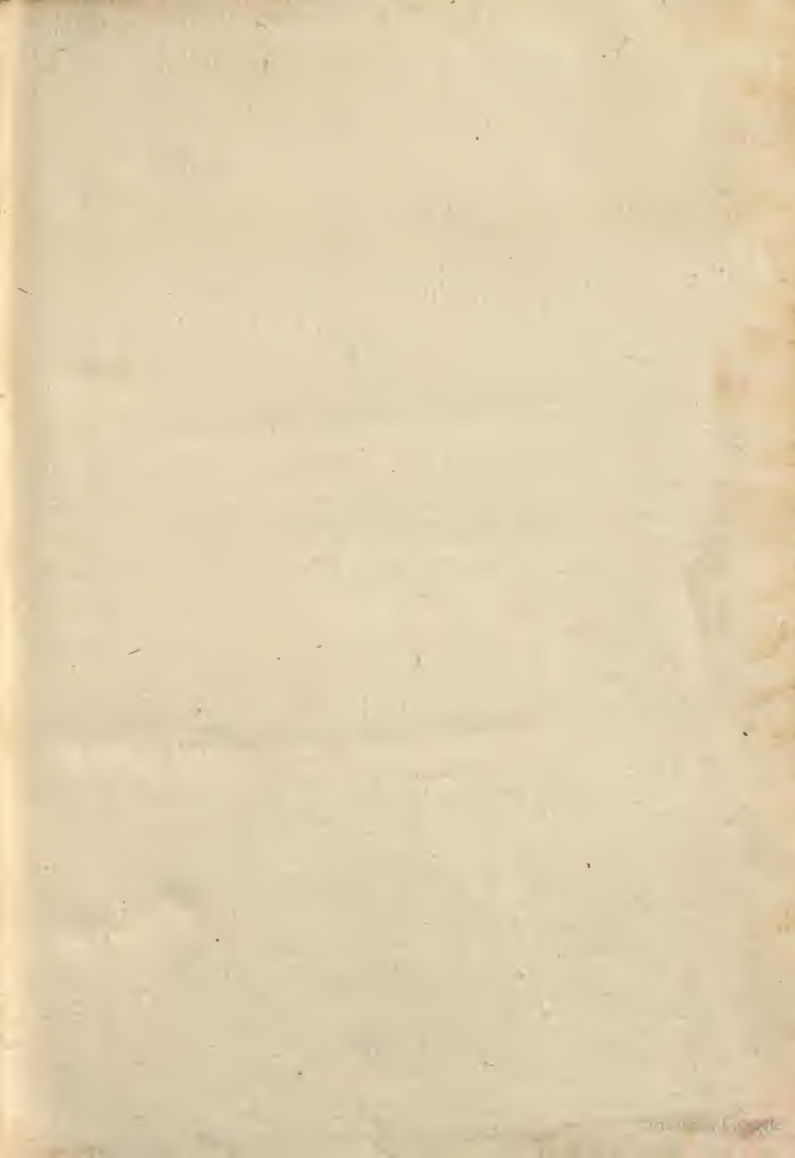
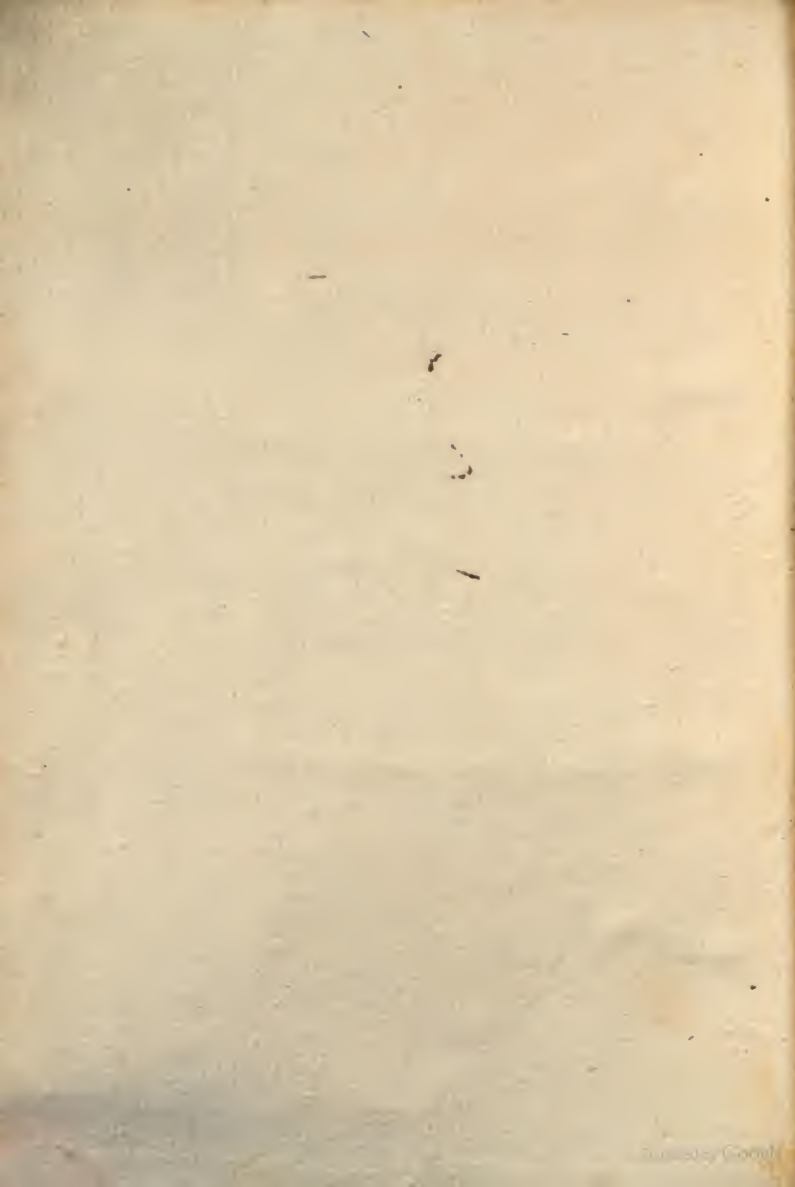
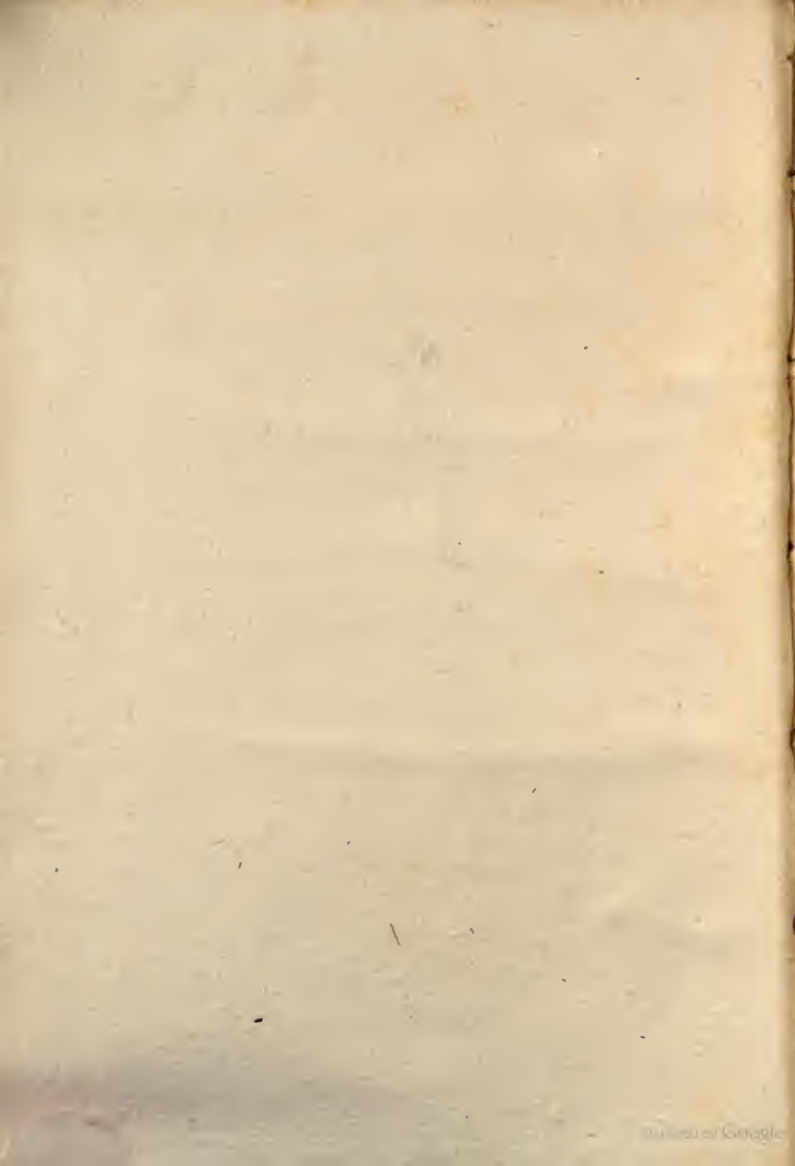
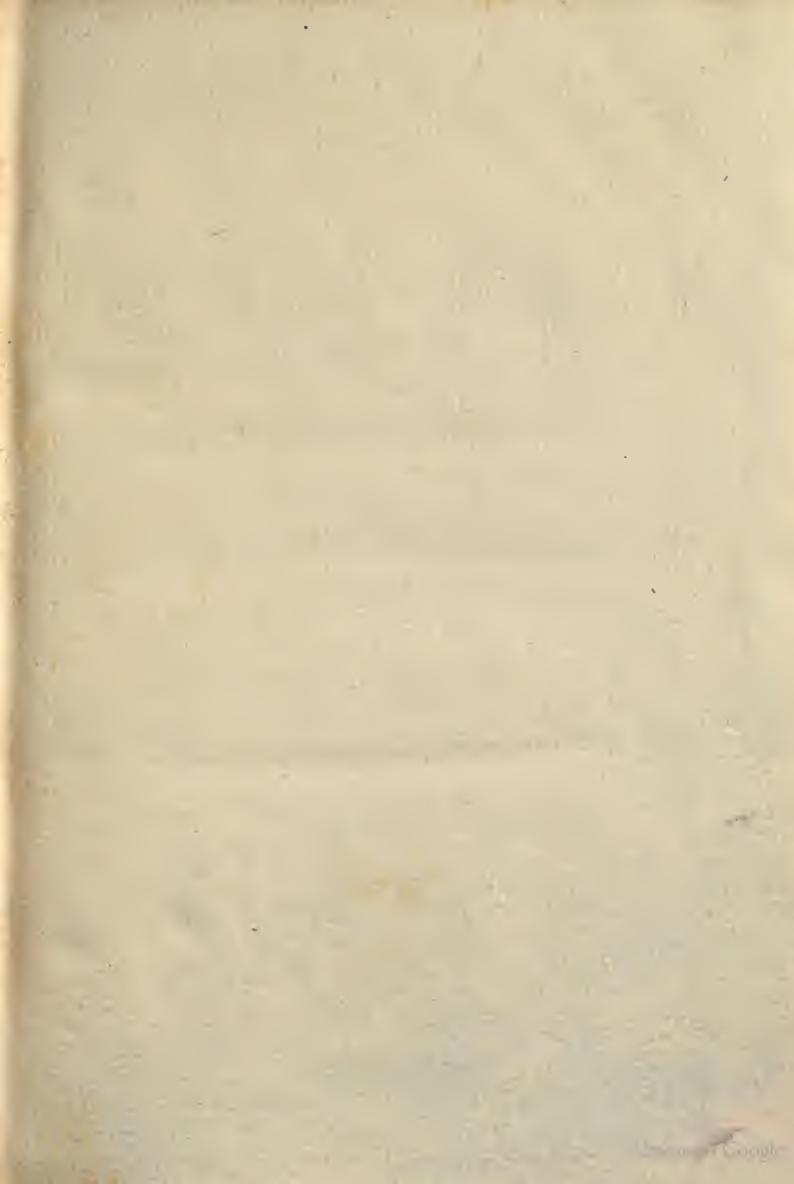
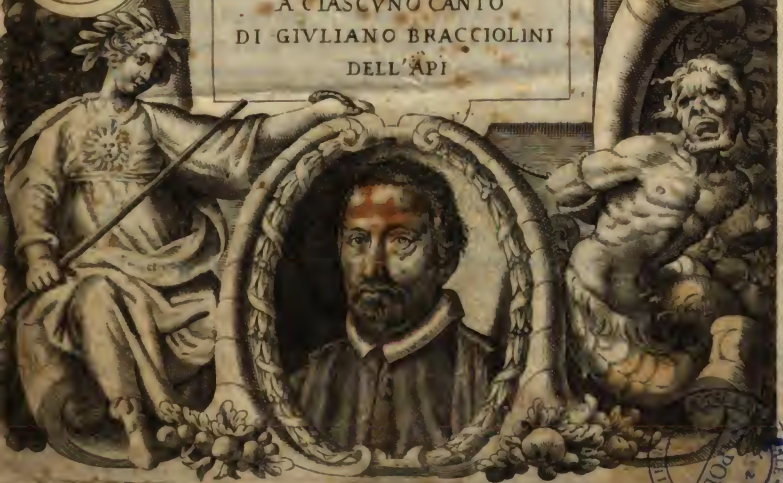
L'ELETTIONE DI VRBANO PAPA 8. DI FRANCESCO BRACCIOLINI DELL'API...

Francesco Bracciolini, Giuliano Bracciolini, Farnese

L'ELETTIONE DI VRBANO PAPA VIII
DI FRANCESCO BRACCIOLINI
DELL'API
ALL' ILL.mo ET R.mo S.re IL S.r CARDINALE
BARBERINO
CON GLI ARGOMENTI
A CIASCVNO CANTO
DI GIVLIANO BRACCIOLINI
DELL'API

All'amico Lettore.

RIMA che questo Poema si desse alle Stampe, si era sparsa voce così vniuersale, ch'egli fusse per vscire alla luce col titolo della Diuina Prouidenza; *che il vederlo hora con inscrittione diuersa, potrebbe tenere alquanto sospeso il Lettore, anzi farlo per auuentura sospettare, che altr'opera questa fusse da quella, intorno alla quale il Poeta fin da i primi giorni di questo felicissimo Pontificato cominciò ad affaticarsi. Onde per rimouere intorno a ciò dalla mente di ciascuno ogni dubio, è da sapere, che il Poema è per l'appunto il medesimo quanto alla sostanza, e se nella parte del titolo ha riceuuto variatione, non senza fondamento di ragioni a ciò l'Autore si è indotto. Giudicò egli, che intitolandolo,* La Diuina Prouidenza; *il titolo troppo ampio rimaneua, nè a sufficienza esprimeua l'attione da lui intrapresa a cantare; poiche l'eterna Prouidenza presa nella sua generalità, non più d'vna cosa, che d'vn'altra è sourana, & infallibile regolatrice. Poteua il Signor Bracciolini più distintamente esprimere la sua intentione col dire,* La Diuina Prouidenza nell'elettione di VRBANO VIII: *ma perche in cotal guisa il titolo riusciua lungo di souerchio, e*

col dire, La Diuina Prouidenza, *ouero* l'Elettione d'VRBANO, *pareuagli, che non si schiuassero quegl'incommodi, che simili titoli doppi hanno patito in altri Poemi, pensò di ristringersi al titolo, che tu vedi, & in questo pensiero tãto maggiormente egli si confermò, quanto più conobbe la Diuina Prouidenza essere stata cagione motrice, & ordinatrice de' mezzi dell'elettione d'*VRBANO, *e però dall'elettione medesima, come dal fine douersi prendere il titolo dell'opera, la quale non per mio creder solamente, che poco rileuerebbe, mà per giuditio di molti intendenti, e dell'Autor medesimo è riuscita di tanta eccellenza, che le altre opere sue medesime hanno più tosto da inuidiar questa, che essa douer essere rifiutata da loro, come illegitima prole di così raro intelletto. la medesima penna, e la medesima mano segna i caratteri medesimi, e ben si potrebbe dubitare, che l'età la rendesse tremante, e vacillasse con gli anni, s'ella fusse guidata dal polso, e non dall'ingegno, che bene apparisce nel Signor Bracciolini esser parte dell'anima, che nõ si stanca, e non inuecchia col corso delle stagioni. Chi è vero posseditor dell'arte, e sù la parte del giuditio appoggia i componimenti suoi, gli raffina inuecchiando, così s'è visto riuscire a i grandi Autori, ne' quali si loda lo stil canuto; e Sofocle compose l'Edipo Tiranno nell'estreme giornate della sua vita. Deurei, e potrei dir molto intorno alle qualità, & alle perfettioni di questo Poema, e come egli è tutto suo, tutto nuouo, e tutto singolare, e senza esempio; e che nessuno Scrittore, nè Latino, nè Greco, nè Italiano hà composto ancor mai, nè scritto in questa foggia, tanto più difficile, quanto che non hauendo ella alcun precursore per*

re per non calcato sentiero non si possono imprimer l'orme se non irresolute, e tremanti. Ma tu medesimo per te stesso il comprenderai ben tosto senza che altri l'additi, e se riuscirà il componimento inaspettato per la nouità sua, il deurai legger più volentieri: ma se pur desideri alcuna introduttione alla lettura di Poesia, così disusata, ricorri alli due breui discorsi, che si stampano nel fine del libro, e l'uno del Signor Giulio Rospigliosi, ti mostrerà l'insuperabili difficultà, superate dalla forza dell'ingegno, e del verso, e l'incredibili nouità, e le singolarità appena imaginabili, e pur condotte a tanta chiarezza, & a tanta sicurezza, che non portano alcun dubio appresso di loro, & insegnano i più riposti arcani della Theologia, e delle Morali in maniera, che ogni mediocre intelletto gli comprenda ageuolmente, e difficilmente se gli dimentichi. Nell'altro discorso s'ingegna il Signor Giuseppe Cini, di mostrare, che questo Poema sia stato dall'Autore fabricato conforme agli insegnamenti d'Aristotile, e vuole in questa parte affermare troppo più di quello, che egli medesimo ne pretenda, & egli medesimo dice di saper molto bene ciò che insegni Aristotile, e d'hauerlo mostrato nella sua Croce racquistata, ma che hora ha voluto tentar camino insolito, e non accennato, non che mostrato o da i Peripatetici o da nessuno. Ma forse ha voluto il Signor Cini mostrare, che non sieno così stretti gli insegnamẽti di quel Filosofo, come altri gli crede, e che ben posson comprendere ogni Poema giuditiosamente inuentato, e composto, e che ogni compor bene è compor secondo Aristotile, e che secondo Aristotile quel più compone, che poetando diletta più, e insegna meglio, & è imitator più perfetto.

fetto. Non nega il Signor Bracciolini d'hauer imparato da quel gran Filosofo, e da' suoi seguaci. Ma molto più che da tutti i libri riconosce egli quanto ha saputo, o scritto mai, da quell'unico suo gran Maestro, che hora impiegato in cure maggiori, non ha potuto dirli, se non poco, intorno a quest'opera; ma quel poco, che è stato vn'improuiso cenno solamente, ha ben potuto tãto in radarizzar quest'opera, che ella riconosce totalmente da lui quanto ella vale, e come stella riceue ogni suo lume dal Sole. Non comparisce questo libro, come soglion molti, accompagnato da varij componimenti in sua lode: Che il Signor Bracciolini non pretende altro honore, che il renderlo a chi si deue. Da gli argomenti a ciascun canto haurai tu superficial conoscenza, e seruirannoti intanto, fino che si apparecchia vn'indice copioso per la seconda editione, che vscirà immediatamente, per ritrouar nell'opera ciò, che tu brami. E' bisognata stamparla con tanta sollecitudine, che nulla più; e l'Autor medesimo la riconosce immatura, non che mal polita. Intanto piacciati di correggere gli errori della Stampa, che non si può far di meno, che alcuna volta non trapelino, che ne vedrai la nota nel fine, e viui lieto.

Roma li 24. Luglio 1628.

Impri-

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiſs. P.Magiſt. Sacr.Palatij Apoſtolici.

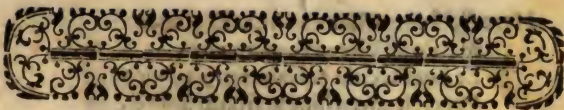
A. Epiſc. Bellicaſtr.Viceſg.

Adi 5.di Giugno 1628. in Roma.

PEr ordine del Reuerendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo ho veduto la preſente Opera del Signor Franceſco Bracciolini dell'Api intitolata *L'Elettione di Vrbano Ottauo*, & in ogni ſua parte l'ho trouata conforme a gl'inſegnamenti della Fede Cattolica, & a'buoni coſtumi, & in fede ho fatto la preſente atteſtatione di mia propria mano.

Io Girolamo Moricucci.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Rodulfus Magiſter Sacri Palatij Apoſtolici Ord.Prædic.

Argomento.

Esce Alastor d'Auerno, e i Vitij accoglie
Contr'al germe Romano. Il Tempo affretta
La Morte, ella a Gregorio allhor discioglie
L'anima, ch'a Dio torna, al Ciel diletta.
Contendon poi l'inordinate voglie
Del Campidoglio, a chi di lor s'aspetta.
Alastorre le acqueta, e di Tarpea
La storia appresta, e di sua morte rea.

CANTO PRIMO.

1

VRBANO à sostener le chiaui, e'l manto
Dal Cielo eletto, e da'superni giri
L'Aura del primo amor discesa io canto,
A raccender per se gli altrui desiri.
Chi mi stimola il cor, solleui il canto,
E chi m'infiamma, alti pensier m'inspiri.
Per non trito sentier s'innalzi ardente,
Nuoui disegni à figurar, la mente.

2

FRANCESCO e tù de BARBERINI faui
Ape real, ch'à ristorare il mondo
Spargi d'alta virtù frutti soaui,
E vicino al gran Zio regni secondo,
Della gran soma de'pensier più graui,
Se mai consenti, allegirirsi il pondo,
Leggi i miei carmi, e'l mormorio tra loro
Vdirai sol delle tue Pecchie d'oro.

 Mentr'io

3

Mentr'io ſolingo hor con volubil giunco
Marito all'olmo la potata vite,
Et hor ſuccido col mio ferro adunco
Per creſcente vigor le frondi ardite,
E intorno intorno all'orticello ingiunco
L'acute ſpine à ſua tutela vnite,
Giunge pur'anco al mio ripoſto lido
Di ſpauento, e di morte horribil grido.

4

Coſparge il ſuon della canora fama
Per l'Italico Ciel voce dolente,
Che'l ſourano Paſtor morte richiama,
E lieta al partir ſuo l'alma conſente.
Ma la greggia fedel, che da lui brama
Più lungo Impero, ſoſpirar ſi ſente,
E tra duolo, e pietade i cuor deuoti
Muouono à raddoppiar preghiere, e voti.

5

Tra le turbe pietoſe al Cielo anch'io
Tendo le palme, e nel comun periglio
Supplicheuole il cor differro à Dio,
Piego il ginocchio, e inhumidiſco il ciglio.
Sorge intanto la notte, e con l'oblio
Gli affannoſi penſier prendono eſiglio.
Rotaſi il Cielo, e faticato, e ſtanco
Là ver l'Aurora al fin riſtoro il fianco.

6

Et ecco in ſogno, alla mia mente deſta
S'apre ſgombro di nubi vn Ciel ſereno,
Ch'ha in mezzo vn Sole, e quella ſtella, e queſta
Volgonſi in giro al grand'azzurro in ſeno.
Per lo viuo zaffiro in aurea veſta
Rapido come folgore, ò baleno,
Ma con volto ridente à me vicino
Muoue sù l'ali ſue ſpirto diuino.

D'ar-

7

D'argento ei calza, e d'vna in altra piega,
Variando ſplendor, la veſta ondeggia.
Roſa, che matutina al Sol ſi ſpiega,
Al bel viſo di lui non ſi pareggia.
Stelle i begli occhi, e di celeſte legà
L'auro del biondo crine erra, e vaneggia,
E con le Gratie in quel volante nembo
Scherza amor puro, alla bellezza in grembo.

8

Ma diuina beltà, mentre ſi mira,
Temere altrui, non deſiare inſegna,
E con dolce ſpauento, ou'ella ſpira
Sourano lume, in vn diletta, e regna.
Riueriſce il mio paſſo, e ſi ritira,
All'appreſſar di maeſtà sì degna.
Ma il compreſſo timor, che'l petto annida,
L'Angelo ſcioglie, e'l cor tremante affida.

9

E mi ragiona. Il tuo pregar, che, moſſo
D'amoroſa pietà, ſorge alle ſtelle,
Merita ben, che ſia purgato, e ſcoſſo
Per mè dalle paure ſue nouelle.
Quell'io mi ſono, onde ſe' tù rimoſſo
Dall'opere tal'hor nocenti, e felle,
E ricondurti alla ſuperna Sede,
Il Monarca del Ciel cura mi diede.

10

Vane ſon le preghiere. omai fornito
Il ſuo corſo mortal, Gregorio torna,
Doue ſempre aſpirò, doue gradito
Dal paradiſo, in grembo a Dio ſoggiorna.
Non ti caglia di lui, che l'infinito
Splendore hor più con la ſua luce adorna.
Ma sè ti cal della terrena maſſa,
Ch'alle tenebre ſpenta in preda ei laſſa.

11

Riconfortati ancor, ch'vn ſolo oggetto
Dio non riguarda, e s'vn Paſtore è ſpento,
Non ſi contende al ben dell'intelletto,
A gloria ſua rinouellarne cento.
Vn forte, vn grande, vn generoſo petto,
Nocchier ſicuro alle tempeſte, al vento,
Gran tempo è già, ch'al procelloſo flutto
Per la ſua Naue ha'l gran Fattore iſtrutto.

12

Preuede Dio, che intorbidar ſi deggia
Del pelago mortal qualunque ſponda,
E d'aer tinto in ogni parte ombreggia
Temporal fiero, e ſi ſolleua l'onda.
Onde però ver la Criſtiana greggia
Più la ſua gratia al maggior vopo abbonda,
E rinoua vn più ſtabile gouerno,
Per ſuo riparo, il prouiſore eterno.

13

E non richiuderà l'argenteo corno
Quel pianeta minor, che lo diſſerra,
Che tu vedrai, raſſerenarſi intorno
L'afflitto mondo, e rallegrar la terra.
Ma prima ancor con ſuo dolore, e ſcorno
Perderà il Vitio vn'oſtinata guerra,
E vi ſtabilirà col ſuo contraſto
Duro riſarcimento al mondo guaſto.

14

Co i perigli, col ſangue, e con le morti
Domar le colpe, e ſuperar l'inferno,
Conuiene alle Virtù coſtanti, e forti,
Accompagnate dal fauor ſuperno.
Tanto è pur ver, ch'all'Vniuerſo importi
Lo ſpiritale, e'l temporal gouerno,
E fortezza maggior non veggia il Sole
D'omero, che riſponda à tanta mole.

15

Ma dirizza il tuo ſguardo, oue comprime
Con le tenebre ſue sè ſteſſo il mondo,
E potrai rauuiſar ciò, che t'eſprime
La lingua mia, nel ſuo maggior profondo.
Vedi trà le cauerne orride, & ime
Ciò, che muoue laggiù l'abiſſo immondo,
Ciò, che Roma conſiglia, e ciò, che fanno
Le Virtudi in ſuo prò, le Colpe in danno.

16

Spirto del Ciel, che la mia mente guidi
Dal mio natale, e'l vaneggiar correggi,
Scorgendo i paſſi, e dagli affetti infidi
Col fren della ragion la torci, e reggi,
Dammi rapreſentar, quantunque io vidi,
E con lunga vigilia almen l'ombreggi
Lo ſtil canuto, onde l'età future
Leggan le gratie tue nelle mie cure.

17

L'atro Duce dell'Erebo, il ſeuero
Dominator della tartarea notte,
Quando gli fur nel tenebroſo impero
Dal noſtro mondo aſpre nouelle addotte,
Ch'ad onta ſua per calpeſtar l'altero,
E impouerir le ſpauentoſe grotte,
Vn ſourano Paſtor, che tante gregge
Tolga al dominio ſuo, la Chieſa elegge.

18

Precipita dal ſeggio, e fulminante
Più, che non feo, quand'il cacciò Michele,
Percuote il ſuol con l'artiglioſe piante,
Torce lo ſguardo, e ne diuampa il fiele.
Indi ſpiccò terribile, e tonante
Vn sì alto ruggito, e sì crudele,
Che ſcoſſe ogn'ombra, e con l'irata fronte
Le riue intorbidò di Flegetonte.

Depon

19

Depon lo ſcetro affumicato, e preſo
Con la man temeraria ampio tridente,
Muoueſi à ferir l'antro, ond'è ſoſpeſo
Il mondo, e farlo rouinar cadente.
E ſe non era il furor ſuo ripreſo,
E rintuzzato in lui l'impeto ardente;
Frangea l'Abiſſo, e ſcatenato il fondo,
Nel primiero caòs tornaua il mondo.

20

Rotta la fè trà gli elementi, il Sole
Per l'aperte voragini terrene
Giungea fin doue alla gelata mole
Nelle viſcere mai raggio non viene.
Ma la Neceſſità, che lui pur vuole
Stretto dall'infrangibili catene,
Con la deſtra ſua mano alza il peſante
Martello, e batte il chiodo di diamante.

21

Onde il feroce Rè, qual Orſo auuinto
Da ferrate ritorte, i nodi morde
Tenaciſſimi in darno, ond'egli è cinto,
Con l'empie zanne inſanguinate, e lorde.
L'Acheronte rimbomba, e l'aer tinto
Par, che dal ſuo mugghiar tutto s'aſſorde,
E d'ogni banda al fiero ſuon leuati
Corrono i Moſtri à ſua difeſa armati.

22

Corron le Furie, e gli aſpidi diſciolti
Dalle ceruici, ſibilanti, e foſchi
Vômitan con le fiamme i fumi auuolti,
E con le lingue fuor vibrano i toſchi.
L'Arpie corrono, e l'Hidre, e da ſepolti
Silentij eterni de maligni boſchi
Eſcon Draghi, e Chimere, eſcon Pitoni,
Cerberi, Antropofaghi, e Gerioni.

Ma

23

Ma più d'ogni altro impetuoso corre,
Mostro de' mostri, e del pallor d'auerno
Lo scolorato, e liuido Alastorre,
Albergo di martir, peste d'inferno.
Costui correndo i feri detti à sciorre,
Comincia, Alto Signor del duolo eterno,
A che voler contro i tuoi regni forte
Turbar l'abisso, e impouerir la morte?

24

S'à te non lice incatenato, e cieco
Sorger dall'ombre, e passeggiar la luce,
Ma ti sequestra al cauernoso speco
Colui, ch'il bel per se tutto produce,
Comanda à chi lassù contende seco,
Del tuo sommo poter consorte, e duce,
Comanda al Vitio, ei, che'l può far, combatta
Per lo tuo nome, e i tuoi nemici abbatta.

25

Della morte egli è padre, e chi può meglio
Contro l'autor di vita erger le corna?
E chi sà più di lui? ch'astuto veglio
Trà le frodi inganneuoli soggiorna?
Non ha'l mondo mortal norma, ne speglio,
Che non si spezzi, oue à cozzarlo ei torna.
Ei, quando pria tu combatteſti in cielo,
T'armò la mano, e ministrotti il telo.

26

Et egli allhor, che disuiò'l Serpente
L'antica madre all'interdetto ramo,
E sdrucciolò sull'orme sue repente
Co i primi passi il trasgressore Adamo,
Seguitando all'error pena dolente,
Inghiottito che fù l'orribil amo,
Premè l'humanitade, e moribondo
Giacque per lui, non che mortale il mondo.

E come

27

E come giù per la nouella neue
Se dall'erto Rifeo cote ſi ſpicca,
Dal ſuo lento cader mole riceue,
E dalle rote ſuo ſorge più ricca,
E tanto creſce impetuoſa, e greue,
E l'vno all'altro giel torna, e rappicca,
Ch'aperto ogni ſentier, rotta ogni balza,
A piè del monte vn'altro monte innalza.

28

Tale il Vitio creſcendo a poco a poco
Nol cape omai tra i ſuoi confin la terra,
Alla ſua vaſtità non è più loco,
Termine alcun non lo circonda, e ſerra.
O di breue fauilla immenſo foco
Qual fia, che baſti a ſua cocente guerra?
Fida pur fida in ſue rouine, e ſpinto
Pur ch'egli ſia nella battaglia, hai vinto.

29

A queſti detti i ſuoi furori alquanto
Egli reprime, e dentro al cor gli aſconde,
Poi con graue ſoſpiro il Rè del pianto
Al feruido Alaſtor così riſponde.
Laſſo, che'l crudo impero, ond'io mi vanto,
Stretto quaggiù dalle tartaree ſponde,
E' confino, e non regno, è ſepoltura,
Non reggia mia, queſta cauerna oſcura.

30

E pur ſono immortale, e pur non ſono
Tolte alla deſtra mia l'armi, e l'ardire?
Caddi (egli è ver) dal ſempiterno trono,
Ma non caddero à me le fiamme, e l'ire.
E s'io non lancio i fulmini, e non tuono,
Scoto la terra, e poſſo il centro aprire,
E con le furie, e co i miniſtri miei
L'aſpra Neceſſità vincer potrei.

Ma

31

Ma perche pur con lo stellante soglio
Mai non è, se non dubia, ogni contesa,
Frenar lo sdegno, e'l mio superbo orgoglio
Rintuzzar deggio, e non tentar l'impresa.
Ma sol fabricherò, com'io pur soglio,
Contro al nemico Ciel, contro alla Chiesa
L'armi vsate di frodi, onde a'miei voti
Si riempia l'Inferno, e'l Ciel si voti.

32

Sì sì tu, che'l puoi far, come più sciolto
Dal diuieto fatal di quel, ch'io sono,
Vanne alla luce, e sottosopra volto
Trabocca il mondo al mio negletto trono.
Sia qualunque peccato insieme accolto,
Nè rimanga a Virtù fuga, o perdono.
Trionfi il Vitio, e calpestata, e doma
Non sollevi più fronte Italia, o Roma.

33

Non risponde Alastor; ma con lo sguardo
Tal'ei si mostra esecutor sicuro,
Che pur anco il tacer, lo fa bugiardo,
L'opere, che dal ciglio espresse furo.
E più leggier, che fuor di mano il dardo,
Esce dal tinto Abisso all'aer puro,
E batte l'ali, e doue passa intorno
La terra aduggia, e discolora il giorno.

34

Scorre dal Gange a i termini d'Alcide,
E dal più freddo al più feruente polo,
E si coruccia impatiente, e stride,
Doue mai di virtù s'imprime il suolo.
Sueglia le Colpe, e le menzogne infide,
Semina ouunque và l'orrore, e'l duolo.
E per mille pendici, e mille piagge
Esercito d'Error seco si tragge.

35

Così dall'assetata Affrica prende
Correndo il Nilo ogni cosparso vmore,
E insuperbito più, quanto più scende,
Porta per lunga via l'onda maggiore,
E cresce sì, che i termini trascende
Licentioso, e del suo letto fuore
Impelaga l'Egitto, e l'onde amare
Affronta, e con la terra opprime il mare.

36

Come poi rimirò, che in ciascun lito
Empie la turba, e le pianure, e i colli,
La turba, onde il feroce era seguito
Da i Vitij rei precipitosi, e folli.
In vn piano apertissimo, e spedito
Da qualunque ritegno, esso fermolli,
E sostenuto in sul vigor dell'ali,
Sciolse, e formò queste parole, o tali.

37

Popolo inuitto, esercito guerriero,
Che dal senso guidati, e dal diletto,
Contro ragione, e'l suo noioso impero,
Seguitate animosi il proprio affetto.
Non ha questo terreno ampio emispero
Mente ne cuor, che non vi sia soggetto.
Ogni mente, ogni cuor vosco s'accoglie,
Principi de' pensieri, e delle voglie.

38

Solo al vostro poter quella Cittade,
Cui fende il Tebro, e i sette colli innalza,
Di virtù corredata, e di pietade
Più sempre al Ciel si risolleua, & alza.
E le porpore pie con la bontade
E co i pregi d'honor, folce, e rincalza.
E sola a moltitudine sì vasta,
Qual rupe all'Oceano, ancor sourasta.

39

Dunque che val tra quanto gira il Sole
Superar le vostre armi ogni contesa,
S'alla Maluagità ceder non vuole
Roma? e ne vien la monarchia contesa?
E le Virtudi abbandonate, e sole
Raccoglie in lei l'insuperabil Chiesa?
E la porpora pia per ogni banda
Promulgatori i suoi ministri manda?

40

E la Religion, che dalla Sede
Apostolica sua giammai non parte,
Peregrinando con deuoto piede,
A ciascun lido i raggi suoi comparte?
La Speme poi, la Carità, la Fede
Seminan le Prouincie erranti, e sparte
Della messe del Cielo, e pur si scorge
Per tutto ancor, che la Virtù risorge.

41

Roma è fronte del mondo, e poco gioua
Le membra infieuolir, se'l capo resti:
A lei dunque n'andiam, l'vltima proua,
Gli vltimi lauri a conquistar son questi.
L'vltima impresa ogni passata approua,
Sentier ben preso a mezza via non resti,
E se del mondo ogn'altra parte è doma,
Al trionfo, al trionfo, a Roma; a Roma.

42

E così detto, a quel famoso lito,
Doue l'onda del Teuere s'insala,
Muoue Alastor l'esercito infinito,
Che peste, e morte, ouunque passa, esala.
E diserto tra via lascia ogni lito,
O se l'erta, o la china ascende, o cala,
E d'ogni banda alle latine soglie
Peccati aduna, e combattenti accoglie.

43

Dall'odorato, e lucido Oriente
La Superbia orgogliosa in guerra mena,
L'impudica Lasciuia, onde all'ardente
Affrica ferue la bollente arena,
E l'Auaritia da qualunque gente,
Che per tutto di lei la terra è piena,
E in ogni petto, oue trascorra il vento
Dell'alitare, ha signoria l'argento.

44

D'Inghilterra, e di Scotia Ira, e Pigritia,
E da bassi paesi Inuidia, e Gola,
E qualunque di lor con sua malitia
Porta con se l'auuelenata scola.
E già la poderosa ampia militia
Peruiene a Roma abbandonata, e sola,
Ch'ogni Virtù, ben che lontana poco,
Ritratta s'era in più sicuro loco.

45

Gregorio in questo mentre al Ciel salisce
Dal gouerno mortal, come a Dio piace,
E i lunghi affanni suoi morte finisce,
Con render l'alma all'infinita pace.
O come il popol pio ne sbigottisce,
Come aspramente il perder lui dispiace.
S'addolora ogni tempio, e in ogni altare
Si diffondon per lui lagrime amare.

46

Ma il Tempo ineuitabile tiranno
Delle cose quaggiù, che il mondo volue,
E tutte al fuggir suo vengono, e vanno,
Ma d'ogn'vna assai più l'humana polue,
Senza curar l'vniuersale affanno,
Che la Cristianità nel pianto inuolue,
Rapido và per lubrico sentiero
Della Morte all'hospitio antico, e nero.

Siede

47

Siede l'albergo in vn fiorito prato,
E la sua porta è spauentosa grotta,
Ch'entra in vn sasso orribile, incauato
Dalle rouine, onde la mole è rotta.
Vedela a pena il sol discolorato
Lungi dall'orlo, e'l cupo ventre annotta.
Scritto è sul limitar. Fiera son'io
A i rubelli ingratissimi di Dio.

48

Letto dal Tempo alato il breue carme
Passa nell'antro, e con sembiante oscuro
Vede la Morte, e dall'orribil'arme
Sorger cosparto il pauimento impuro.
Ne potenza esser può, cui non disarme
L'albergo, a chi mal visse acerbo, e duro.
E conuengon tremando a i feri varchi
Ricchi anhelanti, e pouerelli scarchi.

49

Empiono la spelonca alte cataste
D'ossa insepolte, e torreggiando intorno
Spauentose cortine orrende, e vaste,
Rispingon fuor del cauo sasso il giorno.
D'ostri, e perle cadute, e mitre guaste
Ferocemente è'l pauimento adorno,
E fra i teschi disfatti, e gli schelettri
Giaccion corone abbandonate, e scettri.

50

Raddoppian'ombra a i dirupati tetti
Pallide faci, e dibattendo i denti,
Gli egri mortali, intorno a lei ristretti,
Tremano ignudi, e di paura algenti.
E lunga storia de lor vani affetti
Leggon, pregando, e lagrimando a i venti,
Ch'ella non gli ode, e di rispetto vota
La sua falce egualmente in giro rota.

Riguarda

51

Riguarda prima alla disfatta gente
L'alato vecchio, e come fa la paglia
D'intorno al metitor, vede cadente
L'human legnaggio, e la feroce il taglia,
A cui dice egli. Il ferro tuo possente
Gregorio omai senza riguardo assaglia,
Che l'hora è giunta. a richiamare io vegno
Al Ciel per lunga via spirto sì degno.

52

La feroce sorride, e con quell'atto
Superbo suo, che non riguarda altrui
Premendo il mondo, & ei riman disfatto
Con le vite, e con l'opre a i piedi sui,
A lui risponde. Inutilmente hai fatto
Lungo sentier, per arriuar a nui,
Che per giungere a me, già non accade,
Peregrinar per troppo lunghe strade.

53

Ad ogni passo, oue la vita il muoua,
Guardisi l'orma; e si vedrà, che in essa,
Per tutto ou'ella và, morte si troua,
E'l piè, che fugge, accompagnar non cessa.
Si distrugge per tutto, e si rinuoua
Il mondo; e d'ogni parte il fin s'appressa,
D'acqua ogni stilla, ogni granel d'arena
Ogn'aura, ogni fauilla a morte mena.

54

E dicendo così, l'arme feroce,
Da cui l'humanità non ha riparo,
Prendesi in collo, e se ne va veloce
Col passo ineuitabile, & amaro
Del biondo Tebro all'arenosa foce,
Lo cui torbido vmor corre sì chiaro.
E'l Vicario di Dio, ch'egro languiua,
Dell'empia falce il fiero colpo arriua.

Giunge

55

Giunge ſenza pietà l'arme rubella,
Che l'opere più care in terra frange,
Con la ſentenza, onde neſſuno appella,
Con la percoſſa, ond'ogni vita piange.
Paſſa l'orribil ferro apre, e flagella,
Ne lo diſtorna ogni fedel, che s'ange,
Ne dal Sommo Paſtor più lo rigetta
D'alcun fiſico induſtre arte perfetta.

56

Ne ſopra vmida ſponda il taglio adunco
Leggiermente così troncar, ſi vide,
O la canna paluſtre, o'l molle giunco,
O nel tremulo piè giglio recide:
Come all'aſpra percoſſa immobil trunco
Rimane Atlante, e ſenza pondo Alcide.
E l'anima appo Dio fermando il nido,
Laſcia l'oſſa al ſepolcro, al mondo il grido.

57

Sbigottiſce la Chieſa, e i Porporati
Chiuſi in funebre, e doloroſo manto,
Odono riſonar per tutti i lati
Con pallor di pietà ſoſpiri, e pianto.
Chiuggon le vie Romane huomini armati,
Licentioſo ardir colma ogni canto;
Mormora la vil plebe, e in lei raffrena
Vn'eſtremo rigor gli impeti a pena.

58

Corre de'Vitij rapida, e villana
La turba, e frange ogni conteſa parte,
Et ogni Colpa, o proſſima, o lontana
S'apparecchia col ferro, al fiero marte.
Sgombra le vie la giouentù Romana,
D'animo ignuda, e di conſiglio, e d'arte,
Douunque il ſuon dell'orgoglioſa tromba
Maluagità, maluagità rimbomba.

59

Sette duci d'Error con sette schiere
Traggon l'armi seguaci a i sette colli.
Suentolan le volubili bandiere
Con ampie rote all'aure fresche, e molli.
Quiui le turbe indomite guerriere
Stanno aspettando impetuose, e folli
D'vnirsi insieme, e tutto il campo poi
Contro a Roma accordar gli impeti suoi.

60

Sul Celio monte i guerrier suoi raccoglie
L'affannosa Auaritia al sangue all'armi.
Fruste, e vecchie bandiere al vento scioglie,
Suonan le trombe sue timidi carmi.
Logore sopraueste antiche spoglie
Con risarciti, e miseri rispiarmi
Fan di lor mostra vilipesa, & ella
Prodigo il sol della sua luce appella.

61

L'auido mostro attenuato il volto
Mostra impresso di morte, e'l sen di gielo.
Lo scudo suo d'orrendo lupo è scolto,
Nell'aspetto maligno, irto nel pelo.
Nel ferro il petto ha'l sitibondo inuolto,
Ma il cuor nell'oro, e ingiuroso al Cielo,
Serbando ogni tesor nascoso, e spento,
Color non lascia al sepellito argento.

62

Sopra l'Esquilio i gonfi suoi guerrieri
La Superbia orgogliosa affrena, e regge.
Passa, e non mira, e i suoi disprezzi alteri
Non han tema di fren, cura di legge.
Vuol che l'arbitrio alla ragione imperi,
Ne se stessa giammai frena, o corregge,
E ciò, che non è lei, ciò, che non pende
Da lei, per vso antico à schifo prende.

65

D'vna porpora sua con aureo lembo
L'omero increspa, e'l crin di gemme ingombra.
D'inquieti pensier torbido nembo
Nel cor l'aduggia, e l'erto ciglio adombra.
Nella fronte il terror, l'orgoglio in grembo,
Nel guardo il foco, e nel sembiante ha l'ombra.
Terra altroue non guarda, e quì le piace
Doue in brani Suffetio estinto giace.

64

Cerca dell'orme, ou'ei lasciò le rote
Tinte a'due carri, e tra sè dice, è questa
L'antica rupe, a cui frange, e percote
Ostilio auuerso la ritrosa testa.
Ma perche parla in colorate note
Di dubia fè con apparenza honesta?
Non potea come Rè fare al desio
Serua ogni legge, e dir, così voglio io?

65

Per la grassezza al Palatino a pena
Ascender può l'insatiabil Gola.
Portala vn Verro, e'l fero grifo affrena
Con l'vnto morso all'vna, e l'altra mola.
Torna con fronte a riueder serena
Delle crapule sue l'antica scola.
Mira le mense, oue vna notte escluse
L'altra, e lasciolle in mezzo al vino infuse.

66

Donne impudiche, e con le chiome a i colli
Sparse, e ricciute, e giouanetti priui
D'innocente vergogna, impuri, e molli
V'eran ministri teneri, e lasciui.
Quì la Gola dicea. Graui, e satolli
Dal vino estinti, e nell'infamia viui
Trionfai de'Romani, e da me scorta
A lor viuande, ogni Prouincia porta.

67

Dal Siciliano, e dal Carpatio vmore
Per me guizzò ſul Palatin lo Scaro,
E dall'Egittio mar l'ingorde prore
L'Oſtriche Aleſſandrine a lor portaro.
Spogliai Faſo di piume, e l'herbe, e l'ore
Poueri intorno i lidi lor miraro.
Così parla la Gola, e porta al mento
L'elmo diſciolto, inhonorato, e lento.

68

Siede ſul Viminal penſoſa, e meſta
L'Inuidia eſangue, e'l ſuo drappel vi ferma,
E non mirando a quella ſchiera, o queſta,
Si ſtà romita, e ſolitaria, & erma.
Declina al piè l'addolorata teſta
Crinita d'angui, e di pallore inferma.
Mangia le ſerpi, e in fronte ſua rinaſce
Viuo il velen, che la nutrica, e paſce.

69

Di ſcudo in vece il proprio cuor diſtringe
Con la man manca, e sù l'ignudo ſuolo
Stilla il cor, ch'ella preme, e fuor ne ſpinge
Gocciole di venen miſte, e di duolo.
Rugginoſa corazza il petto cinge,
Nè da lei differente è'l proprio ſtuolo,
Ch'armi veſte, ed inſegne oſcure, e vili,
A i liuidi guerrier fregi ſimili.

70

Sù l'Auentino il ſuo drappello aduna
L'Ira, d'ogni ritegno impatiente.
Sulfurea polue all'appreſſar d'alcuna
Fauilla, è men di lei ſubito ardente.
Frange, e ſcote ogni freno, e l'opportuna
Legge ſciolta da lei riman cadente.
Bieca il guardo minaccia, il labro ſpuma,
Scoteſi il dorſo, e la ceruice fuma.

Sopra

71

Sopra il Capitolino i ſuoi guerrieri
Ferma dapoi quel vergognoſo affetto,
Che tenaci almen più, ſe non più feri
Sparge gli incendi, e li rinfiamma al petto.
Nutre il ſonno, e la gola i ſuoi penſieri,
Rinfiammati dal ſenſo, e dal diletto,
E ſpeſſo giace in vergognoſe piume
Per lui ſcurato ogni più chiaro lume.

72

Rimanea voto il Quirinale, e quiui
Morto Gregorio, a dare il guaſto a Roma,
S'attendea ſol, che la Pigritia arriui,
Graue al venir della ſua propria ſoma.
Stanca, e bagnata al valicar de'riui,
E dal viaggio affaticata, e doma
Compare al fine, e di lontano il guardo
La riconoſce all'egro moto, e tardo.

73

Batte la ſua Teſtuggine deſtriera
Con la man dal viaggio affaticata,
E ſpiega vna volubile bandiera,
D'vna chiocciola in mezzo effigiata,
Che ſalendo vna rupe, ou'è più nera,
Reſta dal molle piè la via ſegnata,
E ſouraſtando al diſcoſceſo loco,
Dice il motto ſublime. A poco, a poco.

74

Giunge anhelante, e chi l'aiti, attende,
Di sù la conca a ſdrucciolar nel piano.
E la portan gli amici entro le tende
Con l'aiuto del fianco, e della mano,
Doue s'adagia inutile, e non prende
Cura del grado ſuo di Capitano,
Ma neghittoſamente il tempo paſſa,
Scuſando sè per faticata, e laſſa.

75

Per tanto a lei rapidamente corre
Dalla cima Auentina accesa l'Ira,
Come colei, ch'ogni dimora abhorre,
E dal ciglio, e dal sen folgori spira.
Parla, e schernisce. A vendicar Hettorre
Ecco venir Pantasilea si mira.
Guata come s'affretta? e come a pena
Giunge, e s'infiamma a insanguinar l'arena?

76

Viltade indegna, a cui di se non pesa,
E di se meno il comun prò le cale,
Dunque arde il mondo, e tanta fiamma accesa
Tuo pigro sonno a risuegliar non vale?
Morto è Gregorio, e contro a noi la Chiesa
Non ha se non riparo infermo, e frale,
Corre ogni Vitio, ogni nocente telo
Feruido pugna, e tu rimani vn gielo?

77

S'accinge allhor, ma non però veloce
La pigra Infingardaggine, sospinta
Da sì feruenti stimoli, e feroce
Parer si sforza, e riman'egra, e vinta.
Risponde poi, ma con sedata voce.
Felice tè, che se'con l'armi accinta
Ad ogni moto, a me, sia con tua pace,
Tanta sollecitudine non piace.

78

Ma molto più, che la Pigritia, e l'Ira,
Contendono tra lor l'auaro affetto
E l'impudico, e quel che toruo mira
Sempre per alterezza, e per dispetto.
Spiace a ciascuna Colpa, e si ritira
Dal sito, che da lei fu prima eletto.
Non s'acqueta nessuna, e non s'appaga
Querula sempre, impatiente, e vaga.

79

Viſto, che'l Campidoglio ha i tetti d'oro,
L'affannoſa Auaritia aſcende il colle;
Per albergar con la ſua gente in loro,
Ma non può riuſcir ciò, ch'ella volle.
Perche prima di lei gli alberghi foro
Preſi, ed habita in lor l'affetto molle.
Prega ella indarno, e ſue ragioni adduce,
L'aer battendo, all'impudico duce.

80

Che riſpoſta a'ſuoi preghi altra non rende,
Se non, vattene pur, ch'io giunſi prima.
E l'hoſpitio bramato a lei contende,
Che ſe ne rode amaramente, e lima.
In queſto ecco l'Orgoglio anco pretende
Quiui albergar, ch'a lui douuta ſtima
La reggia imperial de'trionfanti,
Non de' cuor vili, o de'laſciui amanti.

81

A me, dice l'auara, a me pur tocca
Rimaner quì, che queſt'albergo è mio
Del Campidoglio, e dell'antica rocca,
Per me tradita, il poſſeſſor ſon'io.
L'hebbi quando Tarpea deluſa, e ſciocca
Luſingata da me le porte aprio.
La Luſſuria ſorride. & io che fei?
Non le acceſero il cor gli incendi miei?

82

Tacete voi, ch'a diſſerrar le mura
Sol deſio di regnar moſſe Tarpea.
La Superbia inſoffribile, e ſicura
Con la man sù la ſpada allhor dicea.
Danno mi puoi far tu, ma non paura.
L'impudico deſio le riſpondea.
Ma l'Orgoglio. Non più, non più parole,
L'opera della man tal cauſa vuole.

Par-

83

Partiti di costì, partiti, grida
Alla Lasciuia, e'l suo tardar minaccia
Col ferro, ma colei par, che sorrida,
E degli impeti suoi conto non faccia.
L'Auaritia amendue rampogna, e sfida,
Stringe la spada, e'l caro scudo imbraccia.
Questa, e quella a ferir muoue l'Orgoglio,
E scacciarle amendue del Campidoglio.

84

Recasi in guardia l'Auaritia, e'l passo
Dal superbo furor nulla ritira.
Trahe la Lasciuia, e si difende al sasso,
Doue sul corridor Marco si mira.
Ode il rumore, e'l Quirinal più basso
Lascia, e corre lassù feruida l'Ira,
Vna incolpa, vna chiama, vna riprende,
E in vece d'ammorzar, 'gli sdegni accende.

85

E come l'aria, onde la luce è spenta,
Sparge le pioggie sue raccolte in gielo,
E in dieci prima, e in venti grani en trenta
E in cento, e in cento ella discioglie il velo.
Se tutto al fin precipitando auuenta
Tra mille lampi il grandinar del Cielo,
Lacera il bosco, e lo dispoglia, e stride
Fra i rami, e co i pastor gli armenti vccide.

86

Così dalle rampogne alle percosse
Le tre guerriere indomite, e crudeli
Erano corse, e le colonne scosse
Tremano a i colpi, e'l suon percuote i cieli.
Onde colui, che tutte e tre le mosse,
Tante spade arrotando, e tanti teli,
Muoue a pacificarle, e ratto corre
Imperioso, e placido Alastorre.

Non

87

Non vn cuor mai, non apparisce vn volto
In quel vario d'Inferno astuto mostro,
Cinto hor di ferro, hor dentro l'oro inuolto,
Veste hor le penne, e ne prolunga il rostro.
Souente è Scimia, e in bianco velo accolto
Tal'hor donzella, e dell'empireo chiostro
Anco si figurò Nume superno
L'empio mortal Camaleonte inferno.

88

Alla Superbia egli dimostra impero,
Giouane donna all'impeto impudico,
Tesoro all'Auaritia, e in mezzo al fero
Contrasto appar di ciascheduno amico,
E parla, Vdite, io scioglierò col vero
L'errante vostro ingiurioso intrico.
Tutte e tre v'ingannate, io son colui,
Che della tradigion ministro fui.

89

Per mia forza non già, che quel veleno,
Ch'allhora io mescolai, tutto era vostro,
Da ciascuna l'hebbi io, ma poi nel seno
Lo stillò di Tarpea l'ingegno nostro.
Ma voi, se il fatto io scoprirouui a pieno,
Deh prendete il miglior, mentr'io vel mostro.
Fermate l'armi, ogni contesa spesso
Con l'altrui danneggiar nuoce a se stesso.

90

Pregoui, a prieghi miei questa contesa
A me lasciate, e sien quest'armi vostre
Tutte riuolte a rouinar la Chiesa,
E contro alle Virtù l'ardir si mostre.
Questo è turbar l'vniuersale impresa,
E scurarsi per voi le glorie nostre,
Con far vostra follia riso, e diletto
Degli auuersari, al trapassarui il petto.

Eleg-

91

Eleggete me giudice, e dapoi,
Che ſia tutta per me la ſtoria aperta,
Sententierò qual ſi deurà di voi
Reſtar ſul Colle, e più dell'altre il merta.
Ciaſcheduna acconſente a detti ſuoi,
E ſi ſommette alla ſentenza offerta.
Seggono in quarto, e'l giudice racconta,
Per ſopir nell'oblio lo ſdegno, e l'onta.

Il fine del Primo Canto.

Argo-

Argomento.

Narra Alastor come seguì la morte
Della vergine amante, e i Vitij irrita.
Già si muoue la turba errante, e forte,
E si dimostra incontro a Roma ardita.
Et ella afflitta in così dura sorte
Sen corre, e chiede alle Virtudi aita,
Consigliata dal Tebro, e le possenti
Vestono a fauor suo l'armi lucenti.

CANTO SECONDO.

1

SE là doue Natura al ciglio manca
D'oportuno cristallo arte prouede,
E la virtù, che nel mirare è stanca,
S'auanza sì, che sè medesma eccede.
E l'anima il veder così rinfranca,
Se la ragione al guardo suo precede,
Perche l'inferma humanità sì raro
Interpone a suo prò mezzo sì chiaro?

2

Cristallo oriental dell'intelletto
E la ragione, e ci dimostra come
Sia nocente il piacer, danno il diletto,
Del ben ci inganni, e l'apparenza, e'l nome.
Ma noi del proprio abbagliatore affetto
Portiam l'infide, e ingannatrici some,
Vetro triangolar, per cui si mira
Falsa beltà, che ne riuolta, e gira.

3

Lumi, e splendor merauigliosi il senso
Ne rappresenta, vn infinito bene,
Vn piacer disusato, vn gaudio immenso
Trà mille lampi à dimostrar ne viene.
Ma se la mano, ond'è'l mirar sospenso
Nelle lucenti imagini serene,
Muoue il bel vetro suo solo vn capello,
Guastasi il vago, e si disperde il bello.

4

Questo falso veder, che ne distoglie
Con l'infide apparenze, e'l ver nasconde,
Produce il Vitio, e le tenaci voglie
Metton radice, e le superbe, e immonde.
E la guerra tra lor torbida accoglie
La mente, e la menzogna, e'l ver confonde,
Pur come in riua a gli aridi torrenti
Poluere sparsa da contrari venti.

5

Tatio Rè de'Sabini, anzi de'cori,
S'armò sì bello in sua fiorita etade,
Che le Gratie il seguiuano, e gli Amori
Ne'conflitti dell'aste, e delle spade.
Sotto il ferro dell'elmo in vaghi errori
L'auro del biondo crin disciolto cade,
E spiran gli occhi suoi per ogni parte
Ardimento, e vaghezza, amore, e marte.

6

Il Caualier, che insuperabil vede
Di Roma auuersa il combattuto muro,
Tenta ogni via di penetrar col piede
Nel distretto inuincibile, e sicuro.
Circonda i poggi, e và più volte, e riede
Al Ciel diurno, all'indorato, e scuro,
Qual curioso cacciator, che suole,
Spiar l'orme alle fere, all'ombra, al Sole.

Tra

7

Tra l'astute vigilie, vna donzella
Scender vede tal'hor con l'vrna in fronte,
D'abito bianca, e di fattezze bella,
E portarne all'albergo acqua dal fonte,
Timida passa, e in ogni dubio appella
Genti dall'alto, a sua difesa pronte.
Più giorni ascoso in parte oscura, e nera
Tatio attende costei far prigioniera.

8

Che à non dubi argomenti esser comprende
Di Tarpeo figlia, il Senator Romano,
Che l'alte mura alla Città difende
Con la fè, col consiglio, e con la mano.
Et ecco vn dì la giouanetta scende,
Come ella suole, e poi che è giunta al piano,
Sorge improuiso, e predator felice
Se le attrauersa il Caualiero, e dice.

9

O tacete, o morite, e non vi spiaccia
Nosco venir, che se rapiro i vostri
A noi le donne, han la medesma traccia
Da'Romani imparata i guerrier nostri.
Trema Tarpea, la scolorita faccia
Tingon le neui, e si dileguan gli ostri,
Cade l'vrna al suo piè, cade l'ardire,
O di far resistenza, o di fuggire.

10

Come tranquilla, e semplice Colomba,
Che pasce i solchi alle mature biade,
Senza punto temer saetta, o fromba,
Lungi dal passeggiar delle contrade,
Se'l predator giù dalle nubi piomba,
E con rapido volo a terra cade;
Spauentata non sorge, e non presume
Alla sua libertà batter le piume.

11

La voce, che douea muouersi al grido
Dalla paura in giel tutta s'accolse,
E così per chiamar l'aiuto fido,
Dal suo freddo rigor nulla si sciolse.
Le belle labbra, doue amor fa nido
Fra le rose, che in Ciel Natura colse,
Priue dell'aure, e degli vsati accenti,
Restan rubini immobili, e pendenti.

12

Tace, e'l candido petto al duro laccio
Porge la giouanetta, e poich'alquanto
Spatio le concedè l'orribil giaccio,
A mescolar con le preghiere il pianto.
A dir comincia, e fra'l tremante impaccio
Confonde i sensi, e le parole in tanto.
Lasciatem'ir, poco rileua, o nulla
Tra il contrasto de'regni vna fanciulla.

13

Lasciatem'ir, ch'ogni altra gloria oscura
Feminil preda, a ministrarui ancelle
Non son mill'altre? e nell'industre cura
Via meglio esperte, e più vezzose, e belle?
Generoso valor gli imperi cura,
Non di femine inermi, e di donzelle.
Lasciatem'ire, e de'begl'occhi i rai
Fauellan più delle parole assai.

14

Tatio risponde, a voi riman sol'vna
Strada di libertà, che non vi spiaccia,
Della Cittade all'ombra occulta, e bruna
L'adito aprire alle mie forti braccia.
Poi se vorrete migliorar fortuna,
Quando Roma superba a terra giaccia,
Più d'ogni altra donzella auuenturosa
Io terrouui per me, regina, e sposa.

Risol-

15

Risolueteui adunque, e se lasciate
La fede a me della promessa in pegno,
Otterrete non pur la libertate
In guiderdon, ma la corona, e'l regno.
Doue forza vi sia, se'l mi negate,
Prouar quanto in me possa odio, e disdegno.
E quì tace il guerriero. e la donzella
Non consente, non niega, e non fauella.

16

A tanta elettione, a cui l'affretta
Il caualier, pietosamente in lui,
Bella più nel dolor, la giouanetta
Fissa il dolce pregar degli occhi sui.
O sempre ineuitabile saetta,
Che trapassi, mirando, i petti altrui,
Di mezzo allo spauento ancor tu pungi
Soaue, e tra l'orror, l'amor congiungi.

17

D'vn'anno a pena è la fanciulla vscita,
Del terzo lustro, e dentro vn nuuol d'oro
La neue, che le rose han colorita,
Dubbiosa apprende a rosseggiar da loro.
Di rubini è la bocca angusta vscita
All'aure dolci, al fauellar sonoro,
E sotto al ciglio a muouer lento, e parco
Nasconde Amor la sua faretra, e l'arco.

18

Due poma acerbe in sul virgineo petto
Fan forza al velo, e trasparir sospinto
Dal bel carcere suo l'auorio schietto
Vedi a gran torto in quei legami auuinto.
Non ha soauità, non ha diletto
Tutto il Regno d'Amor, che non sia vinto
Dalle care fattezze, onde la face
Mossa da lui per altra via non piace.

Tatio

19

Tatio ben può di duro ferro armarsi
Dall'aste il fianco, e da'pungenti stocchi,
Ma per mille corazze assicurarsi
Non può, ch'Amore in mezzo al cor no'l tocchi.
Non può giouane età sicura farsi
Dall'acuto ferir di due begli occhi.
Marte Amor teme, e dall'arciero ignudo
Non difende il suo petto, vsbergo, o scudo.

20

Hor quì visto oportuno il tempo e'l loco,
Tra l'vna, e l'altro, il faretrato Dio
Gira la face, e và spargendo il foco
Di piacer, di speranza, e di desio.
E comincia il guerriero a poco a poco
Verso la preda sua farsi più pio,
Ne meno a lei, che non fa più riparo,
Sempre riesce il predator più caro.

21

Già non vorrebbe il caualier, che brama
Pregio di gloria, e non d'Amor contento,
Acconsentir, doue bellezza il chiama,
A temprar molle il natural talento.
Ne men Tarpea con disdegnosa brama
Ritira in darno il cor placido, e lento
Dall'amor di colui, ch'odiar non puote,
E'l desio combattuto in van si scote.

22

Tale augellin, che nella rete è colto,
Mentre errando scorrea la siepe ombrosa,
Dibatte i vanni in duri nodi auuolto,
Per disserrar la sua prigione odiosa.
Ma poich'indarno affaticato ha molto,
Stanco al fin s'abbandona, e si riposa,
L'ali raccoglie, e tra le fila inside,
Quasi nel nido suo, giace, e s'asside.

Tarpea

23

Tarpea s'accorda, e con prometter quanto
Tatio addimanda, egli ricorda a lei,
Come ſia della fede il nodo ſanto,
E da gli huomin guardato, e da gli Dei.
Et ella i lumi ſuoi tra riſo, e pianto
Ver lui girando, in vn ſoaui, e rei,
Brama, teme, e non sà, vuole, e diſuole
E come brina, liquefaſſi al Sole.

24

Qual con dente contrario aſpra tanaglia,
Di quà, di là neceſſitade, amore
Stringono à lei, che alla crudel battaglia
Giunge ineſperta, in mezzo al petto il core.
E come in aſſalir l'arida paglia
Contraſtano talhor l'aura, e l'ardore,
Tal con oppoſta, e raddoppiata forza
Ardela amor, neceſſità la sforza.

25

Quindi porge la deſtra al nuouo amante,
Nodo di fede, e'l caualier la prende,
E con pegno più dolce, e più coſtante
Lei d'vn ſol bacio, all'improuiſo, offende.
Lei, che tra vergognoſa, e non curante
No'l riceue però, ma no'l contende.
Quindi il patto s'accorda, il tempo, e'l loco,
Parton gli amanti, e reſta vnito il foco.

26

Torna dal fonte innamorata, e pieno
Porta Tarpea del freddo vmore il vaſo,
Ma le vene di foco, e voto il ſeno,
Che il cuore al caualier ſe n'è rimaſo.
Turban le luci il lor natio ſereno,
Ogni allegro penſier giunge all'occaſo,
Soſpira, e tace, e mal frenar ſi puote
Dallo ſparger di lagrime le gote.

Lagri-

27

Lagrima al fine, e l'immaturo legno
Della ſua verde età, mentre l'vn canto
Nel cuor ſi cuoce, a dimoſtrarne il ſegno,
Coſtretto è'l volto, e ne diſtilla il pianto.
Lagrima, e parla. O ſe tu chiedi il pegno
Nemico amato, e deſiato tanto
Della fè, dell'amor, ch'io porto in ſeno,
Queſte lagrime mie vedeſſi almeno.

28

Ma voi, che dianzi al mio bel ſole auanti
Per ventura d'Amor fuſti condutti,
Non moueſte occhi miei ſtilla di pianti,
Ma rimaneſte a tanto lume aſciutti.
Allhor voi ſete a danno mio coſtanti,
E poi ſciogliete inutilmente i lutti.
Così la pioggia all'aſſetate biade
La ſtate è tolta, e'l verno a voto cade.

29

Ma di che piango? e perche pur mi doglio
Della perduta libertà del core?
Se il proprio arbitrio a me medeſma io toglio,
E'l mio tormento è volontario errore?
Piango però, ch'a mio mal grado io voglio
Ciò, che negano a me fede, & honore.
O Cielo, o Dei, perche cosi ſmarrita
Laſciarmi indegna a forſennar la vita?

30

E parlando cosi, vanne in diſparte
A trattar ſola i ſuoi dolor ſoaui,
A cui per contradir la miglior parte
Cosi ragiona in aſpre note, e graui.
Tarpea, dic'ella, hor qual error ti parte
Tanto da te, dal genitor, da gli aui,
Che tu manchi alla patria? e per te reſti
Seruo il libero nido, in cui naſceſti?

Doue-

31

Doueui (aih ſtolta) al predator laſciarti
Condurre a forza, e ſtraſcinar cattiua,
E non tanto fallir, per liberarti,
Che meglio è non reſtar donna, ne viua.
Ne puoi di fede al caualier legarti,
Mentre appo lui, di libertà ſe'priua.
Fede vuol volontà, ch'altrui riuolta
Non ſi può rannodar, ſe non è ſciolta.

32

Ma queſto fauellar, ch'entro la mente
Per conſiglio di lei muoue, e riſuona,
Pugna con armi rintuzzate, e lente,
E'l campo al vincitor toſto abbandona.
Amor tutto feroce, e tutto ardente
Ogni poter dell'anima imprigiona,
Rota ei la face, e col ſuo fumo oſcura
Della ragion l'eterna luce, e pura.

33

E fauella così. Già non tradiſci
La patria tu, ma con eſtinguer l'ire,
L'vn ſangue all'altro inferma pace vniſci,
Di ſalubre pietà giuſto deſire.
E tu regina a quell'honor ſaliſci,
Che già non puoi per altra via ſalire.
Ben cara eſſer conuien la Patria a nui,
Ma non più del ſuo ben, caro l'altrui.

34

Che Sabino, o Romano il popol deggia
Chiamarſi poi, per vna voce ſola
Naſce orribil contraſto, e ſi guereggia
Per l'inutile ſuon d'vna parola.
Ma che regina, e ſouraſtante io ſeggia,
Non è vano rumor, che paſſa, e vola.
E' ferma gloria, & è contento intero
Il dominare all'huom nato all'impero.

35

Misera, ma che parli? e pur t'ingegni
D'ingannar folle, e trauiar te ſteſſa,
Riconoſci il tuo fallo, e come regni
Amor vittorioſo omai confeſſa.
Mira la fiamma, e con ragion la ſpegni,
Che ſempre al cominciar ſorge rimeſſa,
E ſe'l rimedio a tanto male è poco,
Scuſa ti ſia, che non ha legge il foco.

36

Così ſeco Tarpea, mentre combatte
Nel petto ſuo con la ragione il ſenſo,
E'l peggior vince, e le difeſe abbatte
Col proprio foco il cuor d'amore accenſo.
Sorge la notte, e fa cader disfatte
L'opre, e i colori in grembo al buio immenſo.
E l'animoſa vergine s'accinge
All'opra audace, oue'l deſio la ſpinge.

37

Maggior d'vn'anno vn ſuo germano hauea,
Che dalle piume a mezza notte ſpeſſo
Le ſentinelle a riueder ſorgea,
S'alcuno è mai da graue ſonno oppreſſo.
Vn'habito di lui veſte Tarpea,
Tacita, e ſola, e ſconoſciuta appreſſo
Dell'alta rocca alle ſoſpeſe chiaui
Tacita muoue a paſſi lenti, e graui.

38

Spiccale dubitoſa, onde vicine
Pendon fidate al genitor, che dorme,
Poi come il piede habbia a calcar le ſpine,
Poſa tenton ſul pauimento l'orme,
E vaſſene a introdur l'armi Sabine
Con le tacite ſue cangiate forme:
Fauoreuole è l'ombra, e della luna
Corre la notte impouerita, e bruna.

Con

39

Con tutto ciò ſe tu riguardi al Cielo
Miſera, e ſconſigliata verginella,
Vedrai laſsù, che del notturno velo
T'ammoniſce, e richiama ogni aurea ſtella.
Doue Tarpea dall'amoroſo telo
Vai tu percoſſa, e traueſtita ancella
A mezza notte a diſſerrar le porte?
Tu credi a nozze, e ti conduci a morte.

40

Queſta benda d'Amor, che'l cor ti ſtringe,
E della mente ti circonda il lume,
E' benda negra, ei di ſquallor la tinge
Dell'ombre eterne al più turbato fiume
Ei con aſta fatal t'incalza, e ſpinge,
E'l piè t'impenna di fatali piume.
Fermalo, ferma, ancor v'è tempo, ancora
Viurai, ſe indugi alla nouella aurora.

41

Con le ſquadre notturne il Rè nemico
Dell'hora al ſegno deſtinato arriua,
Doppo il girar d'oſcuro calle oblico,
Là doue il varco la ſua cara apriua.
E col ſilentio degli inganni amico
La maſſa intorno degli armati vniua,
A cui commeſſo eſpreſſamente hauea,
Che, come donna ſua, guardin Tarpea.

42

Hor ſotto l'ali dell'oſcura notte
Giunge ella intanto a diſſerrar le ſoglie,
E ſon dalla ſua man l'armi introdotte,
E'l fier nemico oſcuramente accoglie.
E come all'hor, che le ſue ſponde ha rotte
Il Pò trabocca, e'l nome a i campi toglie,
Così nella Città lo ſtuol ſi meſce,
Che di fuor manca, e dentro inonda, e creſce.

43

Furibondo s'interna. Al ſuon ſi deſta
Roma tradita, e con guerriere note
Rompendo i ſonni in queſta parte, e'n queſta,
L'intempeſtiua tromba i cuor percote.
Tarpea ſmarrita, e con fallace veſta
Fugge il furor, che il dubio cor le ſcote,
E dall'orror delle nemiche ſchiere
Studiaſi, a dileguar per l'ombre nere.

44

Ella dallo ſpauento, e'l Rè Sabino
Dalle ſpoglie ingannato oltre ſi muoue
Verſo lei, che ſen fugge, e'l ſuo deſtino
Non vuol, ch'a tempo il fauellar le gioue.
Miſerabile, e breue è'l ſuo camino,
Che l'incauto amator con fiere proue
Vuol, che ſia primo in quell'oſcura guerra,
Qual primo incontra a inſanguinar la terra.

45

E con l'orrenda, e valoroſa mano
Spingendo il ferro entro'l virgineo fianco,
Le belle carni, e l'habito romano
Tinſe, ed aprì dal deſtro lato al manco.
Cad'ella, e chiama il caro nome in vano,
Replicando vn'oimè languido, e ſtanco,
Che ſpenta omai dalla percoſſa acerba,
La ſua vita, e l'amor periſce in herba.

46

Qual praticel, che sù gli eſtiui ardori
Pioggia aſpettò, che riſtorar doueſſi
Il ſitibondo popolo de'fiori,
E ſoſpirò gli oſcuri nembi, e ſpeſſi.
Se il Cielo impreſſo di gelati orrori
Squarcia co i lampi i feri ſuoi conueſſi,
E diſerta la grandine ſonante
Paſtori, e gregge, abitatori, e piante.

Miſe-

47

Misero il prato alla crudel tempesta,
E l'odorata sua dolce famiglia
Lacera, e sparsa in quella parte, e in questa
Lagrime chiede alle guardanti ciglia.
Così trafitta, e scolorita resta
Del Roman Senator l'amante figlia,
E con l'vltimo sangue omai sen fugge
L'alma, e tanta beltà morte distrugge.

48

Rimane vn marmo il giouane, e s'auuede,
Ch'ei di sua mano il suo bel foco ha spento,
Chinasi afflitto, e lei spirar già vede
Con l'aure estreme il freddo spirto, e lento.
Dimanda in flebil suon pace, e mercede,
Et ella omai, che più non suona accento,
Co'begl'occhi risponde, e si consola
A mirar lui, che la sua vita inuola.

49

Sospira, e parte, e sopra lei non resta
Tatio a tentar con le querele e'l pianto,
L'anima a richiamar, che non s'arresta,
Libera, e sciolta dal virgineo manto.
Altra cura maggior discaccia hor questa,
Segue il guerrier di sua vittoria il vanto.
Che per le vie magnanime d'honore
Tarpato corre, e con piè zoppo Amore.

50

Così Roma fu presa, e di Saturno
Cangiò il monte Tarpeo l'antico nome,
E non vna di voi, ma insieme furno
Vostr'armi vnite, e v'ho dimostro il come,
E per qual via l'esercito notturno
La costringesse all'odiose some.
E la sententia mia lascia indistinta
Di voi ciascuna, e vincitrice, e vinta.

E quì

51

E quì tacendo il tentator, soggiunge
Poi. Ma qual lite, e con cui viene accesa?
Se tutte e tre sol vn desio compunge,
Di guastar Roma, e desolar la Chiesa?
Accordateui in ciò, cozzar da lunge
E' ferir vento, e rallentar l'impresa.
A Roma, a Roma, a disertare il nido
Al Vicario di Christo, al popol fido.

52

E due e tre volte la terribil voce
Risolleuando il feruido Alastorre,
Le Colpe irrita all'impeto feroce,
Tal ch'ogni indugio a guerreggiar s'aborre.
E come in grembo alla marina foce
Da qualunque pendice ogn'onda corre,
Tal precipitan giù sette torrenti
Da i sette colli, a guastar Roma, intenti.

53

E dal diluuio delle Colpe oppresso
Ogni petto, ogni mente omai si prende
A gioco, a scherzo ogni maggior eccesso,
E impunità con sicurezza offende.
All'error suo più la vergogna appresso
Non corre, e'l suon del ver più non s'intende,
Non morde più, c'ha ciascun dente ottuso
La conscienza omai vinta dall'vso.

54

A cotanto esterminio alza la fronte
Roma dal sonno, e poi che ben conosce
Le sue rouine manifeste, e conte,
Ne schermo ha più dall'imminenti angosce.
Con le mani, al suo tempo al ferro pronte,
Hor nude a tanto duol batte le cosce,
Scapiglia il crine, e non s'affibbia il manto,
E'l venerabil sen riga di pianto.

Corre

55

Corre affannata all'arenose ſponde
Del biondo Tebro, e'l noto fiume appella.
Et ei dall'imo, intorbidando l'onde,
Pulula in sù dall'arenoſa cella.
E già l'vmido crine apre, e diffonde,
Con farne al ciglio vn'incompoſta ombrella,
Cingel di canna, e sù le ſpalle e'l petto
Gocciola ogni ſua fronda vn ruſcelletto.

56

Roma al Tebro parlò. Fiume, che fuſti
Delle grandezze mie tant'anni ſpeglio,
Ben ſai, ch'i Senatori, e i buoni Auguſti
Seco di me ſe ne portaro il meglio,
E ch'al morir de'figli miei più giuſti
Serrai queſt'occhi, e non mai più mi ſueglio,
E di me delle glorie, e delle dome
Prouincie hoggi non reſta altro ch'il nome.

57

Delle genti regina, e dal cui ciglio
Tremò pendente, e sbigottito il mondo,
Altri non mi potea fuor, ch'vn mio figlio
Sueller di man dell'vniuerſo il pondo.
Io medeſma il produſſi a mio periglio,
E cuor li diedi a neſſun mai ſecondo,
Da cui portato, ogn'auuerſario ei vinſe,
E me ſua madre il proprio figlio eſtinſe.

58

Hor vecchia, ed egra, e lacerata il ſeno,
Non che le membra, al crin diffuſo, e ſciolto
Non ho più lauro, e in pouero terreno
Più non ardiſco a ſolleuarne il volto.
Che tanto imperio, onde fu il mondo pieno,
In vn'angolo Italico è raccolto.
E i chiari geſti, e le mie glorie ſparte
Chiude anguſta memoria in breui carte.

Ma

59

Ma ſenza prò rinouellar m'auueggio,
Rammemorando le ferite antiche,
Che non trouan riſtoro, onde nol chieggio,
Ne però vengo alle tue ſponde amiche.
Già cader la bipenne vltima veggio,
Ch'il Vitio innalza, e dalle man nemiche
Guaſtarmi il nido, e dalla propria ſede
Raminga fuor peregrinar la Fede.

60

E così pur, ſe'l braccio mio ſineſtro,
Monarchia temporal, tronco rimane,
Io, che di ſpirital muouere il deſtro
Son vſa alle Prouincie erme, e lontane,
E propagar dell'vnico Maeſtro
Le cattoliche mie leggi Romane,
Hoggi ſe l'altra man reciſa cade,
Doue Roma fia più, doue Pietade?

61

Solo ricompenſar poſs'io con queſta
Tanti Regni perduti, e tanti Imperi.
Scettro di vera Fede ancor mi reſta,
Per cui Regina all'vniuerſo imperi.
Ma ſe mi cade (aih ſorte mia funeſta)
Quando fia mai, che ricourarlo io ſperi?
Morto è Gregorio, e'l Paſtorale vffitio
Dubioſo pende, e mai non muore il Vitio.

62

Almen vorrei, ſe l'vn Paſtore è ſpento,
Nelle tenebre mie tanto ſoſtegno,
Che ſciiglieſſe la vela à miglior vento
Rettor nouello, e cuſtodiſſi il regno.
Xanto già fuor del ſuo fugace argento
Contro al fiero Pelide arſe di ſdegno
A fauor de'Troiani, a te l'iſteſſo
Perche à fauor de'miei non fia conceſſo?

Anzi

63

Anzi de'tuoi, ch'all'onde tue riuolto
Venne il seme Troiano, e teco poi
Nutrissi, e germogliò quel popol folto,
Serie d'eterni, e gloriosi Eroi.
Conserua almeno, oue fu Pietro accolto,
L'albergo impresso da'vestigi suoi,
E fra i miei Padri alle sacrate soglie
Diuelto vn ramo d'or, l'altro germoglie.

64

Tacque ciò detto, all'hor serrò la bocca
Dell'vrna il Tebro, onde'l cadente vmore
Non franga il suon, che da'suoi labri scocca,
E la barba con man torse all'infuore,
Poi disse. o Roma a te null'altro tocca,
Ch'aprir con cenni, o con parole il core,
E non dubitar poi, che da me resti
Tutto adempir ciò che da me volesti.

65

Non hai punto a temer, ch'al Vaticano.
Passi con l'armi sue Colpa nocente,
E i Porporati elegeranno Vrbano,
Se'l vaticinio mio però non mente.
E dalla grande, e valorosa mano
Rette le chiaui al secolo presente,
Vedrai sù questo nostro almo terreno
Rifiorir l'oro al duro ferro in seno.

66

Vitio non passerà sù l'altra riua,
Tel promett'io, ch'all'arenose prode
Veglierà notte, e dì l'Aura mia viua,
E sueglierammi al primo suon, ch'ella ode.
Ma se'l torbido stuolo a i ponti arriua,
Chi ne respingerà colpa, nè frode?
Già tant'oltre innalzar non si concede
Al molle mio precipitoso piede.

67

Chiamaui le Virtù, co i petti loro
Difendi i varchi. Alle tue voglie preſte
Verran, che non è lungi il caſto coro,
Fattoſi habitator d'alme foreſte.
Fra la pallida oliua, e'l verd'alloro,
Che'l beato Gandolfo adorna, e veſte,
Maffeo le ſegregò, ſtannoſi hor quiui
Tra l'herbe verdi al mormorio de'riui.

68

E quì leuando la ſpumoſa palma
Dall'vrna il Tebro, a rituffar declina.
Quando Roma pregò. La nobil alma,
Dell'antica progenie Barberina
Perche ritrarſi alla tranquilla calma
Dalla mia tempeſtoſa onda marina?
Partir tanto maeſtro, e tanta ſcola,
E me laſciar tra le procelle ſola?

69

Che ſenza lui, come a celato ſegno
Di tramontana il minacciar de'venti
Conuiene omai, che'l mio perduto legno
Carco d'errore il nauigar pauenti.
Non poſſo io ſola tra cotanto ſdegno
Hauer per mia ſalute armi poſſenti.
E giacerà ſotto l'acerba ſoma
Del Vitio oppreſſa, e calpeſtata Roma.

70

Riſponde. Ombra d'error fallace, e vana
Delude hor te, dall'opra ſua non parte
Pittor, che breue ſpatio s'allontana
Per far giuditio, oue il conduca l'arte.
La caligine torbida Romana
Meglio appariſce a chi ne và in diſparte.
E ſublime il nocchier volge, e diſpone
Fuor della naue il guidator timone.

Così

71

Così Maffeo fuor dell'ombrose mura
Poco si parte, e le Virtudi ha seco,
Fuor di terra inseconda, ed'aria impura,
Fuor di carcere angusto, e d'horror cieco.
Lassù beato hor sotto vn'elce oscura,
Hor dentro vn'hermo, e solitario speco
Solo co i suoi pensier tal'hora ei viue,
E pensa, e siede alle dolci ombre, e scriue.

72

Lassù per insegnar, come sia cara
La sospirata libertade altrui,
Dalla natura, e da quel Dio l'impara,
Ch'auanzò sempre i gran principij sui.
Quiui in serenità tranquilla, e chiara
Non osa affanno, approssimarsi a lui,
Ch'entro all'ime Città le cure auuezze,
Salir non sanno alle romite altezze.

73

Nebbia lassù non fa contesa al Sole,
Qual hor dal Gange ei la sua cima indora
Gelato il lago alla squamosa prole
L'onda inargenta, e ciascun lido infiora.
Scene da poetar fronzute, e sole
Gli alberi fanno allo spirar dell'ora,
Che recita ad altrui, chi ben l'intende
Del mondo ingannator tragedie orrende.

74

Più verace dell'huom conforme al fiore
Ogni albero lassù produce il frutto,
Veste, e rispoglia il suo frondoso honore
Dal calore, e dal giel dato, e distrutto.
L'ombra difende dall'estiuo ardore,
Dal verno il foco a prò d'altrui costrutto.
Ch'oue mancan le foglie a i giorni breui,
Restano i tronchi a temperar le neui.

75

L'vue, che il Ciel di nettare ha ripienè
Ridono ſparſe, e tra le frondi loro
Và meſcolando in sù le piaggie amene
Lieta fertilità rubini, & oro.
Le verdi oliue alle notturne cene,
Del perduto digiun tardo riſtoro,
Spargon poi graui di color maturo
Tra'l pallor circoſtante habito oſcuro.

76

A diuerſe liuree frutta ſoaui
Spiega l'Autunno, e ne colora i rami,
Ch'a ſolleuargli omai cadenti, e graui
Par che ciaſcuno il coglitor richiami.
Libere fuor delle geloſe chiaui,
E dall'aſpre d'honor leggi, e legami
Solette vanno alle fontane algenti
Le paſtorelle a diſſetar gli armenti.

77

L'otio, che per l'Egeo chiede il nocchiero
Con voti al Cielo, e'l furioſo Trace
Tra l'armi il chiama, e'l Soriano arciero
Tra le quadrella, e và ſognando pace.
L'otio, che gioua a contemplare il vero,
De'volanti penſier nido tenace,
Quiui ſi gode, e riſtorando quiui
La lor vita, i mortali appaion diui.

78

La ſelua inſegna eſſer più graue al core
Del cielo azzurro ogni indorato tetto,
Dell'aer puro il ſuo reciſo honore,
Dell'herba verde ogni pungente letto.
E l'huomo impara al dileguar dell'hore
Troncar le penne al vaneggiante affetto,
E no'l voler, ſe ne rimane vn ſolo
Giorno di vita, intorbidar col duolo.

Così

79

Così lasſù con le Virtù Maffeo
Talhor diuiſa, e conſigliar ciaſcuna
Per alcun tempo a rimaner poteo
Lungi dall'ombra ambitioſa, e bruna,
E lontane dal volgo infido, e reo,
Che ſol ſe steſſo a male oprare aduna,
Le diue accolte, hor ſe ne stà con eſſe
All'aure molli, all'ombre opache, e ſpeſſe.

80

Ma ben che ſolitarie habitatrici,
Non rifiutan però cura o fatica,
Se l'opra il chieggia, e que' lor petti amici
Vestiranno a tuo prò, ſcudo, e lorica,
E ſcenderanno da bei colli aprici,
Contro alla turba orribile, e nemica,
Ne laſciar ponno i lor ſeguaci ignudi
Nel periglio maggior, ſe ſon Virtudi.

81

Muouiti adunque a dimandarle, e doue
Habitan hoggi il piè veloce affretta,
E dall'inclite loro vſate proue,
La ſicurtà del Vaticano aſpetta.
Tardi non và chi per Virtù ſi muoue,
El tempo allunga il raddoppiar la fretta.
E quì tacque l'imagine, e s'infuſe,
E doue ella parlò, l'onda ſi chiuſe.

82

Affretta allhor l'antica donna il paſſo,
Per chieder meſta alle Virtudi aita,
Giunge affannoſa, e dal fronzuto ſaſſo
La bella ſchiera a ſua difeſa inuita.
Scender allhor velocemente al baſſo
Contro la turba, ogni Virtù s'aita.
S'arman veloci, e di lucenti elmetti
Cuopron le fronti, e di corazze i petti.

Con

83

Con solecito studio il graue arnese
Delle ruggini sue si purga, e scuote,
E rende acuto alle mortali offese
Il disusato acciar lubrica cote.
La chiarissima tromba alle contese
Raccende i cuor con le pungenti note,
E chiama all'armi, e fra le verdi fronde
All'armi all'armi ogni Virtù risponde.

Fine del Secondo Canto.

Argomento.

Dalle Virtù la Verità per guida
S'elegge, e la sua schiera i ponti serra.
Poi giunge il Vitio, e la Menzogna infida
Regge la turba, e la gouerna in guerra.
L'Interesse fra l'ombre, e fra le strida
Per le bilance al piè d'Astrea s'atterra,
L'inuola, e fugge. E degli Errori il campo
Vinto si scorge al matutino lampo.

CANTO TERZO.

1

QVANDO a fender i solchi, il collo ancora
L'indomito giouenco hebbe inesperto,
Che senza ingiuria d'alcun ferro allhora
Produceua ogni messe il campo aperto.
Corse l'età, che pur fuggendo honora
Il volgo, e loda il popolo inesperto,
Quando al mondo nascente era ciascuno
Ricco egualmente, e pouerel nessuno.

2

Ch'albero non fioria, che maturasse
Guardate poma al potatore auaro,
Nè chi per oro alla Città portasse
Ciò, che l'ampie foreste altrui donaro.
Prora non fu, che l'Anfitrite arasse,
Ne fu l'Euro sgomento al marinaro,
E quiui erano gli huomini sepolti,
Doue i primi vagiti hauean disciolti.

Segui-

3

Seguitò poi, che l'inquieto affetto
Per se chiudendo il terminato campo,
Come ſerico verme auuolto, e ſtretto,
Teſsè l'altrui col ſuo medeſmo inciampo.
E perdè l'huomo al fabricar del tetto
Del Cielo aperto ogni benigno lampo,
Che mentre il ciglio all'hauer proprio abbaſſa,
Con fiſſarlo nel poco il tutto laſſa.

4

Dilati pur l'auidità terrena
Quanto il guardo, e la voglia anco ſi ſtenda,
Ch'hebbe ampiezza maggiore, e minor pena
Pria che'l giogo ſeruile i campi offenda.
Per tutto, oue la machina terrena
Col proprio peſo il ſuo cader ſoſpenda,
L'huomo ſignoreggiò, che quanto alrrui
Non era ancor, non ſi toglieua a lui.

5

Pendeuan l'armi, o s'arrotauan ſolo
Contro le fere, e le tranquille notti
Non rompeua vn ſoſpir, ch'amaro duolo
Tanti hor ne verſa intempeſtiui, e rotti.
Morbida piuma alle fatiche il ſuolo
Preſtaua in ſequeſtrati almi ridotti,
E ciaſcun fonte per la cote viua,
Non per vena di piombo, al Sole vſciua.

6

Ma ben che quella età fuſſi innocente,
Chiamar però non ſi conuien beata,
Ch'altro che la Virtù non è poſſente
Per qualità sì grande, e sì bramata.
E s'ancor la volgare, e rozza gente
Non cauò l'oro, e non comparue ornata,
Fu perche nol conobbe, e il non ſapere
Fallir, non è virtù, ma il non volere.

Giuſto

7

Giuſto o forte non fu, non fu temprato
Quel popol primo, e la lor dura vita
Nel mondo acerbo ancor viſſe vno ſtato
Con ombra di bontà foſca, e ſmarrita.
A i contraſti del Vitio animo vſato
Di Virtù s'arma, e ſua franchezza ardita
S'auuerſario non ha, come l'abbatte?
Come vincer può mai, ſe non combatte?

8

Hoggi è bella Virtù, che le contraſta
Vitio poſſente con fallaci inganni,
Mentre la Verità per lei ſouraſta,
E ſpiega al ciel vittorioſa i vanni.
E contro a lei quanto è più folta, e vaſta
La ſchiera immenſa de'nocenti affanni;
Ella ha gloria maggior, che il lauro ſegna
Sù le difficoltà l'ombra più degna.

9

Senza aſpettar, che ſi raddoppi inuito
Dall'alma Roma, ogni Virtù ſi muoue,
Dal verde poggio, e dal tranquillo ſito
L'imminente periglio le rimuoue.
Già ſi rinfiamma ogni propinquo lito
Dell'armi accolte alle guerriere proue,
E con meſſe d'acciar mobili i campi
Rendono al chiaro Sol lampi per lampi.

10

Ma perche ſenza vn Capitano, a cui
Soggiaccia ogn'altra, ogni voler dipenda,
Riman fieuole vn campo, e i guerrier ſui
Non han chi gli raffreni, o gli raccenda.
Fermano vn primo duce, e tutte a lui
Promettono eſequir ciò, ch'egli intenda,
E con ſomma, e ſourana authoritade
Preferiſcono altrui la Veritade.

11

Ella non maninconica, e non lieta
Del meritato, e conseguito honore,
Nel comune voler se stessa acqueta,
E mostra al grado suo pari il valore.
Riconosce i guerrier consente, e vieta,
Sueglia, e sopisce il fiammeggiar del core,
Comunque ella s'accorge all'altrui seno
Oportuni giouar gli sproni, o'l freno.

12

Qual figliuola di Dio, d'eterna luce
Fiammeggia intorno, e senza nube, o velo,
Stella superior, vibra, e riluce
Suoi raggi eterni a far più bello il cielo.
Hor con la scorta di sì saggio duce,
Scossa ogni stilla di pungente gielo,
Discende l'Hoste, e passa il Tebro, e doue
Roma afflitta l'appella, il passo muoue.

13

Spiega la Verità l'insegna al vento,
A cui nel mezzo è ricamato vn Sole.
Fiammeggia l'auro in puro ciel d'argento,
Come di Maggio alcuna volta ei suole.
Erra il vessillo, e in cento rote, e in cento
Par, che sè stesso a sè medesmo inuole.
Indi al fidato Alfier porge, e consegna
L'inuitta sua vittoriosa insegna.

14

L'Alfier sicuro è la Certezza, armata
Tutta di lucidissimo diamante,
Che per franco vigor passa, e non guata
Ciò, che s'opponga all'animose piante.
Per nebbia, ond'ogni strada è scolorata,
Pur via s'auanza intrepida, e costante,
Come colei, che, ben che il mezzo incline
Talhor dubioso, ha per sicuro il fine.

La

15

La Verità nel conſegnare a lei
L'inſegna inſuperabile, e ſicura,
Prendila, dice, e con gli imperi miei
Guardar ſol queſta a tuo poter procura.
Vie men dello ſtendardo hauer tu dei
Cara la vita. ella il promette, e giura,
E ſpiegando il veſſillo aura ſerena,
Dietro all'onde volanti il campo mena.

16

Marcia l'inuitto eſercito al colore
D'vn puriſſimo azzurro, e criſtallino,
E ſembra il lucidiſſimo ſplendore
Per l'Oriente vn tremolar marino.
Cento altre inſegne allo ſpirar dell'ore
Vanno iſpirate dal fauor diuino,
E portan le Virtù poſſenti, e caſte
Sicura ogni vittoria in punta all'aſte.

17

A ſeconda del fiume il campo ſcende
Lungo il corrente Teuere, & arriua,
Doue ſorgono i ponti, e i paſſi prende
Per tutta Roma alla ſua deſtra riua.
Lucidiſſimo il Sol tra l'armi ſplende,
D'intorno alle Virtù l'aria è più viua,
E la Vittoria con ſue penne d'oro
Non sà volando allontanar da loro.

18

Dall'altra banda i mal frenati affetti
Sceſi ancor eſſi da i lor ſette colli,
Pur co i lor paſſi al Teuere diretti,
Scorron le vie precipitoſi, e folli.
(Orrida ferità) calcano i petti,
E laſcian lor del proprio ſangue molli,
Douunque ſia, chi reſiſtenza faccia,
E ferma incontro a lor moſtri la faccia.

19

Rapidi vanno, oue il furor gli ſprona,
Per ogni via ſenza ritegno, o freno.
La tromba lor, ch'orribilmente ſuona,
Congela intorno a i circoſtanti il ſeno.
Folgore, che ſcoppiando auuampa, e tuona,
Di lor celerità veloce è meno.
E pur ſul Tebro i pallidi ſtendardi
Giungon del Vitio intempeſtiui, e tardi.

20

Perderon tempo a ſaccheggiar tra via
Le ſuperbe magion gli auidi Errori,
Onde arriuar, che l'auuerſarie pria
Son ferme a i ponti a rigettarli in fuori.
Fremer intanto il fiero ſtuol s'vdia,
Raddoppiando in mal prò ſdegni, e furori,
Viſte in ordine porſi alla difeſa
Tante Virtù per la Romana Chieſa.

21

E per alcune ſpie compreſo, come
Hanno la Verità per duce eletta,
Con maggior ira all'odioſo nome
S'accingono alle ſtragi alla vendetta.
Scotono l'aſte, e sù le folte chiome
Gl'elmi, e morde il ſuo neruo ogni ſaetta.
Ma prima pur, che l'empio ſtuol s'appreſſi,
A qualche ordine lor penſano anch'eſſi.

22

Penſano a ſtabilire vn, che fra loro
Sì vaſta moltitudine gouerni,
Si propon la Bugia, diſcordi foro
Nell'approuarla, e gl'infimi, e i ſuperni.
Ma pure al fin dal fauellar ſonoro
D'Alaſtorre ammorzati i ſenſi interni,
Eleggon lei, che per natura ſuole
Opporſi al vero, e far conteſa al Sole.

Folle

23

Folle donna impudica è la Menzogna,
Sozza d'aſpetto, e l'armi ha bianche, e nere,
Più lingue ſcioglie, e ciò, che'l petto agogna,
Cuopre in finte ſembianze, e paion vere.
Fauole a danno altrui compone, e ſogna,
Cui frange ſpeſſo, e non le narra intere.
L'vn piede ha mozzo, e talhor l'altro al foco
Di paglia appreſſa, a riſcaldarlo vn poco.

24

Di Lucifero è figlia, e come il padre
Brama pur gli antri ottenebrati, e bui,
Fugge dal Sole, e l'opre inique, e ladre
Piacciono a lei, come ſon care a lui.
Hor Capitana dell'erranti ſquadre
Coſtei propoſta, a ſouraſtare altrui,
Vede, che'l giorno manca, e'l ſuo ſtendardo
Porge al Soſpetto, Alfier dubbioſo, e tardo.

25

Egli ragiona. O mio fedel con queſta
Inſegna, oue aguzzar l'argenteo corno
Vedi la Luna, e minacciar moleſta
Di ſcolorare al Sol nemico il giorno,
Và pure auanti infra i nemici, e reſta,
Se tu non vinci, e non far poi ritorno.
Che più bello è'l morire, e ſenza honore
L'indegna vita ha più che morte horrore.

26

Va pure ardito hor, che la notte algente
Fauoreuoli omai l'ombre diſcioglie,
Declina il Sole, e'l ſuo ſplendor cadente
S'appreſſa all'onde, e l'Ocean l'accoglie.
Tace il Soſpetto, e dalla man feruente
Con la tiepida ſua l'inſegna toglie.
La Bugia parla alle falangi, e ſono
Fulmini le parole, e fiamma il ſuono.

O vitij

27

O Vitij, o del diletto, e della voglia
Figli possenti, e pugnatori inuitti,
Da'vostri petti ogni timor si toglia,
S'ombra v'è pur, che vi dimostri afflitti,
Come cade d'Autunno arida foglia,
Che l'aura lenta a piè del tronco gitti,
Vedrete ogni Virtù, cui virtù manca,
Giacerui a'piè discolorata, e bianca.

28

Furono le Virtù, non son più forti,
Ogni cosa nel mondo ordine muta,
E insegna a tutte il pauentar le morti
La disciplina lor guasta, e perduta.
Altre cure oggimai gli huomini accorti
Seguono, e la Virtù s'odia, e rifiuta,
Mercè ch'han visto, e ritrouato come
Solo è Virtù senza soggetto vn nome.

29

Anzi se la Virtù, com'altri vuole,
E'fuggir Vitio, ogni Virtù conuiene,
Che fugga noi, come la notte il Sole,
O fugge il Sol quando la notte viene.
Sian fantasmi pur dunque, o sian parole,
O simulate imagini di bene,
Son ombre, hanno a sparir co' ferri nostri,
Altro ci vuol, che fintioni, o mostri.

30

Altro ci vuol, che rifidar ne'passi
Di calle angusto, e comparirne auante,
Per ritener fuor degli acrei sassi
Sù la riua arenosa armi cotante.
E tanto hor più, ch'a i lidi estremi, e bassi
Declina il Sole, e lo raccoglie Atlante,
Sorge la notte, e che farà Virtute
Vinta dal sonno, all'ombre oscure, e mute?

Sù

31

Sù sù che l'auuerſarie appena hauranno
Vna per cento, e ſe qualch'una cade,
Non v'è chi ſorga a riſtorar quel danno,
E libere per noi laſcian le ſtrade.
Vedete là con pauentoſo affanno
Già le lance tremar, tremar le ſpade,
Già di lor morte ogni lor volto è tinto,
Spauentato inimico è più che vinto.

32

E così detto, il poderoſo ſtuolo
Spinge con quattro corna a i quattro ponti,
E baſta a lei, che ſi guadagni vn ſolo
Dal fiero vrtar delle ferrate fronti,
Per poter ſeminar nell'altro ſuolo
L'alto precipitar de'ſette monti,
Onde inondino i Borghi, e'l Vaticano
Difenda sè da tanta piena inuano.

33

Dall'altra banda il repentino ardire
la Verità compreſo, onde ſi muoue
L'auuerſo campo, e le minacce, e l'ire,
Che le rinfiamma a diſperate proue.
Raccende alle Virtù l'alto deſire,
Che tante volte han dimoſtrato altroue,
E rappreſenta, fauellando a loro,
Sicuro in fronte il meritato alloro.

34

E con atto magnanimo, e ſublime
Così dic'ella. O mie Virtù guerriere,
Che ſempre carche delle ſpoglie opime
Vincitrici tornaſte alle bandiere.
Nè l'vltime ſaran, nè ſon le prime
Preſentate battaglie audaci, e fere.
Che l'indomito Vitio ardito auanti
Pur ſempre vrtò ne'ſolidi diamanti.

E non

35

E non s'accorge all'iterar le proue,
Ch'egli è pur vetro, e sè medeſmo ei ſpezza,
E quell'impeto ardente indarno muoue,
Che la temerità non è fortezza.
Sù moſtrateui hor voi qual fuſte altroue,
Ageuole è'l ſeguir, come s'auuezza,
E così fia leggier, volger le ſpalle
A gli auuerſari, e diſgombrarne il calle.

36

Sempre il Vitio perdè, benche talhora
Tumido ſorga ad aſſalirne audace,
Che non reſiſte allo ſpirar dell'ora
La nebbia, e ſe ne và rotta, e fugace.
E'l numero che può? Le ſtoppie ancora
Sono infinite, e pur l'arde vna face,
E ſola vna Virtù, non pur cotante,
E' mille Vitij a debellar baſtante.

37

Come non può, ſe la Natura ha dato
Arder al foco, e inhumidire all'onda,
Non arder queſto, e non reſtar bagnato
Dall'altra il lido, oue l'vmore abonda.
Così perde ogni Vitio, a perder nato,
Di vittoria Virtù ſempre è feconda.
Fora il Vitio Virtù, s'egli poteſſi
Vincer, e Vitio voi, s'vnqua perdeſſi.

38

Ma chi può dubitar? ſe l'armi noſtre
Son per la Chieſa? e in fauor loro è Criſto?
Voi ſtringete per Dio le ſpade voſtre,
Qual fia, che pugni o ſconfidato, o triſto?
Superato da voi prima, che gioſtre,
Gia langue il Vitio, e già fugace è viſto.
Sì sì fugge lo ſtuol da noi reſpinto,
Vinceremo, vinciamo, habbiam già vinto.

E con

39

E con questo parlar fermati i petti
Delle Virtù magnanime, e costanti,
Chiuggonsi i ponti, e son guardati, e stretti
Dall'armi inuitte a gli auuersari auanti.
Dall'altra banda i'mal frenati affetti
Con l'indomito ardir traggonsi auanti,
E sù i varchi del Tebro angusti, & alti
S'appiccan feri, e spauentosi assalti.

40

Del gran sepolcro gli incauati sassi
Rimbomban sì, che dell'orribil suono
S'assorda il cielo, e inferiori, e bassi
I nembi aperti, e dissipati sono.
Folgore, che per nube ardendo passi,
E'l mondo empia d'orror lo scoppio, e'l tuono,
A lato a quel terribile spauento
E' leggier mossa di tranquillo vento.

41

Di chiarissimo acciar co i petti carchi,
Ma più del cor, che dell'vsbergo armate,
Difendon le Virtù, ch'oltre non varchi
Il Vitio alla magion della pietate.
Treman le sponde, e rimuggiscon gl'archi
Alle percosse horribili, e spietate.
Spargon di sangue in sul propinquo suolo
Tre fiumi i ponti, e n'han disotto vn solo.

42

Ma come quando in ben fondata torre
Con la fronte di giel Borea percote,
Frange sè stesso, e non può mai disciorre
Pur dagl'angoli suoi calce, nè cote.
Si rifà, si rauuenta, e si rincorre
Più volte il Vitio, e sormontar non puote,
Che quasi in infrangibile parete
Sembra ogni impeto suo frale ariete.

43

Il ſito anguſto al numero minore
Delle Virtudi in sù le breui ſponde
Miniſtra indubitabile fauore,
Ch'eſſer non ponno attorniate altronde,
Onde in piccolo ſpatio il lor valore
Solleuan gli archi, e lo riſtringon l'onde,
E qual teatro, ogni ſoſpeſo ponte
Ferma ad vn Vitio vna Virtude à fronte.

44

Ma l'anguſtia medeſima, che ſerra
I più timidi Errori, e men poſſenti,
Gli inanimiſce a diſperata guerra,
E per timidità pugnano ardenti.
Così quando per mare vn legno afferra
L'altro, e le morti lor veggion preſenti,
Dura neceſſità miniſtra ardire,
Neceſſità di vccidere, o morire.

45

Pugna ſublime la Fortezza, e chiude
Col ferro il calle all'Adriana mole.
Riſuona il ſuon delle percoſſe crude,
Rende lo ſcudo vn'altro Sole al Sole.
E valoroſamente il volgo eſclude,
Che non paſſi di là, com'egli ſuole.
Freme la turba, e più, e più s'adira,
Ma inuan contro a Virtù s'arruota l'ira.

46

Sù l'altezza maggior del ponte Siſto
Verſo l'ampia fontana vrta, e riſpinge
Aſtrea feroce il popol vario, e miſto
De'Vitij erranti, e lo rincalza, e ſpinge.
E ſicurando la magion di Criſto,
Nelle vene fallaci il ferro tinge,
Rota la ſpada, e la bilancia hor giace
Per poi librarla, e ſolleuarla in pace.

Onde

47

Onde a furarla il ſordido Intereſſe
Cupido muoue, e poi che'l Sol s'aſconde,
Cerca dell'ombre, oue più tinte, e ſpeſſe
Scendono al ſuol dalle marmoree ſponde.
E tra le turbe il ſuo camino inteſſe,
E tra l'armi s'auuolge, e ſi confonde,
China a terra la fronte, e non ſi vede
Suo volubil errar tra piede, e piede.

48

Lubrica ſerpe è l'Intereſſe, e quando
Ella dell'Auaritia al mondo nacque,
La madre al partorir l'angue nefando,
D'Auerno pria l'abbeuerò con l'acque.
Vennel poi di dì in dì ſempre auanzando
Di veneno in veneno, e sì le piacque,
Ch'omai ſpera per lui la genitrice
Farſi dell'vniuerſo Imperatrice.

49

Correndo hor l'angue inordinato, e torto
Fra lo ſtuol degli Errori armato, e ſpeſſo,
Ne pure anco da i ſuoi notato, o ſcorto,
Furtiuo arriua alla Giuſtitia appreſſo.
E tolto a lei le ſue bilance, accorto
Torna con l'inuolato ſuo poſſeſſo
A i ſuoi nel mezzo, e ſi rauuenta, e ſtriſcia
Rapida il più che può l'orrenda biſcia.

50

Ma peròche gli affrena il correr lieue
Di ſua lucida preda il peſo d'oro,
Stretto nel cor da ſpauentata neue,
Getta il pondo inuolato al rio ſonoro,
E ſotterra s'aſconde, e non riceue
Sicurezza da i ſuoi non che riſtoro,
Ch'auido predator fura, e diſperde,
E teſoro acquiſtando animo perde.

51

Ma la Giuſtitia a fender teſte altrui,
A troncar braccia, a forar petti, e ſpalle
S'aita intanto, e non mirando a lui,
Contende inuitta a sì grand'oſte il calle.
Più che grandine affretta i colpi ſui,
Che'l monte guaſta; e fa ſonar la valle;
Più che fulmine orrendo il ferro rota,
Ch'apra i nembi, il ciel arda; e'l mondo ſcota.

52

Stà la Prudenza a rigettar le genti
Col ferrro acuto, e ſpezzar piaſtra, e maglia,
Doue al duplice ponte i fondamenti
Locò nel rio l'auuiluppata Paglia.
E qual breue principio alle poſſenti
Onde precipitoſe il corſo taglia,
Eſempio a ciaſchedun, che mal s'auuezzi
A ſoffrir danno, e'l cominciar diſprezzi.

53

La Vigilanza, oue dall'acque è rotto
L'vltimo ponte, in sù le baſi attende,
Curioſa a mirar ſenza far motto,
Se l'iniquo auuerſario inſidie tende.
Ciglio non batte, e quattro volte, ed otto
L'acque, e l'arene a ritentar diſcende,
Con dir tra sè, che non fur mai fatiche
Souerchie, in oſſeruar l'armi nemiche.

54

Della tacita notte al cielo intanto
L'ombra piramidal diritta ſorge,
E con mill'occhi il tenebroſo manto
Al difetto d'vn ſolo aiuto porge.
S'innaſpra all'hor più la battaglia, quanto
Il pericolo ſuo manco ſi ſcorge;
E di chi muore in quel conflitto, o langue,
Cela acerba pietà le piaghe e'l ſangue.

55

Dalle tenebre amiche i Vitij aſcoſi,
Miſti tra le Virtù, crudeli, ed empi,
Co i furtiui lor ferri inſidioſi
Fan delle forti Dee crudeli ſcempi.
Caggion gli incliti petti, e generoſi,
Pur nell'oſcurità con chiari eſempi.
E le dolenti tenebre indiſtinti
Rimaner fanno, e i vincitori, e i vinti.

56

Ma tra l'inuitte, e memorande proue
Degne, ch'a lungo andar non copra oblio,
A qual mi chiami, ond'io le narri, e doue
Con la cetera d'or m'accenni o Clio?
Contro la Carità rapido muoue
L'empio Diſprezzo, e diſpettoſo, e rio
Nello ſcudo di lei, che nol pauenta,
La ſpada, e l'aſta, e poi lo ſcudo auuenta.

57

E così sè medeſimo diſpoglia,
E non cura il morir, pur ch'egli vccida,
Ma non baſta il furor, che il petto accoglia,
Se la man trema alle percoſſe infida.
L'ardir non baſta, e la feruente voglia,
Se col braccio il valor gela, e diffida.
E più breue è l'incendio, oue la vampa
Senza oppoſta conteſa al ciel diuampa.

58

Tale il Diſprezzo, e come poi s'auuede
Eſſer reſtato alla conteſa inerme,
Sbigottito riuolge in fuga il piede,
E di velocità ſi cuopre, e ſcherme.
L'auuerſaria nol ſègue, e non precede,
Che le ſue piante alla difeſa ha ferme,
Nè la cuſtodia ſua laſcia negletta
Per vn breue piacer d'vna vendetta.

Contro

59

Contro a Fortezza il Timor freddo, e vile
E la Temerità fiera, & audace
Muouon d'accordo, e la Virtù virile
Sembra ad aure ſtridenti immobil face.
La negletta Viltà con atto humile
Suo piè le intrica, e sdrucciolar la face.
Ma non cad'ella, e ſi ſolleua, e inſieme
Le inſidiatrici ſue calpeſta, e preme.

60

Come il macigno, oue le biade ei trita,
Torto dall'onde, impatiente, e preſta
Corre la Fretta, oue il deſio l'inuita,
Ad affrontar quella nemica o queſta,
E ſempre velociſſima, e ſpedita
Non ſi queta vn momento, e non s'arreſta.
E qual turbine rapido, o baleno,
Nelle mani ha'l furor, le fiamme in ſeno.

61

Giunge al Conſiglio, e sù l'armata fronte
Cala vn fendente, e ſaria ſceſo al petto,
Ma ſue difeſe al gran biſogno pronte
Colui ſolleua, e'l fiero colpo è retto.
Fa dello ſcudo impenetrabil ponte
Con la ſiniſtra al minacciato elmetto,
Ma'l braccio ſuo ne intormentiſce, e'l fianco
Preme al Conſiglio, abbandonato, e ſtanco.

62

Pur con la deſtra vna percoſſa ei mena
Sù la man feritrice, e la diſgiunge,
E la ſpada, e la man dentro l'arena
Gelida giace, a i nerui ſuoi da lunge.
Indi, doue la gamba s'incatena
Col nodoſo ginocchio, il ferro giunge.
E la Fretta riman con vn piè ſolo
Miſero moſtro, a ſegnar d'orme il ſuolo.

Ma

63

Ma chi poteſſe in così varie, e tante
Crudeltà nuoue, e diſpietate offeſe,
Narrar la ſtrage, e in quai maniere, e'n quante
Caggiono i Vitij, e le Virtudi offeſe,
Parimente potrebbe allo ſtellante
Sereno annouerar le fiamme acceſe,
O le fila dell'herbe, onde riueſte
Tiepido April quelle pendici, o queſte.

64

Eran breui le notti, e nell'albergo
Della fera magnanima Nemea,
Alle tenebre omai voltare il tergo
Con le chiome infocate il Sol facea.
E già sù l'onda paludoſa il Mergo,
Moſſo da i primi albor l'ali ſcotea.
Onde all'approſſimar la nuoua Aurora
Sua virtù ſtanca ogni Virtù riſtora.

65

E la Speranza all'inclite ſorelle
Così feruida parla, e le conforta.
Sù valoroſe, impallidir le ſtelle
Veggio io, che fanno al nuouo dì la ſcorta,
E già per colorir le coſe belle
Matutina bianchezza in Cielo è ſcorta.
Ecco l'alba, ecco il dì, mirate i monti
Sorger fra l'ombre, e diſuelar le fronti.

66

Ecco l'alba, ecco 'l giorno, indi ripiglia
Ogni Virtù con replicati accenti,
Eccola comparir lieta, e vermiglia,
E'l ciel raſſerenarſi, e gli elementi.
Delle tenebre il vel ſi raſſottiglia,
E ſi ringroſſa a ſconoſciute genti.
Che faran, che potran l'inique ſcole
D'augei notturni al comparir del Sole?

L

67

La Veritade a quest'allegre voci
Riordinando le sue proprie schiere,
Ne rinforzò le insanguinate foci
De'ponti, e rinnalzò le sue bandiere.
Ma più timidi i Vitij, e men feroci,
Non raccolgon di lor le squadre intere.
E la Menzogna i danni suoi peggiori,
Vede scoprir da i matutini albori.

68

Accresce a lei con l'immortal ritorno
L'odioso splendor fiero spauento,
E le dimostra il ritornar del giorno
Maggiore stratio, e più crudel tormento.
Girando i Vitij incautamente a torno
Le spade ottenebrate a lume spento,
Ferir sè stessi, e le lor armi foro
Spinte dal cieco error ne'petti loro.

69

Vede l'Hipocrisia, che l'ha percossa
Nel fianco il Mal'oprar libero, e sciolto,
E alla Lasciuia insanguinata, e rossa
Tien l'oscura Auaritia il piè sul volto.
Vedesi andar d'ogni suo fregio scossa
La Vanagloria, e le ne duol più molto,
Perche l'Inuidia a lei lacero, e franto
Ha l'aureo scettro, e la corona, e'l manto.

70

Dalla Paura il furibondo Ardire
Languido giace, e'l suo calor s'ammorza.
Dalla Penuria il Giouanil Desire
Rispinto adhor adhor cede alla forza.
Alla Temerità d'vopo è'l fuggire,
Che la gelata Codardia la sforza.
Giace l'Impurità dal vino accesa,
Dall'Ebbrezza medesma a terra stesa.

71

Di tante Colpe in sù l'ignuda terra
Qual geme oppressa, e qual ferita langue,
Qual per fiero dolor le glebe afferra,
Qual si rappiglia entro'l suo proprio sangue.
Qual nell'vmide arene si sotterra,
Sepoltura sanguigna al corpo esangue,
E qual fremendo al suo crudel tormento
S'agita indarno, e si dibatte al vento.

72

Così tal'hor, se'l prouido aratore
Corso è col foco all'odioso ostello
De'tafani mortiferi, e l'ardore
Ne feo sul proprio nido empio flagello.
Quale abbronzato, e qual rattratto muore,
Questo senz'ago, e senza branche è quello,
Qual tratta l'aria in sù riuolto, e quale
Si sforza indarno, e vuol volar senz'ale.

73

Poco degli egri, e degli estinti meno
La sprezzante Bugia cura si prende,
Ma di paura assiderata il seno,
Nelle trincere a sicurarsi attende.
Sbarra qualunque via, calca il terreno
D'intorno intorno alle munite tende,
E con atti d'intrepido ardimento
Preme nel dubio cuor duolo, e spauento.

74

La Verità nella frondosa sede
Del sorgente Ianicolo raccoglie
Le sue guerriere, e quindi i ponti vede,
E de'nemici le tremanti soglie.
Le Virtù pronte, e con veloce piede,
Stanno a mirar, s'alcun drappel si scioglie
Dal campo auuerso, e son primiere a i passi
Per rigittarli, onde l'Error non passi.

75

Molte di lor nella crudel tenzone
Rimasero ferite, e molte infrante.
Giaccion languide molte, e ne depone
La lor fieuole salma, il piè tremante.
E quai, disperse omai lunga stagione,
Son dall'amiche, e sospirate, e piante.
Ma con voci d'amore, e di pietade
Così ragiona a lor la Veritade.

76

O nella varia, e perigliosa scena
Del mondo, alteri, e generosi petti,
Che dimostrate, oue il valor vi mena,
Sempre conformi i generosi effetti.
Non è questa la prima arme di pena,
Ch'amara sorte incontro a voi saetti,
Ci sete auuezze, e così pur durate,
E alle prosperità vi riserbate.

77

Tosto auuerrà, che ramentar ne gioue
De' corsi affanni, il tormentar del foco
Rallegra loro, e tra l'acerbe proue
Virtù s'affina, e la corrompe il gioco.
E quì tacendo, il piè benigna muoue
Da quella a questa, e d'vno in altro loco,
Sparge tra i petti valorosi, e forti,
Come è vario il dolor, vari conforti.

78

Consolò l'Innocenza, indi la Fede,
Che delle spoglie sue candide, e conte
Stracciata alquanto, e disornata riede
Alle compagne dal sanguigno ponte.
Consolò la Prudenza, hor che la vède
Sparger d'vn ciglio inessiccabil fonte,
Che l'Error l'ha ferita, e inferma, e trista
S'affanna in van della scemata vista.

La

79

La Liberalità col destro braccio
Da negra benda al proprio collo appeso
Stroppiato mira, oue è reciso il laccio
De'miglior nerui, e ne languisce offeso.
Con la gelida man più, che di giaccio
L'Auaritia ha il suo moto immobil reso,
Che d'vn fendente alla giuntura il colse,
E'l più poterlo esercitar le tolse.

80

In questo stato, e ne suoi danni lieto
Delle Virtù vittorioso è'l campo,
Rispinti i Vitij, e fatto lor diuieto
De'ponti, e stabilito il fero inciampo.
Naue così sul placido Sebeto,
Poiche dal mare ha ritrouato scampo,
Con le vele stracciate, e i remi infranti,
Parche del danno suo si glorij, e vanti.

Fine del Terzo Canto.

Argomento.

Sotto ſembianza di pietà la Frode
Per chieder tregua alle Virtù s'inuia.
Ma rigettata il Capitan non l'ode,
Benche negato il ſeppellir non ſia.
Euridice non puote, e ſe ne rode,
Seguir' Amor nella disfida ria,
Che dalla Carità vinto, e prigione,
A curar lui nella ſua tenda il pone.

CANTO QVARTO.

1

QVel, che finſero già le prime etadi
Gioue ſuperno, e'l figurar tonante,
E gli ardeuan gli altari, e le cittadi
D'aromati Sabei nembo fumante,
Per ingannar le credule pietadi
(Mira che deità) del volgo errante,
Maſchera acconcia, e ſopr'ogn'altra bella
Appar nel ſimulacro vna donzella,

2

Rideli il Sol negli occhi, e nelle gote,
Han le roſe, e i liguſtri albergo inſieme.
Sù i rubin delle labra Amore ſcote
D'ogni ſoauità l'amabil ſeme.
Care, e candide perle, a pena note
Dell'Oriente alle pendici eſtreme,
Aprono il varco alle parole, al riſo,
Doue alberga ogni bello in sì bel viſo.

Quin-

3

Quindi legato il giouanetto mondo
Da cotanta beltà, ſchiera d'amanti
Corron ſeguaci al rimirar giocondo
Di sì benigni,e pretioſi vanti.
E quegli, oue lo ſtrale è più profondo,
Par, che più del dolor ſi glorij, e vanti.
Corre amando ogni età, corre ogni ſeſſo,
E per piacere a lei nuoce a sè ſteſſo.

4

Ma di poche orme hauea calcata l'herba
La bella,e frodolente allettatrice,
Ch'ella aprendo vn vaſel, che'l fianco ſerbà,
Schiera di mali a gli altrui danni elice,
E ne coſparge, a chi più l'ama, acerba,
Tutta la turba miſera, e infelice.
Ogni calamità dell'Vrna fuora
Sopra i ſeguaci ſuoi versò Pandora.

5

Ma perche tante in ſuo vaſello accorre
Febri, peſti, dolor, vergogna, e morte?
E'l miſero diluuio all'aria ſciorre,
Ch'ogni tormento, ogni ſuentura apporte?
Se nulla ſono, e più di lor s'aborre
Quel mal, che vien per le due ſole porte,
Che l'Auaritia a'noſtri danni aprio,
Sù l'vna è ſcritto il Suo, sù l'altra il Mio.

6

Queſti ſon gli aſpri, e tormentoſi poli,
Onde il noſtro mal far tutto ſi regge.
Quindi auuien, che ſi rubi, e che s'inuoli,
E giaccia all'human piè rotta ogni legge.
Son queſti in terra i due nemici ſoli
Delle mal conſigliate humane gregge,
Queſti nel prato della vita herboſo
Sono i perturbator d'ogni ripoſo.

Delle

7

Delle Virtudi in vie peggiore ſtato
Reſtano i Vitij alle ſiniſtre arene,
Che l'eſercito rotto, e sbaragliato,
Più di ferma adunanza orma non tiene.
Sbigottito ogni ſtuolo, e ſpauentato
Sotto all'inſegne ſue non ſi ritiene,
Ma gli diſperde in più lontano ſuolo
La morte, o la viltà, l'orrore, o'l duolo.

8

Sembra la terra, oue il crudel conflitto,
Scolorando coprì la notte algente,
Quella colà del ſitibondo Egitto,
Quando torna a ſcemar l'onda corrente.
E ſi raccoglie al termine preſcritto
L'vmor, che fecondato ha le ſemente.
E'l Nilo in mare è di cader contento
Con ſette corna, ou'egli vrtò con cento.

9

La terra allhor, che fuor dell'onda il volto
Scopre alla luce, e la feconda il Sole,
Produce moſtri, e qual di lor ſepolto
Parte è gelata, e non digeſta mole.
Parte ſi muoue, & ha l'vn membro accolto
Calor vitale, e raccor l'altro il vuole.
E in così dubia, e irreſoluta ſorte
Non ſi conoſce a pien vita, ne morte.

10

Fa la Bugia con replicati accenti
Scoppiare il ſuon dell'animoſa tromba,
Per richiamare a ſe gli egri, e i languenti,
Ma indarno il cauo rame alto rimbomba.
Che ſolo a voto inanimiſce i venti,
E la doue paura i petti impiomba,
Riman gelida, e ſorda al carme audace
Anima, che in viltà ſepolta giace.

Pur

11

Pur ſupplendo alla tromba adunatrice,
Il medeſmo timor le Colpe accoglie,
Dubitando ogni ſchiera perditrice,
Non aggiungerſi a lei l'vltime doglie.
E da qualunque proſſima pendice
Corrono al rio le mal corrette voglie,
Doue già la Menzogna ha gli ſteccati
D'intorno al campo in ogni parte alzati.

12

E perche d'hor in hor più ſi riempie
L'Hoſte maluagia, e'l dimorar le gioua,
Che delle Colpe ſpauentate, e ſcempie
Soprauien ſempre alcuna ſquadra nuoua.
Brama hauer tregua, hor che'l ſuo cãpo s'empie,
E d'ottenerla auuenturar la proua.
Per sì fatta cagion la Frode appella,
Scuopre ſua voglia, e in queſto ſuon fauella.

13

Quando s'elegge ambaſciador, conuienſi
Sceglier cara perſona, a cui ſi manda,
E tanto più, quando impetrar ſi penſi
Fauore alcun dalla contraria banda.
Che in varie lingue hanno i medeſmi ſenſi
Diuerſo effetto, il caldo Affrica manda,
Quand'ella ſpira, e'l ciel di nubi ingombra,
La Scitia il purga, e l'Aquilon lo ſgombra.

14

Hor'io, che intendo alla contraria parte
Dimandar tregua, e conſeguir riſtoro,
Vò meſſagiera alle Virtù mandarti,
Ma in guiſa tal, che tu gradiſca a loro.
E poſſa là, tua luſingheuol arte
Fauellando, piegar l'auuerſo coro,
E incatenarlo con le tue parole,
Come tauro crudel canapo ſuole.

Dun-

15

Dunque n'andrai, come talhor ti vidi
Con altre forme, e fingerai Pietade.
Falſo l'habito ſia, gli accenti infidi,
Spiri l'aſpetto tuo pace, e bontade.
E così peruenendo agli altri lidi,
Tregua addimanda alle nemiche ſpade.
Spira i ſoſpir fra i preghi, e le ragioni
Di pietà finta a lor pietà proponi.

16

Di curar gli egri, e ſepellir gli eſtinti
Giuſto deſio, che ti conduce allega.
Per l'oſſa fredde, e per li membri intinti
Nel proprio ſangue, a lor dimanda, e prega,
E che tal gratia a i debellanti, e vinti
Barbaro vincitore ancor non niega.
Della ſorte de'tuoi t'affliggi, e lagna,
E di lagrime ancor gli accenti bagna.

17

Ella vbidiſce incontanente, e prende
Di negletta humiltà volto, e ſembiante.
Cinge al tonduto crin ruuide bende,
Tronca al guardo rimeſſo il moto errante.
Lunga, e rapida veſta al piè le ſcende,
Nude, e calloſe ha l'indurate piante.
Setoloſo cordon s'allarga, e ſtringe
Con aſpri nodi, oue al ſuo fianco il cinge.

18

Premon le ciglia la ſua viſta intenta
Solo alla via, doue il ſuo piè la trita.
Tinge l'habito vmil cenere ſpenta,
Che non ha più calor, non ha più vita.
Pendele poi di trenta globi, e trenta
Deuota filza, e con miſtero ordita.
La man gli rota, e l'vn sù l'altro cade
Con bisbiglio di preci, e di pietade.

Così

19

Così cangiata, e ſemplice, e ſoletta
La Frode in tanto alle Virtudi arriua,
Dimanda fà, ch'al General s'ammetta
Vergine, che dal Vitio è fugitiua.
Ma la riſpinge a colpi di ſaetta
L'Accorgimento à più lontana riua,
E la Prudenza alle guardate tende
Anco i paſſi remoti a lei contende.

20

Manda la Veritade à lei di fuore
Vn'Araldo a ſpiar ciò, ch'ella intende,
Et ella apre il deſio, che l'arde il core
D'eſſer ammeſſa alle contrarie tende.
Ma quei niegalo eſpreſſo, e'l ſuo rigore
Poich'al pregar di lei nulla s'arrende,
Soggiunge, almen che'l guerreggiar ſouraſti
Tanto, che il ferro il ſepellir non guaſti.

21

Torna l'Araldo, e'l Capitano vdendo
Ciò, che ſi brami, e per pietà ſi chieggia,
Negar non può, nè conſentir volendo,
La mente ſua fra due contrari ondeggia.
La nube al fin de' ſuoi penſieri aprendo,
Perſuaſo non reſta, e non patteggia,
Ma rimanda a colei, che non s'accoſta
A gli ſteccati ſuoi, pronta riſpoſta.

22

Che non ſarà di ſepellir gli eſtinti
Spatio a gli Error dalle Virtù conteſo,
Ne rimoſſo il terreno, onde fien cinti,
Ne ſpento il rogo a conſumarli acceſo.
Ma chè ſian per accordo inſieme auuinti
Vitij e Virtudi, e l'odio lor ſoſpeſo,
Eſſer non può, che non alberga vn loco
L'ombra, e la luce mai, la neue, e'l foco.

23

Esser non può tra ſi contrarie tempre
Legge mai d'vnion ferma, e ſicura,
Che'l Vitio ingannator mendace è ſempre,
E qualunque Virtù verace, e pura.
Ne ſia mezzo tra lor, che gli contempre,
Sì repugnano i ſenſi, e la natura,
Nè ſi può ſtabilir legge, ne fede,
Doue ſia chi non l'hà, chi non la crede.

24

Sì riſpoſto alla Frode, ella riporta
L'eſcluſo accordo alle trincere erranti.
La doue à ſepellir la gente morta
Muouon gli Error con le querele, e i pianti.
Stridono i carri, oue da lor ſi porta
Tra gli eſtinti i maluiui, e i ſinghiozzanti,
E trahe ciò, che per sè muouer non puote,
L'orribil ſuon delle ſanguigne rote.

25

In queſto mentre vn caualiero audace,
Pregio de' Vitij, in età bella, e freſca,
Bruno i begli occhi, e che mirando piace,
E con dolci maniere i cori inueſca.
Mà perche ſua beltà ſuperbo il face,
E di ſe ſteſſo il caualier s'adeſca,
Meno è caro ad altrui, che men s'apprezza
Beltà, che di sè vaga altri diſprezza.

26

E come in pugno dell'auara mano
Se ſteſſo oſcura, e non lampeggia l'oro,
Così piacendo à ſe medeſma in vano,
Della beltade inutile è'l teſoro.
Hor queſto Caualier, che di lontano
Le Virtù vede entro i ripari loro,
Soffrir non può, che in placida quiete
Stianſi colà vittorioſe, e liete.

E come

27

E come quel, ch'è tumido, e fastoso
Con l'ostentar delle sue proprie doti,
Altrui rimprouerando il lor riposo,
E ch'all'opre d'honor viuono ignoti,
Egualmente sprezzante, e coraggioso,
All'aspetto superbo a gli atti, a i moti,
Vassene al General, feroce, e franco,
Con l'asta in mano, e con la spada al fianco.

28

L'Amor di sè medesmo era il guerriero,
Peste dell'alme, e d'ogni cuor tiranno,
Ch'hà in sembiante leggiadro animo fero,
Ne gli occhi il riso, e nelle man l'affanno.
Nessun di lui con più crudele impero
Precipita le menti al proprio danno,
Nessun più denso alla ragione il velo
Circonda intorno, e le contende il cielo

29

Crede il garzon con amorosa lima
Roder di ferro vn petto, o di diamante.
Gettarsi a lui d'ogni balcone ei stima,
Per abbracciarlo, ogni donzella amante,
Che il soaue cantar le coti imprima,
Ch'al suo colto parlar corran le piante,
E che adorando i suoi beati fregi,
Curuin la fronte Imperatori, e Regi.

30

Hor dell'vsato suo rigido, e fero
Più fatto Amor, ma non però men bello,
Sopra gli omeri suoi fuor del cimiero
Lascia a gli errori liberi il capello.
E giunto al Capitano il caualiero,
Ei nel più alto, e separato ostello
Della tenda maggior pronto l'accoglie,
El superbo garzon la lingua scioglie.

51

Dammi licenza o General, ch'io mostri
Paragon di mie forze, vscir vogl'io
A sfidar le Virtù, che meco giostri
Qual più si tiene, e verso lor m'inuio.
Mirino, e dal mio ferro i guerrier nostri
Imparino a ferir col braccio mio.
Tace, & à lui, si risoluto il vede,
Quanto addimanda, il Capitan concede.

52

Vanne, e caualca vn volator dipinto
Le penne d'occhi, e lo corregge, e sprona,
Mirabil mostro, e se per l'aria è spinto,
Porta la salma, oue il ciel arde, e tuona.
Ma se per terra, ei dal suo freno auuinto
Obedisce al rettor, che l'imprigiona,
Più d'ogn'altro veloce a tergo lassa
Delle Rondini il volo, e i venti passa.

53

Parte dal campo il caualiero in volto
Con franchezza ammirabile, e serena,
E sopra all'elmo effigiato, e scolto
Porta per suo cimiero vna Sirena.
Dalle proprie sue vene vn core auuolto,
Che se di se medesimo incatena,
Dipinto hà in mezzo del lucente scudo,
L'vsbergo è d'oro, è tutto il resto ignudo.

54

Rimane al partir suo qualunque Errore
Pien di geloso, e timido sospetto.
Che non sempre all'ardir pari è'l valore,
E non sempre al voler segue l'effetto.
Mà più d'ogn'altro alla nouella, il core
Stringer si sente, & aggiacciar nel petto,
Quella Sposa gentil, che il Tracio Orfeo,
Punta d'vn angue il manco piè, perdeo.

35

Da poiche impatiente il guardo torse
Deluso Orfeo, ch'a impouerirne lui
Fero, e disubidito il centro corse,
E la ristrinse à gli antri orrendi, e bui.
Pianse dolce, e cantò, le vie rincorse
Pur dianzi impresse da vestigi sui,
Ma poiche vede, e le preghiere e'l canto
Tentare in van l'inesorabil pianto.

36

Ruppe la cetra impatiente, e sciolse
Tanto furor contro al femineo stuolo,
Che degnamente al morditore ei tolse
E vita, e lingua, e giacque estinto al suolo.
Tacer la fama il suo morir non volse,
Ma spiegonne lontan le voci el volo
E di lui sparse, e del suo caso il vero
Ancor laggiù nel sepelito impero.

37

L'ode Euridice, e in furor crudo, & empio
Subito tramutò l'amore antico,
E vuol seguire il disdegnoso esempio
Di quel suo d'amator fatto nemico.
E far con opre, e con parole scempio
Del miglior sesso, e più d'honore amico.
La Regina dell'ombre à lei consente
De' Regni vscir della perduta gente.

38

Quindi sorta alla luce, ella non meno,
Che pria facesse il folle suo consorte,
La lingua armò d'ingiurie, e di veleno,
Libere aprendo al suo furor le porte.
E de' giouani vaghi il bel sereno
Spargendo d'ombre inuidiose, e torte,
Macola, e guasta, e indegnamente oscura
Il più caro tesor della natura.

39

Fuggite (ella dicea) fuggitė il Sole
Giouani feminili, a cui le chiome
Pendon vmide, e torte, e dalle ſcuole
Della laſciuia ammaeſtrate, e dome.
Veſtite i veli, e l'increſpate ſtole,
Se non reſta in voi d'huomo altro, che il nome,
Deponete le ſpade, i ferri loro
Bramano il ſangue, e non la ſeta, e l'oro.

40

Errò natura à riueſtir di membra
Virili vn alma feminile, e molle,
Errò l'incauta, e figurar le ſembra
Donzella, e riuſcì com'eſſa volle.
Che non ſete voi maſchi, e chi v'immembra,
Scambia le forme inauueduta, e folle,
Feminucce voi ſete, anzi infelici
Laide, e ſuenturate meretrici.

41

Hor coſi mentre ella rampogna, e morde
Il miglior ſeſſo, e la più bella etade,
Filatie ella mirò, doue concorde
Imperio hanno le gratie, e la beltade.
Le polueri il garzon noioſe, e lorde,
Che in lui ſparſero i campi, e le contrade,
Purga alla fonte, e incandidar l'aſcoſe
Neui fan l'onde, e rifiorir le roſe.

42

E come all'hor, che la diſcorde greggia
Dell'Api d'oro in perglioſo marte
Tra la ſonante nuuola guerreggia,
E ne piouon l'vcciſe erranti, e ſparte.
Mentre più la tenzone arde, e vaneggia,
Sbandito dal furor l'ordine, e l'arte,
Poca poluere è ſparta, ecco l'audace
Pugna diſciolta, e tutte l'armi in pace.

Così

43

Così tutta furor, tutta veneno,
Mentre agitata più parla Euridice,
Scorgendo il viso amabile, e sereno
Del bel garzon, si ricompone, e dice.
Chi è costui? se dell'eburneo seno
Dell'Alba vscisse all'Indica pendice,
Direi, che trà quest'ombre opache, e sole
Nascesse in terra à mezzo giorno il sole.

44

E qual seguendo il feruido odorato
L'esplorator della nascosa Quaglia,
Che nel campo, che'l giugno ha dispogliato,
Timida stà tra la tonduta paglia.
Resta immobile, e muta, e preme il fiato
Nel fianco sì, che'l alitar non saglia,
Ne pure allenta, ond'è sospeso, il piede,
Tale Euridice rimaner si vede.

45

Stupida prima, e poi bramosa, e vaga
Sente il desio, che la percosse auante,
Ripunger dopo, e la puntura impiaga,
La piaga ancide, al fin languisce amante.
Ma la vista di lui, che il core appaga,
Rapida se ne và lampo volante.
Parte il guerriero, e di colei, ch'e'l vide,
Porta l'anima accesa, e'l cor diuide.

46

S'appressa ardendo, e sospirando all'acque
La donna, el freddo vmor bacia, e non guasta.
Ma vagheggia la fonte, oue le nacque
Fiamma nel cor pericolosa, e vasta.
Piacele poi quel, ch'vna volta piacque,
Ma il molle specchio a suoi desir non basta,
E cerca lui, che del sorgente lago
L'onde arricchì con la sua bella imago.

Col

47

Col primiero disdegno in oblio pone
qualunque altro pensier, fuor che di lui,
E com'ombra seguendo il bel garzone,
Mai non si parte da'vestigi sui.
Seguelo nel feruor della tenzone,
Scudiero, e scudo, e non permette altrui
O men pronto il seruigio, o la difesa,
Gelosa amante ad ogni cenno intesa.

48

Ma ferita hor costei lungi sospira
Dal caualier, che se ne và soletto,
Del rischio altrui, non del suo mal s'adira,
E tenta a lui precipitar dal letto.
Ma la stringe alle piume, e la ritira
La stanca forza dal corrente affetto,
E'l giouanetto Amor dallo steccato
Solo si parte alteramente armato.

49

E con fronte magnanima, e guerriera
Passando il ponte il feruido garzone,
Si rappresenta alla contraria schiera
Con l'ali chiuse al corridor Pauone.
E sfida in forma dispettosa, e fiera,
Qual più si fida à singolar tenzone.
Chi frà molti (dice ei) pugnar procura,
Con la confusion sè stesso oscura.

50

Io non son tale, ogni mia proua intendo,
Ch'al veder di ciascun si manifesti,
Così soletto à guerreggiar mi prendo
Con qualunque Virtù la lancia arresti.
S'io caggio à terra, o perditor m'arrendo,
Io seruo auuinto, ella mia donna resti,
Ma s'ella cade, & io rimango in sella,
Resti ancor essa al vincitore ancella.

Queste

51

Queſte parole auidamente vdite
Dalle Virtudi, a terminar s'accinge
Ciaſcuna allhor la glorioſa lite,
E di fiamma d'ardir tutta ſi tinge.
Ma il Generale alle lor brame ardite,
O non riguarda, o non guardar s'infinge,
Che ben ſapea, ch'vn caualier più forte
Non han l'armi del Vitio, o della morte.

52

E dice a loro. Alla difeſa intende
Noſtro conſiglio, ogni diuerſa proua
Non fa per noi, chi varia impreſa prende,
Guaſta l'antica, in racconciar la nuoua.
Fama d'vna tenzon poco riſplende,
Non vò riſchio incontrar, che nulla gioua.
Così neſſuna a guerreggiar non eſce,
E'l ſuperbo guerrier baldanza accreſce.

53

Punge il Pauone, e il freno d'or li ſcuote,
Et ei rapido al ciel batte le piume,
E fa pompa di lor con cento rote
Di color vario al variar del lume.
Sù per l'ampio confin corre l'ignote
Strade dell'aria, oltre l'human coſtume.
Viene, torna, e riuà, diſcende, e ſale,
Sempre nouello allo ſpiegar dell'ale.

54

Poſale al fine, e timida, e ſmarrita
Ogni Virtù ſenza virtude appella.
Mordono i detti, e la rampogna irrita,
E'l vilipendio ſuo punge, e flagella.
Onde libera omai reſa l'vſcita,
Muoue a pugnar queſta Virtude, e quella.
Ma tutte affrena, e vuole andar ſoletta
La più degna dell'altre, e più perfetta.

55

A mè, dic'ella, esser a me conuiene,
S'io son prima a gli honor, prima a i perigli.
Dormir non dee, chi maggioranza tiene,
Chi vuol souranità, disagio pigli.
Così del Tebro alle propinque arene
Con arnesi ardentissimi, e vermigli
Muoue la Carità, la pugna prende,
E s'appresenta, oue il guerrier l'attende.

56

Là sopra il sol dentro alle mura d'oro
Dell'immortal Gierusalemme è nata
La Carità, di trionfante alloro
Sopra ogn'altra Virtude incoronata.
Lampi d'incendio nò, ma di tesoro
Splendon per l'aria, oue ella passa armata,
E'l diuino fauor per tutto piena
D'alma felicità la scorge, e mena.

57

Frena per corridor con l'ali anch'essa
Preste al suo cenno il peregrino augello,
Che per dar vita a i figli suoi, non cessa
Di far del proprio petto aspro flagello.
Da'capei biondi vna fiammella espressa
Mostra in fronte auuamparle vn Mongibello.
Sol bada al cielo, e quì non par suo loco,
L'vsbergo ha di rubin, l'asta di foco.

58

Prima che il Pellicano al corso sproni,
Chiama il guerriero, e così dice a lui.
Amor, che te medesimo imprigioni,
Di te sol vago, e non gradisci altrui,
Perche non terminar nostre questioni
D'accordo? Amor son'io, qual sete vui,
Ma in voi finisce il vostro foco, e'l mio
Torna, onde parte, a terminarsi in Dio.

59

Amiamo, amianci, amate voi, che lice
Sè medesimo amar, ma se non sete
Quel vero ben, che vi può far felice,
Perche accender di voi cotanta sete?
Ogn'albero peruien da sua radice,
Voi da Dio solo ogni esser vostro hauete.
Perche dunque voler, ch'a voi s'ascriua
Gratia, che sol da lui muoue, e deriua?

60

Risponde. A scola, insegnatrice, il campo
Ci aspetta quì per quistionar con l'armi.
Sprona l'augel, che per tua fuga, o scampo,
Gioueran poco, o parolette, o carmi.
Allhor tace ella, e de' begli occhi il lampo
Raccoglie, e fa di lor dolci rispiarmi.
E dicendo tra sè con bassa voce,
Pur ch'io non sembri a danno tuo veloce.

61

Torce la briglia al volator, distanza
Quindi opportuna alla carriera prende,
E due tratti di man di lontananza,
Volgesi a lui, che'l suo rincontro attende.
Tromba il segno non dà, ma tanto auanza
Quell'animosità, che i petti accende,
Che senz'altro irritar gli inuitti cori,
Spronan rapidamente i corridori.

62

Correr non è de' volatori il corso,
Ch'ei tocca a pena, e non imprime il suolo,
Nè solleuando a forza d'ali il dorso,
Liberi van per la magion del polo.
Ma di penna, e di piè misto concorso
Non distingue tra lor, corso, nè volo.
E'l correr, e'l volar, che in lor si mesce,
Al correr corso, al volar volo accresce.

63

Di quà, di là l'vn contr'all'altro affetto
Muouono auuersi, e le spronate penne
Velocissime vanno al dirimpetto,
A rincontrar l'ingiúriose antenne.
Battono i volator petto con petto,
La terra intorno a rintonar si venne.
Risonò l'aria, e rimuggiron l'onde
Del Tebro intorno alle superbe sponde.

64.

Che maggior forza a singolar contrasto
Venir non può, de'due possenti Amori,
Quinci il mondo è racconcio, e quindi è guasto,
Quinci sanati, e quindi infetti i cori.
E l'vno, e l'altro immoderato, e vasto
Spargon da i centri lor tai linee fuori,
Che vanno a terminar con tratto eterno
Quelle all'empireo ciel, queste all'inferno.

65.

Rotte le lance, e tratti fuor gli stocchi,
Ricomincion la pugna i caualieri.
Fulmine, che dal ciel rapido scocchi,
Lento rassembra a i colpi orrendi, e feri.
Dal balenar delle due spade gli occhi
Rimangon vinti a i volator destrieri,
Onde alla fin licentiosi il freno
Mordono, e spiegan l'ali al ciel sereno.

66.

Allhor l'Aura del Tebro ergersi in alto,
Così veggendo, i pugnator volanti,
Soffia contraria al non più visto assalto,
E gli spiriti suoi stridon sonanti.
Ma l'ali preste al precipitio, al salto
Hor sopra, hor sotto, o lubriche, o rotanti
Frangono anch'esse il liquido elemento,
E contrastan lassù vento con vento.

Anzi

67

Anzi cielo con ciel freme, e combatte,
Corron le nubi, e pallide, e ſmarrite
Quinci, e quindi confuſe, e ſtupefatte
Pendono immobilmente a tanta lite.
Ma l'Aura poi, che le ſue proue ha fatte,
Non a talento ſuo ben riuſcite,
Con ſollecita cura accorta ancella
S'inalza all'Aria, e lei, che dorme, appella.

68

La ſollecita ancella, ed affannata
Tutta anelante alla ſua donna arriua,
Che giacea sù le nubi, e lei ſuegliata,
De i due combattitor la ſtoria apriua.
Stupiſce al proferir dell'ambaſciata,
Che frettoloſa, e mal diſtinta vdiua.
Guerrier da terra audacemente aſceſi
Nel ſuo bel regno a perturbarlo inteſi.

69

Veſteſi, e per le liquide contrade,
Doue ſol guerreggiar ſogliono i venti,
Cozzar gli ſcudi, e ſibilar le ſpade
Vede al contraſto, e balenarle ardenti.
Riman tra sè, come talhora accade,
Ch'altri venga a mirar moſtri, o portenti,
Nè ſoffrir può, che i pugnator mortali
Sorgan tant'oltre a guerreggiar sù l'ali.

70

L'Aure ſourane, alle ſue voglie preſte,
Legano al carro i corridor volanti.
Zeffiro auriga con cerulea veſte
Regge le briglie alla ſua donna auanti.
E per l'aperta region celeſte
Calca le nubi ſterili, e vaganti,
E doue i caualier ſono a tenzone,
Che mortali credea, torce il timone.

Et

71

Et ella in arriuar dunque tant'osa
Tumida humanità, che s'alza, e vuole,
Peregrinar la region nembosa,
Contr'ogni legge, e solleuarsi al Sole?
Tornate ad habitar gente odiosa
L'ombre laggiù della terrena mole.
Colaggiù sol tra le gelate arene
Torniui a seppellir, chi vi sostiene.

72

La terra impenetrabil pauimento
Reggaui l'orme, a sua durezza eguali.
Poco non è che'l fiato mio consento
A i petti respirabili mortali,
Ch'ardisce ancor l'indomito talento
Trattar le nubi, e questionar sù l'ali.
D'Icaro più non vi rammenta? & essi
Non fan però, che la battaglia cessi.

73

L'Aria allhor vilipesa il carro sbriga
Dal conduttiero, e i corridor flagella,
Ella medesima alle sue rote auriga,
Vie più ratta, che turbine, o procella,
Segna il seren di luminosa riga,
E giunge all'atra, e spauentosa cella,
Doue stà la Tempesta, e le sue crude
Folgori batte in sù l'orrenda incude.

74

Vna grotta è lassù, trà cui si forma
Hor la grandine gelida, e sonante,
Hor la tacita neue, e par che dorma,
Queta cadendo a incandidar le piante.
Hor di fulmini, e lampi orribil torma,
Che scorre il ciel precipite, e tonante,
Comete hor con le chiome, hora co i rostri,
A i sanguigni tiranni, orrori, e mostri.

L'vmido,

75

L'Vmido, e'l Secco, e'l Gelido, e'l Feruente,
Vmor contrari alla fucina oſcura,
Stanno legati, a raffinar ſouente
Materia a fulminar pungente, e dura.
La Tempeſta gli regge, e non conſente,
Che ſia franta da lor legge, o miſura.
Vrlano i moſtri, e per la grotta ſuona
La catena a i lor piè, che gli imprigiona.

76

All'arriuo dell'Aria i fabbri armati
Di martella peſanti alzano il ciglio.
Tace l'incude, e quà, e là fermati;
L'opera perde il ſuo calor vermiglio.
L'Aria addimanda. A terminar ſuoi piati,
E coſpargere il ciel d'alto ſcompiglio,
S'ergono a me due caualier terreni,
Hor la tua deſtra vn tanto orgoglio affreni.

77

La Tempeſta vbbidiſce, e in vn momento,
Come fauilla per ſulfurea polue,
La man s'infuoca, e in cento giri, e in cento
Rapidiſſimamente la rauuolue.
L'aer, l'acqua, e la terra vn'elemento
Fannoſi inſieme, e tutti il fuoco inuolue.
Tremano i monti, il mar ſi ſpezza, e ſpuma,
S'apre la terra, e'ciel s'adombra, e fuma.

78

E le dipinte, e le contrarie penne
Arſe, e diſperſe a i corridor volanti,
Onde il gemino Amore il ciel ſoſtenne,
Caſcono in giù come palei rotanti.
L'Amor migliore il ſuo cader rattenne
Suaue, e lento, e giacer vide auanti
Arſo il Pauone, e immobile nel ſuolo
Striderne l'ali, e incenerirſi il volo.

Di

79

Di lui più lenta, e con minor percoſſa
La Virtù roteggiando in piè rimane,
E per pietà del caualier commoſſa,
A lui ne và con dimoſtranze humane.
Ma colui, quaſi vipera percoſſa
Da leggier colpo, alle ſue furie inſane
Raddoppia furia, e ſparge fuor del ſeno
Per la lingua, e per gli occhi ira, e veleno.

80

Si rappicca la pugna, e i colpi orrendi
Ricominciando i caualieri a piede,
Dalle percoſſe sfauillar gli incendi
L'vn ferro, e l'altro, e fulminar ſi vede.
Grida alla ſua nemica. Hor ti difendi,
Amor sì fiero, e lei sù l'elmo fiede,
Ch'vccider la potea, ſe mortal telo
Nuocer poteſſe, a chi difende il cielo.

81

Allhor la Carità le natie brine
Sparſe nel volto di color di roſe,
Chiamando a fauor ſuo gratie diuine,
Finir la guerra, e trionfar diſpoſe.
E ſolo intenta a peruenire al fine
Della lite magnanima ſi poſe.
Tira l'inuitta Vergine di punta,
E la man corre al deſtro piè congiunta.

82

E di tal forza il fiero colpo è ſpinto
Al nemico guerrier nel lato manco,
Che di feruido ſangue il ferro tinto
Tutto s'aſconde al perditor nel fianco.
Allhor cad'egli, e di pietà dipinto
Languendo appar diſcolorato, e bianco.
E qual curuo pappauero trabocca,
Che l'vomere nel piè paſſando tocca.

Onde

83

Onde però la vincitrice accorta,
Che'l ſuo ferro crudel nel viuo ha colto,
Vanne al trafitto e'l ſuo dolor conforta,
E d'algente ſudor gli aſciuga il volto.
Ella il ſolleua, e di man propria il porta
L'vn fianco, e l'altro in molli faſce auuolto,
Negli ſteccati, e con pietoſo affetto
Poſa il nemico Amor nel proprio letto.

Fine del Quarto Canto.

Argomento.

Chiama, e raccoglie il torbido ſenato
De i Vitij il Duce, e l'Intereſſe eſprime,
Come a fauor delle Virtudi armato
Il Tebro a lui rapì le ſpoglie opime.
Sorge contro il Timor lo Sdegno irato,
Ma il General l'impeto ſuo reprime,
Scioglie il conſiglio, e a mitigar ſi pone
L'Ira, e'l furor del Rè de' Venti eſpone.

CANTO QVINTO.

1

GLI Eroi mentiti, o ſuperanti il vero,
Non cantar nò mio ſolitario ingegno,
Ma di Virtù quell'animo guerriero,
Che ſottopone ogni vile atto indegno.
Queſt'è la palma, il cui trionfo intero
Paſſa di gloria ogni vſitato ſegno,
Queſto è'l periglio, e l'affannoſa guerra
Fino al morir di noſtra vita in terra.

2

Vdito han molti, & ammirando han letto
Sagace Vliſſe, e diſdegnoſo Achille,
Ma non però di ribellante affetto
Spenſero in mezzo al cor fiamme, o fauille.
Ch'alle cortecce il ſemplice intelletto
Speſſo ſi ferma, e raro al viuo aprille.
E ſol piace all'orecchia, e non s'impetra
L'vtile altrui dalla Meonia cetra.

D'im-

3

D'impugnar l'aſta, o raggirar la ſpada,
Poco apprender ſi può dalle mie carte.
Legga l'altrui, chi n'ha talento, o vada
Doue è ſcritto col ſangue il ſuon di marte,
Ma chi vorrà ſenza cangiar contrada,
Di vittorie più degne apprender l'arte,
Mia guerra attenda, oue ogni cuor combatte,
E ſon termini ſuoi la tomba, e'l latte.

4

Contra al ſenſo tiranno, e contra l'armi
Del piacer luſinghiero ogn'huom, che naſce,
Di ſua propria virtù conuien, che s'armi,
Nè prender campo al ſuo nemico ei laſcè.
Così bella notitia i noſtri carmi
Sciolgono altrui delle velanti faſce,
E giù per l'ombra, oue il biſogno il chiede,
Scuoton la face a illuminarne il piede.

5

Sepelliti gli eſtinti, e gli ſmarriti
Dalle trombe chiamati alle bandiere,
Si riempiono omai con infiniti
Concorſi Error l'abbandonate ſchiere.
Il General, per conſeruare arditi
Gli animi ſtanchi all'anime guerriere,
Moſtra al volto di fuor conforto, e ſpeme,
E ſgomento, e dolor nel petto preme.

6

Chiama il conſiglio, e torbidi, e ſpumanti,
Come corrono i fiumi al mar Tireno,
E traggono disfatti i circoſtanti
Poggi dalle procelle all'onde in ſeno.
Alla tenda maggior corron gli erranti
Peccati, e poiche l'ampio albergo è pieno.
Tra le pallide fronti, in piè leuato
Così ragiona il Generale armato.

7

Guerrieri miei, che degli humani petti
Signoreggiar per ogni parte io veggio,
Sicuro io ſon, che i Vaticani tetti
Ben apriranno alle voſtr'armi il ſeggio.
Ch'oue vn'albero il vento a terra getti,
Temer, che reſti vn ramuſcel, non deggio,
E preſa vna Città, non ſi difende
Sola vna torre, e al vincitor s'arrende.

8

Mà perche pure al grado mio conuienſi
L'elettion della migliore ſtrada,
E'l caminar per quella via, ch'io penſi,
Che più diritta, e più ſicura vada.
Vorrei, col temperar gli animi accenſi,
Vincer ſenza periglio, e ſenza ſpada,
E guadagnando voi lauro più degno,
Poſare il ferro, e trionfar l'ingegno.

9

Preferiron gli antichi al fiero Marte
Minerua accorta, e quinci altrui moſtraro,
Come al valor ſuperiore è l'arte,
E'l ſenno hà dell'ardir pregio più chiaro.
Pugnammo, e fur da voi diffuſe, e ſparte
L'armi nemiche, e fumigò l'acciaro
Del ſangue loro, il ritornare appreſſo
A ſtringer l'aſte, e ritentar lo ſteſſo.

10

Fiſico accorto, oue vn rimedio al male
Non gioua, vn altro, e non lo ſteſſo adopra.
Non tende il buono arcier ſolo vno ſtrale,
Ma'l terzo e'l quarto ei ne rimette in opra.
E noi ſe'l guerreggiar tanto non vale,
Che noi vinchiamo, o rimanghiam di ſopra,
Riuoltiamci a gli inganni, e ſe ne falle
Il dritto, andiam per tortuoſo calle.

La

11

La via piana, e diritta alle nemiche
E via calcata, e la distorta a noi.
Lasciam loro i perigli, e le fatiche,
E s'affannin col Vero i guerrier suoi,
Che veston per diporto, elmi, e loriche,
Gioco de i valorosi, e de gli eroi.
L'otio è'l nostro talento, e non gli affanni,
E'l pregio nostro è macchinar gli inganni.

12

Però v'aduno, e da qualunque attendo
Ciò, che di froda a comun prò n'apporti,
E tanto più, che nel conflitto orrendo
Parte fummo feriti, e parte morti.
E quel guerrier, che potea più, mouendo
La destra sua, di tutti quanti i forti,
Superato, ed infermo, e prigioniero
Riman colà ne' padiglion del Vero.

13

Del Generale alla proposta in tanto
Tacito pensa ogni minor Peccato,
E con breue susurro accenna alquanto
Ciò, che gli pare a chi gli siede a lato.
Ma la Temerità, lacera il manto,
Sciolta le chiome, e col veder bendato,
Senza molto pensar, pur come quella,
Che non sà quanto può, sorge, e fauella.

14

Corriamo a nuoto, e se l'aereo passo
Conteso ancor dalle Virtù ne viene,
Varchiamo il rio, ch'è inaridito, e basso,
E più alte, che mai sorgon l'arene.
Vitio non fia si suigorito, e lasso,
Cui si breue passaggio al lido affrene.
Ma che dico notar? sù l'altro suolo
Mi trarrà, s'io lo spicco, vn salto solo.

E qui

15

E qui si tace. All'hor d'ond'era assiso
Il sordido Interesse alto si leua,
Ch'auido lambe il serpentino viso,
E par che per suo cibo aura riceua,
E dice. O mio signor quantunque vcciso
Sia numero maggior, ch'io non credeua,
Per man delle Virtù l'andata notte,
E le nostre armi, e fracassate, e rotte.

16

Io pur furata all'auuersario hauea
Preda si grande, e la portaua a voi,
Che'l nostro mal ricompensar potea,
E al nemico scurar gli allori sui.
Io le bilancie dell'inuitta Astrea
(Lodo il nemico, ou'io l'offendo poi)
Da i piè le tolsi, e di tal preda onusto,
Rifuggia glorioso al campo ingiusto.

17

Mà dell'oro celeste, ond'elle sono
Lucide, e grandi il folgorar temendo,
Che non mi scopra, e non mi gioui il dono
Dell'ombra oscura, ond'io me n'vò coprendo.
Giù dal ponte io le getto, in abbandono
Non già, mà il loco accortamente attendo,
Doue le serbi, e me le renda il fiume
Al sorger poi del matutino lume.

18

Vidile galleggiar per l'onde, & io
Gettami a nuoto, e l'haurei tratte a riua,
Ma il Nume stesso del sonante rio
Per lo suo flutto a me contrario arriua.
Pien d'alghe e spume il puludoso Dio
L'vmido suolo orribilmente apriua,
E con la fiera man, carca di sdegno,
Dalla mia suelle il mal sicuro pegno.

Ne

19

Ne contento di ciò col braccio manco
Stringemi il fero, e mi rauuolge, e gira
Tre volte, e quattro, e sbalordito, e ſtanco
All'arene più cupe empio mi tira.
Non aer più l'affaticato fianco,
Ma'l ſuo torbido vmor verſa, e reſpira.
Io crepo, io muoio, ei come tal mi ſcorge
Satio forſe, o noiato al ſommo ſorge.

20

E mi rauuenta alle propinque arene,
Ond'io moſſi in mal punto, e ſemiuiuo
Quinci poi capiuolto a me conuiene
Rigettar per le labra al riuo il riuo.
Tardi l'aura al polmon, tardi alle vene
Torna ſopito il calor molle, e viuo,
Pur ſorgo al fine, e dal morir campato
Scuotomi aflitto, e mi riuolgo, e guato.

21

Hor io dal mio crudel nuouo accidente
O ragunate Iniquità conchiudo,
Che'l Nume habitator dell'onda algente
Nemico è noſtro, ingiurioſo, e crudo.
E fia per tanto il rapido, e poſſente
Suo corſo alle Virtù riparo, e ſcudo,
E ſarà ſempre a noi guaſta, e conteſa
Dall'algoſo rettor qualunque impreſa.

22

E qui ſi tace. All'hor dal manco lato
Sorge, e fauella impetuoſa l'Ira.
Di due lancie di foco ha'l ciglio armato,
Che il guardo auuenta, e le rauuolge, e gira.
Non cade al primo colpo arbor tagliato,
Ne'l frange al primo ſoffio Euro, che ſpira.
Guerra compagni miei, guerra, la ſpada
Diſſerrò ſempre ogni più chiuſa ſtrada.

O per

23

O per terra, ò per acqua, io prima a nuoto
Pa∫∫erò (chi me'l niega?) all'altra riua.
Ben mi ∫eguiterà, chi non hà voto
Del cuore il petto, e la ∫ua vita è viua.
Dunque fragili ∫pume, e breue loto
Della gloria, e del pa∫∫o ancor ne priua?
Cangi∫i il fiume in mar, s'aggiunga il vento,
S'armino, e terra, e ciel, nulla pauento.

24

Richiama ò General richiama all'armi,
E ∫piega le volubili bandiere.
Suoni la tromba i bellico∫i carmi,
E'l fren di∫ciogli alle raccolte ∫chiere.
Tardata gloria a∫∫ai men bella parmi,
Palme indugiate mai non s'hanno intere.
Andiamo, io, che ∫on fuoco, a pa∫∫ar l'acque
Sarò primiera, e rinfiammo∫∫i, e tacque.

25

Mà ∫e le acco∫ta il Generale, e dice
Ba∫∫o all'orecchia. O mia diletta taci;
Taci, che non è'l rio, che ne di∫dice
L'vmido varco, o le Virtudi audaci.
Altra forza maggior ne contradice,
Non mortal ferro, o tran∫itorie faci.
Solleua gli occhi, e ∫corgerai qual braccio
Ogni no∫tro poter co∫tringe in giaccio.

26

Vedi la ∫opra all'infrangibil mõle;
Ch'alle ceneri ∫ue po∫e Adriano,
Quello ∫plendor, che par diffu∫o vn ∫ole
Ro∫∫eggiando cader nell'Oceano.
Quiui vn Angel di Dio po∫∫ente prole
Con l'ali al tergo, e con la ∫pada in mano,
Rota il ferro inuitti∫∫imo, e lo ∫tringe
La frà le nubi, e contro a noi lo ∫pinge.

Quel

27

Quel ferro oime, quel formidabil brando
Stfinge il diuino ſpirito, che in cielo
S'arrotò già, quando Michel pugnando
Ruppe all'inferno il temerario telo.
Noi non eramo nati, ancora errando,
Ne i mortali ſtringea l'vltimo gielo,
Che quel ferro vincea poſſente, e forte
Prima d'ogni vittoria, e d'ogni morte.

28

Vedi con l'altra man, come d'auante
Al Vaticano, ei fraponendo abbaſſa
Scudo d'impenetrabile diamante,
Cui ne ferro, ne foco oltre non paſſa.
Vedil dall'alto immobile, e coſtante
Difender Roma, à lui deuota, e baſſa,
E ſotto all'ali ſue ſicuro, e fido
Fermar la Chieſa a' ſuoi cuſtodi il nido.

29

Ben ſaria frale alle noſtre armi il muro,
Che Paolo ereſſe, e l'vno, e l'altro Pio,
Per render quinci il Vatican ſicuro
Da ſtuol, che muoua impetuoſo, e rio.
E frale ancor, ſe'l ſucceſſor futuro
Col Ianicolo alter giungeſſe il rio,
E la mole Adriana ogni cortina
Guardaſſe poi con la mural rouina.

30

O come cangia in miglior vſo, & erge
Roma al culto verace altari, e tempi,
E la fama degli Idoli ſommerge
Co' ſuoi pietoſi, e memorandi eſempi.
E'l gran ſepolcro, che'l ſuo fiume aſperge
(Così non fuſse) a queſti noſtri tempi
Fermerà sì, che la ſicura ſpeme
Guardi ogni amico, ogni nemico treme.

31

Ma che parl'io di ſua mural difeſa,
Se per lei pugna il tonator ſuperno?
Ed'Angelico ſcudo arma la Chieſa,
Suo ſacro imperio, a conſeruarlo eterno?
Prendeſi inutilmente ogni conteſa,
Che non può contro a Dio forza d'inferno.
Dicol trà noi, più baldanzoſi a gl'altri
Poi moſtreremci, e men accorti, e ſcaltri.

32

Tace qui la Menzogna, e l'Ira alquanto
S'acqueta in mormorio frenato, e baſſo,
Qual feroce maſtin, che vada intanto,
A rampognar sù l'auuentato ſaſſo,
Ma'l gelato Timor dall'altro canto
Così fauella, in ſuon tremante, e laſſo.
Moſtro, ch'hà'l piè di lepre, e'l cor di ceruo,
E in aſpetto ſmarrito atto di ſeruo.

33

Le parole interrompe, e trema, e tace,
Mentre incomincia, e ne vacilla il ſeggio,
Chiede con l'atto ſuo ripoſo, e pace,
E del mal teme, e lo ſpauenta il peggio.
Prorompe al fine. Vn cor feruido audace
Lodar conuienſi, e riuerirlo io deggio,
Ma ſeguirlo non già, quando il confine
Paſſa trà gli eſterminij, e le rouine.

34

Quando ſia ver, che dal motor ſoprano
Rieſca in terra il popol ſuo guardato,
E dall'eterna inuariabil mano
Sia la Pietade, e'l ſacro tempio armato,
Noi ſarem giunti a contraſtare in vano
Vetri co i marmi, e ricozzar col fato.
Ch'eſſer non può, che ſia quaggiù disfatto,
Quantunque Dio ſopra le ſtelle hà fatto.

Io

35

Io per me temo, e temer credo il vero,
Che impossibile impresa il Vitio prenda,
E che meglio sarebbe al sommo impero
Lasciar, ch'alcùn di minor forza ascenda.
Anzi ageuolerei l'erto sentiero
A qualunque di lor da me dependa,
A fin che poi nel sostener, lo stesso
Pondo l'infranga, e ne rimanga oppresso.

36

Che quando sia tal Pastor sommo eletto,
Che lasci, ancor che breue, adito a noi
Con senso od'oro a penetrarli il petto,
O con l'amor de più congiunti suoi.
Per vie diuerse ad vn medesmo effetto
Si conducono o Duce i desir tuoi:
Che il più superbo comandare de i grandi
E',ch'altri con lor cenno altrui comandi.

37

Sò che frà i sacri Cardini fiammeggia
Purgato ogni ostro, e senza nota appare,
Mà non tanto però, che non si veggia
Nell'alta egualità virtù dispare.
Prendasi la minor per l'alma reggia,
Ne poco fia tra si grandi alme e chiare,
Che non sorga quell'vna, al cui talento,
Al cui sommo valor tremo, e pauento.

38

Con vna o due Virtù, con diece, o venti
Regger la Chiesa, e contrastare a i Vitij
Signor delle prouincie, e delle genti
Ben può ciascun, che'l sommo grado initij.
Ma se regna Maffeo? se le possenti
Chiaui fien date a gli alti suoi giuditij?
Dileguiancene pur, ch'vn tal gouerno
Loco non lascia a noi, se non l'inferno.

39

Oimè s'a tanta elettion concordi
Saranno i Padri (e così pur non sieno)
Qui dunque il Vitio ogni suo neruo accordi,
Qui versi, e sparga ogni mortal veneno.
Questo è lo scoglio, e si può ciechi, e sordi
Nauigar poscia, oue periglio è meno.
Io di quanti il ciel copra, o regga il suolo,
Non ho sospetto, e mi spauenta vn solo.

40

D'ogni maluagità d'ogni imprudenza
Nemico insuperabile, e funesto,
Temo, che la Diuina Prouidenza
Stabilito ab eterno habbia sol questo.
A fin che la mortal nostra semenza,
Che non consente a germogliar l'honesto,
Tutta si sterpi, e sia purgato, e mondo,
Come al diluuio, vn altra volta il mondo.

41

E quì tace il Timore, a cui risponde
L'Ira superbamente, e dice a lui.
Fiamma per gli occhi suoi versa, e trasfonde,
Fulmina il guardo orrendi lampi, e bui.
Se la fonte è gelata, al basso l'onde
Non vanno ardenti, e così pur costui.
Ma chi trema al vibrar d'ardente spada,
Resti all'albergo, a guerreggiar non vada.

42

Io non già nò, precipitoso calle
A me si mostri, e non via dritta, e piana.
Fato è la destra, il cui ferir non falle,
Ciascuno intoppo vn franco piè si spiana.
E la paura alle tremanti spalle
E' d'alma vile ombra, seguace, e vana.
Folle, mà che dico io? forse è maggiore,
Ch'altri non crede, il costui graue errore.

Non

43

Non sò, ſe vi rammenta, eſſer talhora
Virtù la tema, e s'ella fuſſe hor tale
Parlerebbe così, così pur fora
Coſtui contrario all'eſequir del male.
Aih s'io'l credeſſi in cento brani hor hora
Lo ſtraccerei. Ma ſe quel dentro è quale
Suona la voce, aih frodolente in queſta
Sembianza rea tu ſe' Virtude honeſta.

44

Così dicendo il furibondo piede
Percote il deſco, ou'era aſſiſa l'Ira,
E traboccando la dorata ſede,
Sù l'immobile ſuol giacer ſi mira.
E come ardendo fulminar ſi vede
Lampa, che tra le nuuola s'aggira.
Verſo il Timor la furibonda corre,
Neſſuno entra a partir, neſſun ſoccorre.

45

L'Ira al petto al Timor la mano auuenta,
Come al tergo alla Lepre Aquila ſuole.
E fiera impetuoſa, e violenta
Rota il meſchin, che ſi lamenta, e duole.
Come eſſer può, ch'io ſia Virtude, e menta.
Suonano a fauor mio le tue parole,
Grida egli, a ſaluar me, chiamo te ſteſſa,
Mia diſcolpa è'l fallir, che ſi confeſſa.

46

O temo, o fingo, io ſon Timor s'io temo,
E s'io fingo temer, Virtù non ſono,
Ma come non tem'io, s'orrido tremo,
E me ſteſſo in tua man tutto abbandono?
Mentre ei parla così, languido, e ſcemo
D'ogni vigore, e mal diſtingue il ſuono,
Lo ſteſſo General muoue, e'l ſoccorre
E'l diſordine lor ſtudia, comporre.

Mor-

47

Mormora l'adunanza, e in vari detti
Parte tien dal Timor, parte dall'Ira,
E fra i discordi, e mal frenati affetti
L'oppugnante furor contrario spira.
Come qualor sù i minacciati tetti
Grandinosa procella errar si mira,
Terror de'campi, e rotan lei fra loro
Preda indiuisa e l'Aquilone, e'l Choro.

48

Ma la Bugia con alta voce impone
Freno, e silentio al torbido senato.
Questo ritira, e quel dalla tenzone,
Ella in sembiante ancor fosco, e turbato.
Ma l'orribile lor confusione
Crescer veggendo, come il mar gonfiato,
Per fuggir col disordine il periglio,
Gli adunati licenza, apre il consiglio.

49

Parte con l'onda popolar confusa
Ciascuno Errore, e fra cotanti sola
Chiama a se l'Ira, e'l suo furore accusa,
Che il diritto veder souente inuola.
Non è, dic'ella, opinion delusa,
Ma di noi degna, e d'imperante scola,
Quella, che il Timor cauto a noi propone,
Nè più del freno è salutar lo sprone.

50

Concederò, che se la pugna auuampa,
Gioui il vostro feruor tra'l ferro, e l'aste,
Ma quando il calor suo scema, e diuampa
Con ristoro alle membra afflitte, e guaste.
Miglior consiglio, e con più chiara lampa
Porta il Timore, e par, ch'a voi souraste.
E chi regna com'io, tema, e rimiri
Spesso, ma senza prò mai non s'adiri.

E quì

51

E qui pon freno alle pungenti note,
Ma con paterno ammaestrar clementi.
Lo Sdegno a quel parlar tutto si scote,
Qual quercia Alpina al contrastar de' venti,
E come getta la premuta cote
Dal fuggitiuo acciar fauille ardenti.
Sparge le fiamme il disdegnoso affetto
Da ciascun lato al furibondo aspetto.

52

E con suo gesto irreuerente, e indegno
Del maggior Duce, e con parole mozze,
Che superate dal feruente sdegno,
Par, che il men proferisca, e'l più ne'ngozze.
Tienti, dice, il Timor, ch'egli è ben degno
Di far col saper tuo gelide nozze.
Stateui insieme a rappigliar, che il foco
Mio tra tanto rigor non brama loco.

53

E non l'haurà, così dicendo a lui,
Gli omeri volta, e se ne parte, e lassa
Vili, e negletti i documenti sui,
E già fuor della tenda ardendo passa.
Ma la rattiene il vilipeso, a cui
Troppo ne preme, e in piana voce, e bassa.
Odi, fermati, ascolta, e qual ferita
Lascia nel petto altrui parola udita?

54

E con supplice affetto il Capitano,
Mentre pur la riprega, e la ritira,
Ristringe lei per la ritrosa mano,
Che la torce a sè stessa, e la raggira.
Ma pur van temperando a mano, a mano
I preghi, e l'humiltà, l'orgoglio, e l'ira.
E per l'orecchie alcun soaue detto
Lento incomincia a distillar nel petto.

Ben

55

Ben sò, dice ei, che doue è ſangue, e core,
Sempre è diſdegno; e le Virtudi ſteſſe
Del magnanimo voſtro ardito ardore
Portan le fiamme, e le fauille impreſſe.
Ma quanto ogni voſtr'impeto è maggiore,
Più conuengon le fiamme eſſer rimeſſe.
Serue il foco; a chi'l tempra; e'l ſuo feroce
Impeto immoderato, arde, e non cuoce.

56

Son gli eſempi infiniti, e ſe mi viene
Conſentito da voi, diromne vn ſolo
D'vn Rè, d'vn Dio, ch'alle Trinacrie arene
Riman per ira, abbandonato, e ſolo,
Senza honor, ſenza Imperio, e ſenza ſpene
Di prole, e non gli reſta altro, che'l duolo.
L'Ira acconſente ad aſcoltarlo, & eſſo
Con lei s'aſſide, e le racconta appreſſo.

57

Nella Sicilia, onde all'Italia altera
Per nutrimento ſuo vien porto il meglio,
Iſola auuenturoſa diſpenſiera,
E del Mediterraneo honore, e ſpeglio,
Regnò quel Dio, ch'alle procelle impera,
Diſpietata canitie, orrido veglio,
Eolo, che ſtringe in cauernoſa mole
Gli orrendi fiati, e gli contende al Sole.

58

Riſuonan dentro alla ſpelonca oſcura
Zeffiro, e Noto, ed Affrico, e Volturno;
Et ei con aſpra, & odioſa cura
Raro concede a lor varco diurno.
Due figli ha il crudo Rè, ma di natura
Molle, e ſoaue; e di carnato eburno.
E parean (così prole anco traligna)
D'Amor figli più toſto, e di Ciprigna.

Voglionſi

59

Voglionsi bene, e con l'età s'accresce
La compiacenza, e'l giouanil desio,
Tanto ch'a poco, a poco amor riesce,
E poi furor pericoloso, e rio.
L'vn per l'altro si strugge, e spesso increscе
Di loro vnica fonte il doppio rio,
E combatton souente in sù l'esangue
Volto, che imbianca amor, la fiamma, e'l sangue.

60

Vittorioso dell'oppresso ardore
Trionfò il sangue, e le stagioni, e gli anni.
Ma non vuol freno, e più ristretto amore,
Più fero scoppia a irreparabil danni.
Crebbe la fiamma, e liquefatto il core
Più non resiste a gli amorosi affanni.
E credono gli amanti, ou'esser casti
Non ponno omai, ch'esser celati basti.

61

Ma se la lingua innamorata tace,
Grida la grauidanza, e per donzella
Rifiuta al fin la pallida Canace,
E con tumido ardir madre l'appella.
Ella all'vtero suo troppo loquace,
Studia opprimer l'accuse, e la fauella.
E l'accorta nutrice occulte fasce
Prepara intanto al fanciullin, che nasce.

62

E nato, il circondò di fiori, e rose,
Per trarlo fuor della magion paterna,
E in canestra odorifera il ripose,
Con cui già fuor se ne cammina esterna.
Taci picciol bambin, chi ti nascose,
Perche la fuga tua non si discerna,
Far no l potrà, se'l pianto vdito è fuori.
Taci bambin, che se tu piangi, muori.

63

Hauea già fuor della temuta soglia
Tratto l'accorta vecchia il piè tremante,
Quando (aih sorte crudel, come s'inuoglia
Delle miserie altrui) piange l'infante.
Il Rè l'intende, e la fiorita spoglia
Gli scuote intorno, e in orrido sembiante
Chiede a colei, di cui sia figlio, & essa
Attonita nol niega, e nol confessa.

64

Ma tacendo la vecchia, il Rè dicea
Co i suoi pensieri esplorator sagace.
Se madre esser non può Deiopea,
Che sola meco entro'l mio letto giace,
Ne celar la mia prole à me douea,
Ne furarla da me, dunque è Canace,
E mia figlia impudica è pur costei,
E son'io padre inhonarato a lei.

65

Aih non fia vero, e dall'infide fasce
A sè trahendo il misero nepote,
Che non sà, che sia vita, e ciò ch'ei lasce,
Lasciando il Sole, e le bellezze ignote.
Muouesi a franger lui pria, che lo sfasce.
Dell'ima soglia alla marmorea cote,
E già leuato il furibondo braccio,
Grida la vecchia, e'l cor le stringe vn giaccio.

66

Non fare oimè, se del tuo sangue vn riuo
Solo non basta all'innocente latte,
E per Canace di pietà se' priuo,
E non ti cal delle feminee schiatte.
Riconosci il suo padre. O troppo schiuo
Troppo crudel, questa tua mano abbatte
Vn figliuol di tuo figlio, e due nepoti
Non vno, al sasso micidial percuoti.

Se

67

Se per Canace a perdonar la vita,
Tu non ti muoui, a chi non fu mai reo,
E ne riman la ſtirpe tua finita,
Muouiti almen crudel per Maccareo.
Ma ſe l'amor di figliuolanza vnita,
Ma ſe l'humanità tuo cor perdeo.
Orribil più d'ogni crudel procella,
Furia de' Venti, e non Signor t'appella.

68

Eolo riſponde. E così dunque hor ſono
Doppie le mie vergogne? e chi diſcolpa,
Mezzo non ha da dimandar perdono,
Se non ſi volge a raddoppiar la colpa?
Et ella. O Rè del ſempiterno trono
Tuo maritaggio il mio Signore incolpa,
Venere, e Palla, a' ſuoi crudeli auuiſi
Eſſer doueano al naſcer loro vcciſi.

69

Giunone e tu, che ſua regina, e diua
Loco gli appreſti alla celeſte menſa,
Concubina illegittima, e laſciua
Scorno ti fa, chi tua potenza incenſa.
O nuda verità, come rauuiua
Tuo ſcarſo vmore vna gran fiamma accenſa!
Vdito il vero, il crudo Rè percote
Più che mai crudo il miſero nipote.

70

E'l ſangue pueril, non bene ancora
Vſo al primiero latte, a terra ſparſo,
Spegne di lui sù lo ſpuntar l'aurora
Del vital giorno il primo raggio apparſo.
Nè baſta a lui, che l'innocente mora,
Sì fero ſtratio a' ſuoi diſdegni è ſcarſo.
Chiama il feroce Rè ſeruo inhumano,
E'l nudo ferro a lui conſegna in mano.

71

E dice. Hor questo alla mia figlia porta,
Dote degna di lei, di quell'oltraggio,
Che l'impudica sua lasciuia apporta
Con macchia eterna al mio real legnaggio.
Di propria mano io la sua prole ho morta,
E spento ho l'indegnissimo retaggio.
Lo stesso ancor nelle sue proprie vene
Farò, se la man sua non mi preuiene.

72

Vanne il rigido seruo, e l'ambasciata
Senza punto alterar, l'arme presenta,
Languida allhor del parto, e scolorata
Canace a quel parlar marmo diuenta.
Pur si riscuote, e la man fredda alzata
Prende il ferro paterno, e nol pauenta,
E dice. Torna a riferir, ch'io sono
Pronta, ad oprar di lui l'vltimo dono.

73

Dono, ch'io mi credea, che si deuessi
A qualunque fallir, fuor che d'amore,
Ma imparerà con quanti amari amplessi
Stringa sè stesso, oue troppo ama, vn core.
Vanne, e liberi omai lascia gli stessi
Soli momenti miei dell'vltim'hore.
Parte, e riporta al fiero padre appresso
Quanto operato hauea, l'orribil messo.

74

Canace intanto il crudel ferro stretto
Con la sinistra man, con l'altra prende
La penna, e scriue al troppo suo diletto
Note, che'l morir tronca, e'l pianto offende.
O come amaro a me riesce il letto,
Doue troppo suaue amor m'accende,
Quì vita mia, dou'io ti strinsi al seno,
Mi vien la vita a i più verd'anni meno.

E men

75

E men dolente il mio morir mi fora,
Se della vita allo ſtrappare il laccio,
Io poteſſi laſciar con l'vltim'hora
L'amato pegno a tè ſuo padre in braccio.
Ma l'empio genitor mi niega ancora
Queſto conforto al rimaner di giaccio,
E nulla altro conſola il mio martoro
Fuor che il ſaper, che per amarti, io moro.

76

Deh Maccarco le noſtre fiamme ſerba
Viue nel petto ancor dopò la morte,
Ch'io le conſeruerò quanto l'acerba
Parca, e l'vltimo oblio me lo comporte.
Piangimi, è ben ragione, e diſacerba
Del cor l'affanno impetuoſo, e forte,
Che non conuien, che'l mio dolor ſi franga
Per mè, che mè ne ſciolgo, e'l tuo rimanga.

77

Piangi, e chiama tal hor, come a te piace,
Me germana, o conſorte, e tal hor prega
Alle ceneri mie ripoſo, e pace
Con vn tardo ſoſpir, ch'amor diſlega.
E ſempre il più, che puoi, tienti fugace
Dal furor di colui, che i Venti lega.
E qui trafitta ella cadeo ſupina,
Come tenero fior carco di brina.

78

La ſpietata nouella il Rè ne ſente,
E fatta intorno al cor cenere l'ira,
Fiamma in aride foglie, onde repente
S'accende, e ſcoppia, e terminar ſi mira.
Che troppo l'vbbidì velocemente
L'amante figlia il genitor ſoſpira.
Comincia la pietà, quindi germoglia
La conoſcenza, e ſegue poi la doglia.

Segui-

79

Seguita'l duolo aſpro ſilentio,e muto,
Pien d'immobilità gelata, e ſpenta,
Cui rompe al fine, e come ſuol feruto
Tauro, con ſuo muggir l'antro ſpauenta.
Frange i fregi reali, oltre il douuto,
E'l freno amaro alla ſua pena allenta,
Freme, e ſoſpira, e'l cauernoſo ſpeco
Parte non hà, che non s'affanni ſeco.

80

Mà i Venti all'vſo lor confuſi, e folti
Nella grotta natia, del ſignor loro
Curan niente, e doue ſtanno accolti,
Romoreggian colà Zeffiro, e Coro.
Due volte, e trè de gli inquieti, e ſtolti
Eolo ammonì l'inordinato choro.
Tacete, a chi dich'io? tacete, & eſſi
Non fan però, che il lor tumulto ceſſi.

81

Apre l'vſcio di bronzo all'hora, e tolto
Quell'adirato vn fraſſino rimondo,
Con la man cruda in fra'l ſonante,e folto
Stuol de'ſoggetti ſuoi lo gira a tondo.
Stridon gli ſpirti,e donde il varco è ſciolto,
Se n'eſcon fuor del ſepellito fondo,
E furiando il procelloſo ſtuolo,
Laſcia nell'antro il Rè deluſo, e ſolo.

82

Della terra, e dell'onda i furioſi
Figli correndo, a porre il mondo in guerra,
Stridono i monti gelidi,e ſaſſoſi,
Feriſce il ciel la polueroſa terra.
E della polue a i turbini arenoſi
Si diſertano i campi, e'l dì ſi ſerra,
L'antiche piante, ond'hebber gli aui l'ombra,
Frange il conflitto reo, ſterpa, e diſgombra.

Le

83

Le traui d'oro a i più ſuperbi tetti
Suelle da i muri il procelloſo nembo,
Strage fa de'balconi, e i loro obbietti
Diſtringe in darno il lor ſaſſoſo lembo.
E traporta il furor le menſe, e i letti
Ancor da i monti al mar lontano in grembo,
Ne laſcia omai l'indomita buffera
Caſa non diſguernita, o torre intera.

84

Cerere al ſubbiſſar del proprio regno
Corre ſul carro, e gli angui ſuoi flagella,
E piena di magnanimo diſdegno
A i fiati ſciolti in queſto dir fauella.
O là tant'oltre ogni preſcritto ſegno
Chi vi ſpinge così, turba rubella?
Ch'io vi farò? tornate all'antro, o doue
Vi circoſcriua alcuna legge altroue.

85

Dunque in arbitrio temerario voſtro
Lo ſueller fia da i fondamenti il mondo?
Dileguateui ratti, e'l regno noſtro
Rimanga all'vſo ſuo queto, e fecondo.
All'hor quaſi a mirar portento, o moſtro,
Rimane ogni lor piuma immobil pondo,
E quinci, e quindi ad habitar ſi parte
Qualunque Vento in ſua preſcritta parte.

86

Zeffiro il proprio albergo in Occidente
Di fiori inteſſe, e i maggior ſoli aſpetta,
Temperator di quel feruore ardente,
Che dal Cancro infocato il ſol ſaetta.
L'Euro auuerſario ſuo nell'Oriente
L'arido albergo à fabricar s'affretta,
Per vſcir poi ſotto le fiamme infide
Del morditor, che ciaſcun herba vccide.

Sotto

87

Sotto il Settentrion d'acuto gielo
S'arma l'albergo il rapido Aquilone,
Ch'apre ſtridendo all'atre nubi il velo,
E'l mondo aſciuga all'orrida ſtagione.
L'Auſtro all'incontro a perturbare il cielo
Nell'Affrica aſſetata il nido pone,
E di nuuole, e d'ombre intorno intorno
Tutto rauuolge, e diſcolora il giorno.

88

De' primi quattro i minor Venti al fianco
Spiran conformi, e ciaſcheduno aita
De' lor maggiori, o'l deſtro lato, o'l manco,
Somminiſtrando a i nauiganti aita.
Cerere all'hor, poiche venuta è manco
La furia, e ſotto legge è ſtabilita,
Scioglie i ſerpenti, e con benigni lampi
Richiama il ſole, e ricolora i campi.

Fine del Quinto Canto.

Argo-

Argomento.

Seguita il Duce, e come estinto giace
Tutto il popol Silleo, narra allo ſdegno,
Che mitigato al fin non gli diſpiace,
Che ſperimenti Aſtrea l'ardore indegno.
Carica l'arco, e'l dardo ſuo fugace
Repente arriua al deſtinato ſegno.
Ella ferita alla ſuperna, Sede
Di girne indarno le Virtù richiede.

CANTO SESTO.

1.

LE cicatrici il Caualier dimoſtri,
E'l marinar le lacerate antenne.
Fuor degli ombroſi, e ripoſati chioſtri
Virtù sù i monti addirizzò le penne,
E fermandoui il volo, a gli occhi noſtri
Di sù la cima a dimoſtrar ſi venne,
Come dir voglia. A me poggiar non tenti,
Chi sù per l'erta il faticar pauenti.

2

Per via ſcoſceſa al ſalitor conuiene
Co i ſuoi propri ſudor bagnarſi l'orme,
Che'l rouinoſo piè non ſi rattiene,
Sdrucciola in aſpre, e periglioſe forme.
Non camina il ripoſo, e non peruiene
A nuouo albergo il peregrin, che dorme;
Anzi dormendo infieuoliſce, e manca
Vigore in agio, e in ripoſar ſi ſtanca.

P Vir-

3

Virtù s'auanza eſercitando, e ſtrugge
Sè ſteſſo l'huom, ch'alla fatica è nato,
Mentre non opra, e dall'oprar chi fugge,
Fugge ſe ſteſſo, e'l mantener ſuo ſtato.
L'aria immobile è peſte, e ſotto all'vgge
Degli arbuſcelli impallidiſce il prato.
E tù ſteſſo, tù pigro, oue ben miri,
Viuerai ſol, sè notte, e dì reſpiri.

4

Aſcoltò l'Ira il furibondo eſempio
Del Siciliano Rè, ch'a i Venti impera,
A cui s'aggiunge vn più crudele, & empio,
Col deſolar d'vna prouincia intera.
Propone il Duce il forſennato ſcempio
Per gioueuole ſpecchio alla guerriera,
Ella l'attende, & ei comincia. Poi
Che i Venti ſtabilir gli alberghi ſuoi.

5

Per la Getulia imperioſo regna
L'Auſtro rauuolgitor di nubi nere,
Perturba il mondo, e lo diſerta, e ſdegna
Ciò, che d'auanti al ſuo furor non pere.
Le città ſterpa, e deſolar s'ingegna
L'Iſole, i Regni, e le Prouincie intere,
L'Affrica tutta in ſolleuata polue,
Quaſi in volante ſepoltura, inuolue.

6

Dalla Sirte maggior non lungi alberga
Popol ſuperbo, a cui diè Sillo il nome,
Delle ſcaglie de'moſtri arma le terga
Feroci vsberghi, e ſpauentoſe ſome.
E'l capo, onde non geli, ò non s'aſperga,
Elmo ſi fà delle ſue proprie chiome,
Serrate sì, che di nemica mano
Pungele il ferro, e le percuote in vano.

Quanto

7

Quanto può l'arte? Alleggerir natura
Volle sè ſteſſa, e fabricò il capello,
Lo ſtudio il nutre, e con felice cura
N'adorna il vago, e n'arricchiſce il bello.
Ne contento di ciò, diſtringe, e indura
Contro all'alte pungenti vn fragil vello,
E rieſce per lui fiero, ed armato
L'huom, che nudo, & imbelle al mondo è nato.

8

Queſto popol feroce, ogni nemico
Circonuicino ageuolmente oppreſſo,
Habita in mente ſpiagge in luogo aprico,
Ch'alla Sirte maggior ſorge più preſſo.
Perche sè mai nauigatore oblico
Sia da tinta procella a terra meſſo,
Poſſa predar l'ingiurioſa gente,
Quanto auanza ſul lido al mar fremente.

9

Ma ſpeſſo il punge impatiente ſdegno,
Ch'alle ſue terga il poluerofo Noto,
Perturbator dell'arenoſo regno,
Riuſcir faccia ogni ſua brama a voto.
Nol può ſoffrir, nè ritenerſi a ſegno,
El ciel minaccia alle ſue furie ignoto,
Se il cielo è pur, ch'a gli habitanti infido
Turbi l'arene, e riconfonda il lido.

10

Ma ſentendo coſtor, ch'vn giorno a caſo
Prudente veglio a i lor confini arriua,
Che di ſtella non è l'Orto, o l'Occaſo,
Che l'Euro, ò'l Noto a i danni loro auuiua,
Mà vien da terra, e dal ſuo freddo vaſo
Qualunque ſoffio a danno lor deriua,
Subito il popol s'arma, e lieto, e ſciocco
La guerra indice al tonator Scirocco.

11

S'adunan l'armi, e di composte schiere
Con terribile aspetto il campo muoue,
Suentolan le volubili bandiere
Mosse, e diritte a inusitate proue.
Dalle trombe magnanime, e guerriere
Percosso ogni timor, sen fugge altroue,
E muoue vn formidabile ardimento
L'oste animosa a contrastar col vento

12

Ma dirai forse. E di quali aste, ò quali
Scudi n'andaua il popol folle armato?
Per difendersi poi ne'lidi Australi
Dalle percosse del nemboso fiato?
Portauan tutti in ordinanze eguali
Sopra gl'omeri lor mantice alzato,
Da spinger quindi a replicata scossa
Contro all'aura, che muoue, aura, ch'è mossa.

13

Sostiene indi ciascun prouidamente
Sotto il braccio sinistro vn vtre voto,
Per poter poi nella battaglia ardente,
Quando succeda a fauoreuol voto,
Stringer la bocca, e imprigionar perdente
Nel molle cuoio il nubiloso Noto,
E nelle pelli dell'vcciso armento
Trar prigioniero a'suoi trionfi il Vento.

14

D'vccider lui, che sdrucciolante, e lieue
Non acconsente, e della spada il taglio
Nelle mobili membra non riceue,
Fora inutile, e vano ogni trauaglio.
Lasciarsi adunque, e procurar non deue
Di portar dalla fonte acqua col vaglio.
Però contrarie a tanta leuitade
Conuertironsi in mantici le spade.

L'otta-

15

L'ottauo giorno al declinar nell'onde
Della Brettagna affaticato il Sole,
L'Austro, ch'al mezzo dì nelle profonde
Sue grotte alberga inhabitate, e sole,
Sente con qual rumor s'apre, e diffonde
L'oste Sillea, che imprigionar lo vuole,
E ruggendo tra sè, dalle cauerne,
Sorge turbato alle magion superne.

16

E come suol doppo notturna pioggia
Fuor di valle profonda alto leuarsi
Nebbia, che verso il ciel torbida poggia,
E insieme aduna i vapor tinti, e sparsi.
Ma in sembianza più feruida, e più roggia,
Che sembra a poco a poco approssimarsi,
Mostrasi il Vento, e la futura guerra
Minaccia il cielo, e fa tremar la terra.

17

Le nubi accese, e dissipate, e rotte
Sopra il vermiglio, e gelido Orizzonte,
E fuor di loro a cominciar la notte
La Luna errar con l'infocata fronte,
Frangersi l'onde, e incanutir, prodotte
Dall'alto mare a riurtar col monte,
Fischiare il pino, e mormorar canoro
Con le frondi odorate il casto alloro.

18

Solleuarsi la poluere, e rotando
Torbida errar, come paleo sferzato,
E di mezzo alle fiamme vscir soffiando
Fulmini algenti di racchiuso fiato,
E gli aerei caratteri segnando
Le Grù fuggirne all'Aquilon gelato,
E con zauorra piccola fermarsi
Le Pecchie d'oro, e contra'l vento armarsi.

Tai

19

Tai presaggi precorsi, ecco la fronte
Pallida, e fosca il fero Noto innalza,
E vede l'armi a sua rouina pronte
Affrontar lui nella natiua balza.
Fiato non perde alle minacce, all'onte,
Ma le nuuole sue stringe, e rincalza,
Fosco alimento, e sopra il popol forte
Minacciando vendetta, appresta morte.

20

Mormora, e rugge, e con feroci araldi
Di spauentosi fulmini, e di tuoni
Corre all'assalto, e par, ch'adombri, e scaldi
Ancor fin oltre a'gelidi Trioni.
Ma contro al furor suo costanti, e saldi
Gli animi dell'armate legioni,
Risorger sembra, e ritornar Babelle
Più che mai fero a minacciar le stelle.

21

E suegliato il valor dal Capitano,
Che'l vento è vento, e senza piaga offende,
Che non trahe sangue, e'l suo furore insano
Duro non cozza, e nell'vrtar s'arrende.
Ecco i mantici tutti a mano a mano
L'aura, che'l voto ventre auido prende,
Rendon per bocca, e van premendo auanti
Dal ferro angusto i fulmini spiranti.

22

Questo sentendo il furibondo Noto,
Sciolto ogni freno al procelloso assalto,
Batte l'arida terra, e'l suolo immoto,
Ripercosso da lui solleua in alto.
Si diffondon l'arene, e l'aer voto
S'empie d'oscuro, e polueroso smalto.
Perdesi il Sole, e sue ragioni al vento
Cedono e'l mondo e'l ciel confuso, e spento.

E questo

23

E questo, e quel rimescolando riede
Nel caos primo il non distinto nembo;
Ch'alle ciglia odioso oltre procede,
Sin che le stringe all'atra notte in grembo.
Co i fieri atomi suoi percote, e fiede
Al veder molle il palpitante lembo.
E che può far per la tempesta folta
La mano ardita, a cui la vista è tolta?

24

Dallo stridente turbine rauuolti,
E solo intenti a riparar la faccia,
Prima che morti i caualier sepolti
Volgon le terga, oue il furor gli caccia.
Fuggon gli ordini lor guasti, e disciolti,
Ne' magnanimi petti il cor s'agghiaccia.
Lassi, ma qual fuggir non sarà lento,
Poi che si muoue a seguitargli il vento?

25

Disordinati, e pauentosi, e sparsi
Dall'Austro vincitor, che gli percuote,
Gettan mantici ed otri, e ripararsi,
Nè difendersi omai guerrier non puote.
Non cessa il percussor sempre auanzarsi,
Sempre raddoppia le volanti rote.
Aer non più nell'arenosa notte,
Ma terra in vece il popol Sillo inghiotte.

26

Ancora il duce lor non si sgomenta,
E'l me' che può le scompigliate schiere
Riordinare alla battaglia tenta,
E riuolger le punte alle bandiere.
Corre, prega, ammonisce, e non s'allenta
Per l'auuerso ferir dell'ombre nere.
Gridar pugnando, e rampognando ei vuole,
Ma il vento se ne porta le parole.

E non

27

E non pur le parole il Noto inuolue,
Ma raggirando và l'armi Sillee,
Che graui al fin per l'inghiottita polue
Spiran l'arena, ond'vscir l'aura dee.
Lor graue hidropisia più non risolue,
Come prima solea, ciò, ch'ella bee,
Ma giaccion pigri i mantici delusi,
Allo stringer aperti, all'aprir chiusi.

28

Già soprafatto il Capitano anch'esso
Dalla tempesta, & abbattuto, e vinto
Cade anhelante alla sua insegna appresso,
E giace in grembo alle procelle estinto.
Rinforza i soffi, e d'hor in hor più spesso
Risuona il ciel più spauentoso, e tinto.
Da Gioue irato, a man tonante, e piena
Par, ch'habbia appreso, a fulminar l'arena.

29

Miseri all'Aquilon, che gli souuenga,
Gridano indarno i caualier oppressi.
Ma non men, che le vite il vento spenga,
Spegne insieme, e disperde i preghi stessi.
Gia non v'è più guerrier, che si sostenga,
Giacciono tutti, e de'lor corpi impressi,
Pietosi i campi infra l'arena impura
Dan riposo a gli estinti, e sepoltura.

30

E così per disdegno vn popol tutto
Si muoue aih stolto a contrastar col vento
(Vera, e strana follia) così distrutto
Riman l'incorrigibile ardimento.
E' l'ira vn foco, al cui splendor condutto
Vien poi con piè gelato il pentimento,
Che gli ardenti vestigi orrido preme
Col pianto spesso, e le rouine estreme.

Da

31

Da lei ſchiantati i diſdegnoſi Eroi
Della ſtirpe ſillea germe non reſta.
E quì la Bugia tace, e i detti ſuoi
Chiùggon la ſtoria miſera, e funeſta,
Cui l'Ira atteſe; e confeſsò dapoi,
Che il ſùo cieco furor, quaſi tempeſta,
Ch'in vn breue momento arde, e balena,
Speſſo a vergogna, e ſpeſſo a morte mena.

32

Ma che può far, ſe'l ſuo furore è tale?
Fulmine non apprende a còrrer lento.
Nè per la china a rattenerſi vale
Saſſo, che'l cader ſuo fa violento.
Raffrenar non ſi può ſcoccato ſtrale,
Nè per aria allentar ſoffio di vento.
Forza è'l mio cominciar, forza il ſeguire,
Nè meno è d'amendue forza il finire.

33

Tu parli il vero, o mia guerriera audace,
Il luſinghiero Capitan riſponde,
E non bram'iò, che tua poſſente face
Perda vigore allo ſpruzzar dell'onde,
Ma, ch'ella arda a mio prò, ſia pur mordace
Moloſſo irſuto, e la ſua rabbia abbonde,
Ma contro a i lupi i ſanguinoſi denti
Feruido arroti, e laſci ſtar gli armenti.

34

D'vna tratta di ſtral non è più lunge
L'auuerſo ſtuolo, hor mira là colei,
Se l'intento veder tant'oltre giunge,
Ch'eſaltando i migliori, opprime i rei.
Quel dardo tuo, che più riſcalda, e punge,
Scocca rapidamente a ferir lei.
Vedila intenta ad altre cure, hor ſia
Quanto preuiſta men, piaga più ria.

Q   Prende

35

Prende allhor l'Ira, e ſubito auuenena
Pungente dardo, e l'arco ſuo ſdegnoſo
Tiraual già, ma la ſua mand'affrena
Il Duce, e vuol, ch'ella il ſaetti aſcoſo.
Nò, dice, nò per la magion ſerena
Vò, ch'ei raſſembri vn nuuoletto ombroſo,
Perch'ella o nol declini, o'l forte ſcudo
Non opponga, e reſiſta al colpo crudo.

36

Così l'adombra, e in vn confonde, e meſce
Cura gelosa, e mal concetto oltraggio,
Lento liuor, ch'a ſe medeſmo increſce,
Pigritia auuerſa all'apollineo raggio,
Otio, ch'a i ſonni ſuoi la morte accreſce,
Oblio nocente al vigilar più ſaggio,
Temerità, che la ſua viſta faſcia,
Vendetta aſperſa di mortale ambaſcia.

37

La Bugia teſſe di tai coſe vn velo,
Che non ſi ſcorge, oue ſia poſto, o come,
E ne rauuolſe, e corredò quel telo,
D'ali più toſto al ſuo volar, che ſome.
Curua l'Ira il grand'arco, ond'ella in cielo
Nel più alto ſeren l'aquile ha dome,
Torce l'orecchie al duro corno, e terſo,
E lui ripiega alla ſua piega auuerſo.

38

Indi lo ſtrale al teſo neruo appoggia,
Cui tira, e laſcia, e l'orrida ſaetta
Fugge così, che per tonante pioggia
Il fulmine ſcoppiando ha minor fretta.
E doue Aſtrea di là dal fiume alloggia,
Giunge la canna di veneno infetta,
E la Dea punge al ſuo ſiniſtro lato
Lo ſtrale ineuitabile, e celato.

E inco-

39

E incominciando il tacito veneno
D'intorno intorno a consumarle il core,
Altrea perturba il guardo suo sereno,
Mirando il campo del nemico Errore.
E'l vede più che mai colmo, e ripieno,
Ristorar mille danni in sì breui hore,
E le pendici, e le riposte valli
Germinan Colpe, e partoriscon falli.

40

Sotto ogni sasso hor vn misfatto, hor due
Giacciono ascosi, e non è ramo, o fronda,
Che non alberghi entro le spoglie sue
Maluagità concorsa, e non l'asconda.
Qualunque rio della maluagia lue
Torbida porta, e scolorata l'onda.
Astrea sospira, e si coruccia, e duole
Del crescer tanto ogni maluagia prole.

41

Vitio, dicea, tu soprauanzi, e cresci,
E di forza, e di numero, e d'ardire,
Tanto, che per ogn'angolo tu mesci,
Guastando il mondo, il tuo mortal desire,
E peggior sempre a danno altrui riesci.
La gola, il sonno, e l'alterezze, e l'ire
Tengon la palma, e le Virtù ristrette
Restan sempre più nude, più neglette.

42

Ma se così le mie consorti in questa
Caligine mortal trattate sono,
E per lo Vitio ogni Virtù si resta
O delusa, ò stratiata, o in abbandono.
Perche badarci? e qual desio n'aresta?
Doue ha'l mondo omai più stilla di buono?
Non pulir più, ma via gettarsi il frutto,
Ragione è ben, s'infracidito è tutto.

43

Se mie ſorelle a ſenno mio faranno,
Quaſi magion, ch'orribil peſte infetti,
Laſciar del mondo al Vitio rio douranno,
Queſti da lui contaminati tetti,
E meco al puro ciel ne torneranno,
Alberghi ſereniſſimi, e perfetti.
Reſti il Vitio tra l'ombre, e tra le pene,
Al male il male, e'l ben s'vniſca al bene.

44

Anzi ſe'l bene al mal non puote vnirſi,
Che ſon contrari, e ſignoreggia il male,
Sia ragion, o ſia forza, ha da partirſi
La Virtù quindi, oue habitar non vale.
Conſiglio sì, non codardia può dirſi,
Donde il nemico all'armi tue preuale,
Ritrar l'inſegne, e collocarſi in ſito
Di lui più vantaggioſo, e più munito.

45

E così detto, e riſuegliato al ſeno
L'inuiſibile ardor, che l'Ira accende,
Aſtrea ne và, doue ſul colle ameno
L'inuitta Verità ſpiega le tende.
E quiui al dolce zefiro ſereno
Ogni afflitta Virtù riſtoro prende,
E la falange in ordine diſtinto
Stà vincitrice a riguardar ſul vinto.

46

Doue ſorge ſul colle opaca, e ſpeſſa
Selua di lauri, e la ſublime parte
Con le frondi odorate al ciel s'appreſſa,
Habitan le più degne alte, e in diſparte.
Rideui di bei fior la terra impreſſa,
Doue più rare doti il ciel comparte.
Son di viui ſmeraldi herbette, e fronde
L'arene d'oro, e di criſtallo l'onde.

47

L'altre minori all'omero del colle,
Alle più degne inferiori alquanto,
Di chiarezza minor ciascuna estolle
Men pura luce, & hà men ricco il manto.
Fauella a queste. Il mondo errante, e folle,
O mie consorti, è peggiorato tanto,
Merce che il Vitio il tiranneggia, e preme,
Che non lascia per noi radice, o seme.

48

Da i petti loro i successor d'Adamo
Ci hanno sbandite, e scuro oblio ne copre.
Onde però s'operatrici siamo
Fatte Virtù dall'iterar dell'opre,
Omai senza operar più non viuiamo.
Sepellita è Virtù, che non si scopre,
Spellita a ragion, che doue scorta
Non è l'opera sua, Virtude è morta.

49

Noi non venimmo a correr gli anni, e i lustri
Neghittose così nel mondo ingrato,
Ma per segnar con mille esempi illustri
Per le selue d'error calle honorato.
E siam ridutte omai rane palustri
Fioche a gridar senza nessuno a lato,
Scherno alle genti, e fauola delusa,
E'l nome omai d'ogni Virtude esclusa.

50

Onde se questo oscuro empio confine
Non fà per noi frà tant'errori auuolto.
Torna il foco alla spera, alle marine
Torna ogni rio dal fonte suo disciolto,
Torniamo al cielo, e sì riuolga il fine
Verso le stelle, onde'l principio è tolto.
E non ci habbia quaggiù, se non ci vuole,
Questa di falli albergatrice mole.

E così

51

E così fuor delle magioni antiche
Fatto l'Api ingegnose vn nembo d'oro,
Dall'inutili lor prime fatiche
Via se ne vanno, onde sospinte foro.
Poi che l'vsurpatrici empie formiche
Entrano ad habitar gli alberghi loro,
O le sue corde a i dolci faui appende
L'audace ragno, e'l tesser suo vi stende.

52

Io me n'andrò, nouella Astrea procuri,
Che regga lui, se me schernisce, il mondo.
Ferisca il micidiale, e'l ladro furi,
Senza punition pecchi l'immondo.
Se la gente mortal di me non curi,
Senza me giaccia ogni suo pregio al fondo.
Non fia poco hauer me, chi m'accarezzi,
Non che m'habbia a goder, chi m'odi, e sprezzi.

53

Tacque ciò detto. Allhor dimesso il ciglio
Delle trè suore il picciolo senato,
Corso che fù trà lor breue bisbiglio
Dall'vna all'altra, oue sedeano a lato.
La maestra del senno, e del consiglio
A dir comincia. Oue lo sdegno è nato
Ne' magnanimi cuor non sempre detta,
Quantunque giusto, opinion perfetta.

54

Ne discerner si può s'errante, ò giusto
Lo sdegno sia, mentre se stesso ei vela,
Quasi carbon, che, rimanendo adusto,
Nelle teneri sue s'adombra, e cela.
Del suo desir, se sia douuto, ò ingiusto,
Non s'ode al proprio tribunal querela,
E la fisica humana hà con espresso
Diuieto imposto, il non curar se stesso.

Io

55

Io dunque a voi, che men feruente hò'l ſeno,
Poſſo, e deggio additar ciò, che v'adombra,
E come all'alma è feruido veleno
L'ira, e di cecità le menti ingombra,
E di moſtrarui il lucido ſereno
Di verità, d'ogni velame ſgombra.
Volgete adunque a ſue coſtanti, e vecchie
Bellezze i lumi, al parlar mio l'orecchie.

56

Ogni Virtù, come per foco l'oro,
Per conteſa mortal vigore acquiſta.
Son le difficultà le glorie loro,
Più le rende miglior, chi più l'attriſta.
Trà i pericoli ſol fronde d'alloro,
E tra'l ſangue, e'l terror naſcere è viſta,
E quell'honor, che ne circonda il crine,
E' roſa, il cui fiorir s'arma di ſpine.

57

Et io, quando pur meco ogn'altra ſuora
Solleuarſi da terra al ciel voleſſi,
Dimorar non potrei, doue egli indora
L'azzurro ſuo di ſi bei lumi, e ſpeſſi.
Che ſe incjampo non v'è, non puote ancora
Eſſerui da ſchiuar ciò, che noceſſi,
Per piano calle io non cammino, e ſenza
Precipitoſo error non è Prudenza.

58

E quì tacque la ſaggia, e ſi ripoſe
Col penſier fiſſo, e con l'immobil ciglio
Nel puro ſpecchio a riguardar le coſe,
E con l'antiueder trarne conſiglio.
Da ſeguire il ſuo prò nelle dubbioſe
Tenebre, e da ſchiuar danno, e periglio,
Indouinando in qualſiuoglia ſtato
Sempre quel, ch'auuerrà con quel, ch'è ſtato.

Ma

59

Ma quantunque veraci, alle ragioni
Aſtrea non ſi ſommette, e non conſente,
Tanto a i caſtighi all'irremiſſioni
La rinfiamma nel ſen lo ſtrale ardente.
Onde volta a colei, che le tenzoni
Mai non ricuſa, indomita, e poſſente,
Replica il ſuo deſir, cui la Fortezza
Con l'atto ſuo, ch'ogni viltà diſprezza,

60

E con la man di lucido diamante
Scoſſo lo ſcudo, e sù i crin folti, e torti
Vacillar fatto il fino acciar peſante,
Co i moti a ſuo coſtume acerbi, e ſcorti,
Riſponde. Et io non hò, di cui mi vante,
Pregio, ſe non tra i riſchi, e tra le morti.
Dammi guerra, e trauaglio, io viuo, io regno,
Dammi pace, e riposo, ombra diuegno.

61

Quella vampa ſon'io, che non s'accende,
Se non quando fremendo il mar minaccia,
E per me ſol trà le tempeſte orrende
Il pallido Nocchier troua bonaccia.
Son l'aereo molin, ch'apre, e diſtende
L'ampio girar delle velate braccia,
Sol quando a lui le ſpatioſe rote
L'Auſtro piouoſo, o l'Aquilon percote.

62

E non è in cielo, e non fù mai d'appreſſo
A Dio laſsù fuor, che riposo, e pace;
Se non allhor, ch'all'immortale eccеſſo
Contro a lui ſi voltò l'Angelo audace.
Io ſpinſi allhor l'Angel Michele, & eſſo
Sfoderò il ferro, e fulminò la face.
Tù non v'eri, o Giuſtitia, il Rè ſuperno
T'hauea mandata, a preparar l'Inferno.

E men-

63

E mentre allhor nel più disgiunto loco
Dalle supreme region celesti
Tu gli alberghi di tenebre, e di foco
All'ostinate legioni appresti.
Dell'eterno motor curisi poco
Angelo reo, che di lassù cadesti,
Che ti guasta, e perturba vn sol momento
Somma maluagità sommo contento.

64

Di gratia i doni, e di natura, e tutte
L'altre eccellenze, e le diuine doti
Peruerti aih stolto, e scolorate, e brutte
Diuengon teco al variar de voti.
Drago è già fatto alle superne lutte,
E s'inuiperan seco i suoi deuoti,
E dietro all'orme del superbo duce
Tenebra sorge, oue lustrò la luce.

65

Così ferro feruente allhor, che d'oro
Lo tinge il foco, e sfauillando ei splende,
Se dentro all'acqua in mormorio sonoro
Suoi viui raggi à intorbidar discende.
Cangia le forme sue, che prima foro
Si belle in lui, mentre il calor l'accende,
E se medesmo, e la sua lieta arsura
Dentro all'orrido vmor, perdendo oscura.

66

Sotto al fiero dragon la terza parte
Degli spiriti s'arma a Dio rubella,
E mouendosi audace al fiero marte,
A cotanto furor trema ogni stella.
Ondeggiano le insigne al vento sparte,
Scoppio de'rauci corni il ciel flagella,
E non teme lo stuolo, e non pauenta,
E col morir l'Eternitade ei tenta.

R Spie-

67

Spiega l'aquilonar ſuperba inſegna
L'iniquo moſtro alle conteſe orrende
Contro all'Imperador, che ſempre regna,
Contro al ſommo poter fiducia prende,
Contro al proprio fattor fattura indegna
Co'l error s'arma, e col voler l'offende,
E bene all'orgoglioſo empio deſire
Può la forza mancar, ma non l'ardire?

68

E già con l'aſte ingiurioſe a Dio
Riuolti erano omai gli Angeli erranti,
Quand'ei ſolo a Michele vn guardo aprio,
Che ſcoſſe i cieli, e vacillar tremanti.
Et eſſo ad eſequir l'alto deſio
Ch'a pieno ei ſcorſe, e più non chieſe auanti,
Con frettoloſa man l'elmo s'allaccia,
L'vsbergo ingombra, e'l graue ſcudo imbraccia.

69

E la ſpada verſatile ſtringendo,
Terror delle Prouincie, e degli Imperi,
Per mezzo a gli empi arditamente orrendo
Fulmina colpi imperioſi, e fieri.
E qual è come Dio? ſpeſſo dicendo,
Frange, rompe, e sbaraglia armi, e guerrieri.
Calca ogni inſegna, ogni rigoglio abbaſſa,
E le ſquadre, e i manipoli fiacaſſa.

70

Io li ſon ſempre immobilmente al fianco
Compagna a i ferociſſimi conſigli,
Et ei ſempre per mè pugna più franco,
Ne vuol, ch'altri di lui cura ſi pigli.
Io quinci, e quindi al deſtro lato al manco
Gli argini innalzo di reciſi artigli,
Di diabolico ſangue vn mar diffondo,
Nella ſtrage de gli empi il ciel naſcondo.

71

Con la fronte all'ingiù gli orrendi mostri
Pallidi, e contrafatti a nero salto,
Ad habitar gli spauentosi chiostri,
Bestemmiandone il ciel, caggion dall'alto.
Immagina veder falde d'inchiostri
Neuicar buio, e tenebroso smalto;
E la tinta caligine, dal vento
Agitata, cader del suo tormento.

72

E fin che noue giorni, ed altretante
Per loro acerbe, e lagrimose notti,
L'aria discolorò la turba errante
De' fieri spirti inordinati, e rotti,
Da lui non mi partì salda, e costante
Contra gli iniqui, a tant'orgoglio addotti,
E durante lassù l'empio fracasso,
Mai da Michel non fui lontana vn passo.

73

E sol da poi, ch'al terminar la guerra
Rimase il ciel d'Oriental zaffiro,
Senz'ombra alcuna, oue gia mai non s'erra,
Poiche gli angeli rei si dipartiro.
Io quaggiù scesi ad habitar la terra,
In cui spessi pericoli rimiro,
Dou'io combatto, e mi trauaglio, e doue
Mio valor mostro à manifeste proue.

74

Che poi che in ciel più non risorge offesa,
Ne sopra il sole ascender può la morte,
Non vi essendo per me rischio, o contesa,
Esercitio non v'è d'animo forte.
Torni Babelle a ritentar l'impresa
Del fiero assalto alle superne porte,
Si ch'io v'ascenderò, ma non vi deggio
Salir s'alcun pericolo non veggio.

75

Ben che ne pur si fatto orgoglio fora
D'alcun rilieuo al regnator del polo,
E solleuata vn altra torre ancora,
Basterebbe a disfarla vn soffio solo.
Sicuro è'l cielo, e sol dou'hanno ogn'hora
Loro albergo quaggiù l'offese, e'l duolo;
Trattener mi poss'io. Letto al guerriero
Sia solo il sangue, e'l mar campo al nocchiero.

76

E così detto, il generoso fianco
La Virtù non declina, e non l'appoggia,
Come quel che non mai debile, ò stanco
Chiede il riposo, o la quiete alloggia.
Ma non che venga alla Giustitia manco,
Cresce il desio, come calor per pioggia,
Quando il feruido Agosto assai più bolle,
S'alcun nembo fugace, i campi immolle.

Fine del Sesto Canto.

Argomento.

La Temperanza il continente amore
Di Viualdo ad Astrea propone, e spiega,
E di partir da questo humano errore,
Per girne al Cielo ogni Virtù le nega.
Ma non però quel suo pungente ardore
S'estingue, e nulla alle ragion si piega.
Vanne alla Carità, che seco al fine
L'ali dispiega alle magion diuine.

CANTO SETTIMO.

1

DE 'l grande sprezzator d'ogni fortuna
Giunto Alessandro alla volubil cella,
Stupido resta a rimirar ciascuna
Voglia sbandita, e poi così fauella.
Gloria, imperio, tesor, quanto s'aduna
Sopra la terra, a'miei trionfi ancella,
Chiedi, e di conseguir viui sicuro,
Per tua virtù, per mia fortuna il giuro.

2

Scettro non fia, che sè da me tu'l prenda,
Alla man tua da questa mia non vegna.
Bastami, ch'io dimostri, e'l mondo intenda,
Che la virtù per Alessandro regna.
E sò ben'io, ch'ouunque il Sol risplenda,
Non potrebbe esaltarsi alma sì degna,
Cuor, che soprauanzando ogni grandezza
Gloria, imperio, tesor calca, e disprezza.

3

Tor l'Oriente a Dario, e darlo a tale,
Che men forse di lui sicuro il regga,
Mio pregio esser non può, se l'opra è male;
E chi mal fece, il mal oprar corregga.
Darollo a te, che per virtù sei tale,
Che'l mondo ogn'altro inferior ti veggia,
E di sè solo, e del suo lume degno
T'ammiri il cielo habitator d'vn legno.

4

Mentre parla così, sorride il saggio;
E gli risponde. O Macedone inuitto,
Siasi pur tuo, che non vogl'io l'homaggio
Della Grecia, o dell'Asia, o dell'Egitto.
Tirati in là, che tu mi tronchi il raggio
Del Sol, che vienmi a riscaldar diritto.
Cosa maggior con l'ombra tua mi toi
Di ciò, che darmi, o proferir mi puoi.

5

Hor và, vinci Alessandro, i Medi, e i Persi,
Signoreggia alla terra, e cerca altroue
I mondi alle tue palme, e gli vniuersi,
Rappresentati altrui figlio di Gioue,
Che tu perdi al fin vinto, e può vedersi
Diogene maggior delle tue proue.
Tu vinci il mondo, e lo sommetti audace
Per forza d'armi, ei lo disprezza in pace.

6

Della Fortezza alla repulsa Astrea
Partesi mal contenta, e'l passo gira,
Doue la Temperanza in man tenea
Quel freno d'or, ch'ogni disio ritira.
L'Indica belua al puro piè giacea,
Cinto di palma il biondo crin si mira,
Che poi si sparge in vago errore al vento,
Et è'l bianco vestir tela d'argento.

Con

7

Con la Fortezza il suo parer congiunge
La Temperanza, e rispondendo, afferma,
Che s'impuro desio nel ciel non punge,
Nè loco v'è per volontade inferma,
Non puote ella arriuar, doue non giunge
La colpa, e l'innocenza è sempre ferma.
Ch'oue non s'erra ammaestrar non vale,
E presuppon la medicina il male.

8

Gli Angeli eletti, e l'anime beate,
Ch'hanno ogni brama al sommo ben diretta,
Esser non ponno in lor desio frenate,
Che quanto è maggior voglia, è più perfetta.
E'l segno vnqua non può della bontate
Troppo in mezzo giammai ferir saetta:
Temperati quaggiù gli affetti sieno,
Che volti à Dio non han mestier di freno.

9

Quì moderarli, oue souerchio piace
Quanto diletta, e dilettando, inuoglia,
Douete voi, ch'ogni piacer dispiace,
E'l pentimento poi segue la voglia.
Questa di sdegno affumicata face,
Ch'ogni vsato veder par, che vi toglia,
Scostate alquanto, e col primier costume
Risplenda in voi della ragione il lume.

10

Ciò, che si vuol, mentre'l volere offende,
Più non si voglia, ogni più degno alloro
Cede a quel di sè stesso; e più risplende
Per l'vso temperato ogni tesoro.
E qual di gloria a maggior grado ascende
Del buon Vivaldo? io me medesma honoro
A dir di lui, ch'al suo piacer venuto,
Il magnanimo cor ne fè rifiuto.

11

Breue è la ſtoria. In sù l'ignude riue
Della Liguria il giouanetto viſſe,
A cui fiamme d'Amor cocenti, e viue,
Come proprio tormento, il ciel preſcriſſe.
Quaſi nel fuoco Salamandra viue,
Falſo o vero ſia pur ciò, ch'altri ſcriſſe:
E notte, e dì fra gli amoroſi guai
Tregua non ha col ſuo tormento mai.

12

La Vergine Camilla il cor gli punſe;
Nobile anch'eſſa, e del garzone amante,
Due cori vn giogo, e due voler congiunſe
Di reciproco nodo amor coſtante.
Al calor foco, al foco incendio aggiunſe
Col ſuo correr degli anni il Diò volante.
Che vermena d'amor, ſe non ſi ſchianta
Tenera ancor, s'immobiliſce in pianta?

13

Ella quel dì, che di Viualdo è priua,
Riſo non muoue addolorata, & eſſo
Del conſortio degli huomini ſi priua,
Ch'altro non vuol, che i ſuoi dolori, appreſſo.
Ma quando il veder l'vn l'altro rauuiua,
Si raſſerena ogni atro nembo, e ſpeſſo,
E ritorna fuggendo ogni tormento,
Nella fronte, e negli occhi il cuor contento.

14

Ma perturbò la variabil ſorte
De i lieti amanti ogni tranquillo ſtato,
Che il padre vn diſpiaceuole conſorte
Mercante alla fanciulla ha deſtinato.
Reſtano al triſto annuntio eſangui, e ſmorte
Le guance all'vno, e l'altro innamorato.
Camilla a queſto obbediente figlia
Gli omeri ſtrinſe, e declinò le ciglia.

Viual-

15

Viualdo poi, ch'ha la nouella vdita,
Stordito, e miserabile, e dolente
Come Ceruo n'andò, che la ferita
Del saggittario in mezzo al cor si sente,
E in vita miserabile, e romita
Sequestrato si stà dall'altra gente.
Notte, e dì geme, e i suoi lamenti sono
Voci indistinte, e senza forma il suono.

16

Come fucina, a cui segnò le mura
Di nero il fumo, e sol viuace, e rossa
Nelle viscere auuampa, oue l'arsura
Da impetuoso mantice è percossa.
Ei con la fronte addolorata, e scura
Misero geme alla crudel percossa.
E d'ombrose caligini ripieno,
Nell'aspetto ha la morte, e'l foco in seno.

17

D'affannati sospir, douunque passa,
L'aer condensa, e le vestigia al suolo
Per qualunque sentier bagnate lassa
Dal tristo humor, che ne distilla il duolo.
Cibo non prende, e la sua vita lassa
Nutrisce amaramente il dolor solo.
Parte dalla Città, và tra le belue
Misero amante ad habitar le selue.

18

L'auaritia detesta, e la non mai
Vituperosa auidità dell'oro,
Vituperata, e detestata assai,
Ch'a lui tolto ha per sempre il suo tesoro.
E quale a rinouar gli antichi lai
Si lamenta hor sù'l faggio, hor sù l'alloro
Il rosignuol, che i dolci suoi dolori
Spiega alle frondi, e fa pietosi i fiori.

19

Lasso, dic'ei, ben sotterrò Natura
L'oro rè de'metalli, anzi dell'alme,
Che l'inquieta auiditade il fura
Dalle più cupe, e più sepolte salme,
Passa per lui fra la tempesta oscura
Nocchiero audace, e fra l'infide calme,
E per gielo, e per foco, a i soli, all'vgge
Da ciascun piè la pouertà si fugge.

20

Ma perche tanto a riguardar mouesti
Pouero genitor, mercante auaro?
E de'guadagni suoi rapidi, e presti
Le fallaci speranze ti legaro?
Ne l'hauer mio considerar volesti,
Che i parenti più saldo a me lasciaro,
E che a me stabilisce assai più forte
La virtù, il fondamento, a lui la sorte?

21

Nato d'vsura ogn'hauer suo per l'onde
Del mar infido è consegnato a i venti,
Delle ricolte a lui l'Euro risponde,
Sotto vn'albero appar quant'ei sementi.
Ma non dall'alitar d'aure seconde
Si conducono a me grasce e frumenti.
Le remote prouincie, e le vicine
Vestono all'vso mio piani, e colline.

22

Ma duolsi indarno il disperato amante,
Seguon le nozze, oltr'ogni assentio amare
A lui, che stà delle seluose piante
Per l'ombre a i dolor suoi tacite, e rare.
Ma pur sempre in amor fermo, e costante
Non vuol mai più, se non Camilla amare.
E la memoria, che di lei gli auanza
Supplisce al venir meno ogni speranza.

E per-

23

E perche raro vn'amoroso foco
Si ammorza sì, che non rimanga poi
Tra le ceneri sue tiepido il loco,
Doue vn tempo habitar gli incendi suoi.
Ben che tempri Camilla a poco a poco
Le fiamme, e'l suo dolor manco l'annoi,
Del primiero desio sempre le resta
Pur anco al petto vna fauilla desta.

24

Corrono gli anni, e sempre pur Viualdo
Co i suoi pensieri addolorati, e foschi
Passa misero, e solo hor gielo, hor caldo,
Ruuido, e incolto habitator de'boschi,
Sempre immobile pur, sempre pur saldo,
Agitando nel sen gli antichi toschi,
E in mille tronchi dell'ombrosa villa
Rilegge, e piange, ou'ei segnò Camilla.

25

In questo mentre per fortuna auuersa
Al marito di lei dal mar crudele
Resta ogni facoltà tolta, e dispersa
Dall'onde sue con l'inghiottite vele.
Rimane ignudo, e non però sommersa
La speranza al desio spesso infedele.
Lascia i poueri figli alla consorte;
E torna indarno a ritentar la sorte.

26

Ella rimasta a nutricar la prole,
Senza pure a tant'opra oncia d'argento,
S'aita indarno, e si lamenta, e duole
Di consumarsi a disperato stento.
Già per viuere omai, com'ella suole,
Non basta più ciò, ch'auanzò dal vento,
Che parte via se ne portò il marito,
Parte il tempo, e'l bisogno han già fornito.

27

Ma come al fin la misera s'auuede,
A qual necessità giunta si troue,
Doppo lungo pensar, che non prouede,
Nè le può ministrar cosa, che gioue.
Sola, e dolente al suo Viualdo il piede
Muoue, a sperimentar l'vltime proue.
Vassene afflitta, e scompagnata arriua,
Che'l giorno ancor l'estrema parte ha viua.

28

Giunge alla Villa, e nel palagio altero
Solo il trouò, che come suol di lei
Raggirando il medesimo pensiero,
Sospiri esala addolorati, e rei.
Giunge la bella donna in vestir nero,
Manto conforme a gli angosciosi omei.
Cintia così con l'argentato corno
Muoue tra l'ombre, e ne raddoppia il giorno.

29

Sciolta d'aureo monile, onde la spoglia
Pouertà dura, e di sè stessa adorna,
Peruiene a sera alla superba soglia,
In cui l'amante misero soggiorna.
E benche fregio, o ricamata spoglia
Non gl'accresce vaghezza, e non l'adorna,
Senza alcun fregio, o feminile aita
La sua nuda bellezza è più gradita.

30

Di quel color, che in Oriente suole
Sù l'Aurora apparir l'onda marina,
Viualdo al comparir del suo bel sole
Tutto s'infiamma, e verso lei s'inchina.
Et ella incominciò queste parole.
Misero a cui sinistro il ciel destina,
Com'egli a me, che già da voi mi tolse,
E darmi altrui contro mia voglia volse.

Dall'hora

31

Dall'hora in quà due ſoli pregi al mondo
Per me reſtato, eſſer Cammilla honeſta
Il primo, e ſempre amarui era il ſecondo,
Null'altro bene alla mia vita reſta.
Ma ben di queſti è tanto eguale il pondo,
Che la bilancia in quella parte o in queſta
Pur non hà il tratto, & io ſon qui da poi,
Che non puote a lei darle altro, che voi.

32

Però qui vengo. Hor tù Viualdo impera,
Ch'a te, vò che di me l'arbitrio tocchi,
O che ſia l'oneſtà graue, o leggiera,
O l'ardente deſio ſorga, o trabocchi.
Rimanga a te la volontade intera,
Et a me baſti vn'accennar degl'occhi,
Perdonandomi tù, ſe in forza altrui
Sol per neceſſità dura ti fui.

33

S'a te mio primo, e valoroſo amante
Queſta bellezza mia già ſi gradita
Gradiſce ancora, e dall'età volante
Non affatto è però diſcolorita.
A te ſi doni, e col mio bel ſembiante
Prenditi il reſto, e con l'honor la vita.
Se tù m'ami però, che io reſti priua
Del proprio honore, all'amor tuo s'aſcriua.

34

E mentre ella così parla, e promette,
Auuenta in lui dalle ridenti ſtelle
Quanti ſtrali hebbe mai, quante ſaette
Tutto il regno d'Amor quante facelle.
Non le vide giammai care, e dilette
Girar ſi dolci, e folgorar ſi belle.
Mira, gode, e fruiſce, e in lor poſſiede
Quanto vuol, quanto brama, e quanto chiede.

Ma

35

Ma pure, anima mia, risponde allora,
Siate certa, ch'io v'amo, e'l core stesso
Trarrei del petto a dimostraruel fuora,
Di voi sol vna immobilmente impresso.
S'a chi ben ama, oltre la vita ancora
Il medesimo amar fusse concesso,
e perche viuo io sò d'amarui alcerto,
Non frango il petto, e'l cor vi mostro aperto.

36

Ma il medesimo amore, onde voi sete
Assai più di me stesso a me più cara,
Quel pretioso don, che fatto hauete,
Duro contende alla mia voglia auara.
E vuol, ch'io segua a tollerar la sete,
Prima che intorbidarui onda si chiara.
Che me stesso, e non voi, solo amerei,
Sè macchiasser voi punto i desir miei.

37

A questo dir due cristallini riui
Caggion repente a inumidir le rose
Della giouane bella, e spargon quiui
Sulle porpore lor perle amorose,
E dalle care lagrime più viui
Fatti i begli occhi suoi così rispose.
Misera, che farò? trouando espresso
Anco nemico mio l'amore stesso?

38

Viualdo è ver, ch'io t'ho pur sempre amato,
Ma non venni però, ne mi condussi,
A finche l'amor tuo rimunerato
Di quel, che piace a ciascun'altro, fussi.
Ma fù il misero mio dolente stato,
Da lui cacciata, a procurar mi indussi
Da te soccorso, e per ricompensarti,
Da poiche altro non hò, me stessa darti.

Ma

39

Ma tù rifiuti aih miserella il dono,
Che offerto è vile. E quì da gli occhi il pianto
Col velo asciuga, e delle voci il suono
Con ardenti sospir confonde in tanto.
Viualdo allhor. Le mie ricchezze sono
Vostre, e non mie, quanto il mio vale, e quanto
Può, spendetelo pure, anzi pur tutto
Sia diffuso in vn dì, guasto, e distrutto.

40

Non ho saputo in solitaria parte
Viuendo qui la ria fortuna vostra.
Ma godrete la mia, che mai non parte;
E qualunque ella sia, tutta si mostra.
E in questo dir, da ciascheduna parte
Serui richiama alla dorata chiostra.
Egli a cauallo, e la sua donna adagio
Mena in lettica al suo real palagio,

41

Che non minor nella Città risiede
Di qualunque altro, e generosamente
D'ogni oportunità largo prouede;
Anco a i figli non suoi padre clemente.
Quindi alle selue solitario riede,
E lascia a seruir lei discreta gente,
Pur senza hauer la desiata bocca,
O la candida man baciata, o tocca.

42

O vera gloria, o con pudico affetto
Continenza ammiranda! e quando mai
Atto apparue di lei, così perfetto,
Che non rimanga inferior d'assai?
Pregato amante, e con le fiamme al petto,
Doppo sì lunghi e disperati guai
Potere, e non voler! taccia ogni penna,
Che scriuer mai d'altra costanza accenna.

E quì

43

E quì la Temperanza a i propri accenti
Pon freno, e tutte ad vna ſola voce
Seguono il parer ſuo l'altre adherenti,
Che alle Virtudi ogni riposo nuoce.
Segue l'Oration con le feruenti
Preghiere intente all'adorata Croce.
La Pietà ſegue, e la Religione,
Ch'a ſe medeſma il duro giogo impone.

44

La pauentoſa, e rigida Oſſeruanza,
Il cui ſtabile piè giammai non cade.
La Liberalità, che non auanza,
Ne manca al diſpenſar ſua largitade.
La riſoluta, e immobile Coſtanza,
E in candido veſtir la Veritade,
La bella Gratitudine, e con eſſa
D'alto timor l'Obbedienza impreſſa.

45

Cento e cento altre, e tutte quante vnite
Sono a diſdir ciò, che Giuſtitia chiede,
E non ſottrar dalla mondana lite
Per più ſicura regione il piede.
Ma come auuien, che la potata vite
Impetuoſa più ſorger ſi vede,
Così d'Aſtrea l'impatiente voglia
Quanto ripreſſa è più, tanto germoglia.

46

Ne rimaner, ne dipartir mai ſenza
Compagna vuol, che'l ſuo conſiglio approui,
Ne cangiar l'immutabile ſentenza,
Benche ciaſcuna il ſuo deſio riproui,
Però vanne alle trè, che d'eccellenza
Vincon gli habiti tutti antichi, e nuoui,
E la ſua brama in breui note eſpoſta,
Pende immobile, e dubia alla riſpoſta.

La Fede

47

La Fede allhor, che in vn vestir di neue
Tramezzato di rai biancheggia, e splende,
E con vario ondeggiar volante, e lieue
Di quà sparge, e di là diffuse bende,
Risponde in vn suo dir succinto, e breue.
La medesima voglia il cor m'accende,
D'abbandonar questa magion oscura,
Doue Dio poco, e men di me si cura.

48

Quaggiù per terra i torbidi intelletti
Ferman sì dubbia ogni credenza, e frale,
Che tra l'opinioni, e tra i sospetti
Quella Fede, ch'io fui, non son più tale.
Qual'è, che il ciél sicuramente aspetti,
O pauenti al morir pena infernale?
S'aspetta bene, e s'ha credenza intera,
Che doppo il giorno habbia a venir la sera.

49

Ma che doppo la morte in ciel si monti,
Non parla a pien con le parole il core,
E quindi auuien, ch'a trapiantare i monti
Alla tiepida Fè manca il valore.
Se la Fede sia viua, o se tramonti
Il lume suo, ch'a poco a poco muore,
Guardisi all'opre, e si vedrà sè priua
Di vita io mora, e sol di nome io viua.

50

Così dal mondo tenebroso, e rio
Non men di te per tal cagion partirmi,
Deurei mal concia, e vilipesa anch'io,
Lassù cerçando al gran principio vnirmi.
Ma non si può, che s'io riguardo al mio
Stato, non posso a tanta luce aprirmi.
Ch'io vengo meno, e'l creder mio si spezza
Per dubbia opinione, e per certezza.

51

Stà mia credenza infra due tali estremi,
Che prefiggono a me termine, e loco,
E d'vopo è, che non cresca, e non iscemi,
L'vn per troppo vigor, l'altro per poco.
Gielo è l'opinion, conuien, ch'io tremi,
Mentr'ella è meco, e la certezza è foco.
Questa auuampa, e disfà l'aride legne',
Da quella il caldo al cominciar si spegne.

52

Così venire allo stellante soglio
Quantunque il brami, e caminarti appresso,
Con pregiuditio mio suora non voglio,
Che tanto al creder mio non è concesso.
Quì dunque a vacillar come pur soglio
Nel mondo reo, di cecitade impresso,
Conuien ch'io resti all'ombra oscura, e spenta,
Tu per lo cielo altra compagna tenta.

53

Della candida Fè più suso alquanto
Stà la Speranza, e la sua verde stola
A gli smeraldi Orientali il vanto
Di lucente color lucendo inuola.
Fissa i begli occhi, solleuati alquanto,
Del mastro eterno alla celeste scola,
E par quindi auuiuar gli affetti sui,
Da lui sol mossi, e terminati in lui.

54

E già vicina alla Speranza Astrea
Vorria scoprirli il suo talento, & ella
Da i suoi fissi pensier non si mouea,
Quant'immobile più, tanto più bella.
Si riscuote alla fin l'intenta Dea,
E l'alma astratta a i propri vffici appella,
E si riuolge, raccogliendo l'ali,
Alla maggior delle Virtù Morali.

E sen-

55

E ſentendo da lei, ch'ella vorrebbe,
Per giuſto ſdegno al caſto amore alzarſi,
Di non poterla accompagnar l'increbbe,
Che gli è tolto al ſuo Dio propinqua farſi.
Pensò pur anco, e viſto poi ch'ella hebbe
Gli argomenti ſuoi tutti infermi, e ſcarſi,
Benigna sì, che il non poter diſdice,
Ma non la voglia, a lei riſponde, e dice.

56

Mal ſi ſpera nel mondo, e ſi commette
Bene alla terra ingannatrice il ſeme,
Che con l'aride ſue ſpiche imperfette
Spesſo delude ogni promesſa ſpeme.
Ma qual'è, che da Dio, ciò, che promette,
Sicuro attenda, e nel ſuo cor non treme?
E pur prouede il ſempiterno Nume
Lana a gli armenti, a gli augelletti piume.

57

Non ara il Ceruo, e pur granaio a lui
Non manca il verno, e di ſasſoſa mole
L'Aquila non prouede a i figli ſui
Caſa contro la neue, e contro al Sole.
E pur non manca a quanto è d'vopo altrui
Dio, che mantiene ogni terrena prole.
Nè viue anima pur vegetatiua,
Che non creſca per lui, per lui non viua.

58

Da che giran le ſtelle vnqua non vidi,
Perire il giuſto abbandonato, e ſenza
Di lana, e d'eſca i debiti ſusſidi,
La ſconſolata ſua nuda ſemenza.
Ma tu, perche ſe'reo, temi, e diffidi
In te della diuina Prouidenza,
Mortal troppo auueduto, e mentre prendi
Di te cura ſouerchia, il cielo offendi.

59

Ragionando così l'inclita Spene,
Non alla altra Virtù, con cui fauella,
Ma le luci riuolte al mondo tiene,
Ch'ogni puro veder vela, e cancella.
Pur poi che alla Giuſtitia ella conuiene
Riſpoſta dar, che verſo Dio l'appella,
Richiamando il penſier, che ſi diffonde
Di cagione in cagion, così riſponde.

60

Come natura inuiolabilmente
Per albergo preſcriſſe al peſce l'onda,
Ond'ei ne muor, ſe l'arido torrente
Specchio non laſcia all'arenoſa ſponda.
A me neſſun albergo altro conſente,
Se non queſta d'error valle profonda,
Nè vuol, ch'io ſorga a riguardar nel vero,
Che ſe'l vengo a fruir più non lo ſpero.

61

Come l'Inferno ogni ſperar mi toglie,
Ch'impoſſibilità ſeco racchiude,
Così di fuor dalle ſtellate ſoglie
L'alta beatitudine m'eſclude.
Perche bramar non poſſono le voglie,
Quantunque a lor non ſi contende, e chiude.
Mio ſegno è il cielo, & è però ben degno,
Che ſpatio ſia tra'l ſagittario, e'l ſegno.

62

S'io veggio, io moro, ond'abbaſſar le ciglia
Conuiemmi all'ombre, e non mirar la luce,
Ma ciò, ch'al ſuo ſplendor ſi raſſomiglia,
E verſo il lume ſuo mi riconduce.
Così la farfalletta alla vermiglia
Face, che fra le tenebre riluce;
Corre, e s'affanna a circondar l'ardore,
Ma ſe'l viene a toccar, s'auuampa, e muore.

E quì

63

E quì tace la Spene, e riconforta
Pur la Virtù, che i mal'opranti opprime,
Che la gratia del ciel non è mai morta,
E risorge Virtù, se si deprime.
Che'l mondo gira, e si riuolge, e porta
Anco dal basso grado al più sublime.
E nel suo stato instabile non dura
Ne la prosperità, ne la suentura.

64

E così pur, se alla presente etade
Giacciono le Virtù neglette, & hora
Han le tenebre il mondo in potestade,
E'l Vitio, e la Bugia s'ama, e s'honora;
Torneran l'Innocenza, e la Bontade,
Pur anco in pregio, e sarà breue l'hora.
Che fabbrica a rifarsi è più vicina,
Quanto più prona alla caduta inchina.

65

Astrea d'vna sì placida repulsa
L'affettuosa Vergine ringratia.
Ma non sente però dal petto auulsa
L'interna brama, e i suoi desir non satia.
E per salir dalla magione insulsa
All'eterno habitacolo di gratia,
La Carità per vltimo rifugio
Tentar propone, e non frapone indugio.

66

La Carità non otiosa siede
Con le compagne al verde monte in cima,
Ma di sua tenda in sequestrata sede
Alla cura d'Amor pronta s'adima.
Tratta, e molce la piaga, e lei pur vede
Troppo nel petto a lui profonda, & ima.
Candela accesa alla ferita accosta,
Ch'apre il petto d'Amor tra costa, e costa.

E soffiar

67

E ſoffiar quindi impetuoſo vento,
Qual da premuto mantice ſcorgendo,
Tanto che il lume eſplorator n'è ſpento,
Della ſalute ſua reſta temendo.
Ma pur voce di ſpeme, e di contento.
Comparte all'egro, i dolor ſuoi molcendo
Con ſuaue licor, ch'a ſtilla a ſtilla
Di propria man nella ferita iſtilla.

68

Dentro vn morbido letto ella il colloca,
Perch'ei ripoſi, e in vano oprar s'accorge,
Che la ſoaue medicina è poca,
E per ſuo rammollir la piaga ſorge.
Ond'ella a lui con baſſa voce, e fioca,
Poiche affannarſi, e peggiorar s'accorge.
Vuoi tu guarir Amor? nouo conſiglio
Prender biſogna al tuo mortal periglio.

69

Come s'io voglio? a lei riſponde, & eſſa.
Dunque medicamento a te più forte
Soffrir conuiene, & egli. In te rimeſſa
Siaſi ogni cura, il mio tormento è morte.
Allhor la Carità la deſtra meſſa
Sù la ſua fronte, in chiare note, e ſcorte
A dir comincia. Amor, neſſuna proua,
Se'l mal non ſi conoſce, altrui non gioua.

70

Tu, di te ſteſſo innamorato, aggraui
Di nocente deſio la mente, e'l petto,
E con peruerſe opinioni, e graui
Tanto t'ingombra inordinato affetto,
Ch'egli è meſtier, ch'io te ne purghi, e ſgraui.
Nota dunque, e raccogli ogni mio detto.
E chi ſei tu, che pauoneggi, e ſtimi
Tanto te ſteſſo, e il valor tuo ſublimi?

Se'

71

Se'tu altro però, ch'vn verme immondo
Fetido, e reo, che in vn dì nasce, e muore,
D'acqua vn bollor, che solleuato, e tondo
Frangelo ogn'aura, e non ne resta vmore?
Ma troppo ho detto. Vn vermicello al mondo,
Che di serici velli è produttore,
E' pur qual cosa, e qualche cosa è bulla,
E non sei tu, se guardi, altro che nulla.

72

Langue il fior di bellezza in vn momento,
Giouentù più, che stral veloce passa,
Fauore è fronda al variar del vento,
La fama in vn balen ciechi ne lassa.
Stato mortal, ch'ad ogni soffio è spento,
E' picciol lume in parte oscura, e bassa.
Vetro è la forza, e ciò, che'l mondo piagne,
O ride, è sol quaggiù tela d'aragne.

73

Ma quando o di natura, o di fortuna
D'ingegno, o d'arte hauesser pregio i pregi,
Perche far ne vuoi tu stima nessuna,
E formarne per te titoli egregi?
Se Dio gli manda, e se egli è sol quell'vna
Fonte, onde vien ciò, che s'honori, e pregi,
A lui gratie, a lui lodi, a lui conuiene
Render la gloria, ond'è largito il bene.

74

Io già te'l dissi, e t'ammonì, che folle
Tu non volessi al tuo principio opporti,
Vedi, ch'io dissi il vero, e chi non volle,
Tardi acconsente a i dolci miei conforti.
Dio resiste a i superbi, e chi s'estolle,
Tosto trabocca. Amor, sono i più forti
Quei, che manco presumono, e non vale
Fuor del braccio di Dio forza mortale.

Queste

75

Queste parole all'egro Amor, che langue,
Vago di sè, fur medicina amara,
Che'l cor ferito, e'l suo vigore esangue
Per la salute sua folce, e prepara.
Già meglio intende, e già gli spirti, e'l sangue
L'ascoltato parlar purga, e rischiara.
La Giustitia è presente, e mentre il vede
Così tosto guarir, dubiosa il crede.

76

Mà pur dapoi che l'ammirabil cura
Già la salute in sicurezza ha posto,
Ella scuopre a colei, che n'hà la cura,
Di girne al cielo il suo desir nascosto.
Et ella, il cui voler d'altro non cura,
E'l segno in Dio d'ogni sua brama hà posto,
Tutta di rai vestita, e tutta ardente,
Senz'altro indugio al suo bramar consente,

77

E le risponde. Il primo mio desire,
Trahe con tanto piacer l'anima amante,
Che non ch'io possa al tuo voler disdire,
Più di te'l bramo, e ti precorro auante.
Mà ben prima, che teco al ciel salire,
E lasciar egro il mio ferito amante,
Prender congedo, e rammentar li deggio,
Quanto per lui pericoloso io veggio.

78

E solleuando la cortina, Amore,
Li dice, io parto, e in sicurtà ti lasso.
Al ciel costei da questo basso errore
Seco mi mena, e m'accompagna il passo.
Rimanga a te la tua salute a cuore,
Se'franco omai, benche smarrito e lasso,
Purche dal ricader tù ti difenda,
Non vò, ch'altra di te cura tù prenda.

Dal

79

Dal bere aſtienti, infirmità non ſete
E' quel deſio, che l'egre labbra accende,
E'l licor, che da i pampini ſi miete,
Humido foco in ſeno altrui diſcende.
Guarda, non inghiottir fiamme ſecrete,
Non voler aſſaggiar coſa, ch'offende.
E non dir, che può far picciola ſtilla?
Che deſta anco vn'incendio, vna fauilla,

80

Promette Amor di contenerſi. A volo
Muoueſi all'hor con la Giuſtitia a lato
La Caritade, e in ver l'empireo polo
Segnan per aria vn doppio calle aurato.
E già tutta la terra vn ponto ſolo
Sembra da la lor viſta allontanato,
Poi ſi diſperde, e nulla più rimane
Sembianza a lor dell'apparenze humane.

Fine del Settimo Canto.

Argomento.

L'Vscier di Dio per la magion serena
Scorge le due Virtù leuate a volo,
E troua poi sù la deserta arena,
Gemer languendo il Prodigo Figliuolo.
Mostrali, che'l piacer finisce in pena,
E del vero contento è seme il duolo,
Onde ei si pente. E dal dolore offesa
Muouesi il Santo a confortar la Chiesa.

CANTO OTTAVO.

1

QVESTO nostro mortale, e fragil peso,
Di cui, fuor che il sepolcro altro nō resta,
Ben che per mantener l'incendio acceso,
E la fiamma vitale al mondo desta,
Sia pur mestiero, e per serbarlo illeso
Fauorita custodia a lui si presta,
E' però picciol fascio, e breue salma,
E fumo, ed'ombra a paragon dell'alma.

2

Natura lei qual mercatante accorto,
Per non sicure vie l'inuolge, e fascia,
Perche il tesoro suo notato, e scorto
Manco s'apprenda in disprezzata fascia.
Ma quel legame suo negletto, e corto
Doppo i breui piacer souente lascia
Vn pentir lungo, e in altrettanto amaro
Riesce il dolce fugitiuo, e caro.

E qual

3

E qual Falerno in più mordente aceto,
Quanto più dolce fu, cangia sè ſteſſo,
Ch'al piacer ſenza fren, ſenza diuieto
Corre più duro il ſuo contrario appreſſo.
Per goder baldanzoſo, e viuer lieto
Non fu l'huomo ai diletti in terra meſſo,
Ma per bagnar tra le miſerie, e l'onte
Il paſcer ſuo con la ſudata fronte.

4

Contentezza non è prender diletto,
Che quaſi vn balenar fiammeggi, e paſſi,
Ma di ſaggio conſiglio armarſi il petto,
E il freno imporre al vaneggiar de' paſſi,
Della vita vn tenor coſtante, e retto,
Che non poggi ſouerchio, e non s'abbaſſi,
Fermo vn voler, che non ſi cangi, e duri
Fin, che l'vltimo giorno il Sol n'oſcuri.

5

Corre quaſi poſſente, e rapida onda
La noſtra vita, e ne traporta, e rari
Dalla corrente rapida, e profonda
Fuggono a i verdi ſuoi fermi ripari.
Rapito và ſenza mirar la ſponda
Il volgo a traboccar ne' flutti amari,
Di cui voracemente i nomi; e l'opre
L'Ocean dell'oblio ſommerge, e copre.

6

La Carità con la Giuſtitia a lato
Eran omai ſul quarto giro aſceſe,
Doue ardendo apparia globo dorato
Di viue fiamme, eternamente acceſe.
E quindi ogni altro oggetto illuminato
Rendeua altrui ciò, che dal Sol ei preſe,
E ſplendeuano ſpecchi, e non facelle
La bianca Luna, e le minori ſtelle.

7

Nella candida fascia, oue il candore,
Vinto dal lume suo, perde se stesso,
E non si può mirar l'almo splendore,
Troppo di sè viuacemente impresso.
Doue al troppo veder la vista more,
E dalla luce è il rimirarla oppresso,
Quindi dal Paradiso, onde il Sol prende
L'eterno lume, e ne fiammeggia, e splende.

8

Declina vn santo, e venerabil veglio
Con lieta fronte, e con cerulea veste,
Ma che riluce qual purgato speglio
Per la beata region celeste.
Dio sol può di costui risplender meglio.
Conuien, che scura ogn'altra luce reste,
O se non adombrata a i raggi sui,
Non tale almen, ch'ella gli adombri in lui.

9

Scote la pura, e non caduca neue,
Che il capo inuolue, e gli circonda il mento,
Aura lassù continuata, e lieue,
Che non ha moto mai veloce, o lento.
Sostien due chiaui, e l'vna, e l'altra è greue,
Vna d'auro lampeggia, vna d'argento.
Ei per pietà discolorato il volto
Scende d'ombra, e di morte al mondo inuolto.

10

Di sù le stelle il pescator felice
Sentì l'affanno, e impallidì nel viso,
Quanto però, doue penar non lice,
Compassione ha forza in Paradiso.
Lascia i sommi contenti, e la nutrice
Gloria di non fallace eterno riso,
E con l'ali inuisibili si volue
Del mondo errante alla caduca polue.

Et

11

Et hora a mezza via le due Virtudi
Incontran lui, che se ne scende al basso,
Doue pien di spauenti acerbi, e crudi
Il mondo trema addolorato, e lasso.
Et egli a loro. Hor quai nouelli studi
Per le celesti vie scorgonui il passo?
Stanche forse, o rispinte, o fastidite
Da gli erranti mortali al ciel salite?

12

Risponde Astrea. Poi che laggiù non troua
Loco il mio freno, & è negletto, e scosso,
Che il Vitio regna, e la Virtù non gioua,
Nè fare omai più resistenza io posso.
E sempre a lunga, e replicata proua
Lacero ne riporto il petto, e'l dosso,
Cedo il campo, e la palma, e dal terreno
Loto, i vanni dispiego al ciel sereno.

13

La Carità, che m'accompagna, e scorge
Alla beata region d'amore,
Meco ne vien, come dal centro sorge
Naturalmente a soruolar l'ardore.
E chiederà soccorso hor, ch'ella scorge
Priua la Chiesa del souran Pastore,
E lo spera ottener, che non si chiede
Indarno al fonte di pietà mercede.

14

Pietro risponde. A solleuarsi a Dio
Basta da terra il cor, che lontananza
No'l frena, e in ogni loco, oue è'l desio,
Tra'l Creatore, e lui non è distanza.
E se nel cielo intercessor son'io,
Per tal cagione il venir vostro auanza,
E se Dio meco la percossa naue
Guarda, delle tempeste a torto paue.

S'innaspri

15

S'innaſpri pur contro ſue vele il verno,
Ch'ella non perirà, così pur deue
Prendere i venti, e le procelle à ſcherno,
Che dal trauaglio ſuo gloria riceue,
E con l'indubitabile gouerno
Sempre fia per lo mar ſourana, e lieue.
Con tutto ciò, poiche dolerſi intendo
La Chieſa afflitta, à conſolarla io ſcendo.

16

E mettò lei medeſma al piè diuino
Di quel Signor, che ciaſcun dubbio affida,
Ne già, perche ſi ageuoli il camino,
Ella può compagnia trouar più fida.
Sueglierò d'ogni intorno ogni vicino,
Che per lei preghi, oue pietà s'annida.
Voi ſeguite il ſentier, che sù le porte
Del ciel v'incontrerà ſeconda ſorte.

17

Diua fia colaſsù, che il cor vi ſcota
Da ciaſcun dubio, e vi diſciolga il velo,
Di cui ſi ſtà la volontade immota
Dell'eterno motor rauuolta in cielo.
E moſtrerà, come riuolge, e rota
Gli accidenti fugaci il fermo ſtelo.
Voi l'aſcoltate, e li credete, e tace
Più lieto in volto, e le accomiata in pace.

18

E nel partir donde riſplende il Sole,
Declina l'ombra, e'l diuin piè precorre,
Che pria, ſorgendo in ver l'empirea mole,
Da i crini ſuoi non ſi potea diſciorre.
Già diſcopre la terra, e già ſi duole
Di ſua baſſezza, e'l vile oggetto abhorre,
Stupido à riguardar, d'ogni tenzone
Quanto pouera all'huom ſia la cagione.

L'oro

19

L'oro feccia del suol, morta mercede
Dell'erranti fatiche, e degli affanni,
Adorar per suo Dio nel mondo, vede,
L'empia sciocchezza de gli auari inganni.
Lampo oscuro d'honor, che mai non riede
Starsi sudando à fabricar molt'anni;
E vede esser quaggiù, quanto ne piace,
D'humana infermità sogno fugace.

20

Vede nel fango de' piaceri immondi
Marciar languendo i fetidi lasciui,
E quei capelli inanellati, e biondi,
Che di lor libertà gli rendon priui,
Esser degli antri squallidi, e profondi
Angui sorgenti a tormentare i viui,
E dalle ciglia, onde si pasce il core,
Peste affanno esalar, morte, e dolore.

21

Dentro alla nebbia de'mortali affetti
Sospira i falsi; e sconosciuti errori,
La non mai paga auidità de'petti,
La non mai queta infermità de'cuori,
Amari i frutti, e di veneno infetti,
Disodorati, e frodolenti i fiori,
Le speranze fallaci, e i dolor certi,
E i precipitij, dagli error coperti.

22

Nella mortal confusione il Santo
Mesce, e nasconde ogni splendor celeste.
Che la bellezza dell'imperio santo
Oggetto esser non può d'occhio terreste,
Però l'inuolge in tenebroso ammanto,
Si che del lume suo raggio non reste,
E chiuso ogni splendor frà l'ombre spente
Basta, che il suo parlar suoni alla mente.

Scorre

23

Scorre la terra poi, Ville, e Cittadi
Sueglia, e raccende il popolo ſopito,
Chiama, prega, ammoniſce, ancor che radi
Riuolgan l'orme al ſuo pungente inuito.
Ch'allontana il pentir ben mille gradi
L'habito de'nocenti inſignorito.
L'vſo in natura ſi conuerte, e queſta
D'oprar, com'ella ſuole, vnqua non reſta.

24

Moſtrando il vero, e talhor anco aperto
Mortal ſembiante, onde non giunge aſcoſo,
Batte a gli vſci de'cuori, e'l ſuo demerto,
A qualunque fallì, rende odioſo.
Quando ecco vn giorno, in orrido deſerto
Sù l'hora del meriggio, e del ripoſo,
Mentre faceano a i più cocenti ardori
Gli alberi intorno a lor l'ombre minori,

25

Vede ei domar le polueroſe zolle
Con l'aratro d'argento vn giouinetto,
Che d'oro ha'l crine inanellato, e molle,
Brine, e roſe le guance, auorio il petto.
E come allhor, che diſſipando, eſtolle
Fonte l'vmor violentato, e ſtretto,
Di bella iride a lui curua corona
L'auro del biondo crin cinge, e corona.

26

Due cantatrici, e placide Sirene
All'eburneo timon lega, e congiunge.
Piccola arpe ſoſpeſa al petto tiene,
Alle cui corde il dolce canto aggiunge.
La bella man, ch'hor s'allontana, hor viene
Sù i teſi nerui, i cor luſinga, e punge,
Anzi gli sferza, e gli imprigiona, e ſono
Verghe le dita, e le catene il ſuono.

L'arte

27

L'arte imparò con amendue le mani
Di rapir cuori, al dolce ſuono intenti,
Da quell'Horatio, al cui ſonar, ſourani
Non batton penna aſcoltatori i venti.
Ei l'aratrici per gli aperti piani
Stimola ſol con ſuoi concordi accenti,
E per qualunque incominciato ſolco
Semina roſe il cantator bifolco.

28

Roſe, che de i lor teneri bocciuoli
Non disfaſciate, al primo albore ei coglie,
E poi le guarda da i ſorgenti ſoli
Col freſco vmor d'inumidite foglie.
Temprano in fra le frondi i roſignuoli,
Muſici boſcarecci, antiche doglie,
E fra quell'ombre luſinghiere infide
Ogni fior ſi diletta, ogn'herba ride.

29

Cant'egli. A pena in Oriente appare
L'alma luce del Sol, che i monti indora,
Ch'ella ſen fugge, e nell'oppoſto mare
Naſconde il lume, e non appar più fuora.
E giacendoſi in grembo all'onde amare,
Tutto il mondo mortal ſi diſcolora,
Succedon l'ombre, e ſcolorate, e ſole
Non laſcian orma, oue ſia corſo il Sole.

30

Così corre la vita, e così naſce
Di giouentù la matutina luce,
Che del piacer fra le ridenti faſce,
Fauorita dal ciel ſorge, e riluce.
Ma in Oriente il Sol torna, e rinaſce,
E per l'ampio camin ſi riconduce,
La vita nò, che i ſuoi lucenti rai
Spenti, che fur, non ſi raccendon mai.

31

Però qualunque in ſul fiorir degli anni
Di Natura, e d'amor le doti accoglie,
Non indugi all'età, che lo condanni,
Dopò i diletti a ſopportar le doglie.
Che dell'antico inuolatore i vanni
Furano ogni piacer, che non ſi coglie,
E benche torni in Oriente il giorno,
Guſto, che tramontò, non fa ritorno.

32

Così cantando, e ſeminando roſe,
L'aratro del Piacer lucido paſſa,
E douunque egli vâ, le dilettoſe
Spoglie coſparte a i nudi campi laſſa.
Ma non bada a lui Pietro, all'odioſe
Compiacenze non piega, e non s'abbaſſa,
Mira vna quercia, e la ſua fiera fronde,
Che'l prato adombra, e tutto il Sol naſconde.

33

Nè mai nella Caonia regione,
Doue il popolo errante a Gioue ereſſe
L'ombroſo tempio, il boſco di Dodone
Piante innalzò sì pauentoſe, e ſpeſſe.
Nè ſimile all'orror, ch'ella depone,
Culmine antico mai tal ombra eſpreſſe,
Quando più oltre incatenate, e graui
Sparſe, e curuò le minaccianti traui.

34

Soura l'orrida ſterpe alte le braccia
Frangon le nubi, e imperioſa, e grande,
Naſcondendo la terra, il cielo abbraccia,
Si largo ſpatio il crin diſcioglie, e ſpande.
Siede al ſuo piè con lagrimoſa faccia,
Paſcendo per digiun ruuide ghiande,
Semiuiuo garzon, che in duro ſtento
Langue compagno al ſetoloſo armento.

Le

35

Le chiome ſue, che fur lucenti, e colte
Da lui già prima in più felice ſtato,
Hor ſenza ſtudio impoluerate, e incolte
Pendono a vil diſpregio, e inhonorato.
L'vmide ciglia, al nudo piè riuolte,
Cielo non miran più, nè Sole aurato.
Quant'altro, oime, da quel di prima, e quanto
Variato dal duol guaſto dal pianto.

36

Alla ſembianza del cangiato volto
L'Vſcier di Dio lo riconoſce a pena;
Che pallido, e tremante, e da ſe tolto
Non riman di ſua vita altro che pena.
Ma pur minutamente in lui riuolto
Con fronte pietoſiſſima, e ſerena.
Miſero peccator, così l'appella,
Senz'altro nome, e poſcia a lui fauella.

37

Falliſti, è vero, al genitor chiedendo
Le ſoſtanze non tue per vſo indegno,
E queſto auuiene, a chi ne và correndo,
Senza porre al deſio freno, o ritegno.
Condanno il mio ſe'l fallir tuo riprendo,
E accuſo me, quando a incolpar ti vegno.
Che ſconſigliato, e miſcredente anch'io
Caddi in errore, e ruppi fede a Dio.

38

Ma ſe tra noi fu ſomigliante errore,
Conformità di penitenza ſia.
Ogni immondo fallir purga il dolore,
Colpa non ti ſpauenti ancorche ria.
Che non s'eſclude vn ripentito core
Quand'ei perdono a dimandar s'inuia.
E chi verſò di proprio ſangue vn mare,
Sol chiede a noi due lagrimette amare.

39

A tai parole il peccator le ciglia
Nell'Apostolo affissa egre, e dolenti.
E'l suo gelido cor ghiaccio simiglia,
Che si disfaccia a i Mauritani venti.
Indi poi, che cessò la marauiglia,
Risponde al Santo in così fatti accenti.
Pentito io sono, e in tuo soccorso ho fede
Al fonte di pietà trouar mercède.

40

Ma tu l'impetra, e'l mio difetto adempi
Col proprio merto. I falli miei confesso,
Ch'oltre modo auanzando indegni,& empi,
Contro me fanno inorridir me stesso.
Io notte, e dì fra lagrimosi scempi
Viurò dal pianto, e dal dolore oppresso,
Vestirò d'aspre, e ingiuriose lane,
L'agrime spargerò sul proprio pane.

41

Ma se tant'oltre addimandar piangendo,
A chi tanto fallì non si disdice.
Perche rose odorifere spargendo
Porge il Piacer, se l'odorar non lice?
Risponde il Santo. Io la tua scusa intendo,
O mal accorto giouane infelice.
Ma per condurti a vie miglior sentiero,
Ti spiegherò senza velame il vero.

42

L'vniuerso in tre ordini è distinto,
E'l mondo è quì la region mezzana,
L'inferno è l'ima, affumicato, e tinto,
E'l cielo è la bellissima, e sourana.
Nell'inferno ogni mal giace respinto.
E'l ben, che dall'inferno s'allontana;
Nel cielo è tutto, e'l mondo oscuro, e tristo
E' di bene, e di mal confuso, e misto.

43

Ma come al centro è più vicino il mondo,
Che non è'l cielo, assai più'l male ingombra
Questo vostro terreno albergo immondo,
Che'l meno ha della luce, e'l più dell'ombra.
Ma tutto il male ha da ridursi al fondo,
E'l bene al cielo, e spopolata, e sgombra
Rimarrà la vostr'aria, e solo eterno
A giusti il Paradiso, a'rei l'Inferno.

44

Graui le colpe son, leggiero e'l bene,
Questo salisce al ciel, discendon quelle,
E nel profondo dell'amare pene
Giaceran sempre, a Dio l'alme rubelle.
Ma le dilette alle magion serene
Mai sempre andranno ad habitar le stelle,
E purgandosi il misto a poco, a poco,
Saran termini suoi la gloria, o'l foco.

45

Ma perche l'alma pellegrina in tanto
Può, viuendo quaggiù, farsi leggiera,
Mentre ella alberga il suo caduco manto,
Col fren della ragione a i sensi impera.
E in questa valle d'affannoso pianto,
Precipitosa, auuiluppata, e nera
Passa intanto la vita, e corre in lei,
Come le aggrada, o sentier buoni, o rei.

46

E perche oscurità non l'abbarbagli,
Dio vero lume a stenebrarla scende,
E fa, ch'ogni demerito ragguagli
Il sangue suo, che per purgarla ei spende.
Et ella salutiferi i trauagli,
E dannosi i diletti esser comprende,
E che sol per lo fine è ben distinto
L'vtile, e'l danno, e'l piacer vero, e'l finto.

Che

47

Che non veri piacer, ma larue, e mostri
Simolacri di gioie, e di diletti
Sono, o ciechi mortali, i piacer vostri,
Contrari in tutto a i lor fallaci aspetti.
Quaggiù non può fra questi ombrosi chiostri
Lume apparir, che l'anima diletti,
Nè trouar contentezza human desio
Nel mondo mai, s'ell'è riposta in Dio.

48

Le belue sì, ch'a pascolar son nate,
Ne trapassan morendo a miglior sorte,
Posson dall'apetito esser guidate,
Poi che nulla di lor lascia la morte.
Ma le rationali alme dotate,
Di non restar dopo la morte morte,
Guardino ben, ch'al depor giuso il velo,
Sempiterno è per lor l'inferno, o'l cielo.

49

E perche qualità prende dal fine
Ogni vostr'atto, e'l terminar non mente,
Mira là del diletto alle vicine
Soaui, & odorifere semente,
E dalle rose germogliar le spine
Poi vedi, e pulular messe pungente,
Che rende all'arator suo frutto amaro,
Quant'ei vi seminò seme più caro.

50

Doue il Piacer le rose sue diffonde,
Spine dal solco acerbamente accoglie.
Al diletto il martir li corrisponde,
E la soauità riesce in doglie.
E'l Dolore all'incontro, oue egli infonde
L'opre nel pianto, e dal goder le toglie,
Riescon dolci, e'l frutto lor soaue,
Quanto fu'l seminar penoso, e graue.

Mira

51

Mira a man destra, e'l Dolor vedi auuolto
Di setoso cilicio, aspro villano,
Punger gli antichi buoi per duro colto,
Coltiuator d'affaticato piano.
E'l gran vomere suo fitto, e sepolto
Scosso librar con la callosa mano.
Ma qual seme sparge ei sul franto suolo?
Triboli, e spine, e penitenza, e duolo.

52

E che germina quinci? odori, e rose
Nascon sù i pruni, e dalle rose spine:
Esce il dolce dall'agro, e delle cose
Mescola il lor contrario ogni confine.
Le porte del goder son lagrimose,
E i dolenti principij han lieto fine.
E chi rider vuol hoggi, infra l'humane
Vicende aspetti, a lagrimar dimane.

53

Così mostrando i lusinghieri inganni
Pietro al garzone, e l'apparenze infide.
Ei qual Pauon con abbattuti vanni
Volgesi al piè discolorato, e stride.
E sospirando i suoi douuti affanni,
Come sul biuio il generoso Alcide
Scherne a man manca il piano calle aperto,
E'l piè riuolge a caminar su l'erto.

54

Confermò lui ne' suoi pentiti sdegni
Pietro, e l'inanimì ne' patrij liti
Ricondur dirizzando a miglior segni
La cecità degli error suoi smarriti.
Che dal suo padre a tanti errori indegni
Pur, ch'ei più non l'offenda, e non l'irriti,
Perdono speri. E in terminar gli accenti
Disparue il Santo, e si mischiò tra i venti.

Ma

55

Ma con le ciglia immobili rimane
Muto, e ſtordito il peccator dolente.
Piange i ſuoi falli, e l'infedeli, e vane
Menzogne abhorre, e d'ogni error ſi pente.
E tratta fuor delle perfidie humane,
E data a Dio la ſprigionata mente,
Geme, e batte le palme, e'l ſen percote,
Scioglie i ſoſpiri, e co i ſoſpir le note.

56

Nella denſa caligine ſepolto
Delle mie colpe, e in duri nodi auuinto
Lazzero io ſon, che, di mia vita ſciolto,
Viuo nell'vrna del mio corpo eſtinto.
Fora il ſuono alla lingua, e'l muouer tolto
Al piè legato, e di ſquallor dipinto
Giacerebbe il mio viſo, e non potrei
Più la luce mirar con gli occhi miei.

57

Ma perche viuo a penitenza io reſtì,
Pietà superna il corpo mio ſoſtiene,
Laua il mio fango, e fa veder con queſti
Purgati lumi il già perduto bene.
Laſſo, ma che vegg'io? ceppi funeſti,
E'l piacer, che diſtretto in lor mi tiene,
Con la Dalida man dolce tiranno
L'empia forbice ſua ſtringe a mio danno.

58

Giaccio per gli antri, oue mi ſtende il ſuolo
Troppo aſpre piume, e la mia cupa fame
Paſcon ruuide ghiande, e fra lo ſtuolo
Rumino anch'io d'irſuta greggia infame.
Miſero, ma che ſtò? ſciolga il mio duolo
Delle lagrime a gli occhi ogni velame,
E ſuplicando a i piè paterni intanto,
Quanto è graue il fallir ſia largo il pianto.

Ma

59

Ma con tante catene il piè riſtretto
Partir non può, ſe nol diſſerra Dio.
Te ſourano Mosè, te dunque aſpetto
Liberator celeſte al ſeruir mio.
Son le tenebre folte, e l'intelletto
Spauentato da lor ſi fa reſtio.
Tu l'aſſicura, e la tua gratia il guidi,
Verga poſſente, a i ſuoi paterni lidi.

60

E volendo più dir ſoſpira, e tace,
Che interrompon le lagrime le note.
Ma ben vdito è'l ſuo tacer loquace,
Nella magion delle ſuperne rote.
E indarno opprime il ſuo dolor tenace,
Quanto egli intende, e proferir non puote,
Che non s'adopra, e non s'aſcolta in quella
Parte la lingua, oue il deſio fauella.

61

Ma per cento pendici, e cento lidi
Pietà ſuegliando, e penitenza intanto,
E chiedendo al grand'vopo alti ſuſſidi,
Scorre l'Europa in ogni parte il Santo.
E i popoli ſpargean deuoti, e fidi
Dalle ciglia pentite vn mar di pianto,
E in ogni parte ſupplicar s'vdia
De'beati il ſuffragio, e di Maria.

62

Di quà di là ragunatrici ſquille
Con le note percoſſe al popol pio,
Traggon dalle Cittadi, e dalle Ville
Gli habitatori alle magion di Dio.
Che ſparſo lui di ſanguinoſe ſtille
Sul duro tronco, oue per lor morio,
A i lunghi ordini lor fidata ſcorta,
Sublime, & alto il precurſore il porta.

63

E ſoggiungendo all'appellar de' Santi
Tutto il popol concorde. Ora per noi.
La lunga riga con pietoſi canti
Spiega al padre celeſte i preghi ſuoi.
Veſton chiuſi la fronte orridi manti,
Solo a tal vſo, e ſi depongon poi.
E per poggi, e per valli oſcure, & ime
L'orme ſue nude ogni lor paſſo imprime.

64

Gli aſcolta Pietro, ed accompagna anch'eſſo
Le note, e l'orme, e nudo ſpirto, e ſciolto
Al più feruente ſoſpirar d'appreſſo
Adopra il cor, mentr'è celato il volto.
Vaſſene al fine a Roma, oue ei fu meſſo
Al tempio, oue Dio vero in terra è colto,
Sua prima pietra, e riueder li gioua
L'opra, che Dio per mille luſtri approua.

65

Del Vaticano alle pendici, doue
Locò già Coſtantino i fondamenti,
Hoggi con merauiglie altere, e nuoue
Sorge altra mole, e ſignoreggia a i venti,
Sforzo dell'arte, a cui non reſta altroue
Marauiglia ſimil tra gli elementi,
Macchina, il cui poggiar mai non finiſce,
E'l mondo alteramente al cielo vniſce.

66

Queſto e'l Tempio de' Tempij, e queſte ſono
Quelle ſacrate, e venerabil mura,
Doue in terra fondò ſuo maggior dono
L'alto fabricator della Natura.
Calca l'inferno, e ſpauentata al ſuono
Colaggiù trema ogni cauerna oſcura,
Sì poderoſi al cieco mondo, e graui
Son gli Altar ſacri, e le commeſſe Chiaui.

Efeſo

67

Efeſo taccia, e l'odorata mole,
Che di Dauitte il ſucceſſor ereſſe,
Che da quel dì, che fu diſtinto il Sole
Dalle prime confuſe ombre più ſpeſſe,
Finche ei riuolgerà, come pur ſuole,
Le rote ſue d'eterni raggi impreſſe,
Quant'ei di lume ogn'altra ſtella eccede
Di pregio, a queſto ogn'altro tempio cede.

68

Giaccion disfatti al ſuol teatri, e terme,
Sepelliſcono lor l'herbe, e l'arene,
Opere frali al vecchio alato, e inferme,
Queſta non può cader, Dio la ſoſtiene.
Hor nelle ſoglie ſue più graui, e ferme
Pietro la Chieſa a viſitar ſen viene.
Et ella i lumi ſuoi graui di pianto
Dolce ſolleua all'arriuar del Santo.

69

Vedoua ſoſpiroſa in negra veſte
Di pallida pietà nel viſo tinta
Ella tenea l'adolorate, e meſte
Luci alla terra, e parea viua eſtinta.
Trafiggeuanle il cor doglie funeſte,
E ſtringea l'vna man con l'altra auuinta,
Ma le diſcioglie, e dalla bruna inſegna
Fiſſa i bei lumi, a riguardar, chi vegna.

70

E poi ch'ella ha con ſuo funebre velo
Raſciugate di lagrime le gote,
Al conoſciuto habitator del cielo
A dire incominciò con queſte note.
Tu ſe pur deſſo? e non s'inganna il telo
Degli occhi miei, che traueder non puote,
Dolce conſolator, ma più gradita
Spero opportuna a miei biſogni aita.

71

Che ſe l'indubitabile promeſſa
Del maeſtro del ciel, che mai non mente,
Non m'affidaſſe, omai dal Vitio oppreſſa,
Dubiterei dell'vltimo Occidente.
Ch'io tremo tutta, e di ſpauento impreſſa,
Quaſi incomincio a vacillar cadente.
Reggimi tu, mio fondamento eterno,
Mio Paſtor, mia fidanza, e mio gouerno.

72

Riſponde. Anch'io di caminar sù l'onde,
Nel cor tremando, oltr'al ginocchio immerſi.
Dio non vuol queſti dubbi, e non riſponde
Al vacillar degli animi diuerſi.
Fede pur fede, i ſuoi ſecreti aſconde
Dio tra folta caligine ſommerſi,
Ch'ogn'altro accieca, e ſolo a lui conceſſo
E' di poter diſaminar ſe ſteſſo.

73

Della Diuina Prouidenza il nembo
Tanto altamente ogni conſiglio oſcura,
Ch'a penetrar ciò, ch'ella aſconda in grembo,
S'affanna in darno ogni pungente cura.
Mirar può l'ombra, o della veſta il lembo,
Che quaſi vn balenar ſi dona, e fura,
Hora disfauoreuole, hor ſecondo,
E con tal variar fa bello il mondo.

74

E così forſe il volgitor del Fato
Con l'alte, e inopinate ſue vicende
Conſente hor voi nel doloroſo ſtato,
Perch'ei mutarlo, e rallegrarui intende.
Che la tranquillità dopo il turbato
Pelago più pacifica ſi ſtende,
E quanto oſcura è più la notte, all'hora
Più bella appar la matutina Aurora.

Toſto

75

Tosto auuerrà, che sotto all'auree Pecchie
Raccolta ogni Virtù, deggian per loro
Tornare a quest'età delle più vecchie,
Ch'arricchirono il mondo, i giorni d'oro.
Ma voi perche turbar l'eterne orecchie
Con querele d'affanno, e di martoro?
Delle corse suenture in van si duole,
Pregare Dio, non lamentar si vuole.

76

Et ella a tai conforti in piè risorge,
E'l vago aspetto suo prende colore,
Come dell'ombre al dipartir si scorge
Apparir lieto il desiato albore.
O come rosa languidetta sorge,
S'vmida notte il vigor suo ristore,
E torni alle rugiade mattutine
Di sue bellezze a rallegrar le spine.

Fine del Ottauo Canto.

Argo-

Argomento.

Le due Virtù sù le superne soglie
Trouan di Dio la Prouidenza, & ella
Benignamente l'vna, e l'altra accoglie,
E di sue qualitadi a lor fauella.
Poscia in lode d'Abram la lingua scioglie,
Che non ha freno, oue il suo Dio l'appella.
Piena di sdegno Astrea vendetta chiede,
Ma l'humil Carità brama mercede.

CANTO NONO.

1

ALTRI inuestigherà, se cinga il foco
L'aer d'intorno, inutile elemento,
O la luce, e'l calor giunti in vn loco
Formino il Sol, non mai gelato, o spento,
Io fauoleggerò, come per gioco.
Tenzonarono vn giorno il Sole, e'l Vento,
A qual prima di lor delle sue spoglie
Per lo caminò vn pellegrin dispoglie.

2

Primiero il Vento a gelide percosse,
Batte stridendo il viatore, e in lui
Dell'arene volubili commosse
Sospinge i nembi ingiuriosi, e bui.
Raddoppia i colpi, e son vibrate, e scosse
Le falde indarno a i vestimenti sui,
Ch'ei più si stringe adhor adhora, e volue
Gli omeri opposti all'agitata polue.

Ne

3

Ne pria, che l'Ocean la luce arresti,
Ferma gl'impeti suoi l'orribil fiato,
Ma pur conuien, che il passeggier si arresti,
Battuto indarno, e d'ogni fregio ornato.
L'altro dì poi, che le difese vesti
Per abbatter, s'accinge il Sole aurato,
Serenissimo è'l cielo, ogn'aura tace
Nelle sue grotte, e'l mar senz'onda giace.

4

Et ei soauemente alzando il raggio
Per lo viuo zaffir dell'Oriente,
Gode al primo apparir del suo viaggio
Il pellegrino, e'l suo ferir non sente.
Ma poi che incominciò l'abete, e'l faggio
A ristringersi a i piè l'ombra cadente,
E tratto il giogo a più sublime loco,
Alitaua Piroo lampi di foco.

5

Stanco s'asside a rinfrescarsi all'ombra,
Che dall'estiuo ardor poco il difende,
E'l volto asciuga, e quell'vmor ne sgombra,
Che in rugiade prodotto, in pioggia scende.
Poi doue il manto il chiuso petto ingombra,
Che d'impresso sudor graue il comprende,
Sfibbia, e rallenta, e dal disciolto seno
Le spoglie vmide sue sparge al terreno.

6

Langue anhelante, e'l più nascoso lino
Spiega a quel sol, che lo riduce ignudo,
E cede all'alto operator diuino,
Che non troua appo noi riparo, ò scudo.
Sorride il Sole, e fuor dell'antro alpino
Chiama l'emulo suo stridente, e crudo,
E dice. Hor vedi (e'l pellegrin gli addita)
Vedi la gara nostra omai finita.

Virtù

7

Virtù vera è ſoaue, e chi s'affanna,
Ha debol forza. A tai parole il Vento
Abbaſſa l'ali, e'l ſuo vigor condanna
Per vinto, e parte in vn confuſo, e lento.
Alla viſta mortal, mentre s'appanna
Nembo d'error diſcolorato, e ſpento,
Vento è quaggiù la Prouidenza humana,
Che ſoffia, e paſſa il più fallace, e vana.

8

Però ſouente inopinati effetti
Scopron di lei gli ſconſigliati errori,
Ma'l puriſſimo ſol degl'intelletti,
Moto d'ogni penſier, guida de'cuori,
Prouedendo, produce atti perfetti,
Moſſi da incomprenſibili ſplendori,
Vero ſol, che non mente, ed egli il tùtto
Reggendo, eguale al fior produce il frutto.

9

La Carità con la Giuſtitia a lato
Sù la porta del ciel giungono intanto,
Onde per breue tempo allontanato
S'era il cuſtode glorioſo, e ſanto,
Pietro, che dalle lagrime chiamato,
Era diſceſo alla magion del pianto.
Trouano in vece ſua tutta diuina
Coronata di ſtelle vna Regina.

10

E come all'hor, che ne promette il cielo
Bramata pioggia al dipartir del giorno,
Forma de' raggi ſuoi la luna vn velo,
Che ſi condenſa al bianco lume intorno,
E circondata dal notturno gielo,
Torna refleſſo a lei l'vmido corno.
Così teſſe la Dea ſpera di luce,
Che intorno al lume ſuo ſplende, e riluce.

Di

11

Di cangiante color bianca, e vermiglia
La vesta ondeggia, e la sua luce pura,
Ch'abbarbagliando l'affissate ciglia,
Nel souerchio splendor se stessa oscura.
Mirano le Virtù con merauiglia
La bella, e incomprensibile figura,
Ch'alza la destra, e con l'ignude piante
Preme vn altar di lucido diamante.

12

Quadro è l'altare, e sorge a lui vicino
Vn picciol colle attorniato, e cinto
D'inesplicabilissimo camino,
Che non troua all'vscir calle distinto.
D'intorno al poggio il gran fattor diuino
Formò di propria mano vn laberinto,
Doue ogni via, che si confonde, e mesce,
A inopinato fin sorge, e riesce.

13

Di bianco filo vn picciol suo volume
La Regina immortal porge, a chi vuole
Salir del poggio all'additato acume
Per le vie, ch'altri indouinar non suole.
E sù la cima, ou'è più viuo il lume,
Accenna quasi vn sormontar di sole,
E con la mano, e con lo sguardo inuita
Ciascun piè neghittoso alla salita.

14

Mirano le Virtù l'alta Reina
L'altare, e'l filo, e'l laberinto, e'l colle,
Quando ecco a lor la Deità s'inchina
Mansueta in sembianza, e in atto molle,
E con voce ammirabile, e diuina
Parlò primiera, e salutar le volle.
A che venite? alle parole io chieggio
Ciò, che m'è noto, e dentro al core il veggio.

15

All'hor la Carità. Sdegnata Astrea
Dell'humano fallir, quassù mi guida,
Come colei, che della gente rea
Fugge la stanza, alle bell'opre infida.
Ma voi chi sete? Angela forse, ò Dea,
A cui l'adito aperto il ciel confida?
Fatene'l conto, e l'inquieta voglia
Per voi s'appaghi, e'l dubitar si scioglia.

16

All'hor soauemente ella risponde.
La Prouidenza del maestro eterno
Son'io, ch'alle sinistre alle seconde
Cose proueggo, e l'auuenir gouerno,
Quella, che frà le tenebre profonde
Non conosce laggiù l'human gouerno,
E di me prese al cieco mondo inganno
Anco il maestro di color, che sanno.

17

Dio, ch'all'antiueder vuole esser solo,
Chiude il futuro all'altrui vista, e senza
Lasciarlo indouinar, l'ardito volo
Di sua man tronca alla mortal prudenza.
Contuttociò la curiosa al polo
Disamina ogni lume, ogni influenza,
Nota ogni raggio, ogni veduta osserua,
Per vsurpar quanto il gran Dio riserua.

18

Ma il futuro alle stelle indarno chiede,
Che muto il tace ogni superno lume,
Ne il comprende da lor, che non procede
Inuariabilmente il lor costume.
Chiuggon gli arcani, e'l lor voler non vede.
Frà le tenebre humane infermo lume,
E'l fabro eterno alla veduta vostra
L'opera sì, ma l'operar non mostra.

Quindi

19

Quindi come l'ordigno, in cui ſi rota
Miſura, e moto, e ne diſtingue l'hore,
Variando in ſecreto ogni ſua rota,
L'indice altrui ſe ne dimoſtra fuore.
Io che vi ſon la Prouidenza ignota
Del ſempiterno immobile motore,
Dipingo aſcoſa, e la mia tela copre
A i riguardanti il colorir dell'opre.

20

Ben poi lo ſuelo, e'l voler mio, che prima
Per mè ſteſſa celai ſcopro, e diſtendo,
E'l chiuſo ordine mio vò, che s'eſprima,
Ne ſempre indiſſolubile il contendo.
Monte così, che la ſuperba cima
Và co i nuuoli ſuoi talhor coprendo,
Diſcioglie poi, ſoprauanzando il ſole,
L'impreſſion dell'adombrata mole.

21

Son miniſtra di Dio, figlia poſſente,
Compagna eterna, e ſecretaria antica,
E ſon colei, che la ſuperna mente
Scorge trà l'ombre, e per vie cupe intrica,
E la conduco inuiolabilmente
Per dolci mezzi, a i lor ſucceſſi amica,
E l'eterno voler ſoaue adempio,
Arte ſenz'arte, e ſenza eſempio eſempio.

22

Creò l'alto fattor dell'vniuerſo
Di nulla il tutto, e per ſe ſteſſo in nulla
Subito torneria guaſto, e diſperſo,
Come al ſorger per l'aria vmida bulla.
Se così variabile, e diuerſo
Ei, che gode a mirarlo, e ſi traſtulla,
No'l rifaceſſe ogni momento, & io
Fò che'l rinoui, e lo conſerui Dio.

23

Per la creation fù creatrice
Vna volta, e non più la mano eterna,
Quando gli Angeli, e i cieli, e la felice
Maſſa illuſtrò di ſua magione eterna.
Ma cento volte il dì recreatrice
D'ogn'opra è la bontà, che le gouerna
Per lo mio mezzo, e con celata cura
Regge il prono cader della Natura.

24

Ma il conſiglio mortal, che non diſcerne
Frà le terrene tenebre ſepolto,
Com'io l'opre di Dio regga, e gouerne,
Da me rimane abbarbagliato, e ſtolto.
Son diuerſe quaſsù le mie ſuperne
Leggi, e da loro ogni legame è ſciolto.
Legge ſon'io di me medeſma, e ſola
Degli altri ordini miei maeſtra, e ſcola.

25

Ma per che il vero a voi s'apra, e diſueli
Dell'eſſer mio, ch'altrui celare io ſoglio,
E la mia qualità non vi ſi celi,
Vi ſpiegherò di mia natura il foglio.
Queſti miei quadri adamantini gieli,
Che mi fanno al piè nudo immobil ſoglio,
Moſtrano altrui, come prefiſſo ha Dio
Vn immobil coſtanza al mouer mio.

26

E non men di diamante è queſto duro
Mio filo auuolto in picciol globo, e ſteſo,
E infrangibile sì, che'l mondo oſcuro
Quantunque fuſſi all'vn ſuo capo appeſo,
Io con l'altro il potrei, tanto è ſicuro;
Tirare al ciel con tutto quanto il peſo,
Ch'alla Neceſſità propoſe il Fato
Materia eterna, e fù da lei filato.

Eſce

27

Esce questo mio fil, come vedete,
Del laberinto. e sù la cima al monte
Conduce, oue lassù tempra ogni sete
D'eterna gloria inesiccabil fonte.
Corre strade volubili, e secrete,
Chiuse a tutt'altri, a me palesi, e conte,
E d'vopo è ben che ciascedun, ch'ei guidi,
Di sè niente, e di me sol si fidi.

28

Perche souente il trauiar del calle,
All'humano veder coperto, e chiuso,
Veduta fa di riuoltar le spalle,
E ricader precipitando in giuso.
E pure al declinar per l'ima valle
L'inaueduto piè sorge all'insuso.
Non miri adunque il viator sù i passi,
E dal cielo, e da me scorger si lassi.

29

Vbbidisca, e non più, sappia egli, e basti,
Che Dio non mente, e'l vacillar del piede
Non lo raffreni, e l'orme sue non guasti,
Cercando indouinar ciò, che non vede.
Son gli arcani di Dio profondi, e vasti,
Saperli ad huom mortal non si concede,
Dunque nol tenti, e con rimessa voglia
Ciò, che veder non può, mirar non voglia.

30

Così già fè l'obbediente Abramo,
Storia di tanta fè, ch'è ben ragione,
Che si rammenti. Al filo mio quest'amo
Sua generosa man lega, e dispone.
Disaminianlo, e riuscir veggiamo
Le promesse di Dio quali ei propone,
Tanto più singolari, e pellegrine,
Quanto più furo al disperar vicine.

E quì

31

E quì la Prouidenza alquanto affrena,
Quasi pensando, le celesti note,
E poi con fronte più che mai serena
Con sì fatto parlar l'aria percuote.
Era Abramo d'età sì graue, e piena,
Che più sperar successsion non puote,
E Sarra a par di lui canuta anch'essa
Con l'estreme giornate a morte appressa.

32

Con tutto ciò multiplicar promette
Dio la progenie sua, pari alle stelle,
Con legitima prole, e non amette,
Che la produca il vile amor d'ancelle.
Venir gratie da lui manco perfette
Non vuol per l'illegitimo Ismaelle,
Ma che di Sarra il Patriarcha attenda
Successione, e sicurtà ne prenda.

33

Come, risponde Abrà, sterile omai
Già nouant'anni è mia consorte, e quando
Meco giouane fù, non impetrai
Prole di lei, benche il pregassi, orando.
Nò, dice Dio, di lei figliuoli haurai.
Io, che'l posso voler, così comando,
E'l vecchio tace a tai parole, e crede,
Ne curiosità nucce alla fede.

34

Sarra di lui, che figliolanza aspetta,
Gioco si prende, e lo sperar sorride,
Che nella fronte sua crespa, e negletta
Tropp'alte rughe il vecchio alato incide.
Troppo languirli ogni virtù imperfetta
A sperienze inutili s'auuide,
Ma consente però, che sempre è senza
L'impossibilità l'omnipotenza.

E s'in-

35

E s'ingrauida in tanto, i segni sono
Pur veri, e certi, il cibo a lei rincresce,
Pallidezza l'imprime, in abandono
Rilanguiscon le membra, e'l ventre cresce.
Sorge il fiato anhelante, e lento il suono
Delle parole, e ruuido riesce,
E mentre hor si scolora, hor si raccende,
Di noue lune il vario corso attende.

36

Partorisce la nona, e'l figlio appella
Per nome Isac, a dinotare il riso,
In cui viene a cader la vecchiarella,
Che'l diuino voler sente improuiso.
Cresce il bambino, e'l crin torce in anella,
E di rose, e ligustri infiora il viso.
Corrono a veder lui, le merauiglie
Di natura, e di Dio, madri, e famigle.

37

Non core in petto, e non fù mai sì cara
Sola, e destra pupilla in fronte altrui,
Com'esso al genitor, che in lui rischiara
L'egra vecchiezza, e si conforta in lui.
La canitie tremante à gl'anni amara
Leggiera imprime, e non aggraua i sui,
Che da forza d'amor nel figlio impresso,
Sente per lui ringiouenir se stesso.

38

Cresce al giocondo, e dilettoso figlio
gratia, e fauor la fancillesca etade,
E fiorisce a veder candido giglio,
Al soaue nudrir d'alme ruggiade.
Tira dopò ogni cuor, tratto ogni ciglio
Auido a vagheggiar tanta beltade,
E si loda, e s'ammira entro vn bel velo
Chiudersi accolto ogni tesor del cielo.

39

Ma Dio, che quasi alle percosse argento
Prouando i serui, esercitar gli vuole,
Mouendo a lui, qual mormorio di vento,
Che l'antico silentio al bosco inuole,
Prima che fuor dell'humido elemento
Sorga l'Aurora a rimenarne il Sole,
Chiama Abramo, e lo sueglia. Abramo, & esso.
Signor son desto. Et ei soggiunge appresso.

40

Hor odi. Il figlio tuo, l'vnico herede,
Alla cadente età sostegno solo,
Riuuol da te, chi per sua gratia il diede,
Spirito ignudo, e ricondurlo al polo.
Non pensar se non questo, è Dio, che'l chiede,
E'l mio fermo voler vinca il tuo duolo,
Esci del letto, onnipotente Nume
Non s'vbidisce, e non s'adora in piume.

41

Risueglia Isac anzi la luce, e'l mena
Senz'altro indugio all'additato monte,
E di man propria in sù l'altar lo suena,
Secca del sangue tuo l'vnico fonte.
Non bada Abramo, e mentre ancor serena
La notte indora il tacito Orizonte,
Chiama il suo figlio, & ei pur nulla sente,
Preda immobile ancor del sonno algente.

42

Del Padre il figlio all'ammonir cortese
L'annodate palpebre al fin discioglie,
E le dolci pupille ancor contese
Da i riposi notturni al sonno toglie.
Sù sù, replica Abramo, e da lui prese,
E porte al figlio suo l'vsate spoglie,
Vestiti omai, che già dell'onde è fuora
Co i primi albor la mattutina Aurora.

E vuole

43

E vuole Dio, da me pur dianzi vditi
Di propria voce i ſuoi decreti furo,
Ch'io ti meni all'altare, e tu m'aiti
Sacrificio ad offrir, deuoto, e puro,
Lontano è'l monte, oue da lui graditi
Sorgon gli incenſi, e'l ſentier aſpro, e duro.
Così dicendo, e già veſtito il figlio,
E'l ciel comincia a biancheggiar vermiglio.

44

Benedicelo Sarra, e chiede a lui.
Doue ſi toſto? ad immolar mi mena
(Dic'egli) il Padre, e co'veſtigi ſui,
Moſſi da Dio calpeſterò l'arena.
Et ella. Il Rè del ciel guardi amendui,
L'vn di cadente età, l'altro non piena.
Due ſerui intanto il genitor affretta,
E di man propria vn ſuo giumento aſſetta.

45

Co i due ſerui, e col figlio il camin prende,
Che Dio li moſtra, e in folto boſco aſceſo,
Gli antichi rami ingiurioſi offende,
E del foco al ſomier commette il peſo.
Indi con tutti lor la via riprende,
E per camino al caro figlio inteſo,
Tanto non può frenar paterno affetto,
Ch'ei non eſali alcun ſoſpir dal petto.

46

Tace, e camina, e con le luci intente,
Doue la canna il debil piè raffida,
Quanto più può la variabil mente
Col diuino voler corregge, e guida.
Ma non può quanto vuol, correr la ſente
Talhor incauta a tanta fede infida.
Ma la ritien d'obbedienza il morſo
Tenacemente, e ſol parla il diſcorſo.

47

Se Dio promette alla ſua data prole
Seme infinito, e che i nipoti miei
Più che le ſtelle al dipartir del Sole
Splendano illuſtri, e glorioſi Hebrei.
Come vuol, ch'io la ſterpi? e come vuole,
Ch'io deggia in sù l'altare vccider lei?
Se di me ſola vna vermena reſta,
Qual ne riſorgerà ſchiantando hor queſta?

48

E s'ei con merauiglia in mezzo al gielo
Della tremante mia canuta etade,
Fa pulularmi il giouanetto ſtelo,
Come innanzi al produr l'eſtingue, e rade?
Come inuolar ciò, che mi dona il cielo,
E meco incrudelir ſomma pietade?
Voler, ch'vn Padre', in ſul fiorir degli anni,
L'vnica ſtirpe ſua trafigga, e ſcanni?

49

Se immutabile è Dio, s'egli è verace,
Come ſi cangia, e non mantiene il patto?
E pur cangia, e ſi muta, e pur li piace,
Ch'io disfaccia il figliuol, che dianzi ho fatto.
Ma doue corri o mio diſcorſo audace,
Doue trauij dal vaneggiar diſtratto?
Torna in te ſteſſa o volontade, e ſia
Fatta di Dio la voglia, e non la mia.

50

Hor così mentre il vecchiarel camina
Di penſiero in penſier, di duolo in duolo,
E paſſandoli il cor pungente ſpina,
Senza lagrime fuor piange il figliuolo.
Ecco il monte mortal, che s'auuicina,
Eccol d'ombre, e d'alberghi ignudo, e ſolo.
Ferma il giumento e'l pondo ſuo diſcioglie,
E i duri tronchi in graui faſcio accoglie.

Laſcia

51

Lascia i due serui, e così dice a loro.
Attendetemi voi tanto, ch'io torno,
Col figlio ascendo in sù la cima, & oro,
Nè fia lungo lassù nostro soggiorno.
E tu lasciando Isacche mio costoro,
Meco verrai senza far più ritorno.
Così dice il dolente, e non l' esprime,
Ma con l'vltimo suon le note opprime.

52

Sopra gli omeri tuoi le legna prendi,
Sù ch'io t'aiuto, e'l caminar fia breue.
Io meco ho poi da suscitar gli incendi,
L'acciar, la cote, e l'arid'esca, e lieue.
Sù figlio mio, che non per me tu spendi
Queste fatiche tue, Dio le riceue.
Col peso allhor, che'l genitor gli impone,
Isac il Padre a seguitar si pone.

53

Suda stanco, & anhela, è graue il pondo,
Con cui pur lasso all'alta cima arriua,
E mentre in sù l'altar candido, e mondo
Le graui legna il vecchio padre ordiua,
Volgesi Isac, e riguardando a tondo,
Vittima non appar morta, nè viua.
Come dunque imolar, dice, potrai?
E'l Padre. Hor tu la vittima sarai.

54

Vien quà, non io, non questa man paterna,
Ma la destra del ciel, figlio, t'vccide,
Voluntade immutabile, e superna
Col mio coltello il viuer tuo recide.
Mira il garzone alla sembianza esterna,
Che non parla da scherzo, e non sorride,
E veggendo apprestar legami, e foco,
Argomenta a suo danno altro, che gioco.

55

E negli occhi paterni i ſuoi tremanti
Tutti fiſſando il garzoncello immoto,
Tempo non ha da liquefarſi in pianti,
Ne'l duolo a pieno in sì breu'hora è noto.
Pur diſſe. Ho da morire? e quinci auanti
Rimaner ſempre all'alma luce ignoto?
E girne, oue l'inhoſpita, & incerta
Terra ſempre di tenebre è coperta?

56

E qual fallo sì graue vnqua commiſe,
Chi non sà di fallir giouane ancora?
Laſcia prima, ch'io viua, e ſien reciſe
Spighe, e non herba, e morrò pago allhora.
E chi ſarà, che in così dure guiſe
Spenga il mio lume alla naſcente aurora,
Che'l mio corpo innocente vccida, e guaſti?
Eſſer non dei già tu, ſe lo creaſti.

57

Deh s'io morrò, chi poi la ſera orante
Vi fia compagno? e chi di piè trarrauui
L'vmide ſpoglie? e chi la man tremante
Sotto all'aureo bicchier ſoſtenterauui?
Chi de'foſchi penſier la nube errante
Con la cetera d'or ſerenerauui?
Qual ſarà, che di voi cura ſi pigli?
Serui ſon ſempre i ſeruidor, non figli.

58

Quel gielo allhor, che intorno al petto auuolto
Del magnanimo eroe tenne il dolore,
Dalle parole del figliuol diſciolto,
Peruenne a gli occhi, e intenerissi al core.
E gocciolando in ſul canuto volto
Con due fontane il lagrimoſo vmore,
Riſponder vuol, ma le parole intanto
Non ponno vſcir, che l'interrompe il pianto.

Riſpon-

59

Risponde, e piange. O potess'io me stesso
Per te sacrificar, che l'egra spoglia
Lieta cadendo alla tua viua appresso,
Temprerebbe al morir l'vltima doglia.
Ma variar lassù non è concesso
La stabilita inuariabil voglia,
Non si cambia con Dio, non si permuta,
Te vuol misero figlio, e me rifiuta.

60

O se tu vedi il ferro, il duol potessi
Mirar nel cuor, quanto il vedresti acuto,
Più del coltello, e quì gli estremi amplessi
Porge angoscioso al figlio suo perduto.
Allhor quei primieri impeti ripressi,
E magnanimamente risoluto
Dice Isacche a se stesso. Animo forte,
Che altro, ch'vn sospir breue è la morte.

61

Muori da generoso, e'l proprio petto
Presenta al Padre, e l'offerisce ignudo,
E con franchezza di sicuro aspetto,
Nelle viscere attende il ferro crudo.
E dice. Hor via, l'acerba punta aspetto,
Non mi sia tua pietà riparo, o scudo,
Pungi, che badi omai? tanto più rio
Quanto più prolungato e'l morir mio.

62

Allhor la destra obediente alzata
Più che potesse alzar l'inuitto Abramo
Tira per trapassar la punta ingrata
Del bel legnaggio suo l'vnico ramo.
E dice. O Dio, che mi comandi, guata,
Se prontamente io t'vbbidisco, & amo,
Ecco'l figlio diletto ecco l'herede,
Così fa, chi ben serue, e chi ben crede.

Ma

63

Ma nel calar l'aſpra percoſſa, il cielo
D'vn improuiſo folgore s'accende.
E l'Angelo di Dio con l'aureo velo
D'eterni raggi all'vccifor diſcende,
E con la man l'irreparabil telo
A mezza l'aria il ſuo ferir ſoſpende,
E dice a lui. Non imolar tua prole;
Non altro Dio, che la tua voglia vuole.

64

Ecco vn monton, che và paſcendo il prato,
Del figlio in vece hor l'animale vccidi.
E così detto, con vn ſolco aurato
Del ciel ſegnò gli ſpatioſi lidi.
Torna col figlio allhor racconſolato
L'inuitto Abramo a i ſuoi paterni nidi,
Con laſciar di pietà ſegni sì cari,
Che raro il mondo imitator gl'impari.

65

Ma imparateli voi Giuſtitia, e ſeco
Voi Carità la Diua a lor dicea,
Senza punto temer nel mondo cieco
Maluagità pericoloſa, e rea.
Che Dio prouede, & io rimedio arreco
Sempre oportuno, e ſon figliuola, e dea,
Son lui quaſi medeſmo, e ſono a voi
Prima cagion de' grandi effetti ſuoi.

66

E quì l'incomprenſibile Reina
Frenando i detti, e riguardando i cori,
Vede pur tuttauia, ch'acerba ſpina
D'Aſtrea ripunge i generoſi ardori.
E vorria pur la poteſtà diuina
Vendicatrice degli humani errori,
Nè potendo tacer ciò, ch'ella intende,
Con le fiamme del ſen la lingua accende.

Dun-

67

Dunque ſopporterà, che vilipeſa
Reſti ogni legge il gran fattor celeſte?
Che'l ſuo honor la ſua fede, e la ſua Chieſa
Maluagia iniquità prema, e calpeſte?
Pur vede il ciel, come la terra è preſa
Tutta d'iniqua, e ſcelerata peſte,
E che non è laggiù vita, che viua,
Se non di me dimenticata, e ſchiua.

68

Dal figlio il padre, e dalla rea conſorte
Spoſo non dorme appreſſo a lei ſicuro,
Sono i baci all'inſidie infide ſcorte,
Sopra lo ſteſſo altar falla il pergiuro.
E nel calice ſuo beue la morte
Il ſacerdote immacolato, e puro,
Nè più dal tradimento altrui rimane
Hoggi ſicuro il conſacrato Pane.

69

Se pure Dio diſcatenando aperſe
Le cateratte de'ſuperni mari,
E i viuenti colpeuoli ſommerſe
Ne'dolci flutti, a tutto'l mondo amari,
E la terra purgò, mentre l'immerſe
Per entro all'onde, oue'l biſogno è pari,
Faccia lo ſteſſo, e s'a mondarla è poco
L'acqua, il vindice Dio diffonda il foco.

70

Tal, ch'ogni carne in cenere ridotta,
E ſterminata ogni radice indegna,
Mai più di ſua putredine corrotta
Da riſorto germoglio ombra non vegna.
Dio l'ha promeſſo, e che s'attende altr'hotta?
Che pietà forſe il braccio ſuo ritegna?
E di lei ſtretto, e di preghiere onuſto
Per ſouerchio perdon ſi renda ingiuſto?

E più

71

E più dicea la disdegnosa Astrea,
Se non ch'a lei la Carità clemente
Mansueta s'oppone, e pur volea
Temprar soaue ogni suo sdegno ardente.
Non è, credimi suora, ella dicea,
Peggior, che fusse mai l'humana gente.
Sempre il mondo fu reo, sempre fur gli empi,
Gli altar delusi, e profanati i tempi.

72

E siamo noi, come color, che vanno
Dentro a spedita nauicella, e presta
Vicino a proda, oue sembianza fanno,
Di correre all'incontro ogni foresta,
E pur le piante al loco lor si stanno,
E l'immobile terra immobil resta.
Noi nauighiamo entro a i delitti suoi,
Stà fermo il mondo, e ci mouiam pur noi.

73

Quando noi dico, i miseri mortali
A noi dati in gouerno intender voglio,
Che in ogni etade a lor medesmi eguali
Sempre fu tra le spiche auena, e loglio.
E l'opposition di beni, e mali
Veder mai sempre in egual grado io soglio,
E più l'honestà sua Roma disciolse
Quando Caton più raffrenar la volse.

74

E se vi par, ch'a gli occhi miei l'affetto
Della pietade, ond'io riguardo altrui,
Minor mi rappresenti ogni difetto,
Forse lo sdegno il fa maggiore a vui.
Voi dunque o me disingannare aspetto,
Facciasi in proua il paragon tra nui,
Voi d'vn error moderno, io d'vn antiquo
Farò memoria, oltre qualunque iniquo.

E se

75

E ſe giudicherà peggiore il voſtro
L'alta Regina, al cui giuditio auante
L'vno, e l'altro fallir ſarà dimoſtro,
Del priſco mondo, e del nouello errante,
Sia peggior giudicato il ſecol noſtro,
E quel miglior, che gli precorſe auante,
Ma ſe fia del tuo error più graue il mio,
Si dichiari egualmente il mondo rio.

76

Di tal condition s'appaga Aſtrea,
E fra ben mille iniquità moderne
Prende a narrar la più maluagia, e rea,
E la più abhomineuole diſcerne,
Ad aſcoltare, e giudicar la Dea
Col guardo ſuo, che l'animo diſcerne,
Tutta ſi ferma, e la Giuſtitia affiſſe
Nell'immobile Dea le luci, e diſſe.

Fine del Nono Canto.

Argomento.

Per dimostrar, che la presente etade
E' di più graue iniquità ripiena,
Racconta Astrea, come di Scotia cade
L'alta Reina a insanguinar l'arena,
Mentre heretica, e ingiusta feritade
Rappresenta di lei crudele scena.
La Carità, poiche d'Amore intende
La vita in dubio, a curar lui discende.

CANTO DECIMO.

1

CONTI pur l'huomo, e cento doni, e cento,
Che Dio con larga man dona, e cõparte,
Il non restar dopò la morte spento,
E giammai non morir la miglior parte,
Di gloria, e di virtù seme, e talento,
Delle memorie sue segnar le carte,
Conoscenza d'honor, d'ingegno lume,
E poter dominar voglia, e costume.

2

Che tutti auanza dal materno seno
Quando l'infante a lui natura appressa
Sugger latte fedele, e non veneno,
Che lasci d'Heresia l'anima impressa.
Che l'vso vince, e la ragion val meno,
Da lui restando ogni sua luce oppressa,
E l'occhio impoluerato anco non suole
Ciglio innalzar, non che fissarsi al Sole.

Ma

3

Ma quegli, a cui fu conceduto in ſorte
Spirar in prima età fiato fedele,
E per l'orribil pelago di morte
Col fauor di Giesù ſpiegò le vele,
Se poi per l'ombre ſcolorate, e ſmorte,
Cede l'errante prora al mar crudele,
Come feo la Brettagna, aih caſo, aih dura
Sopr'ogn'altra mortal fera ſuentura.

4

Pianga non già, che sù l'eſtreme arene
Pende ſoſpeſa all'Oceano in gola,
Ma dell'Inferno, e d'infinite pene
Fannola gli error ſuoi maeſtra, e ſcola,
Non che dall'habitate altre terrene
Parti, ella reſti abbandonata, e ſola,
Ma ch'ella apra per ſe l'abiſſo immondo,
Schiua del Ciel, ſe la diſcaccia il mondo.

5

Racconta Aſtrea della Regina Scotta,
Che dall'Ingleſe vſurpatrice infida,
A morte crudeliſſima è condotta;
Mentre nell'altrui fè troppo ſi fida.
Maria corona ancor pura, e incorrotta
L'vltima fu di Criſto amica, e fida
Nel ſuo bel Reguo, e terminoſſi in queſta
Aggiunta alla centeſima la feſta.

6

Bella fu sì, ma ſua real bellezza,
Non come, l'altre, allettatrice, e vile;
Luſingar ſenſo, o prender cuore, apprezza,
Degli incendi laſciui eſca, e focile.
Ma gli amori, e gli amanti odia, e diſprezza,
Se fauilla traſpar d'ardore humile,
E non vuol come pura, e immacolata,
Se non da puro affetto eſſer amata.

7

E ſe d'auidità breue ſcintilla
Pur mai venne a deſtar tanta beltade,
Chiudala il core, e non preſuma aprilla
Con fidanza di premio, o di pietade.
Che doue cieca impurità sfauilla,
Ne luce appar di candida honeſtade;
Ella in ſe tutta, e con ſembianza acerba
Ogni folle ſperar calpeſta in herba.

8

E qual deſtra sù l'ali Aquila altera
Conduce i figli al paragon del Sole,
E'l ſoſtener della lucente ſpera
Dichiara a lei la non mentita prole.
Ma qual s'abbaglia, e la ſua viſta annera,
Ella il percuote, e più ſoffrir non vuole.
Tal fa Maria, mentre feconda i petti
Con ſua beltà degli amoroſi affetti.

9

Qual di fango terren purgato, e ſciolto
Alla prima cagion dirizza il ciglio,
Quello è da lei per ſua fattura accolto,
Quel gradiſce Maria, quello è ſuo figlio.
Ma quale accieca oſcuro, nembo, e folto,
Scote l'altera madre il curuo artiglio,
L'vccide, e'l frange, e d'alleuar ſi ſdegna
Della ſua maeſtà progenie indegna.

10

E come a noi l'aquilonare ſtella
Dal ſuo foco indorato il gielo ſpira,
Tal dalla viſta rilucente, e bella
Vſcir la tema in mezzo i cuor ſi mira.
E mentre ella non guarda, o non fauella,
Trepida ogni ſperanza il piè ritira,
E vuole ogni deſio l'alta Reina
Adorar ſanta, e venerar diuina.

Ella,

11

Ella, che ſopportò molti, e molt'anni
Fiero ondeggiar di trauagliosa vita
Fra le varie ſuenture, e fra gli affanni,
Sempre al ciel più conforme, e più gradita,
Laſcioſſi al fin da i luſinghieri inganni
Di gente, ond'era ogni pietà sbandita,
Allettar sì, che i feri lupi aſpetta
Per guardia ſua la ſemplice agnelletta.

12

Da lor ſubito accolta, ecco gli iniqui
Cangiano incontro a lei volto, e ſembiante,
E per piagge deſerte, e calli obliqui
Trafugan via la ſconſigliata errante.
E doue opra ſorgea di fabri antichi
Per mezzo alla Lauina onda ſonante,
Vennero i traditor la preda a porre,
Dentro vn'orrenda inacceſſibil torre.

13

Doue riſtretta in prigionia dolente
Lamentando ſi và miſera, e ſola,
E della ſua ſimplicità ſi pente,
Nè ſperanza d'vſcir la riconſola.
Però, che'l predator ferocemente
Dalla prigione ogni commertio inuola,
E di ſua libertà qualunque ſpeme
Tronca non pur, ma ne diſperde il ſeme.

14

Così Maria tra lo ſquallor vetuſto
Del cupo vmido carcere languiſce,
Diſcolorato, e miſero liguſto,
Che vedouo del Sol, ſi ſcoloriſce.
Nè mai l'aſprezza del cuſtode ingiuſto
Per pianto, o per pietà s'inteneriſce,
Ma qual rigido ſcoglio, in cui ſi ſpezza
Il mar, dalle percoſſe acquiſta aſprezza.

Ma

15

Ma la Regina in sì dolente ſtato
Fidanza ha pur nella celeſte aita,
Che la ſoccorra, e per ſentier celato
L'innocenza da Dio ſia cuſtodita.
Soſpira, e prega, e del ſerrame ingrato
Conſente Dio la deſiata vſcita.
Spira Dulgaſo, vn de'miniſtri, & eſſo
Stringeſi vn giorno al buō Guglielmo appreſſo.

16

Guglielmo Scotto è de'più fidi amanti,
Che per Maria d'honeſto foco ardeſſi,
Nè già ſparge coſtui querele, o pianti,
Nè ingombra il ciel di ſoſpir alti, e ſpeſſi.
Ma per la traccia de'veſtigi ſanti
Volgendo i ſuoi, doue gli mira impreſſi,
Piacqueli sì, ma non amò'l bel volto,
Se non qual benda, ou'è lo ſpirto auuolto.

17

Senza preghiere al ſuo deſio conforme
Dulgaſo il troua, e fu tra lor conchiuſo
Di congiunger con lei fuggendo l'orme,
Sciolto il ſerrame, e'l carcerier deluſo.
E poi che mille modi, e mille forme
Tentò'l deſio, che fu dal cielo infuſo,
Della lor pronta volontade, e preſta
La miglior via, che ſi fermò, fu queſta.

18

Della rocca il Prefetto ha per coſtume
Suo natal honorar d'ampio conuito,
E già l'hauea, per quando mora il lume
Del nuouo dì, ſuperbamente ordito.
E poi che il vin con le feruenti ſpume
Haurà da i petti ogni penſier sbandito,
Sotto ſpoglie virili, oue eſſi hauranno
Preſto vn legnetto lor, Maria trarranno.

E fatta

19

E fatta lei del lor disegno accorta,
Messaggiera fedel, da loro instrutta,
Virili spoglie alla Regina porta
Dentro vn canestro, e parea pien di frutta.
Chiaue infedele alla gelosa porta
Da lor celatamente è poi costrutta.
Et ella si traueste, e le sue bionde
Chiome di propria man si scorcia, e tonde.

20

Nè mai d'intorno a real mensa alcuno
Paggio seruì sì delicato, e bello,
Ch'agguagli hor lei senza restar nessuno
Feminil atto al suo parer nouello.
S'attende il ciel, che mille lumi, oue vno
Ne perde, accenda a ricercar di quello,
E già la notte, onde lassù fiammeggia
Sì cara metamorfosi vagheggia.

21

Ecco la sua beltà fatta virile
Cangiata sì, ma non però men regia,
Anzi nel manto al maschio cor simile
Più degna appare, e più compare egregia,
E tolto ogni ornamento feminile,
Della sua pura maestà si fregia.
E così par, ch'alteramente scusi
Sè d'esser donna, e la natura accusi.

22

Suona intanto il conuito, e dall'argento,
Che la tauola ingombra, il fumo sorge
O per l'vccellagione, o per l'armento,
Che il Siniscalco a i conuiuanti porge.
Dal vin di Creta ogni trauaglio è spento,
Sù la punta alle lingue il cor si scorge,
Fugge i torchi la notte, e sù l'oscure
Penne porta con lei l'ombra, e le cure.

Cre-

23

Cresciuto poi sù l'auuinata mensa
L'alto rumor della sonante cena,
Dulgaso, oue sorgea l'ombra più densa,
La fugitiua sua seco ne mena.
La sciocca turba a lor non bada,o pensa,
Che di vino, o d'oblio la testa ha piena,
E peruengono occulti, oue gli attende
Guglielmo, e l'vno, e l'altra il legno ascende.

24

La Luna a fauorir la fuggitiua
Regina, in cielo i raggi suoi nasconde.
Tacita sì, ma d'hor in hor più viua
L'aura la prora sua sferza per l'onde.
Pietosa, e pronta ogni propinqua riua
Sopra l'albero suo spiega la fronde,
L'accompagna il silentio, e l'aria, e l'ombra
Di notturne rugiade il crin le ingombra.

25

Ma con furtiue, e rapide percosse
L'vmide vie sollecitando i remi,
La conducono al fin l'onde percosse
Dal lago infido a i più sicuri estremi.
Doue schiere trouar fedeli, e grosse
Solleuatrici alle dubiose spemi,
Pronte a ridurla, oue in cristiane mura
La Regina tra i suoi Regni sicura.

26

Ma le guardie deluse, e di lor molto
Disdegnandosi più l'empio bastardo,
Che poi che fu della cocolla sciolto,
Fuor, ch'a ben operar non fu mai tardo.
Senza più mascherar l'indegno volto
Con pretesto ingannevole, e bugiardo
Guerrieri accoglie, anzi ladroni, e corre
Per la sorella in seruitù riporre.

Ma

27

Ma la regina, e la pietà difende
Con l'ardire, e col ſangue il popol fido.
L'aer dalle percoſſe arde, e riſplende,
S'empie di ſtrage orribilmente il lido.
Suonano i monti alle percoſſe orrende,
Percuote il ciel della battaglia il grido,
Che meſcolato di tamburi, e trombe
Fan, che la terra e'l ciel tremi, e rimbombe.

28

Stuarta all'hor, che ſe non vinti almeno
Rimaner vincitori i ſuoi non vede,
Torce dalla battaglia il palafreno,
E pungendolo al ſen, gli affretta il piede.
Laſcia a pena il deſtrier l'orme al terreno,
Mentre la donna ſua, lo ſprona, e fiede,
E'l corridore in più ſicura parte
La traſſe al fin da gli impeti di marte.

29

Doue libera sì, ma ſoſpiroſa
Dell'inquieta ſua varia ſuentura,
Scende appreſſo vn ceſpuglio, e ſi ripoſa,
D'vn alta quercia all'ombra antica, e ſcura.
Ne la laſcian dormir ſopra l'herboſa
Sponda, il luogo, il periglio, e la paura,
Mira il ciel tribolata, e da lui ſolo
Conforto attende all'angoſcioſo duolo.

30

Non oſa a lamentar, che non l'intenda
Od'huom nemico, o diſpietata fera,
Queſto la rincateni, e la riprenda,
Quella paſca di lei crudele, e fera.
Ma poi gia ſtanca al ripiegar la benda,
Che la notte allargò tacita, e nera,
Chiude ella i lumi, e le figura il queto
Sonno alla mente deſta vn ſogno lieto.

31

Del regno Scotto il protettore Andrea
Cinto di raggi, e di splendor celeste
Scenderle auanti, e fauellar parea
Con dolci note, a suo consiglio preste.
Doue pensi fuggir folle, dicea,
Doue scampar con simulata veste?
Martire Dio ti vuol, contro immortale
Stimolo, ò figlia, il calcitrar non vale.

32

Altri imperi, altri regni, altre corone
Dal Monarca superno a te fien porte,
Regni, che Dio lassù così dispone,
Che non hanno a temer tempo, ne morte.
Ma pria che tu gli acquisti è ben ragione
Di mostrar ne trauagli animo forte,
E soffrendo, e morendo imitar Cristo,
Che feo del proprio ciel col sangue acquisto.

33

Ne già turbine estiuo il ciel prepara
A te, Maria, ma lunga bruma, e lenta
Bagnerà gli occhi tuoi di pioggia amara,
Sin che la vita al suo morir consenta.
E così tormentando, a Dio più cara
L'anima poi lassù si rapresenta.
Tù non cedere a i mali, e sia conforto
Trà le tempeste il confidar del porto.

34

Tace, e sparisce, e la Regina aperti
Dal sonno i lumi, il cor le resta impresso
De' consigli magnanimi scoperti
All'interno veder dal cielo stesso.
Sorge il sol matutino, e in quei deserti,
Doue più'l bosco è solitario, e spesso,
La ritrouano i suoi, ben che non molti,
Sanguigno auanzo in suo seruigio accolti.

E sal-

35

E ſaluata l'haurian, ſe non che acceſa
Per la ſua viſion d'alto deſire,
Vuol per Dio, per la fede, e per la Chieſa
Da Regina magnanima morire.
Volgeſi a Liſabetta, e non le peſa,
Che ſia l'empia ſorella vſa a mentire,
Che vuole anco tentar, benche nol crede,
Se in heretico petto alberghi fede

36

E ſe medeſma a quell'orribil mano
Commette oimè, che fumigante, e molle
Dello ſparſo da lei ſangue criſtiano
D'innocente martirio altiera bolle.
Maria più ſi riſtringe a mano, a mano,
E l'apparente libertà ſi tolle,
Tanto ch'al fine vna prigione oſcura
La naſconde alla terra, al ciel la fura.

37

E in diſperati, e lagrimoſi affanni.
L'addolorata, e miſera Regina
Conſumando, e piangendo i meſi, e gli anni
Sotto il flagel dell'vltima rouina,
Parli ch'ogni momento la condanni
Al pendente morir, che non declina,
Hora non è, che non appreſti il crudo
Ferro, dell'innocente al collo ignudo.

38

Ne mai da quelle labra, onde l'amaro
Si reprime nel cor, voce s'vdio,
Se non queſt'vna. A chiare proue imparo,
Che non è fede in chi la niega a Dio.
Ma ſon frutti del mondo, e pur ſi caro
Ciaſcun ſi moſtra al credulo deſio,
Deſio folle, e mortale, ond'è ſmarrita
La vera ſtrada, oue Gieſù s'imita.

43

La Regina di Scotia in aureo seggio
S'asside, e pensa, e poi così fauella.
Di voi dolermi, o Cancellier, non deggio,
Se ragion vostra al tribunal m'appella.
Che inuolontariamente esser m'auueggio
Dell'altrui crudeltà giustitia ancella.
E conosco però, ch'a questo trono
Dannata pria, che giudicata io sono.

44

Ma perche mio silentio ombra non mostri,
Doue macchia non corse, alma innocente
Non dee ritrarsi innanzi a gl'occhi vostri,
E non mostrar; ch'ogni querela mente.
Che non morì per artifici nostri
Darleo; lo stesso accusator consente.
L'innocenza ne' miei costante, e retta,
Ne gli occhi suoi la sua calunnia, è letta.

45

Ma interrotta vna strada all'altra il piede
Colei riuolge, e ch'io le'nsidij il regno
M'incolpa, che pacifico possiede,
E lei mancando a reditarlo io vegno.
E così tento impatiente herede
D'arrotar l'armi, e incrudelir lo sdegno,
Io del mio scetro, e d'ogni forza priua,
Prigioniera, raminga, e fugitiua?

46

Io, che tremante, e sbigottita fuggo
Nelle braccia a colei, ch'a sè mi chiama,
E dal foco di Scotia a lei rifuggo,
D'accender lei, che mi raccoglie, hò brama?
Io le sue leggi, e la sua fè distruggo,
Ch'hò di perder la mia non dubia fama?
E fusse egli pur ver, ch'io non hauessi
Troppo sofferto i popolari eccessi.

Che

47

Che però forse il mio fallire intende
Punire il cielo, e dimostrare a i Regi,
Che non hanno a soffrir di sette orrende
Sedittiosi, e torbidi dispregi.
Ma s'heretica fiamma vn Regno accende,
Tosto ammorzarla ogni Signor si pregi,
E me, che non lo fei, conduce Dio
A segnar col mio sangue il fallir mio.

48

Accusata colpeuole da poi
Sono, o Signor, che di sottrarmi io tenti
Da Lisabetta, e da' ritegni suoi,
E ne cerchi ogni dì vani argomenti.
Questo egli è ver, ma perche torsi a noi
Ciò, che braman per se tutti i viuenti?
Cara è la libertade, anzi perduta,
Troui chi doppo lei vita rifiuta.

49

Non vn mese, non due, ma interi gli anni,
E i lustri appresso, e corre il quarto omai,
Che sequestrata in tormentosi affanni,
Più di libero sol non godo i rai.
E sarà ferità, che mi condanni,
S'io cerco scampo a sì penosi guai?
E deurassi la morte a chi si duole
D'habitar l'ombre, e và cercando il Sole?

50

Che poi di me la suora mia si doglia,
Che tributario a lei fare il mio Regno,
E la mia fede abbandonar non voglia,
E d'accendon però fiamme di sdegno.
Rispondo. Imprigionarmi anco la voglia
Dunque ella vuole? Io se richiesta vegno
Posso, e vò dinegar ciò, che dimanda,
E sappia, ch'al voler non si comanda.

51

Nò ch'io non voglio, hauer può l'ossa ignude,
Ma lo spirito è Dio. Le membra incida,
Ma quest'alma real, che in lor si chiude,
Non è in poter di chi la spoglia vccida.
Vissi, e morrò cristiana, e tra le crude
Sue mani, al mio Signor sempre più fida.
Libero scettro a me concesse il Fato,
Libero il lascerò qual mi fu dato.

52

E se Principi, e Regi a mia salute
Il mio caso crudel muoue, e dispone,
Dio renda a lor dell'opere perdute
All'animo propitio il guiderdone.
Quì finiscon l'accuse, e conosciute
Per false, a lor contende ogni ragione,
Non prouate son nulla, anzi la colpa
Torna in colui, che non prouando incolpa.

53

Così chiede ragione, aih ma ben chieggio
Misera hor io della ragione il lampo,
Doue egli è spento, e più di lui non veggio
Restar fauilla a mio rifugio, o scampo.
Delfino in alpe a ricercar vaneggio,
Colomba in mare; o per lo cielo inciampo.
Non sarei quì contra ragion cattiua,
Se ragion fosse a mio soccorso viua.

54

E così libertà non può da voi
Troppo altamente o Giudici costretti
Venire a me, che la contende a noi,
Chi ministri vi fa de' propri affetti.
A Dio mi volgo, e da i giuditij suoi
Fia pur, ch'altra ver me sentenza aspetti.
Profesite pur voi quanto a lei piace,
Ch'al tribunal di Dio m'appello, e tace.

E con

55

E con vn'atto generoso, e grande
Sorge dal seggio, e s'accomiata, e parte,
E di sua maestà folgori spande,
Lampi delle corone alte Stuarte.
E tornando alle carceri nefande,
Troppo a tanta virtù crudeli, & arte,
Nel loco miserabile, e secreto
Attendendo riman l'empio decreto.

56

In questo mentre il Rè de Galli Herrico
Della Regina all'imminente morte,
Per frenar, se potrà, l'eccesso inico,
Manda Belebro alla Britanna corte.
A ribattuto spron corre l'amico
Ambasciadore al caso acerbo, e forte,
Fauoriron sua fretta c'l mare, e'venti,
Giunse egli a tempo, e tai formò gli accenti.

57

Qui mi manda il mio Rè, perch'io dimandi
Libertade a colei, ch'al suo germano
Fu moglie, e di due regni antichi, e grandi
Chiude l'imperio suo con l'Oceano.
E vuol, che da sua parte io ti comandi
(Sempre è l'authorità, doue è la mano)
Che a i regni, a Cristo, alla Romana Chiesa
Maria si renda, e si conserui illesa.

58

E perch'ode propinquo il fiero eccesso
Della sua morte, e i tuoi ministri l'hanno
Già condannata, ei ti minaccia espresso
D'error tant'empio irreparabil danno.
Le corone han tra lor vincolo annesso,
E per lor sicurtà difesa fanno,
E rotta vna di lor, che s'incatena,
Rotto è'l nodo di tutte, e la catena.

Però

59

Però, se la tua man lacera, e spezza
La real vnion, lascio, che stolta
Tu medesima ancor perdi fortezza
Con minor sicurtà, quanto più sciolta.
Ma l'indomiti Galli, e la fierezza
Delle lor lance, incontro a te si volta,
E la tua pagherà con cento, e cento
Mila teste Britanne, vn capo spento.

60

D'incostante voler la turba ondeggia,
Come fa il mare hor placido, hor turbato,
E chi l'auuezza a minacciar la reggia
Con sue licenze, e trauagliar lo stato,
In compagnia del popolo vaneggia,
E dalla piena torbida è portato,
Signor di nome, e d'opere è soggetto
De' suoi vassalli, e non rettor, ma retto.

61

Ma non chiamato amministrar consiglio,
Non debbo altrui; per ammonirti io vegno,
Che di Maria vendicatore il Giglio
Mouerà contro a te l'armi, e lo sdegno.
E faratti costar tinto in vermiglio,
L'hauerli vcciso vna Regina, vn Regno.
Dica più, chi val meno. Armato Hertico
Supplirà, dou'io manco, e più non dico.

62

E con atto magnanimo, & altero,
Che in acerbo silentio ha voce, e suono,
Sforza, e non prega il minacciato impero,
A consentire altrui gratia, e perdono.
Onde colei, ch'il chieditor seuero
Non vorrebbe irritar, dall'aureo trono,
Doue ella siede, al messaggier risponde
Con voci lusingheuoli, e faconde.

Dd Ch'al

63

Ch'al suo Signore ella non può, nè vuole
Disdir di quanto addimandar li piace,
E che non seppe il suo desio le duole
Più tempo a dietro, e l'accomiata in pace.
Ma non finì di declinare il Sole,
E nell'onde attuffar l'eterna face,
Che l'ambasciata orribile di morte
Del carcer suona alle ferrate porte.

64

Giaceua egra Maria, quando penetra
L'acerbo nuntio all'orrida sentina.
Nol pauenta l'inuitta, e non s'arretra,
Ma sorge, e verso lui se l'auuicina.
E di ferma costanza immobil pietra
Prima a lui fauellò l'alta Reina.
Sò ben'io ciò, che porti, e men'acqueto,
Che'l finir de'tormenti è morir lieto.

65

Forse che s'io moria regnando sciolta
Più molto offeso il gran fattore haurei,
Per diuina pietà vita m'è tolta,
Che muoue e terminar gli affetti miei.
Ma tu, mentre io son vsa a star sepolta,
D'arrecarmi il morir temer, non dei,
Ch'è mio conforto, e mia speranza insieme
Cambiare il ciel con le miserie estreme.

66

Bene al men finirà l'aspro tormento,
Ch'ogni dì mi trahea di pena in pena,
E fine haurà questo morir mio lento,
Che la viua mia morte in lungo mena.
L'alma, che si partiua ogni momento,
Vna volta, e non più si discatena.
Anima prendi pur, prendi conforto,
Siam giunti omai dalle tempeste al porto.

Così

67

Così dicendo, di non graue peſo
A ſgrauar l'alma il Confeſſoro appella.
Ma rifugio sì pio li vien conteſo
Dall'empia donna, alla ſua fè rubella.
Pur dal celeſte ſacerdote è inteſo
Quel duol, che innanzi a lui tace, e fauella,
A lui prega ella, e confortata in lui,
Conforta ella medeſma i ſerui ſui.

68

Raſciugate le lagrime, che queſto
Pianger ſi diſconuiene a chi ben muore.
Se del carcere mio graue, e moleſto
Non piangereſte a ritrouarmi fuore,
Perche dolerui hor, che diſciolta io reſto
Da carcere di lui molto peggiore?
E' la vita mortal prigion sì forte,
Che non ha ſcioglimento altro, che morte.

69

Delle lagrime in vece, al cielo i preghi
Con più vera pietà per me ſpargete,
Che lo ſpirito mio l'ali diſpieghi
All'eterno fattor contente, e liete.
Per me non ſi ſoſpiri, anzi ſi preghi,
Altro vfficio omai più non mi douete.
Ma ecco omai, che per l'orrenda chiaue
Del carcer ſuona il piccol vſcio, e graue.

70

Più che mai la Regina allhor ſicura
Dice al fiero miniſtro. Eccomi preſta.
E vanne, oue rendean l'antiche mura
Cinte di neri panni ombra funeſta,
Nè forma iui appariſce altro, che ſcura,
Nè faccia altrui, ſe non turbata, e meſta.
E ſola ella ſerena, il franco piede
Riuolge al palco, oue ſua morte vede.

71

Alla fera tragedia eran trecento
Nobili ſpettator d'intorno accolti,
Nel cor tremanti, e con lo ſguardo intento,
E ciaſcun di pietà pallidi i volti.
A lor, piena d'intrepido ardimento,
Parlò Maria. Di molti errori, e molti
Colpeuole ſon'io, ma non di queſto,
Signori, ond'io decapitata reſto.

72

Non ha tutta Inghilterra occhio, ne cuore,
Che nol veggia, e nol ſenta, e nol dimoſtri.
Nè sà mentir, chi per Giesù ſi muore,
E intenta aſpira a gli ſtellanti chioſtri.
Ma laua il ſangue mio qualche altro errore,
E vuole Dio, ch'a voi medeſmi io moſtri,
Qual ſia colei, che vi gouerna, e regge,
Senza fren, ſenza fede, e ſenza legge.

73

E ſe fra tanti a me d'intorno vn ſolo
Si troua a Criſto internamente amico,
Preghi (ch'io far nol poſſo) il mio figliuolo,
Che ſempre all'hereſia regni nemico.
E con queſta fidanza in mezzo al duolo
Di mortale agonia lo benedico.
Imiti me co i chiari geſti ſui
Nella virtù, nella fortuna altrui.

74

E ſe colei, che m'ha tradita viua,
Anco odierà la mia gelata ſpoglia,
E la cenere mia vorrà, che priua
Deggia reſtar della ſacrata ſoglia:
Dio concedimi tu, ch'eterna, e diua
Teco la Chieſa vniuerſal m'accoglia,
Quella che per tua gratia, ouunque è fede,
Per tutto regna, e in ogni loco ha ſede.

E coſi

75

E così detto, ella medeſma il velo
Dalla fronte real ſicura ſcioglie,
E inginocchiata con le luci al cielo
Quaſi rapita, al ſuo morir ſi toglie.
Trepido allhor di ſpauentoſo gielo,
Che'l carnefice ottrendo in ſeno accoglie,
La ſcure innalza, e ben due colpi in vano
Cader laſciò la sbigottita mano.

76

Alla terza percoſſa il ferro ingiuſto
Rapido ſcende, e l'honorata teſta
Dal ſuo reale, e ſuenturato buſto,
Riſonando Gieſù, diſciolta reſta.
Dal freddo Scita all'Etiope aduſto
Non fù mai crudeltà ſimile a queſta.
E'l Sol per la pietà, quando egli ſcorſe
Sparſo il ſangue innocente, il carro torſe.

77

Quiui riman d'oſcura polue intriſo
Quel degno capo, a cui natura hauea
Largite alte corone, e ſpento il viſo,
Ch'illuminar di ſe Scotia douea.
Ma l'anima diſciolta al Paradiſo
Dal carcere mortal, che l'auuolgea,
Volò beata, e frà le ſue più belle
L'alto fattôr l'incoronò di ſtelle.

78

E qui taceſi Aſtrea, ne men tacendo
Col torto ſguardo i ſuoi diſdegni eſprime,
A cui la Carità moſtrar volendo
Non minor colpa in frà l'antiche, e prime,
Ecco rapidamente a lei piangendo
Salir da terra, e ſoruolar ſublime
Alla ſuperna region beata,
Graue d'affanno, vna Preghiera alata.

Palli-

79

Pallida il volto, e'l crin disciolta, e'l manto
Lacero, e senza fregio, e senza honore,
Gocciola in lui per ogni piega il manto,
Che innacqua il ciel d'addolorato humore.
Dice ella: Amor, che tu feristi, e tanto
Ti studiaui a guarir, languendo muore,
Mandami a te per impetrar soccorso,
Pria che finisca a suoi verdi anni il corso.

80

La Prouidenza alla Virtude allhora,
Itene, disse, e si potrà curarlo,
Ma non fia già, che'l giouane non mora
Per altra piaga, e non potrai sanarlo.
Quando fia giunta al gran cimento l'hora,
E sò che in tanto oscuramente parlo,
L'hora, che non riman però discosto,
Da Dio prefissa il sesto di Agosto.

81

Così disse la Vergine, e da lei
L'amorosa Virtù comiato prende,
E verso il cupo de' mortali omei
Per salute d'Amor rapida scende.
E sù la soglia, ad ascoltar colei,
Che l'occulte cagioni all'opre rende,
Rimane Astrea, che non però s'appaga,
Sempre di castigar bramosa, e vaga.

Fine del Decimo Canto.

Argo-

Argomento.

Scesa dal Ciel, la Caritade intende
Alla cura d'Amor pietosa, e presta,
E l'interno veleno esser comprende
La cagion, che'l suo male accresce, e desta.
E disuelando del suo error le bende,
Nuouo rimedio a sua salute appresta,
Col proporre Assalon, ch'esangue peso
Restò fuggendo a duro tronco appeso.

CANTO VNDECIMO.

1

TROPPO piace la lode, e troppo crede
L'humano ingegno, a chi'l celebri, e vanti,
Quindi sorge orgoglioso, e non s'auuede,
Come funebre ogni Sirena canti.
E in vece di sottrar l'orecchia, o'l piede,
Traggesi incauto alle lusinghe auanti,
Spiaceli il ver, che l'ammonisce, e gioua,
E la bugia, che l'auuenena, approua.

2

Crede ei però, se temperato, o forte
Altri l'appella, e dell'inganno gode,
E sian pur false immoderate, ò torte,
Auido inghiotte ogni proposta lode.
E tutte aprendo al chiuso cor le porte,
Riceue in lui l'audulatrice frode,
Ne rileua però, mentr'ella piace,
Ch'ogni lusinga altrui suoni mendace.

Nome

3

Nome talhor di donator corteſe
Trà le rapine ſue l'auaro accetta,
Di chi non ſenta, o non rammenti offeſe,
Chi nõ proua piacer,ſe non vendetta.
L'ebro di continente, e frà l'acceſe
Fiamme, che'l primier impeto ſaetta,
L'iracondo acconſente,a chi l'appella
Anima humil,della ragione ancella.

4

Sventurata cornice, hor ſe le piume
Adulterine per l'aereo corſo,
Cui non può ſoſtener finto coſtume,
Caggion ſi toſto allo ſchernito dorſo?
Spogliale, ſpoglia, e di ragione al lume
Sia'l conoſcer te ſteſſa amaro morſo,
E rauuiſar, che raggirando intorno
Falſa lode all'orecchie è vero ſcorno.

5

Quando già fuor d'ogni preſcritto lido
Corſe Aleſſandro in Oriente, e ſparſe
Dell'armi ſue ſi glorioſo il grido,
Ch'vbbidi'l mondo, oue il ſuo nome apparſe.
Dal proprio campo adulatore infido
Con lodi anco al deſio pouere, e ſcarſe,
Chiamato fù, ne ſapean come, ò doue
Colorarne il natal, figlio di Gioue.

6

Mà quando il punſe all'aſſediate mura,
Scorrendo intorno, auuenenato ſtrale,
Riconobbe al dolor della puntura
Indubitabilmente eſſer mortale.
E così dee la tumida natura
Noſtra, che tanto agogna, e nulla vale,
Quando, ò morte, ò ſuentura a lei s'appreſſa,
Mortal chiamarſi, e rauuiſar ſe ſteſſa.

Per

7

Per l'egro Amor la Caritade in tanto
Scesa dal cielo alle sue proprie tende,
Troua ripieno il padiglion di pianto,
L'aer d'intorno al sospirar s'accende.
Che febre ardente in lui cresciuta è tanto,
Ch'egli alla morte omai stanco s'arrende.
La Caritade i dolor suoi conforta,
Indi il prende per man, fisica accorta.

8

Gelato il troua, e'l garzon dice, io ardo
Per ogni vena, vn mongibello hò in seno.
Pon mente all'hor la curatrice, e'l guardo
Spirar vede all'intorno ombra, e veneno.
Ritenta il polso, & hor tremante, e tardo,
Rapido hor se ne và, come baleno.
Mira il colore, e giaccion egre, e vinte
Le rose in grembo alle viole estinte.

9

Senza riposo hor quella sponda hor questa
Preme alle piume, e martellar la doglia
Sente per entro all'affannata testa,
Come vn inferno il cauo teschio accoglia.
La lingua vn tempo alle parole presta
Par, che difficilmente omai si scioglia,
Chiede la Carità, ch'ei l'apra, e mostri,
E vede impresse in lei note d'inchiostri.

10

Abbandonato à ciascun segno il vede,
D'ogni vsato vigor, che lo sostenne,
E per vscir della tremante sede
L'anima intorno al cuor batte le penne.
La Curatrice al giouane richiede,
S'ei da suggere il vin le labra astenne,
Che la piaga non è, che inorridisca,
E non purghi, e non saldi, e non guarisca.

11

Mà dà graue disordine commosso
Peccante vmor tanta rouina apporta.
Dimmelo tù, che indouinar nol posso,
Molto il saperlo a tua salute importa.
All'hor, poi ch'vn fugace, e breue rosso
Fiorì la guancia impallidita, e smorta,
Languidamente il bel garzone affisse
Nella medica sua le luci, e disse.

12

Con saggio auuiso a tollerar la sete
Voi m'imponeste, io moderai le voglie,
Quantunque inaffrenabili, e inquiete
M'apportasser però tormento, e doglie.
Ma quando il sol dalle sembianze liete
Fura ogni aspetto, e i suoi color ne toglie,
Vennemi a visitar quella, ch'Orfeo,
Punta d'vn angue il manco piè, perdeo.

13

Ella, da poi che la tartarea foce
La rispinse dà sè, piena di sdegno,
Feruida il petto, e con pungente voce
Contro il sesso viril trascorse il segno.
Ma pur quantunque indomita, e feroce
Arruoti in biasmo altrui, l'arte, e l'ingegno,
Mi riguarda, io le piaccio, e l'ira quinci
Par che finisca, e'l ben voler cominci.

14

E così'l mar, se l'Aquilone, e'l Noto
A percuotere il cielo innalzan l'onde,
Mentre l'vn vince, e riman l'altro immoto
Con l'ali rotte all'Affricane sponde,
Resta l'vmido suol di sdegno voto
Con sembianze pacifiche, e gioconde,
E'l piccol pesce alle dorate arene
Con incontri amorosi hor parte, hor viene.

15

Vaga di me tra le battaglie amante
Ella poscia mi segue, anzi m'adora,
E sol sù l'orme mie preme le piante,
Alita meco, e non respira altr'ora.
Ma ferita, al fin langue, e vacillante
Non può seguirmi, e ne sospira, e plora,
Pur frettolosa il dolor aspro, e rio
Vince, e lascia il suo letto, e corre al mio.

16

La Verità, che la mentita Frode
Già prima hauea da i padiglion rispinta,
Che pur troppo le piace, e troppo gode,
Di scacciar sempre ogni sembianza infinta,
Come venir dalle sue guardie ell'ode
L'innamorata, dal desio sospinta,
Non le nega l'ingresso, e le consente,
Venir languente, a visitar languente.

17

Traporta il cor, benche vacilli il piede,
Debile ancor, la pallida Euridice,
E sù la sponda, oue giacer mi vede,
Con atto di pietà s'appoggia, e dice.
Folle, chi troppo teme, e troppo crede
A ciò, che ingiustamente si disdice,
T'odia la Carità, però ti priua
Di quel conforto, onde tu goda, e viua.

18

Vital succo di vite ella ti viene
E prohibir con rigido diuieto,
Perche è nemica, e di cotanto bene
Soffrir non può di rimirarti lieto.
Come rinumidir l'aride vene,
Se non le bagni? e qual vigor secreto
Ristorerà la tua virtù, che langue,
Se manca il vino, ond'è fuggito il sangue?

19

E in aperto criſtallo indi verſando
Da vaſel bianco vn liquido rubino,
Fuor della tazza ſpruzzolar ſaltando
Moſtrarmi allegro, e impatiente il vino.
Vuol, ch'io l'odori. Io tuttauia temprando
Con ragione il deſio, me l'auuicino,
E l'odoro, e non più. Poco t'aiuta,
L'odor, dic'ella, aſſaggia ſolo, e ſputa.

20

Aſſaggio, e ſputo. Allhor colei ſorride
Di sì raccolta, e temperata voglia,
E con parole, e con ragioni infide
Fa che da me ciaſcun riguardo io toglia.
Chi ſottomette la ragion l'vccide,
E chi paſce vn deſio, l'altro ne inuoglia.
Libo ſenza ſputar, me ſteſſo inganno,
E'l nettare mortal beuo, e tracanno.

21

Porge la luſingheuole Euridice
Nouella tazza, io me l'aſſorbo, e chieggio
La terza, e così miſero infelice
Me medeſmo ingannando, erro, e vaneggio.
Quindi, come arboſcel da ſua radice,
Eſſer prodotto il mio dolor m'auueggio.
E volendo più dir, tace, e non puote
Vinto dal duol, continuar le note.

22

Ciò ſentendo la medica al ſalaſſo
Preſta ricorre, e con la bianca mano
Poi che'l braccio di lui con leggier paſſo
Ben quattro volte, e ſei corſe pian piano,
Sopra il gomito a lui riſtringe il paſſo
Del viuo ſangue, ond'ei rifugga in vano,
Indi col manco pollice la vena
Preme, e fa riſalir gonfia, e ripiena.

E con

23

E con la destra vn sottil ferro, a guisa
D'vna fronde d'vliuo in fronte acuto,
Punta la pelle, e poi la vena incisa,
N'è'l sanguedotto suo rotto, e feruto.
La Carità, che zampillar s'auuisa
Vermiglio vmòr, come saria douuto,
Attonita rimàn, che si consuma
Vapor, che n'esce, e si rauuolge, e fuma.

24

Come estinta candela, a cui rimaso
Di viuace color papiro sia,
Per l'aria ancor, doppo il lucente occaso,
Segna vna lunga, e scolorata via.
Così d'Amor (merauiglioso caso)
Fumo in vece di sangue il braccio inuia.
Quinci la Carità la mano arresta,
E'l portento ammirando, immobil resta.

25

Pur si riscote, e ritentar volendo,
L'allacciata basilica ripunge,
E'l ferro asciutto, assai maggiore aprendo
La via, s'immerge, e più nell'imo aggiunge.
All'hor dalla ferita (effetto orrendo
Con maggior nouità le sopraggiunge)
Di sangue in vece, e di purpuree stille
Spiràn col fumo fuor, vampe, e fauille.

26

Di gelato sudor cosparge il volto
La Caritade, e inorridisce il crine,
Pensando pur, com'vn incendio accolto
Racchiugga vn combustibile confine.
Dalla terza ferita in tanto è colto
Amor tra le due piaghe a se vicine,
E tra'l fumo, e tra'l foco, vn mormorio
Vampeggiar fioco, e gorgogliàr, s'vdió.

Indi

27

Indi come fanciul, che ſpira, e muoue
Preſſo alle labra ſue fronde d'alloro,
Sottil voce la fiamma in forme nuoue
Muoue, e ſcolpiſce vn fauellar ſonoro.
Non mi ferir, ch'all'iterar le proue
Sempre riuſciran, quai ſempre foro,
E ritrafitto, e lacerato il loco,
Non fia mai per vſcirne altro, che foco.

28

Egro non mi ferir, baſtiti hauermi
Paſſato già con la tua ſpada il petto,
Non t'è gloria omai più così volermi
Ritormentar nel tuo medeſmo letto.
Non ha più forza, e non può fare ſchermi
Queſt'affannato mio ſtanco ricetto.
Se verſo me sì diſpietata, e ria
Sei Carità, la crudeltà che fia?

29

E quì le labbra dell'aperte vene,
Chiudendo il ſuon, che mormorando ceſſa,
La Virtù volta, onde la voce viene,
Prende a parlar, marauigliando anch'eſſa.
Quale ſpirto ſei tu? chi ti rattiene,
Angelo, od alma in mezzo al fuoco oppreſſa?
Di tua condition, che mi ſi aſconde,
Scoprimi il vero. E'l braccio a lei riſponde.

30

Delle due fiamme, onde la vita acceſa
Souente a ſe fuor di miſura piace,
L'ira è la prima a vendicar l'offeſa
Rapida ſempre, e fieramente audace.
Io la concupiſcenza, al ſenſo inteſa,
Men feruente di lei, ma più tenace,
Tenace sì, che ſino all'aura eſtrema
Non s'eſtingue giammai, raro ſi ſcema.

Però,

31

Però, fuor che ragione, ogni tormento
Non valendo a temprar gli incendi miei,
Spargi tu l'opra, e la fatica al vento,
E per troppa pietà cruda mi sei.
E quì cessando alle fauille il vento,
Formator degli accenti amari, e rei,
Ferma la man la Caritade, e resta
D'esser col ferro all'egro suo molesta.

32

E dice a lui. Ciò, che doueua in cielo
Vdir da me la Prouidente cura,
Che'l mondo cangia il suo calore, e'l gielo,
Ma non discende a peggiorar natura,
A te dirò, per disgombrar quel velo,
Che il lume in te della ragione oscura,
E fia salubre il dimostrarti espresso
Ciò, che riesca al troppo amar se stesso.

33

Ascolta, Amore, attentamente, e serba
Nella memoria tua ciò, ch'io m'ingegno
Di stabilirui, e quella tua superba
Mente s'affreni, e si raccolga a segno.
Le mie parole alla tua piaga acerba
Gioueron dianzi, e l'orgoglioso ingegno
Ne migliorò, ciò, che prouato gioua,
Guarisce a pieno a replicar la proua.

34

Quel, che di cinque pietre armato il fianco,
Giouane ruppe al Filisteo la fronte,
E'l nemico da lui tremante, e bianco
Si rifuggì con mille schiere al monte,
Dall'armento allo scettro inuitto, e franco
Salì per proue gloriose, e conte,
Hebbe tre figli, il suo primiero Amone
Principe, e successor forma, e dispone.

35

Ma il minore Aſſalonne era il più bello,
Che mai veduto in tutto il mondo foſſe.
Sembra in verde giardin giglio nouello,
Cui bagnando rugiada, Euro non moſſe.
D'oro viuo, e diffuſo erra il capello,
Si rallegran per lui l'aure commoſſe.
Ma quanto è di fuor bello, è dentro altero,
E impreſſo ha'l cuor d'auidità d'impero.

36

Inuido ei tace, e quel deſio, che'l paſce,
Altamente nel cor chiude, e naſconde.
Duolſi talhor, che dopo gli altri ei naſce,
Delle ſue doti pouere, e ſeconde,
E vuol, ſe può, che le primiere faſce
Non habbian luogo, oue virtude abbonde.
L'occaſion, che ſi preſenti attende,
Porgela il tempo, & Aſſalon la prende.

37

Era vergine ſchiua, e vergognoſa
Del Prence Ammone, e d'Aſſalon ſorella,
Lo cui nome è Tamar, quanto ritroſa
Dalle cure d'Amor, tanto più bella.
Fa con rigido velo ombra noioſa
Al balenar dell'vna, e l'altra ſtella.
Ma più'l deſio de' riguardanti accende
Solitaria beltà, chi la contende.

38

La mira Ammone, e con diletto accolto
Manda per gli occhi il ſuo bel viſo al core,
Dal cor gradito il riceuuto volto,
Deſio l'inuoglia, e così naſce Amore.
Ma pur s'auuede, e tra ſè dice. Aih ſtolto,
Non mi ſpauenterà tant'empio errore?
Non riterrà della ragione il morſo
Al fallir mio sì ſcapeſtrato corſo?

E riten-

39

E ritentò ben quattro volte, e sei
Di rauuiar l'inordinata mente,
Che già distretta in duri nodi, e rei
Scatenarsi da lor non è possente.
Non può più vinto, ogni sua voglia a lei
Rapida corre, e ne ritorna ardente,
E colmo il cuor d'vn feruido veleno,
Ha la cenere al volto, e'l fuoco in seno.

40

Già d'amor langue, e dalle ciglia omai
Sbandito il sonno, a se ritrar no'l puote,
Solo và sempre, e co i suoi propri guai
L'orme accompagna, a ciascun altro ignote.
E quando il Sol co i luminosi rai
Spegne nel mar le sue feruenti rote,
Di quà, di là sù l'inquiete piume
Danna il tardar del mattutino lume.

41

Ad ogni cibo auaramente il passo
Amor distringe, e la vital virtute,
nutrimento mancando al corpo lasso,
Lascia le membra abbandonate, e mute.
Sbigottito rassembra immobil sasso,
Nell'apparenze squallide, e perdute,
E tanto il punge acerbo duolo, e forte,
Che a frettoloso piè corre alla morte.

42

E già languendo, acuta febre in lui
Le vene infiamma. Alle sue piume corre
Turba de'più fedeli amici sui,
Pronti la vita in suo seruigio esporre.
Ma nulla gioua, e la pietade altrui
Al misero amator nulla soccorre,
E se nol souuenia cugino accorto,
Di dolore, e d'amor sarebbe morto.

43

De'ſuoi tormenti il ſuo cugino auuiſto,
Che altrui naſconde, e gli racchiude in ſeno,
Allontanando il popol vario, e miſto,
Scoprir s'ingegna il ſuo mortal veleno.
Qual nuuolo (dic'ei) dolente, e triſto
T'adombra Amone il natural ſereno?
Cui neſſuna arte a diſſipar non gioua,
Nè ſi può indouinar qual vento il moua?

44

Sì riposto ſecreto vn cor non cela,
Ch'aprir nol deggia, oue'l morir ſi teme,
Nè ſi può medicar, chi non reuela
Della naſcoſa infermitade il ſeme.
Del viuer breue a terminar la tela
Sei giunto omai con le tue fila eſtreme,
Apri ben gli occhi, e non ti ſia gradita
Coſa altra più, del conſeruar la vita.

45

L'egro al cugino i graui lumi affiſa,
Circondati di pianto, e di pietade,
E poi con vn ſoſpir quaſi diuiſa,
Trahendo l'alma, onde la ſpoglia cade,
Io amo, diſſe, e mi tormenta in guiſa
Innocente, e puriſſima beltade,
Che per non abbracciar la propria ſuora,
Non potendo altro più, conuien, ch'io mora.

46

A lui riſponde il ſuo cugino. Hor come
Folle ſei ben, ſe non t'appaghi, e godi,
Frangi pur frangi all'amoroſe ſome,
Purche ſtian ſaldi alla tua vita i nodi.
Voglio io ſoccorſo alle tue forze dome
Hoggi portar con ingegnoſe frodi.
Qui menerò col ſuo paterno affetto
Il Rè benigno al tuo dolente letto.

Addi-

47

Addimandagli tu, che'l cibo apprefti
Tamarre efperta alle fuogliate brame,
E poi ch'ella verrà, fa che non refti,
Di porger efca a più nocente fame.
Così conchiufo, i penfier cupi, e mefti
Rafferenaño a lui l'atro velame,
E l'attefo piacer folce, e folleua
L'acerba paffion, che'l cor gli aggreua.

48

Venne Dauitte a confolarlo, & effo
Chiede Tamar, che gli componga l'efca,
Però ch'ogn'altro, a tale vfficio ammeffo,
Non pare a lui, che al gufto fuo riefca.
Quanto egli addimandò, li fu conceffo,
Seruel colei, che i fuoi defiri inuefca.
Vien quà, dic'egli, o come bella accorta,
Molto il faper ciò, che m'aggrada, importa.

49

Piacemi il dolce, e mi parrà migliore,
Se da te venga. E quì la lingua affrena,
Che ftringe lei, mentre li ftringe il core,
Amor con la medefima catena.
Allhor l'incauta. Il zucchero migliore,
Che venga a noi dalla Ciprigna arena,
Ben t'amminiftrerò, prendi conforto.
Et ei refta a tal fuon tremante, e fmorto.

50

Tamarre poi con la fua bianca mano,
Viuandiera gentil, poluere rende
L'impaftato già prima, e cotto grano,
E rammollirlo vna, e due volte intende.
Spargelo in picciol olla, indi pian piano
A carbon, che lo fcalda, e non l'offende,
Lentamente l'aggira, e lo diffolue,
E fparge adhor adhor la Cipria polue.

51

Poſcia all'egro amator l'incauta ſuora
L'eſca appreſenta, e'l forſennato in tanto,
Fatto vſcir dell'albergo ogn'altro fuora,
Per man la prende, e la ſi ſtringe a canto,
E dice. O vuoi, ch'io campi, o vuoi ch'io muora,
Egro ſon, perch'io t'amo, e t'amo tanto,
Che di neceſſitade acconſentire
A te conuiene, o vero a mè morire.

52

Scolorita Tamar trema, e riſponde.
Se'tu ſtolto german, ſuora ſon'io,
Nol vedi? e qual porian colpe ſi immonde
Scurar mai tempo, o cancellar'oblio?
Ma colui tace, ogni ragion confonde
Ferità di tirannico deſio,
E l'empio tauro a lei, che ſtride, e piange,
L'irreparabil fior, calpeſta, e frange.

53

E ſciolto a pena, anzi ſtrappato il laccio
Delle ferine inceſtuoſe voglie,
Non pur cangia l'iniquo il foco in giaccio,
Ma quant'arſe d'amor, tant'odio accoglie.
La violata ſua, noioſo impaccio,
Rimaſa a lui, da gli occhi ſuoi ſi toglie.
Aih non ella è colpeuole, tu ſteſſo
Sei pur tù quel, ch'hai tanto error commeſſo.

54

Imparate donzelle, e tu meſchina
Non pianger più, che'l cielo a te prepara
Vendetta lagrimeuole vicina,
A lui non pur, ma a tutto'l regno amara.
La Fama, che volubile camina
Dalle bocche all'orecchie, ogn'hor più chiara,
E che'l vero non pur non cuopre, o cela,
Ma l'errante menzogna anco riuela.

Per-

55

Peruiene ad Assalon, che non intende
A librar nò la fellonia d'Amone,
Ma per propria vaghezza auido prende
D'apparente pretesto occasione.
E cosi mentre alla corona attende,
Pensa del suo german l'occisione,
E crede a sua maluagità detrarre,
Con dir, che'l muoue il vendicar Tamarre.

56

Dopò l'ingiuria del seguito incesto
Tenne gran tempo il mal voler sepolto.
Due volte il fiato Occidental s'è desto,
E ciascun rio de' suoi cristalli hà sciolto.
Sul terzo maggio ogni pastore è presto
L'agnellette a spogliar del vello incolto.
Co i suoi pastori il reo garzon s'intende,
E al Fratello, & al Padre insidie tende.

57

Trà sè dice ei. Se col germano vccido
Quel genitor, che castigar mi puote,
L'vno, e l'altro di lor tratto di nido,
Chi sarà poi, che incontro a me si rote?
L'vn de gli errori miei con l'altro affido,
E'l macchiarsi con vna, o con due note
Poco rileua più, ch'vn tradimento
Fa traditore altrui, come fan cento.

58

Fuor di Gierusalemme a ricco ostello
L'empio garzone il Rè suo padre inuita,
Che in compagnia del suo maggior fratello
Degnisi fauorir mensa gradita.
Dio, che guarda Dauitte, e'l suo flagello
Scorge pendente in sù la frode ordita,
L'inspira a dir, che a maggior cure intento,
Non hà tempo a goder festa d'armento.

Disoc-

59

Disoccupato il Principe al conuito ;
Troppo amaro per lui , pronto ne viene .
Posta è la mensa , ou'alto bosco vnito
Fà co i rami frondosi opache scene .
E tra quell'ombre il suo drappello ardito
L'audace traditor nascoso tiene .
Motteggian lieti , i conuiuanti, e loro
Ministrano i coppier nettare in oro .

60

Quando all'insidie sue l'hospite infido
Dato il segno di morte , ecco in vn punto
Leuato in vn con le coltella il grido ,
L'incauto Amone in mezzo al cor n'è punto .
Fuggono gli altri, & ei riman sul lido ,
E trà'l vino, e tra'l sangue ebro, e defunto .
Per l'acerba nouella il Rè dolente
Passar d'aspro coltello il cor si sente .

61

Stordito ei resta alla nouella, al quanto
Senza lagrime , e suono, immobil cote ,
E poi sciogliendo il ratteriuto pianto ,
Con vn misero oimè l'aer percote .
Fugge Assalonne i furor primi , e in tanto
Cerca a rifugio suo parti remote.
Fugge al Rè di Gessur , che lui raccolse ,
E di stretta amistà seco s'auuolse .

62

Volgonsi in tanto , e rimenando gl'anni
Per li dodici alberghi il vecchio alato ,
Temprator de'diletti, e de gli affanni ,
Disacerba a Dauitte il cor piagato .
Che pur quantunque il figlio reo condanni
Giudice giusto , è come figlio amato :
Pur ei si sforza, e vuol volere odiarlo ,
E volendolo odiar, sente d'amarlo .

Molto

63

Molto può l'esser saggio, e l'esser giusto,
Ma viè più l'esser padre. A poco a poco
Parte da i pensier suoi l'essangue busto,
E'l viuace Assalonne entra in suo loco.
Femina allhor con bruno manto, e frusto
Manda Gioabbe in suon dolente, e fioco,
Gioab amico al rubellante figlio,
E con lei compartì cauto consiglio.

64

Grida la scapigliata, e trà la polue
A piè del Rè, che con pietà la mira,
Quasi cerua ferita il fianco volue,
Lacera il petto, e'l crin si frange, e tira,
E dice. O mio signor, gli animi inuolue,
Più che altra passion, quella dell'ira.
Due miei figli sdegnati, all'improuiso
Vengono all'armi, e l'vn rimane vcciso.

65

Mentre io piango l'estinto, oimè la corte
Mi chiede il viuo, a castigarlo, e vuole,
Ch'egli paghi l'altrui con la sua morte,
E s'estingua al mio petto ogni sua prole.
Due pupille mie dunque amendue morte
Non fruiran più meco aura, ne sole?
S'vna il ferro mi lascia, è del rigore
Del ferro stesso il tuo rigor peggiore.

66

Donna, risponde il Rè, queta l'affanno,
L'vccisor figlio alla tua pena io rendo,
Non vuol pietade aggiunger danno a danno,
Et io sol per pietà punire intendo.
Et ella. Hor se tal gratie altrui si fanno,
E questa pur dalla tua mano io prendo,
Perche poi, signor mio, quanto è concesso
Da tua pietade altrui, neghi a te stesso?

Assa-

67

Assalonne vccisor dopò tant'anni
D'amaro esilio a te, suo padre, io chieggio,
Trouan gl'altri perdono a i loro affanni,
Vuoi far tu dunque a te medesmo hor peggio?
Il Rè conuinto da si dolci inganni,
Ma più d'amor, che nel suo petto hà seggio,
Vuole insieme, e disuole, indi le chiede.
Chi t'introduce alla real mia sede?

68

Gioabbe, ella risponde. Il Rè l'appella,
E con minor seuerità le dice,
Horsù poiche mi può la vecchiarella
Anco persuader ciò, che disdice,
Torni l'anima errante, a me rubella,
Alla patria di lei progenitrice,
Pur che d'appresentarsi al mio cospetto,
Sia sempre al micidial poscia interdetto.

69

Torna Assalonne, e precedendo al sole
Come il vago Lucifero camina,
Che poi fatto la sera Hespero suole
Dopò lui tramontar nella marina.
Tale il padre a veder, mentr'ei non vuole,
Il misero figliuol non s'auuicina,
E con la luce de' paterni rai
Lo splendor suo non si raffronta mai.

70

E già tre volte il sol girando è corso
Le sue varie stagioni, e per ciascuna
Noue volte hà percosso il petto e'l dorso
Co i raggi d'oro all'argentata luna.
Quando il garzon, che di si duro morso
Legge non può soffrir tanto importuna,
Vanne a Gioabbe, e si lamenta. O zio
Migliore era per me l'esilio mio.

Tan-

71

Tantalo adunque alla mia sete l'onda
Sempre mi fia dal genitor contesa?
Laggiù si deue alla tartarea sponda
Castigo eterno a momentanea offesa.
O gratia, o nò, s'ei mi perdona, infonda
Le colpa in Lete, e non la serbi accesa.
Chi perdona cancella; ingiuria spenta
Da magnanimo cor non si rammenta.

72

Ciò sentendo Gioab, al Rege entrando,
La paterna presenza al figlio ottiene.
Bagna Assalonne i piè reali orando,
Nè le lagrime il padre anco ritiene.
E posto al tutto ogni fallire in bando,
Sorge il garzon dalle prostrate arene.
Solleuato dal Rè, che il figlio abbraccia,
E stringe al sen con le tremanti braccia.

73

Ma non basta a portar seluaggia pianta,
Chi non la sterpa, o d'altro germe innesta.
Odi, e vedrai cotanto amor con quanta
Maluagità ricompensato resta.
D'oro superbo il bel garzon s'ammanta,
Di gemme inaspra l'ammirabil vesta.
Muoue altero sul cocchio, e seco adduce
Schiera, che d'armi bianche arde, e riluce.

74

Crescer lascia a bell'arte intero vn'anno
Dell'amabile crin la selua d'auro,
Donne, e donzelle ammiratrici stanno
A sì nuoua d'amor pompa, e tesauro.
Che non vider mai pari, e non vedranno
Da i confini d'Armenia al lito Mauro.
Par che l'istesso Sol cangiato in onda
Sopra gli omeri suoi s'apra, e diffonda.

75

Hor dalle chiome, e dalla sua beltade
Singolar fatto, ei dolcemente altero,
L'anime semplicette incatenate
Tira, e costringe all'amoroso impero.
Libero non riman sesso, od etate
Dal tiranno degli occhi, e del pensiero,
E chi nol vide, al nome anco si piega,
E di nodo d'amor si stringe, e lega.

76

Egli più sempre imprigionar s'ingegna
La vaghezza degli animi incostanti.
Promette, offre, lusinga, auerte, insegna,
Dona pregi, tesor, titoli, e vanti.
Compatisce a chi brama, e si disdegna,
Che il Rè non oda, o le querele, o i pianti,
Compera i cuori, e le carezze spende,
E con l'amo dell'or gli animi prende.

77

A tempo al fine a' suoi più cari aperta
Voglia d'hauer, non d'aspettare il regno,
Grand'hoste accoglie, e muoue omai scoperta
L'armata audace al fiero suo disegno.
L'armi ingombrano, e l'aste, il piano, e l'erta,
Dan le trombe canore orribil segno,
Resta attonito il Rè, che tante squadre
Tragga l'iniquo, ingiurioso al padre.

78

E non trouando al repentino insulto
Migliore schermo, il piè tremante affretta
Fuor di sua reggia, oue aspro colle inculto
La cima inalza a suo rifuggio eretta.
Scalzo, e misero ascende, e tra'l singulto
Sospir di fuoco adhor adhor saetta,
E recando ogni effetto alla radice
Delle sue colpe, a Dio si volge, e dice.

Signor

79

Signor pietade, il mio fallire è tanto,
Ch'io non la merto, indegno cambio ho reso
Alle tue gratie, a me largite, e quanto
Fauorito m'hai più, tanto t'ho offeso.
Ma pur è ver, che ti conuince il pianto,
E fusti sempre a perdonare inteso,
E son quell'io, che per sue colpe insane
Delle lagrime mie condito ho'l pane.

80

Corrono intanto al mesto Rè fedeli
Caualli, & armi, e cento schiere vnite
Fan, che il mobile ferro al monte celi
Le falde intorno, a sua difesa ardite.
Ma di Dauitte i minaccianti teli
Riminacciano del figlio haste infinite;
Per l'onta il figlio inanimir le squadre,
Comincia omai, per la pietate il padre.

81

Vn tripartito esercito sul colle
Ferma il Rè saggio, e soura gl'erti lochi
Rimaner'ei per sicurezza volle,
Con gli antichi più cari eletti, e pochi.
L'vn campo omai l'acute trombe estolle,
E l'altro i corni strepitosi, e fiochi.
La battaglia s'appicca, il rumor cresce,
E l'vn con l'altro esercito si mesce.

82

Ma poi che resse, e bilanciò la sorte
Di pari vn tempo, e quella parte, e questa,
Superiore l'esercito più forte
Del giusto Rè nella battaglia resta.
L'Assaloniche insegne in fuga torte
Cedono al vincitor l'ampia foresta;
E s'affrettan guerrieri, e Capitani
Ne i fuggitiui a insanguinar le mani.

83

Caualcaua Assalon confusa prole
Di giumenta, e somier, ch'aspra, e gagliarda
A gli vrtanti destrier ceder non vuole
Con possanza indomabile bastarda.
Ma poscia al fren, quando guidar la vuole,
Poco vbbidisce impatiente, e tarda.
Hor sopra questa il suo fugace stuolo
Seguita il garzon vinto, vltimo, e solo.

84

Quando il crin suo, che si solleua al corso,
Duro tronco di quercia auuolge, e frena,
E dell'aspra corteccia al fiero morso
Tenacissimamente s'incatena.
Seguita'l mulo, e porta via sul dorso
L'empia beltà, d'iniquità ripiena,
Porta via nò, che miserabil peso
Rimane al tronco il bel garzone appeso.

85

Gioabbe allhor, che i fuggitiui opprime,
Con tre colpi di lancia all'infelice
Trapassa il petto, e'l giel di morte imprime,
E col sangue dal cor l'anima elice.
Così punisce i tumidi, e deprime
La giustitia di Dio vendicatrice,
E fa veder con singulari esempi,
Che i buoni esalta, e castigar sà gli empi.

86

Tal fine hebbe Assalonne, e tal dourete
Hauer voi seco, e forse anco peggiore,
Se di Dio non vi cale, e non rendete
Gratie per gratie, e per amore amore.
Tace la Carità, restan più quete
Le fibre all'egro, e men feruente il core.
Egli riconfortato a lei promette
Temprar le voglie, e tenere più rette.

Fine del Vndecimo Canto.

Argomento.

L'afflitta Chiesa la sua brama ardente
Di salire alle stelle a Pietro espone,
Et egli pronto al suo desir consente,
Con descriuere a lei l'aurea magione.
Giungon poscia a quel Cielo, oue pendente
Ogn'arme giusta per trofeo si pone.
Lodano ogn'altra, e con affetto pio
Adoran quella, oue Giesù morio.

CANTO DECIMOSECONDO.

1

VANDO con filo d'or, tratto dall'ago
Del diuino voler, trapunse il cielo
L'alto ricamatore, e vario, e vago
Sù due poli spiegò l'azzurro velo.
Sola vi figurò la propria imago,
Non prato verde, e non fronzuto stelo,
Che tutto quel, che pár bellezza a nui,
Ombra è del bel, che si raccoglie in lui.

2

E volend'ei, che figurò se stesso,
L'opera vagheggiar della sua mano,
Ricamò solo il lucido conuesso,
Pauimento al suo piede aureo sourano,
E'l concauo lasciò di nulla impresso,
Questo, che miriam noi ritorto, e vano,
Doue solo apparir del gran lauoro
Veggonsi i nodi, e le reliquie d'oro.

Questo,

3

Questo, che miriam noi sparso di stelle,
E' il riuerso del ciel, questa è la tela,
Che mostrando lassù le cose belle,
Riman per noi ciò, che s'asconde, e cela.
Dio si discopre a quelle parti, a quelle
Risplende, e con quest'altre il mondo vela.
Suo specchio è'l cielo, e miriam noi patente
L'impiombata sua parte, ei la lucente.

4

Dapoi che fu racconsolata alquanto
Dal primiero Pastor l'afflitta Chiesa,
E rasciugato da begli occhi il pianto,
Ch'esprime il duol, che sopra il cor le pesa.
Ella con atto vmil volgesi al Santo,
E disasconde a lui l'anima accesa,
Di seguitarlo al sempiterno trono,
Doue egli alberga, e tai le voci sono.

5

Beato te, che di goder colui,
Ch'ogni desire eternamente appaga,
T'è dato in sorte fra i più cari sui,
E di null'altro ben l'anima è vaga.
Dhe così pur si concedesse a nui
Sola vna volta, e poi contenta, e paga
Tornerei tra quest'ombre alle mie dure
Contese, all'aspre mie varie sventure.

6

Quando le luci tue miraron Cristo
Sopra il Tabor trasfigurar se stesso,
Chiedesti tu lo stabilito acquisto
Di tanto bene, e rimanerli appresso.
Hor io, che per lo mondo amaro, e tristo,
Sparto di pianto, e di dolore impresso,
Chieggio il medesmo, a me già non douresti
Dinegar tu ciò, che per te chiedesti.

E se

7

E ſe conſentirai, ch'io venga dietro
A i paſſi tuoi per lo celeſte calle,
Di cader non tem'io, ſeguendo Pietro
Per l'ombra, che mi vien dalle ſue ſpalle.
E più dicea, ma qual feſtuca in vetro,
Che traſparendo, alcun veder non falle,
Il Portiero del ciel ciò, ch'ella intende,
Parlando appaleſar, tacendo, intende.

8

E le riſponde, e promettendo a lei,
Ch'ella ſorga a veder qual guiderdone
Riſerbi il cielo a'ſuoi dolenti omei,
E la mercede al faticar ſia ſprone.
O me beata, e quattro volte, e ſei
(Dice ella) e'l Santo a ſeguitar ſi pone,
Poi ſi rauuede, e l'habito infelice
Si guarda intorno, e ſe ne ſchiua, e dice.

9

Queſt'armi mie, che ſcolorate, e ſcure
Són tra l'humana cecitade auuezze,
Forſe diſconuerran tra quelle pure
Eterne, e incorruttibili bellezze.
Onde non sò, s'io me le laſcio o pure
L'adorno sì, che'l ciel non le diſprezze,
Nè sò, ſe comparir mi deggia al polo
Con ſopraueſta di color di duolo.

10

Et egli a lei. Quando ſaremo aſceſi
Là ſopra il Sole alle magion celeſti,
Trouerem noi vie più lucenti arneſi
Da comparir, ſe non t'appaghi in queſti.
Benche laſsù fra gli ſplendori acceſi
Dal primo lume alla ſua gloria deſti,
Dio non riguarda, il mirator de'cuori,
Ciò, che l'habito altrui moſtri di fuori.

Sog-

11

Soggiunge allhor la vergine. Per quanto
Di me ti cale, o mio diletto Piero,
Porgimi, prego, alcuna luce intanto
Dello ſplendor dello ſtellato impero.
Quai le vie più ſicure al regno ſanto,
Qual è la porta, oue tu ſiedi vſciero?
Qual è'l trono maggior del Paradiſo,
Doue Dio ſiede in maeſtade aſſiſo?

12

Et ei. Per gradi a migliorar la luce
Non fia d'vopo a ſalir di ſtella in ſtella,
Come il mondo ha creduto, a cui non luce
Lontano il ver d'Aſtrologia più bella.
E con vani argomenti ei ſi conduce,
Qual piè notturno all'ammorzar facella,
Che brancolando in reſiſtenze ignote,
Per l'alta oſcuritade vrta, e percote.

13

Fan gli elementi il primier voſtro cielo
Sopra la Luna, e'l Sol fanno il ſecondo,
Il terzo è poi, quello ſtellante velo,
Che l'ombra indora, e ſi riuolge a tondo.
Marte, Venere, e Gioue vn ſolo ſtelo
Soſtiene, e torce vniuerſale il pondo,
Stelle pur come ogn'altra, e lor non diede
Dio proprio albergo, o ſeparata ſede.

14

Come peſce nell'onda erra ogni lume,
Erra non già, ma come Dio lo muoue,
Corſo non sà cangiar, legge, o coſtume
Per l'azzurro ſerèn Marte, nè Gioue.
E qual ſempre vna via per terra il fiume
Dirizza al mare, e non la torce altroue,
Tale ogni lume, oue natura il mena,
Scorre laſsù la region ſerena.

E queſto

15

E queſto è'l terzo cielo, oue traſlato
Paolo ſalì, dà queſto giro ei ſcorſe
L'Empireo feliciſſimo, e beato,
Nè poi ſeppe ridir ciò, che gli occorſe.
Che dal lume infinito abbarbagliato
Di ciò, ch'ei vide, egli rimaſe in forſe.
Vide l'ampio Ocean, ch'ogni deſio,
Per ſempre appaga, e laſsù regna Dio.

16

E quello è'l vaſto incomprenſibil giro,
Che ſopravanza ogni confine eſterno,
Immenſo inuariabile zaffiro,
Che mai non adombrò notte, nè verno,
Lucente acceſo, e glorioſo Empiro,
Ferma circonferenza al moto eterno,
Rota, che fa con miſurata legge
Volubil baſe, a cui la muoue, e regge.

17

Vn'eterna Città con mura d'oro
Tra le fiamme beate arde, e lampeggia,
Fango parrebbe ogni mortal teſoro,
Da cui più'l mondo abbarbagliar ſi veggia.
Viuo topatio è'l pauimento loro,
Traſparente terren dell'aurea reggia,
Sito di luce, a cui rimane oſcuro,
Qual mai folgoreggiò lume più puro.

18

Quadra è la forma, ogni ſuo lato eguale,
L'altezza immenſa, e ſenza fine il fondo,
Nè l'auro tronca alla veduta l'ale,
Ma riceuela in ſen lucido, e mondo.
Senza termine in alto il muro ſale,
E quanto aſcende in sù, cala al profondo,
E non men delle mura i fondamenti
Nel terren della luce ardon lucenti.

19

Così palagio, edificato doue
Di purissimo lago in riua siede
Nell'argento di lui, ch'onda non muoue,
Multiplicar le sue bellezze vede.
E le veraci, e l'apparenze nuoue
Veggionsi approssimar piede con piede,
E quanto in sù la vera forma è spinta,
Tanto al contrario suo scende la finta.

20

Ma non vana apparenza, e non riflesso
Di vista in corpo lucido, che mostra,
Tornando, onde passar non gli è concesso,
L'imagin presa alla veduta nostra.
Ma per entro il topatio il muro stesso
Fa di se varia, e trasparevol mostra,
Oro nell'oro e tal, chi mira intento,
Pesce è nell'onda, e nell'argento argento.

21

Senza varietà lucido è'l piano,
Senza ruggine antica alte le mura,
Nè può mischiar prosontuosa mano
Per la congiuntion lega, o mistura.
Gettò l'aurea parete il Rè sourano
Col poter, che dà forza alla Natura,
Ben cento porte ha la Città, per cui
Sparge i suoi doni, e gli diffonde altrui.

22

Ma quella, onde i mortali in se riceue,
Sciolti dal fango degli affetti humani,
E' poi sol vna, e più di tutte breue,
Scriue sul frontespitio. Ite profani.
Raro è l'intaglio, e superar ben deue
L'opre quaggiù delle terrene mani,
Opera di colui, ch'al buono, al bello
Non ha, fuor che il voler, lima, o scarpello.

Questa

23

Questa è la porta, oue custode io seggo,
Da Dio fermato, e di qualunque arriua,
L'opere andate in sù la fronte leggo,
Ciascuna osseruo, e se fu morta, o viua.
Da Dio gli eletti a passar dentro eleggo,
Cui l'onda asperge, e'l sacro sangue auuiua,
E lassù dopo morte al varco angusto,
Più non son pio riceuitor, che giusto.

24

L'inuitta Eternità, che del corrente
Tempo non ha sospitione alcuna,
V'è scolpita a man destra, e men possente
Fugge vinta da lei morte importuna.
Con le mani amendue d'oro lucente
Sostien due palle, a dinotar ciascuna,
Che ritorce in se stesso ogni confine,
Che non hanno principio, e non han fine.

25

Dal petto in giù l'Eternitade in due
Giri celesti, e di più stelle adorni,
Tutte viene a partir le membra sue,
Fattone vn ciel, che in sè medesmo torni.
L'empirea porta a contemplar già fue
Francesco, e gli ammirabili contorni,
Quando trattando amor scrisse, ed aprio
Ciò, ch'ei mirò sul limitar di Dio.

26

Col centesimo lustro omai si volta
L'orbe solar, che ne distingue gli anni,
Che'l Barberino Eroe l'antica, e folta
Ombra spogliò da gli offuscati inganni.
E dipinse l'imagine, che scolta
Vide, & ornò di lei d'amore i vanni,
E prima ancor di sì lontana etate
Distillauano honor l'Api dorate.

27

Sù lo ſtipite manco aurea ſcultura,
La Giouentù col biondo crine incolto,
Pregio, e dote maggior della Natura,
Nelle membra ha'l vigor, l'ardir nel volto.
E con inclita ſua diſprezzatura
Confende il manto in nuoue pieghe auuolto,
E con la manca in lucido bichiere
Porge all'Eternità l'ambroſia a bere.

28

Di Piropo è la ſoglia, e in ciaſcun lato
Ride di perle Orientali impreſſa.
Perle ſon quiui, e giù nel mondo ingrato
Lagrime fur d'iniquità commeſſa.
E l'humano fallir quindi lauato,
Non pur del tutto ogni ſua colpa ceſſa,
Ma degli occhi, e de'cuor pentiti, e meſti
Fa le lagrime Dio perle celeſti.

29

Con l'armi di pietà percuote il pianto
D'vn cor pentito alla diuina ſoglia,
E la chiaue d'aprir l'imperio ſanto,
Che la colpa ſerrò, ſola è la doglia.
Pretioſo licor, di cui cotanto
Il ſempiterno Imperador s'inuoglia,
Che diſſerrano il Ciel due ſtille ſole,
E del ſuo ſangue in compagnia le vuole.

30

Ma perche più ciò, che vedrai tu ſteſſa,
Meco aſcendendo, io raccontar ti deggio?
Non è mai del mirar fede più eſpreſſa,
Però ſouerchio affaticar m'auueggio.
E quì ſi tace il ſanto veglio, & eſſa
Preſta a ſalir sù lo ſtellante ſeggio,
Più con lui ſi riſtringe. Allhor di Giona
Pietoſo il figlio inuerſo il Ciel ragiona.

31

Dio d'Isdrael, che sul Giordano Elia
Con ardenti destrier lassù trahesti,
Per quello amor, ch'alla tua sposa, e mia
Figlia, ch'io ti nutrì, portar volesti,
Rinouella l'esempio, e meco hor sia
Ella rapita alle magion celesti.
Non si neghi signor ciò, che richiede,
Tanto amor, tanta speme, e tanta fede.

32

Tacque ciò detto, e come suol di maggio
Quasi vn piccolo neo nascere in cielo,
E sù quel punto col feruente raggio
Rauuolta il sole vn nubiloso velo,
Che non fa senza vento alcun viaggio,
Mà sol reprime alla sua luce il telo.
Tal si forma in istante, e tal discende
Nube dal ciel, ma con purgate bende.

33

Molle vetro da poi col grembo voto
Apre la nube all'vna, e l'altro il seno,
E poi si leua con soaue moto
Grauida, e ricongiunta al ciel sereno.
Lento, par, che salisca il corso ignoto,
E men rapido và strale, o baleno,
E doue il ciglio, ogni suo sguardo appunta,
Lento precorritor, la nube è giunta.

34

E già trà i lucidissimi splendori,
Che indora il primo sol, mentre il secondo
Comparte a loro i sempiterni ardori,
D'alma viuacità raggio fecondo,
A mirar gode i regolati errori
L'habitatrice del terreno mondo,
E stupisce a veder, che il ciel produce
Tutti gli oggetti suoi tinti di luce.

Mari,

35

Mari, terre, città, campagne, e monti,
Selue, fiumi, pendici, arbori, e campi,
Boſchi, valli, giardin, paludi, e fonti
Spargon d'aureo ſplendor celeſti lampi
Con aſpetti puriſſimi, e non conti
Doue veſtigio human l'arena ſtampi.
Che la viſta mortal fiſſata in loro,
Sol diſtingue laſsù zaffiri, & oro.

36

Sù per l'aperta, e lucida pianura
Dello ſtellato cielo, ecco appariſce
Alla Chieſa di Dio, vedoua oſcura,
Che per riconſolarſi a lui ſaliſce,
Vn palagio real, che l'alte mura
Di rubini, e ſmeraldi inſieme vniſce,
E ſpiega in fuor da quattro lati al vento
Quattro ſtendardi di volante argento.

37

Nell'albergo real, che non ſi ſerra,
Entra la Chieſa al ſanto Ceſa a canto,
E d'armi, e d'aſte, e d'habiti da guerra
Veggion per entro a lui pieno ogni canto.
E paion tutti fabricati in terra,
Senza alcuno ſplendore, o pur non tanto,
Quanto in ciel arde. Hor quì la Chieſa a Piero:
Che ſtanza è queſta? Ei le diſcioglie il vero.

38

Combatte il mondo, e tu per Dio ſouente
Perigli incontri, & è la vita humana
Solo vna guerra, e chi laggiù poſſente
Vince voglia laſciua altera, o vana,
E non cede a gli aſſalti, e non conſente,
Sorge poi dopò morte alla ſourana
Region delle ſtelle, e qui depone
L'inſegne, e l'armi, e per trofeo l'eſpone.

Allhor

39

Allhor la Chiesa. E di cui furo al mondo,
Dimmi, ò maestro, i vincitori arnesi?
De' rischi andati è'l ricordar giocondo
Et a gli offenditori, & a gli offesi.
Et ei. Succintamente hor ti rispondo,
Temprando in parte i tuoi desiri accesi.
Guarda all'indice mio, con la sua punta
Corra la vista tua dritta, e congiunta.

40

Di bianco, e nero vna macchiata pelle,
Ridutta a foggia di vellosa tasca,
Pender là vedi, a nutritor d'agnelle
Fida conserua, onde se stesso ei pasca.
Quel giouane pastor, che d'Isdraelle
Fà, che il grande auuersario estinto casca,
Rendela al fianco suo ripiena, e graue
Di cinque pietre, e'l Filisteo non paue.

41

Con l'irsuto sostegno insieme pende
Frombola di più vincoli contesta,
La cui piccola rete auuince, e prende,
Per poterla auuentar, cote funesta.
E al terminar delle sue rote orrende,
Folgore d'atro nembo esce men presta,
Pende hor la fune, e nel più basso fondo
Doppo il sasso primier guarda il secondo.

42

Sei volte, ed otto il pastorello Hebreo
La raggirò sù la ricciuta chioma
Prima, ch'al colpo micidiale, e reo
Scarichi il braccio l'auuentata soma.
Scoppia poi l'aspra fune, onde cadeo
L'orgogliosa alterezza estinta, e doma.
Presso è'l coltello, ch'al Gigante vcciso
Il capo spauenteuole ha reciso.

Le

43

Le man congiunse allhor, che'l ferro ei prese
Trà l'elsе, e'l pomo, e sollenollo a pena,
Quando mole sì vasta a terra ei stese
Col primo colpo, a impelagar l'arena,
E'l grauissimo taglio a più riprese
Ruppe al gran collo ogni rigonfia vena,
E penò più della superba salma
Il nodo a scior, ch'a discacciarne l'alma.

44

Con la fromba, e col zanio, hor vincitrici
Armi, e fur prima pastorali arredi,
Del popolo di Dio liberatrici,
Pender del Filisteo la spada vedi,
Speme de gli auuersari, e de gli amici
Terror, che superato a pena il credi.
Di queste note e'l graue pomo inciso.
Tolta di mano al gran nemico vcciso.

45

Mà non manco del ferro, al ferro auuersa,
Pender poi vedi vna mascella ignuda,
Tutta del sangue de' nemici aspersa,
E contro al popol empio acerba, e cruda.
Caualieri, e caualli vrta, e riuersa,
Mossa a fauor della tribù di Giuda,
E fà di tanta gente aspro flagello
Del giouane guerrier solo vn capello.

46

Dalida tù, che l'incidesti allora,
Ch'ei ti dormiua innamorato in seno,
Tu'l sai, che la tua man lo disuigora,
E'l fai d'ogni altro pugnator dà meno.
L'osso, che feo, che tanta gente mora,
E di sangue, e di strage empia il terreno,
Pende, e con esso a quei medesmi chiodi,
Rotte le funi, e lacerati i nodi.

Quan-

47

Quando pieno di Dio, quantunque auuinto,
L'incatenato giouane feroce
Spezza i duri legami, ond'egli è cinto,
E nudo, e ſolo a tanti armati nuoce.
Stanco alla fine, e dall'affanno vinto,
E dalla ſete, al cielo alzò la voce.
Dio, che reggi la mano al tuo diletto
Combattitore, omai riſtora il petto.

48

Che qual d'arido legno il fuoco ſuole,
Delle viſcere mie la ſete paſce,
E così pur dalla nemica prole
Toſto auuerrà, ch'io rannodar mi laſce.
Tù, che produci a temperarne il ſole
L'vmida notte, e le ſue freſche faſce,
Soccorri a mè, che ne' conflitti miei
Io'l pugnatore, il vincitor tù ſei.

49

Dio l'vdì fauoreuole, e repente
Dal teſchio vincitor, ch'al piè li giace,
Solleuato, e diſciolto, il maggior dente,
Sorger fontana a riſtorarlo, ei face.
Gli refrigera il cor l'vmore algente,
E ricompone ogni ſua fibra in pace.
E'l teſchio ancor dopò mill'anni, e mille,
Verſa d'almo licor cadenti ſtille.

50

Quindi non lungi vn lucido coltello
Con la ſuperba impugnatura appare,
Ne vide'l mondo mai ſimile a quello,
Per lauoro, e per gemme in terra rare.
Queſto al fianco pendea del gran rubello
Di Dio, che incontro a ſua Città compare,
E vuol con fieri, e ſanguinoſi ſcempi,
Spiantar le torri, e deſolarui i tempi.

51

Vacillauano già le ſcoſſe mura
Dalla ſua deſtra, e dentro a lor ſi ſcerne,
Che'l popolo, cedendo alla paura,
Sommette il collo all'orrido Oloferne.
Quando vedoua intrepida, e ſicura
Eſce notturna alle falangi eſterne,
E co' begli occhi, e con benigna fronte
Spegne al ſuperbo, e le minacce, e l'onte.

52

Laſcia, che il vino affumicando oſcuri
La mente, e i ſenſi all'impudico duce,
E ne talami ſuoi celati, e ſcuri
La magnanima donna s'introduce.
Ode i ſonni di lui queti, e ſicuri,
E chiama ella il ſuo Dio, che la conduce.
Soccorrimi ſignor, ch'aiuto porti
Speſſo a gli imbelli, e ne confondi i forti.

53

E ſe man feminile a tanta impreſa
Si diſagguaglia, il braccio tuo la muoua,
Che dal ciel tuona, e con la fiamma acceſa
Cinque Cittadi incenerir li gioua.
Dal ſommo Rè fù la preghiera inteſa,
E'l cor le infiamma all'animoſa proua.
Stringe ella il ferro, e l'aſpra punta abbaſſa
Trà coſta, e coſta, e dentro al core il paſſa.

54

Diſciorſi alla ferita in vn momento
Vorrebbe il ſonno, e nol può far ſi preſto,
Che'l vegghiar del morir ſorge più lento,
E morto è'l Capitan prima, che deſto.
Tronca il capo ſuperbo, e'l corpo ſpento
Rimane al letto orribile, e funeſto.
Si raffreddan le piume, al buſto elangue,
Si ſparge intorno, e ſi rappiglia il ſangue.

55

Ringratia Dio la vincitrice, e in grembo
Dell'ancella fidata il teschio pone,
E pria, che l'alba della notte il lembo
Franga d'intorno all'imortal balcone,
Ella a scacciar d'ogni paura il nembo,
Torna vittoriosa alla magione,
Et ella a i suoi fa manifeste, e conte
Le glorie sue con la recisa fronte.

56

E la real Gierusalem distretta
Da tante squadre, e'l popol d'Istraelle
Libera vn innocente vedouetta
Col petto inerme, e con la destra imbelle.
Ma Dio pugna, e Dio vince, e non Giudetta,
E quegli, auanti a cui treman le stelle,
Col cenno sol, d'ogni contraria schiera
Trionfa eterno, e con lo sguardo impera.

57

Mà se tu vuoi, che di qualunque arnese
Parole io faccia a queste mura esposto,
Troppo fia lungo, e già le stelle ascese
Sollecitan, cadendo, il partir tosto.
Quel chiodo là frà cento spade appese
Vedi sublime a riguardarsi esposto,
Qual conficcò nella nemica testa
Con la punta mortal piaga funesta.

58

Sisara lusingato anch'ei si lassa
Premier sì dolce, e incatenar si forte,
Che sù la fronte sua Delbora abbassa
L'aspro martello, e v'inchiodò la morte.
Vedi vna spada poi, che prona, e bassa
Par, che discenda dall'empirea corte,
E percuota vn essercito, e'l disfaccia
Pria, che l'aurora in ciel ritorno faccia.

59

L'Angel di Dio quel nudo ferro ſtringe
Contro à Senacherib, e in vna ſola
Notte ſpegne l'Aſſiria, e ne riſpinge
Il Rè, che fugitiuo al ciel s'inuola.
O Dio potente, in quanto vn ombra tinge,
Che ſpariſce col tempo, e'l tempo vola;
Non pur fugati ſol reſtano, o vinti,
Ma cento ottanta, e cinque mila eſtinti.

60

Ma fuggendone l'hora, al deſtro lato
Volgi, ò diletta mia, la viſta omai
E di ſpoglie più degne il muro armato
Splender più bello, e fiammeggiar vedrai.
Quel ſol, che per ſaluare il mondo ingrato,
Diſcolorò ſul duro tronco i rai,
Combattè con le tenebre, e la morte
Morendo vcciſe imperioſo, e forte.

61

Ei d'acerba militia inuitto duce
Dodici ſcalzi alle ſue proue elegge,
Trà i quali anch'io, doue lo ſtuol conduce,
Trepido moſſi, e ſeguitai la gregge.
Benche cieco tal volta alla ſua luce
Caddi in errore, e calpeſtai ſua legge.
Ma delle palme ſue, tuoi lumi intenti
Ferma, ò mia cara, a i nobili iſtromenti.

62

Non torrito Elefante appar primiero,
Strage, e terror degli ordini, e dell'armi,
Ma il coronato augel, che l'aer nero
Sbandiſce al ſuon de' matutini carmi.
Da lui rampognator mordace, e vero
Sento la viltà mia rimprouerarmi,
Ne lo poſſo mirar, che non ſi franga
Per duolo il petto, e'l proprio error non pianga.

Lan-

63

Lancie, ſpine, flagelli, aceti, e fieli
Furon d'intorno alla ſanguigna Croce
D'iniquità peruerſe armi crudeli,
Ch'arrotò contro a Dio turba feroce.
Ma non però dagli ſpietati teli
Il mio cieco fallir manco li nuoce,
E più da me, ſuo caro, eſſer tradito
Si duol, che dagli Hebrei morir ferito.

64

O qual dolor nel ſuo pietoſo ſguardo,
Ch'ei girò verſo me, pentito io leſſi,
E'l cor trafitto da sì dolce dardo
Lagrime ſparſe, e ſoſpir alti, e ſpeſſi.
Chiamò allhor traditor vile, e bugiardo
Me, che ſeco morir dianzi promeſſi,
E la fragil mia fè gli ſi rubella
Al primo ſuon d'vna volgare ancella.

65

Fu ben raggion, che del commeſſo errore,
Onde l'anima timida fu tinta,
Fontana fuſſe a ripurgarla il core,
E da chi la ſegnò, la macchia eſtinta.
Ma fur poche le lagrime al dolore,
E l'aſpra paſſione oppreſſa, e vinta
Da ſe medeſma, inaridì quell'onda,
Che troppo larga a tanto duolo abbonda.

66

Ma pur io pianſi, e tanto vmor m'impetra
Santa pietà, che il mio fallir ſi laue,
E in fontana s'aprì l'infida pietra,
Rotta dal fallir mio tanto, e sì graue.
Quando canta l'augello, il cor s'arretra
Rammemorando, e sbigottiſce, e paue,
Et è gratia di Dio, che non arriui
Per me ſua voce a i regni eterni, e diui.

Vedi

67

Vedi tra l'armi, onde disserra Cristo
Le stelle a i suoi deuoti, e'l centro chiude,
Aspra colonna, a cui legato, e tristo
Soffrì percosse ingiuriose, e crude.
Bagnala col sudore il sangue misto,
Che il corpo insieme, e l'intelletto esclude,
E'l flagellar sù l'innocenti membra
Con lo spesso cader grandine sembra.

68

L'acute spine alle scudisce appresso
Pendon pungenti, e l'orrido diadema;
Ch'elle fanno di lor crudele, e spesso,
Spirano intatte ancor tormento, e tema.
Hor imagina tu, quand'ei fu presso,
S'ei punge, oue mirando altri nol prema.
E la fronte, onde il ciel s'imparadisa,
Resta aperta da lui guasta, e recisa.

69

Vedi vna mano oltraggiatrice infame,
Ch'offender osa al Rè celeste il volto,
E de'nerui interrotti ogni legame
Non cade a lei dilacerato, e sciolto.
Vedi poi di quel Rè, ch'ogni reame
Altrui compatte, ond'ogni imperio è tolto,
Con porpora derisa in lui vestita
L'onnipotente maestà schernita.

70

Ma non sà la vil turba, e non s'auuede,
Ch'ella il sangue di Dio mostra, e figura,
E per condurla alla superna sede
Colorisce così nostra natura.
Per le due mani, e l'vno, e l'altro piede
Aprir con acerbissima puntura
Vedi tre chiodi, onde il fattore eterno
Strinse la morte, e riserrò l'inferno.

Vedi

71

Vedi poi tratte alle diuine membra
L'vsate spoglie, e con la vesta il sangue,
Ch'ei nell'orto stillò, quando rimembra
Del duol propinquo, e inorridisce, e langue.
La turba intorno a lei folta s'assembra,
E poiche pur del Crocifisso esangue
Fuor che'l pouero manto altro non resta,
Giuocan tra lor di cui sarà la vesta.

72

L'aceto, e'l fiel, ch'amareggiò la bocca
Del Verbo Eterno infra i tormenti sono,
E la lancia crudel, che il fianco tocca,
Già morto, al Rè del sempiterno trono.
E l'apre, aih fiera, e fuor di lui trabocca
L'acqua immista col sangue, estremo dono
Per l'humana salute, a cui rimane
Con la carne, e col sangue il vino, e'l pane.

73

Ma quando in mezzo di ciascun tormento
Il Ciel mirò l'immortal Croce alzarsi,
Come ogn'altro dolor sia poco, e lento,
Tutti gli altri martir temprati, e scarsi.
D'intorno a lei discolorato, e spento
Vedi il Sole, e la Luna insanguinarsi,
Sorger della lor vita i corpi cassi,
Frangersi i monti, e stritolarsi i sassi.

74

Sul duro tronco le serrate porte
Dall'humano fallir, la vera vita
Al mondo aperse, e superò la morte,
Ch'errando corse à pugnar seco ardita.
Morendo lui, dalla celeste corte
L'humanità rispinta, e disunita
Si ricongiunse, e l'huomo errante a Dio,
Supplimento degli angeli, salio.

Riue-

75

Riuerente la Chiesa al tronco allhora
Piega più che il ginocchio il core interno,
E in atto humile il sacro segno adora,
Che'l Ciel rallegra, e fa tremar l'Inferno,
Rauuiua il mondo, e i danni suoi ristora,
E paga ogni douuto al Padre eterno,
E prega lui, che tal virtù le inspire,
Che appenda a i santi chiodi il suo desire.

76

E da colui, che la bagnò morendo
Col proprio sangue, a sopportare impari
Stratio, e tormento, e sia quantunqne orrendo,
A qualunque ondeggiar de' flutti amari.
Pietro ancor ei l'antiche palme aprendo,
A pregar muoue, e venerar del pari
Nel tronco acerbo, oue fu Cristo vcciso,
Il trionfo maggior del Paradiso.

Fine del Canto Decimosecondo.

Argomento.

Di rilucente acciar s'arma la Chiesa,
E con san Pietro al Paradiso ascende.
E la cagion del venir loro intesa,
La Giustitia con essi il camin prende.
E giunti al trono, v'di più lume accesa,
Vn'altra Chiesa appar, ch'a lor discende,
Parlano a Dio, che il suo decreto esprime,
E di conforto le lor menti imprime.

CANTO DECIMOTERZO.

1

CREÒ prima del quando, anzi che fosse
Tempo, ne loco, Iddio la Terra, e'l Cielo,
Indi la luce, e co' suoi lampi scosse
Delle tenebre lor gli orrori, e'l gielo.
Sciolse l'acque dall'acque, e le rimosse,
Con l'interporui lo stellato velo.
Creò'l Sole, e la Luna, e quel sì resta
Signor del giorno, e della notte questa.

2

L'inferior di tutti atro elemento
Sparse, e rigò di fiumi, e lo ricinse
Del mare, e diede a nauigarlo il vento,
Che le vele curuò soffiando, e spinse.
Riempì l'acque del notante armento,
E riconobbe poi, che'l ver distinse,
Esser buona la terra, e buona l'onda,
Che lo sterile suol bagna, e feconda.

Mirò,

3

Mirò, che 'l suolo inumidito, e molle
Di viuace color tutto si veste,
E gli alberi superbi al Cielo estolle
Di frondi, e fior con variata veste.
E dalle nubi a ingrauidar le zolle,
Pioue a lui, quando è d'vopo, vmor celeste,
Temprano l'aure i lunghi giorni, e i breui
Godono i soli, a raddolcir le neui.

4

Ondeggia il verde in sù gli aperti campi,
E sopra i poggi la pomata fronde.
Aprono i rulcelletti i duri inciampi
De' rotti sassi al dileguar dell'onde.
Perleggian le rugiade a i primi lampi,
Che il giouanetto Sol vibra, e diffonde,
E ride il tremolar della marina
Allo spirar dell'aura matutina.

5

Nè si marauigliò, quando nel mondo
Le luci aprì d'habitator primiero,
Lui sì bello scorgendo, e sì giocondo
Rotarsi il suo mirabil magistero.
Ch'ei non hauea sopra l'abisso immondo
Visto il caos disordinato, e fero;
E sol si può, contraponendo il male,
Saper da noi quanto sia 'l bene, e quale.

6

L'alto fattore, a cui l'humano germe
Caro fu prima ancor che in terra nato,
Sù le prime materie incolte, ed erme
Lasciar nol volle a lo spauento a lato.
Ma fermò il mondo alle sue piante inferme,
Buono a seruirlo, a dilettarlo ornato,
Nè del buono, ò del vago, egli poteo
Stupir, che mai non vide il sozzo, e 'l reo.

7

Ma hor quando ſciogliendo amendue l'ali
L'alma, che tra le membra è prigioniera,
Dalle ſqualide tenebre mortali
Sorge più sù d'ogni lucente ſpera?
Quante ſaran le marauiglie, e quali
Appreſſando à quel Dio, che ſempre impera?
E'l circondan felici, e fiammeggianti
Le militie degli Angeli, e de'Santi?

8

Adorata la Croce, omai ſolleua
Pietro il ginocchio, e la ſua cara accenna,
Che'l tempo corre, ond'ella ancor ſi leua,
E di ſalire a Dio le voglie impenna.
Ma dimandali pria qual'armi deua,
E'l Santo addita vna rimonda antenna,
Cinta d'vn fino vsbergo, e v'è ſoſpeſo
Quinci lo ſcudo, e quindi e'l brando appeſo.

9

Sù la cima del tronco vn'elmo poſa,
Che di roſſore ogni rubino eccede,
Di carità feruente, arme amoroſa,
Che tutte l'altre ſuperar ſi vede.
D'vn puriſſimo verde luminoſa
E'la corazza, e lo ſperar mercede
Dalla pietà del ſempiterno nume
Suo ſmeraldo viuace empie di lume.

10

Di diamante è lo ſcudo, è la ſicura
Fede, a cui neſſun'ombra oſcura il bianco,
L'armi all'aſſalto immobilmente indura,
E illeſo rende alle percoſſe il fianco.
Spoglia il trofeo celeſte, e l'armatura
S'acconcia, e veſte il deſtro lato, e'l manco
La Chieſa, e laſcia a piè del tronco i panni,
Tinti di morte, e d'angoſcioſi affanni.

11

E come fuor d'oscura nube il Sole
Più bello appar, se maggior ombra il tinse,
Fuor dell'orror della terrena mole
Parue da poi, che le bell'armi cinse.
Pietro, che innanzi a Dio condur la vuole,
La nube intorno ad amendue costrinse,
E muoue omai quel transparente nembo,
Portando a Dio la santa coppia in grembo.

12

Mirando intanto dall'eterna porta
Di quell'aurea Città, ch'alberga Dio,
Salir la nube, e ciò, che in grembo porta,
Arde in seno ad Astrea nouel desio.
Saper, chi venga, e quel venir, che importa,
E la sua brama in queste note aprio,
Fauellando a colei, ch'ogni cagione
Col diuino voler muoue, e dispone.

13

O Prouidenza, al cui veder palese
Ciò, che si vede, e si vedrà, si scopre,
Che nube, e quale, e che lucente arnese
Portando in seno ella dimostra, e copre?
Forsi che l'huom, delle mortali offese
Ancor non satio all'iterar dell'opre,
Osa portar dall'inquieta terra
Anco a i regni celesti assalto, e guerra?

14

Che sarà dunque? Allhor l'eterna figlia
Di Dio risponde. Ambasciador douuti
Son costor due, che la mortal famiglia
Di laggiù manda a dimandare aiuti.
Stringiti hor meco, e fisserai le ciglia,
Doue il mio cenno il tuo vedere aiuti.
Quella a destra è la Chiesa, e perch'in terra
Spesso guerreggia, è in habito da guerra.

Con-

15

Contro all'infedeltà dura, e coſtante,
Benche ſia manſueta, è pur guerrera,
E pende il ferro ſuo, che fulminante,
Raro ella ſpoglia, e ſenza offeſa impera.
Pacifico è'l deſio, ma, ſe ſprezzante
Altri l'irrita, impetuoſa, e fera
Trae la ſpada alla fine, e mentre offende,
L'orribil taglio ſuo l'anime incende.

16

Timida non è già, quel ſuo pallore,
Che le ſcolora il bel vergineo volto,
E' pallor di pietà, non di timore,
Mirando il mondo in ſue rouine inuolto.
Molle compaſſion le ſtringe il core,
Che'l ſuo ſommo Paſtor giace ſepolto.
Ma la riſtorerà con ampia vſura
L'alto fattor, che del ſuo ſtato ha cura.

17

Mentre giouane fu, dalle conſorti,
Fede, e Religion, viuea difeſa,
E così fra i martiri, e fra le morti
Pouera, e nuda ancor vincea la Chieſa.
Ma poiche le compagne, hoggi men forti,
Prendon più raro ogni coſtante impreſa,
Con armi proprie ogni contraſto rio
Vince ella inuitta, e l'agguerriſce Dio.

18

Quindi ſempre ſouraſta, e ſe rieſce
Talhor perdente in regione alcuna,
Vince in vn'altra, e la ſua fè pur creſce,
E ſotto al nome ſuo popoli aduna.
E così, ſe di man torbida gli eſce
Quinci Inghilterra, e l'Hereſia l'imbruna,
Quindi America acquiſta, e ſe l'vn mondo
Vacilla, a gloria ſua ſorge il ſecondo.

Ondeg-

19

Ondeggiar può, mà non perir sua naue,
Dalle tempeste attrauersata, e scossa,
E però, combattuta, a torto paue,
Se più salda che mai sorge percossa.
E tosto fia, che l'vna, e l'altra chiaue
Solleuerà con raddoppiata possa,
E tremeranno, al muouer loro Vrbano,
L'vltima Tile, e'l Indico Oceano.

20

Quel, che vien seco, e da i singulti amari
Torna del mondo alla magion beata,
E'l ministro primier de' sacri altari,
Che l'accompagna, e la conduce armata:
Dianzi da i regni gloriosi, e chiari
Alla vedoua sua disconsolata
Calò pietoso a suo conforto, & hora
Traggela al primo ben, che l'innamora.

21

Fieno amendue senza contrasto ammessi
Del Rè de' Regi al sempiterno trono,
E pregheran, che'l duro affanno cessi,
Onde i Cardini sacri afflitti sono.
L'alto Signor concederà quant'essi
Dimanderanno, e non fia tardo il dono,
Ma ben vogl'io, ch'ad ascoltar tù vegna
In prò del mondo ambasceria si degna.

22

E quì tacendo, alla felice porta
Giungono i pellegrini, e veggion doue
Beatissimo regna, e riconforta,
Gli intelletti appagando, il vero Gioue.
La Prouidenza a messaggieri è scorta,
La Giustitia seguendo il passo muoue,
E tutti e quattro omai de' Serafini
Al sommo Imperador sorgon vicini.

D'vna

23

D'vna tonda piramide in sembianza
E'l trono alto di Dio, che quanto ascende
Di grado in grado, e verso lui s'auanza,
Tanto egli più della sua luce prende.
Son noue i gradi; e con maggior distanza
Ciascuno apresi più, quanto più scende.
Son trè gli ordini lor, di neue è l'imo,
Di smeraldo il secondo, è fiamma il primo.

24

Per tutto Angeli son, per tutto s'ode
Batter le penne, e raddoppiar col canto
Di giro in giro al gran fattor la lode,
E replicar concordi. O Santo, o Santo.
Canzone antica, e pur di lei si gode,
Come nouella, amor di Dio può tanto,
Che fà dimenticar, chi s'innamora,
L'hinno per lui, che s'è cantato hor hora.

25

Cetre, lire, salteri, arpe, e viole
Gli Orfei celesti, e gli Arioni a gara
Battendo inanzi al creator del sole,
Raddoppian l'armonia sempre più cara.
L'aria, mossa dal suon delle parole,
All'alta melodia si fà più chiara,
E questa legion d'Angeli, e quella
Col seruigio di Dio si fà più bella.

26

Dall'vno all'altro angelico splendore
L'alma felicità s'apre, e diffonde,
Pur come in vaso di tranquillo vmore
S'vna candida man le dita infonde,
Che dal suo centro a dilatarsi infuore
L'vna dall'altra si commuouon l'onde,
E'l mouimento lor tanto è più spesso,
Quant'ei più muoue alla motrice appresso.

La

27

La ſiniſtra metà della ſourana
Falda piramidal piena ſi vede
Della mortal conditione humana,
Che fù da Dio ſoſtituita herede,
Quando l'orgoglio, e la ſuperbia inſana
Michele oppreſſe, e la calcò col piede.
L'huomo in ſua vece, a tanto honor ſalito,
Gode di Dio col proprio ſangue vnito.

28

Come gli Angeli pur godono i Santi,
Seruendo, amando, e l'anime beate,
Diſtinte in noue lor gradi altrettanti,
E con ordine certo a Dio leuate,
Riamate pur ſempre, e riamanti,
Dall'eterna bontà glorificate,
Tutte quante impaſſibili, immortali,
Differente piacer godono eguali.

29

Quiui trà lor, qual matutino giglio
Trà' fioretti minor, Maria ſouraſtà,
Che le mamelle ſue propone al figlio,
Mentre la colpa al perdonar contraſta.
E di ſangue rammenta vn mar vermiglio
Per noi diffuſo, oue vna ſtilla baſta;
E preſſo a lui la Vergine beata
Può quanto vuole, e vuol quanto è pregata.

30

Hor così mentre a replicar la lode
La pura moltitudine contenta
D'Angeli, e d'alme in infinito gode,
E vie più ſempre ogni deſio contenta.
La bella Chieſa, e'l ſuo primier cuſtode
Al tribunal di Dio ſi rappreſenta.
Ferman gli Angeli i plettri al nuouo lume,
E l'alme attente il ventilar le piume.

Deh

31

Deh che bell'armi, e con quai dolci ſdegni
Di tranquilla humiltà ſorgono a Dio,
Già non portan quaſsù ſpauenti indegni,
Mà ſol penſiero obbediente, e pio.
Di quà di là per li beati regni
Sonaua vn fauoreuol mormorio,
Ne diſcorre ogni mente, e ne ragiona,
E fan lor d'ogni intorno aurea corona.

32

Ma poi che fur dalla celeſte corte
L'accoglienze iterate, i primi a loro
Chieder volean ciò, che'l venire importe
Nouellamente al ſempiterno choro.
Mà fur gli indugi e le dimande corte,
Ch'ei gia premon col piè le ſoglie d'oro,
E'l ſommo Dio ſua maeſtà riuolta,
Benignamente i lor deſiri aſcolta.

33

Dal grado inferiore al più ſublime
L'adito aprißi in quella guiſa apunto,
Che'l fugitiuo Hebreo nel mare imprime
L'arido varco, oue al ſuo lido è giunto.
Di quà ſorge, e di là con auree cime
L'argine degli ſpiriti diſgiunto,
Tutti quanti riuolti, e tutti preſti
A ſalutar gli Ambaſciador terreſti.

34

Mà la guerriera al cominciar l'aſceſa
Leua le ciglia alla ſua cima, e vede
Quiui vn altra ſe ſteſſa, vn altra Chieſa
Tra i più vicini alla beata ſede.
E l'imagine ſua, come ſia preſa
Da lucido criſtallo, a dietro riede
Senza diuerſità, mà pure è quella
Della propria ſembianza aſſai più bella.

35

Vno è l'aſpetto in amendue, mà ſono
Diuerſi i fregi, e la dorata veſte,
Che la ſublime in sù l'eterno trono,
Coronata d'alloro, arme non veſte.
Ma con più ſingolare, e raro dono
Stringe con l'vna man palma celeſte,
E con l'altra ſolleua, e in aria ſpande
Veſſillo al vento imperiale, e grande,

36

Nella candida inſegna eſpoſta appare
Purpurea Croce, e tutto il cielo intento
Pende da quel volubile ondeggiare,
Che ſi riuolge allo ſpirar del vento.
Hor la ſuperior, mentre compare
La Chieſa vſata a ſuperar tormento,
Più gradi a lei per incontrarla ſcende,
Cara l'accoglie, e per la man la prende.

37

E ſorridendo. Se la fiamma ancora
Dal ciel non pioue a incenerire il mondo,
Perche ſi toſto? e non attender l'hora,
Che renda al faticar frutto giocondo?
Verde è la meſſe, e non a pieno indora
Il Giugno ancor delle ſue ſpiche il pondo,
E quella man, che la recide acerba,
Guaſta col frutto ogni ſperanza in herba.

38

Riſponde allhor la pellegrina armata
A colei, che trionfa in Paradiſo,
Da ſi dolce ammonir più colorata
Con ſoaue roſſor l'amabil viſo.
Io non vengo per me, mà ſon guidata
Da giuſto zelo, e con accorto auuiſo
Ricorro a Dio per dimandar mercede,
Al ſuo culto, al ſuo nome, alla ſua fede.

Strin-

39

Stringemi il cor, che in Vaticano accolto
Il sacro, e venerabile Senato
A nuoua eletion, poiche sepolto
Giace il sommo Pastor,ch'a mè fù dato,
Tra sue diuerse opinioni auuolto,
E irresoluto, e con la morte a lato,
L'aer compresso, e la stagione estiua
Non lascieran, cred'io, porpora viua.

40

E se perisce (aih non fia vero) il seme
de'Vicari di Dio, chi fia, che regga
Il popol suo, che sbigottito freme,
Chi le sorgenti iniquità corregga?
L'adito aprirsi alle rouine estreme
Da qualùnque confin par che si vegga.
Mole si ferma al vacillar, che poi
Caduta, ín darno assicurar la puoi.

41

Volea più dir, ma la maggior sorella,
Che la conduce alla superna sede,
La man le stringe, e per la via l'appella
Con sorriso d'amor, di poca fede.
Piega la pellegrina, e non fauella,
Le preganti ginocchia al diuin piede.
E Pietro allhor felicemente audace
Così fauella, hor che la Chiesa tace.

42

Si spinge auanti, e sua franchezza inuitta
La magnanima lingua a i detti scioglie.
Sommo signor, poi che la Chiesa afflitta
Chiude nel cor ciò, che la mente accoglie.
Sia la sua volontà da me descritta,
Che pur con essa ho le medesme voglie,
E la pietra son io, che tu fermasti,
E sopra lei tanto edificio alzasti.

43

Quel prudente nocchier, ch'alla tua naue
Resse la vela in frà gli scogli, e'l vento,
Di corpo infermo, e di troppi anni graue
Cede il gouerno, e di sua vita è spento.
Onde l'albero suo, che trema, e paue
Al minacciar del torbido elemento,
Ricorre, e chiama il tuo diuin soccorso;
Che li corregga, il trauiar del corso.

44

L'aspro Aquilon, che furibondo suole
Stracciar fremendo alle procelle il velo,
Porta di nembi vn importuna mole,
Che'l mondo adombra, e li perturba il cielo.
E donde muore in Occidente il sole,
Zeffiro, che di fior cuopre ogni stelo,
Porta gli angui frà l'herbe, e sul terreno
Sparger comincia, e fabricar veleno.

45

Per l'Oriente il minacceuol corno
Più sanguigna, che mai, la Luna arruota,
E scorrendo, e predando i lidi intorno,
Sponda non è, che'l suo furor non scota.
E'l fiato, che solea dal mezzo giorno
Stanco arrecar tranquillitade immota,
Parte soffiia a trauerso, e parte l'onde
Co' fieri impeti suoi turba, e confonde.

46

Mà che parlo di fuor cercando il dorso
D'Europa afflitta, e non le guardo al petto?
Aih di qual angui il venenoso morso
Hanno il bel corpo suo rodendo infetto?
Tu'l sai, tu'l vedi, e con purpureo corso
Come vannosi l'onde a dar di petto,
E senza legge in più squadroni addutti
Cozzan trà loro i perturbati flutti.

Gli

47

Gli innocenti fanciulli, e le velate
Vergini, e i ſacerdoti, altri raccolti
Tra celle venerabili, e ſacrate,
Altri cuſtodi liberi, e diſciolti,
Con le curue ginocchia a te pietate
Gridan, tremanti i cor, pallidi i volti,
Ogni anima laggiù, che intende fede,
Soccorſo a tanta elettion ti chiede.

48

Per ſua tutela a te dimanda il giuſto
Paſtor ſupremo, e tene prega inſieme,
Chi ſente il cor de' ſuoi misfatti onuſto,
Per ſolleuarlo, onde la colpa il preme.
Dal freddo Scita all'Etiope aduſto
Ogni lido mortal ſoſpira, e geme.
Odi il pianto, Signor, diſciogli il velo,
Che i ſenſi ingombra, e lor naſconde il Cielo.

49

Moſtra a i Padri il miglior, ch'a te ſoſtegna
Il mondo, e'l cader ſuo folci, e riſtora,
Tu lo creaſti, onde conuien, che vegna
Modo da te di ſoſtentarlo ancora.
Con quell'arte medeſima ſi regna,
Con cui s'acquiſta, e già ſen fugge l'hora.
Non più Signor, ch'alla radice cade
La ſcure omai, non più tardar pietade.

50

Conſola me, che l'edificio alzato
Sù la mia cote a breue andar non crolli,
Conſola ogni fedel ricomperato
Col proprio ſangue, ond'aſpro legno immolli.
Conſola in dubio, e perglioſo ſtato
Tanti trepidi cuor, tanti occhi molli,
L'vniuerſo conferma, è la tua Fede,
La Chieſa tua, la tua Pietà, che'l chiede.

Tacque

51

Tacque ciò detto, allhor piegò le ciglia
Serenatrici il ſempiterno Nume,
E tutta la celeſte ampia famiglia
Quetò gli accenti, e non battè le piume.
E riguardando alla diletta figlia
Con più ſoaue, e più benigno lume,
A lei, che con le viſcere profonde
Del cor fauella, il Rè del ciel riſponde.

52

Vdito hò Piero, e già di lui non meno
L'affetto voſtro, e'l fauellar del core,
Che pur quantunque io lo diſcerna a pieno,
Bramo d'vdir, ch'ei s'appaleſi fuore.
Che il deſiar, che ſi diffonda il ſeno,
E' natural condition d'amore,
E l'amato alla lingua anco richiede
Ciò, che nel petto all'amadore ei vede.

53

Di mirare, e goder l'alma mia luce,
Sò, che bramaſte, è'l più pungente ſprone,
E''l deſio, che v'accende, e vi conduce
All'aurea mia celeſtial magione.
Nè ſete hor paga, e poi ch'amor v'è duce,
Conceduto ho l'effetto alla cagione,
Ma quel, che'l voler voſtro in terra vuole,
Moſtrino, a chi'l pur sà, voſtre parole.

54

Qual deſiate, o mia diletta? e quali
Conditioni in chi ſoſtenga il pondo
Della Fede Apoſtolica a i mortali,
E ſourano Paſtor corregga il mondo?
E tace, allhora al ventillar dell'ali
Torna ogni ſpirto angelico, e giocondo,
Sua voglia attende il Paradiſo, & ella
Di modeſto roſſor ſi fa più bella.

E dice.

55

E dice. Vno bram'io, che regga il morso
Ad infinito popolo Cristiano,
E raddirizzi a i trauianti il corso
Col consiglio, col petto, e con la mano.
Che sempre esposto a ministrar soccorso,
Non si ricorra a supplicarlo in vano,
Che dall'humane passion disciolto,
Mai diuerso dal cor non mostri il volto.

56

Che d'intrepido cuor null'altro tema,
Sommo Signor, che'l non seruire a voi,
Mal talento aborisca, ingiuria prema,
Scacci menzogna, egli artifici suoi.
L'hipocrisia, ch'alla corteccia estrema
Quel dentro suo non corrisponde poi,
Dalla vera pietà discerna, e scacci
La simulata, e la fedele abbracci.

57

Odio antico non serbi, amor nouello
Non l'abbarbagli, e con l'arbitrio imperi
Del suo proprio consiglio, e non di quello,
Ch'a lui non lasci i suoi domini interi,
Desio dell'oro, vniuersal flagello,
Delle menti tiranno, e de'pensieri,
Nol padroneggi, all'affannato ignudo
Sia refrigerio, all'innocente scudo.

58

L'arti più belle, e i pellegrini studi
Con benigno fauor muoua, e proueggia,
E viè stabile più, che sù l'incudi,
Fondar degne memorie in carte veggia.
E non lasci perir poueri, e nudi
Gl'habitator della Castalia reggia.
Figli sono i Poeti, e figli i Regi,
E di pari han da voi corone, e pregi.

59

Ma chi fia tale ? o gran fattore, a cui
Nota è laggiù l'infirmità mortale,
E che la terra entro a'confini sui
Non ha soggetto, a tanta forza eguale ?
Ben'è ragion, che l'elegghiate vui,
Se consiglio mortal tanto non vale,
Grande è'l bisogno mio, basta ch'io'l mostri,
Tocca il riparo a i gran consigli vostri.

60

Grande però nel picciol mondo, doue
Non è cosa per voi, se non leggiera,
E puote, e suol marauigliose proue
Far colaggiù, chi sù le stelle impera.
E stromento leggier, se Dio lo muoue,
Ogni opera maggior conduce intera,
E laggiù basta, a chi sostiene il polo,
Per riuolger la terra, vn cenno solo.

61

Non ha il mondo mortale vgual grandezza
Al Vicario di Cristo, e le remote
Prouincie obedienti a tanta altezza
All'adorato piè corron deuote.
E la gloria, e l'honor, che più s'apprezza,
Genti, per dubia fama a pena note,
Solo impetran da lui, non v'è chi regni,
Che non habbia da lui corone, e regni,

62

Stringer l'anime, e sciorle, aprir le porte
Dell'inferno, e del ciel pender da lui.
D'ogni vita, ogni arbitrio, e d'ogni morte,
E i corpi, e l'alme incatenare altrui,
Toccar con l'vna man l'empirea corte,
E con l'altra gli abissi orrendi, e bui,
E, s'ei maledirà, per ogni loco
Portar col ciglio il precipitio, e'l foco.

Regger

63

Regger ſicuro il vacillar del mondo
Solo a te Dio cotanto peſo è lieue,
E che porti per te l'immenſo pondo
Altri, che tu coſtituir non deue.
Dio ſol troui a ſe ſteſſo vn Dio ſecondo,
Che ſoſtenga per lui ſalma sì greue,
Ei dell'Erario ſuo, chi ne prouegga,
Come a lui piace, il Teſoriero elegga.

64

E quì la verginella i lumi affiſa
Con vn dolce tacer, che prega ancora,
E col fermo mirar s'imparadiſa,
In Dio traſlata, e di ſe ſteſſa è fuora.
Gode, ne ſai ben dir giunta, o diuiſa
Dall'infinito ben, che l'innamora.
Congiunta nò, ch'a lui ſoſpinge il core,
Diſgiunta nò, che la congiunge amore.

65

Dio le riſponde. Alla confuſa mente
Tolto è l'inueſtigar, che coſa ei ſia,
Cui non è in cielo a imaginar poſſente
Anima, ſantità, ne gierarchia.
Ch'egli è, l'opera il moſtra, e lo conſente
Ogni intelletto, e ch'ei fu ſempre, e fia,
Se'l tutto ci fece, e così'l può disfare,
L'eternità fuor d'ogni meta appare.

66

Primo, e ſolo motor, prima cagione,
Bene infinito, e ſempiterna eſſenza,
Virtù, che il tutto modera, e diſpone;
Cagion, ch'alle cagioni è dipendenza;
Simplicità ſenza commiſtione,
Senza neceſſitade onnipotenza,
Senza fine immortale, e ſenza affetto
Puro ſempre, immutabile, e perfetto.

67

Non pure Dio, non deità, non pure
Verace altrui, ma veritade ſteſſa,
Vita, ond'hanno per lui le creature
La vita, e da lui ſolo è lor conceſſa.
Via ſenza errore, e ſenza brame impure
Diuinità, di nulla forma impreſſa,
Di ciaſcun moto immobile motore,
Alma dell'alme, e dell'amore amore.

68

Del mondo anima nò, che innanzi a lui
Era, e fu ſempre operatore eterno,
Sua forma nò, che tra gli effetti ſui
Ritorna, e và, ma fondator ſuperno.
Materia nò, che ſuol disfarſi a nui,
Et egli immobilmente è ſempiterno,
E quel, ch'egli è, ciò, che non ſia s'intende,
Ma ciò, che ſia, neſſun ſaper comprende.

69

Ei da neſſuno; e ſol da ſe compreſo,
Laſcia all'imaginabile penſiero
Miſura anguſta, e da ſe ſolo inteſo
Se medeſimo ſol conoſce intero.
Dunque non più di tanta ſoma il peſo,
Prendine o frale ingegno vn più leggiero,
Non più ſcriuendo, e cancellando in vano
Stancar la mente, e faticar la mano.

70

Giunta all'eternità, trema, & adora
Tacita cetra. Alla pregante Chieſa
Riſponde Dio. Non è più lungi l'hora,
Che riconſolerà tua voglia acceſa.
Manca del meſe il ſeſto giorno ancora,
Da me prefiſſo alla bramata impreſa,
E vuole il mondo a riformar disfatto
De'ſei giorni lo ſpatio, in cui fu fatto.

71

Prouuisto ho già ne'miei riposti arcani,
Che l'inclito Maffeo succeda al peso,
E con lungo operar gesti sourani
Eguale a tanta elettion l'ho reso.
E volgeranno i Cardini Romani
A lui sol vno ogni desire acceso,
E col suo zelo, e con la sua pietate
Il mondo abbelliran l'Api dorate.

72

Itene dunque, e la matura speme
Della salute alleggierisca il male,
La figlia mia fin dalle file estreme
Sciorui in tanto potrà tela immortale.
Voi l'ascoltate, e le credete insieme,
E quì si tace. E'l ventillar dell'ale
De gli angelici spirti a lui da presso
Si ricomincia a replicar più spesso.

73

Tornan gli Ambasciador contenti, e loro
Il puro ciel si rabbellisce intorno,
Più soaue armonia suona ogni coro,
Di maggior lume è'l Paradiso adorno.
Ridistinguon la via co i vanni d'oro
Le diuine falangi al lor ritorno.
Tornano al varco, oue la bella Dea
Prima gli accolse, e vien con loro Astrea.

Fine del Canto Decimoterzo.

Argomento.

Riman Pietro nel Cielo. Alla ſua cura
Torna in terra la Chieſa. Aſtrea ſi muoue,
Per ſaper di Maffeo trà l'ombra oſcura
Le chiare di virtù mirabil proue.
Giunge all'albergo, oue non mai s'oſcura
Il lume delle ſtirpe antiche, e nuoue.
E la Memoria, vſcir di Semifonte
Diſtrutta, accenna, il Barberino fonte.

CANTO DECIMOQVARTO.

1

SE per pungente, e velenoſa ſpina
Zoppo leone, a chi gli ſana il piede,
Torna a ricompenſar la medicina
Lunga ſtagion con abbondanti prede.
E colmo di pietà ſe li auuicina,
Quando al fiero ſupplicio eſpoſto il vede
Dopò lunga ſtagione, e la paura
Fidelmente conforta, e raſſicura.

2

E poi che fu dal mietitor diſciolta
Aquila, auuinta da mortal ſerpente,
Che'l petto, e l'ali orribilmente auuolta,
Scatenarſi da lui non è poſſente,
Libera poſcia a prohibir ſi volta
Al caro difenſor l'onda nocente,
Percuote il vaſo, e venenoſe l'onde,
Tolte dal labro ſuo, ſparge, e diffonde.

3

Io (mio Signor) che l'honorate ſtrade
Zoppo haurei corſo, e dall'oſcuro affetto
D'vna pigra otioſa libertade
Ho diſciolto per voi la mente, e'l petto,
S'alla voſtra real benignitade
Non rimaneſſi eternamente aſtretto,
D'ogni augel, d'ogni fera infra i più rei
Moſtri al mondo ingratiſſimo ſarei.

4

E così pur, com'io diffondo inchioſtro,
Giouar poteſſe in ſu le carte il ſangue,
Che l'vn pur come l'altro al nome voſtro
Conſacrerei,con rimanerne eſangue.
Ma voi mentre non può l'ingegno noſtro,
Quanto egli debbe, e ſotto'l peſo langne,
Parte prendete, oue non può l'intero
Per me pagarui il cor, ch'è prigioniero.

5

Dalla Diuina Prouidenza in tanto
La Chieſa militar comiato prende
Là sù la ſoglia, oue il maeſtro ſanto
Rimane, ed ella alle ſue cure ſcende.
Ma la Giuſtitia al dipartirſi alquanto
Pur ancor ſopraſtando, il piè ſoſpende,
E vorrebbe ſaper, chi ſia colui,
Che il cielo elegge a i gran gouerni ſui.

6

La Prouidenza, che diſtinto a lei
Mira nel volto il fauellar del ſeno
Le dice. A che voler, che i detti miei
Di ſcienza volgar lume ti ſieno?
Di quanto è corſo, addimandar tu dei
Laggiù per terra, e ſatisfarti a pieno,
Ma ſe brami il futuro, allhor poſs'io
Satisfar ſola alle tue voglie, e Dio.

La

7

La Memoria mortal conſerua in terra
Del Barberino i glorioſi annali,
Supera il tempo, e la ſua dura guerra,
E gli incatena il folgorar dell'ali.
Omai tu dunque il proprio volo atterra
Alle cupe caligini mortali,
E colei, che all'oblio ſpezza i legami,
Ti ſcoprirà ciò, che per te ſi brami.

8

In sù la cima del famoſo monte,
A cui diſcende per le verdi ſpalle
Sacro alle Muſe il Caballino fonte,
Stà la Memoria in ſequeſtrata valle.
E l'opere, che fur viuendo conte,
Sorgono a lei per faticoſo calle,
Et ella ha poſto il fermo ſuo ricetto
Preſſo alla Volontade, e l'Intelletto.

9

Baſta ad Aſtrea, che la celeſte diua
Gorgo terreno alla ſua ſete accenne,
Ch'ella vi corre, e dall'eterna, e viua
Parte al mondo mortal batte le penne.
Paſſa le ſpere, e tra le nubi arriua
Del bel Parnaſo alle ramoſe antenne,
E fra l'ombre più tinte in ver la ſede
Dell'antica Memoria affretta'l piede.

10

Solleuò la Natura aſpro, e reciſo
Da ciaſcun lato vn viuo ſaſſo algente
(Mole vaſta, e ſuperba) e dentro inciſo
Ha'l cupo ventre ſuo ferro pungente.
L'Affrico intorno, e l'Aquilon diuiſo
Dal cauo ſcoglio rimbombar ſi ſente,
Ma lor fiato però nulla penetra
Per entro al ſen della rotonda pietra.

Den-

11

Dentro allo ſcoglio in forma di palagio
Cauato è'l ſaſſo, e l'orrida ſtruttura,
Che minaccia, a chi vien pena, e diſagio,
Nelle viſcere hà poi ſpatio, e coltura.
Cupola s'erge, e compartiſce ogni agio
A i chiuſi habitator loggia ſicura,
La cui machina vota orrenda, & alta
Vn ciel di ſaſſo al ciel di ſtelle eſalta.

12

Quattro feneſtre a rauuiuarle il fondo,
Armate di puriſſimi criſtalli,
Prendono il ſole, e il lume ſuo giocondo
Tingon vari color, vermigli, e gialli.
Regge ſe ſteſſo, e non ha d'uopo il pondo,
Che'l ſoſtengan colonne, o piediſtalli,
Però ch'al magiſtero ſuo perfetto
Natura ſteſſa hauea congiunto il tetto.

13

Il ſommo della cupola ſublime
Diſcende in vn quadrangolo diſtinta,
Dorica architettura hanno le prime
Due larghe faccie, e l'altre due Corinta.
Quà l'America, e l'Affrica s'imprime,
L'Aſia, e l'Europa al dirimpetto è finta,
E ciaſcuna di loro hà varie lingue,
E in varie membra il corpo ſuo diſtingue.

14

Onde ſi leua, onde tramonta il ſole,
L'Affrico auuampa, o l'Aquilone aggiaccia,
Corre ciaſcun, che nominar ſi vuole,
E dopò il morir ſuo viuer procaccia.
Della Memoria alla ſuperba mole
Ogni anima gentil volge la traccia,
Poi ſi raſſegna a quel ſuo proprio lato
Qualunque habitator, dou'egli è nato.

Nel-

15

Nell'ampio albergo ad vn eburnea mensa
Di pungente ginebro incoronata
Tacita siede la Memoria , e pensa ,
E da turba infinita è circondata .
D'opere andate vna catasta immensa
Le vien per ogni banda appresentata,
Le belle Arti , e le Muse , e le Virtudi
Porgon d'auanti a lei l'opre , e gli studi .

16

Siede a man manca , e si solleua vn monte
Di mal segnate , e vilipese carte ,
Che non furon viuendo al mondo conte ,
Senza valor , senza virtù , senz'arte .
Queste del Tempo ingiurioso all'onte
Non fan contesa , e dissipate , e sparte
Portale il vento , e non rimane vn segno
De' suoi fatti perduti al volgo indegno .

17

Ma da man destra assai minor la pira
Sorge de' libri , e son legati , e colti ,
Altro in seta , altro in oro , altro si mira
Negletto , e nudo , e con suoi fregi incolti .
Qual non hà fibbie , e qual si muoue , e gira
Con due volumi in cento pieghe auuolti ,
E qual con rozza estremità disegna
L'opra imperfetta , e'l cominciar disdegna .

18

Vedi tal vn , che spatioso , e grande
Hà gli angoli d'argento , e d'oro i nastri ,
E in purpureo velluto atorno spande
D'Arabico lauor tirsi , e vincastri .
E poi scorgi in aprirlo opre nefande ,
Da tinger di rossor la terra , e gli astri ,
Ne si posson tacer , che il Tempo stesso
Nelle margini lor le scriue appresso .

Di

19

Di fuor coperto alcun volume appare
Con rozze spoglie, anzi spogliato, e sciolto,
Che poi per entro a note d'or compare
Seme d'alta virtù negletto, e incolto.
E spesso auuien, che le più degne, e rare
Opre siano al parer contrarie molto,
E risplenda valor, ben che nol fasci
Fortuna, e nudo alle fatiche il lasci.

20

All'arriuar, che fece all'improuiso
L'alta Virtù, che tuttauia risplende
Della diuinità del Paradiso,
E di lume maggior l'albergo accende,
Lo stupefatto popolo diuiso
Le sgombra il calle, e seruitù le rende.
Et ella innanzi alla Memoria il piede
Ferma, e saluta, e poi fauella, e chiede.

21

Vengo dal cielo, ou'ei lassù destina
Con legge ineuitabile, e fatale
La chiarissima stirpe Barberina
Alla sourana authorità Papale,
L'eccellenza, il valor, la disciplina
A inuestigar da voi l'opre, e'l natale,
Quì registrati alle marmoree sponde.
E la Memoria a lei così risponde.

22

Poteui ben la faticosa strada
Rispiarmar, che salisce al nostro lido,
Che per ogn'altra via, doue si vada,
Suona de Barberin l'eterno grido,
E doue il sole, o si solleui, o cada
Fermo è per lor della Memoria il nido.
Io ciascun altro in quest'albergo honoro,
Ma volan da per lor le Pecchie d'oro.

23

Ogni bocca, ogni cor, che parli, o ſpiri
E' di lor mormorio caſa, e ricetto,
E imitando i magnanimi deſiri,
N'accoglie il mele ogni honorato petto.
Ma ſe di ritrouar ciò, che deſiri,
Hai pur per mezzo mio proprio diletto,
Meco non vò, che'l tuo ſperar s'inganni,
E ſcoprirò ciò, che naſcondon gli anni.

24

Come tù vedi, in ſeparate celle
Queſt'Archiuio immortal conſerua i nomi
Delle famiglie, e l'opre lor più belle,
Onde le glorie poi morte non domi.
Di quà di là queſte latebre, e quelle
Fan, ch'ad onta del Tempo altri ſi nomi.
L'ordine gli diſtingue, onde il cercarli
Pronto rieſce, ageuole, il trouarli.

25

Sotto il fonte d'Europa il chiaro fiume
Cerchiſi dell'Italia, e quindi il riuo
Della nobile Etruria honore, e lume,
Che fia ſempre a mirar fulgente, e viuo.
Rompono allhor le Muſe il lor coſtume
Del volto eſangue, e d'allegrezza priuo,
E chieggono eſſer fatte eſploratrici
Delle carte ammirabili, e felici.

26

La Memoria acconſente. Appoggia Erato
La ſcala, e per l'Italica ſcanſia
Vrania ſorge, oue laſsù notato
D'ogni nobile ſtirpe il nome ſia.
Colonneſe, & Orſino ecco ſegnato
Sù le ſponde del Teuere apparia,
I Conti, i Ceſarini, e' Gaetani,
Pierleoni, e Sauelli, eroi Romani.

Ma

27

Ma ſoura loro, e Medici, e Sauoia,
Farneſi, Eſtenſi, e Rouere, e Gonzaga,
Son riſtoro all'Italia, onde non muoia
Del tutto ancor della ſua cruda piaga.
Napoli tempra ogni preſente noia
Con gli Acquauiui, e'l me' che può, s'appaga,
E ſotto l'ali all'aquila ſoprana
La ſtirpe Aragoneſe, e Biſignana.

28

Triuultij, e Borromei fanno, e Viſconti
Gloria a Milano, & hanno al par di loro
Facchinetti, e Sfondrati al mondo conti,
Vitelli, Obizzi, e Pij nome ſonoro.
Spinola, e Doria da gli induſtri monti
Spargon d'honore il grido, e di teſoro.
Felſina par, che ſopr'ogn'altro apprezzi,
Emuli illuſtri, i Peppoli, e i Maluezzi

29

I Cornari, e i Grimani Adria dimoſtra,
Prioli Moccenenghi, e Badoueri,
Sorgono i Buon compagni all'età noſtra,
Per le chiaui di Pietro, e i Ghiſiglieri.
Degna ſublimitade il Monte moſtra,
Sparſo de' Gigli de' Franceſi imperi.
Peretti, Aldobrandini, e Lodouiſi
Sono, e Borgheſi in ſommo grado aſſiſi.

30

Son del Teuere i lidi imporporati
Dall'acque d'Arno, e ſpargonui i Bandini,
Da poi che morte ſcolorò i Saluiati,
Sacchetti, e Magalotti, e Barberini,
E Deti, e ſpeſſo al primo honore alzati
Medici grandi, e nobili Vbaldini,
E i Cappon, che trà l'armi, e trà i caualli
Non pongon mente al minacciar de' Galli.

31

Mà la Memoria, che s'accorge in vano
Cercar la Musa il trasferito fonte,
Tenta, a lei dice, e solleuò la mano,
Frà le distrution di Semifonte.
Non è il nobile suol quinci lontano,
E dall'alte rouine al mondo conte,
Come Roma da Troia, hebbe il felice
Arbore Barberin, ceppo, e radice.

32

Par, che souente il gran coltore eterno
L'human legnaggio a trapiantar s'ingegni,
Per migliorarlo, e sotto cielo esterno
Portalo a maturar frutti più degni.
Così giouarne, e dilettar discerno,
Tratti i pomi di Persia a' nostri regni.
Che ciò, che in vn paese, il volgo sprezza,
L'auida nobiltà nell'altro apprezza.

33

Già regnò Semifonte antica terra
In frà Siena, e Fiorenza, e celebrata
Per gli studi dell'otio, e della guerra,
Si contrapose a' Fiorentini armata.
L'auuersaria possente al fin l'atterra,
Per arte, o per valor, poco si guata,
Ch'oue il pregio è nell'armi, a chi sourasta,
Somma d'ogni trionfo, il vincer basta.

34

Come distrutta Semifonte, cresce
Fiorenza, e dell'Etruria in cima siede.
L'istoria è memorabile, e riesce
Manifesto per lei ciò, che si chiede.
Io la racconterò, se non v'incresce
Principio antico, e voi sgrauare il piede
Potrete in tanto. E in seggio d'oro Astrea
Fatta assider co' preghi, ella dicea.

Cor-

35

Correan dopò mill'anni omai dugento,
Da che Dio nacque a ricomprar la terra,
Che di dominio il natural talento
Fa muouer Flora a Semifonte guerra.
Ma con insuperabile ardimento
Non cede a lei quell'assediata terra,
E spesso vsciano i difensor da i muri
Col ferro i campi a insanguinar sicuri.

36

E venti quattro volte hauea la Luna
Chiuso, ed aperto il suo gelato volto,
E dell'humida notte hor chiara, hor bruna
L'oscuro velo, e rannodato, e sciolto.
Nè per assalto, o violenza alcuna
S'arrende il difensor poco, nè molto,
E quasi in quercia il procelloso Noto,
L'impeto martial ferisce a voto.

37

Pensa però la disperata Flora
Abbandonar quell'ostinata impresa,
E l'armi sue, non vincitrici ancora,
Ritrar più cautamente alla difesa.
Quando Vbaldo parlò. Costui lalhora
Da se rapita, ha la sua mente accesa,
E di Dio tutto, e di furore impresso
Parla i sensi del ciel, non di se stesso.

38

Grida il Vate, e rincuora. Hor che? si muta
Forse il voler di Dio, che n'assicura?
Che Semifonte, in cielo omai perduta,
Habbia a durar con l'ostinate mura?
Nò nò, se Guido i terrazzani aiuta,
E Arrigo, il genitor, gli prende in cura,
Non han già questi due consiglio, o possa,
Che non vegga più'l cielo, e più non possa.

Questi

39

Questi due tolti, o l'vn di loro almeno,
Qual corpo a cui sia tronco, o mano, o testa,
Cade a terra la terra, e in suo terreno
Mai più di Semifonte orma non resta.
Sciolgasi adunque a due sole alme il freno,
E fia leggiera ogni vittoria, e presta.
Son due corpi, e non più, cui la natura
Tempra col sangue, e non col ferro indura.

40

Qui tace Vbaldo, e'l Macchiauelli accorto
Fior degli ingegni, e Fiorentino Vlisse,
Fauella al General: Datti conforto,
Già l'arti mie, già le lor proue hò fisse.
E di Guidotto il conosciuto, e scorto
Carattere imitò si bene, e scrisse,
Che poi non fora, a riguardar, distinto
Dallo stesso scrittor dal vero il finto.

41

A Corso egli scriuea. Corso s'appella
De' Fiorentini il General dell'arme:
Se mi prometti in moglie Angela bella
Tua figlia, e Semifonte in dote darme,
Io t'aprirò le porte. E quì suggella,
E mentisce non men l'impronta, e l'arme,
L'arme allhor di Guidotto era vno sciame,
Che fa d'Api volanti aureo velame.

42

Ei per mostrar, che da'nemici suole
Con sua squadra tornar carco di prede,
Di Pecchie esprime al declinar del Sole
Nembo, ch'omai dal prato al bugno riede.
Il Macchiauel, che in Semifonte vuole,
Sparger semenza di corrotta fede,
Scriue altra lettra, e fa parer la mano
Di colui, che d'ogn'altro è Capitano.

Dice

43

Dice poi l'altro foglio. Il vostro Guido
Così vi tratta, e vi farà palese
Questa alligata sua, quanto sia fido
Alla sua patria, onde la vita ei prese.
Ma non voglio io d'inhonorato grido
Macolar già le militari imprese,
Vincerò sì, ma non che mai la frode
Delle vittorie mie scemi la lode.

44

Ei due fogli accompagna, e per vn messo
Di Corso in Semifonte indi le manda,
Doue superiore Arrigo stesso
Con imperio assoluto altrui comanda.
Legge ei le carte, e quanto è in lor promesso
Dal proprio figlio alla contraria banda.
Riconosce il carattere, e pur vede,
Che gli è di Guido, e non può torgli fede.

45

Stupido prima, e per l'error del figlio
Poscia il canuto suo pallido volto
Fatto per ira', e per pietà vermiglio,
Quindi l'amor paterno in fuga è volto.
E riprouando il perfido consiglio,
Non fia, dice, impunito, e non occolto,
Che qual nasconde il tradimento in seno,
Di chi tradisce, è traditor non meno.

46

E s'ei la seruitù del proprio nido
Tenta così, la libertade io voglio,
Nacqui, e vissi alla Patria, e morrò fido
D'immutabile fè costante scoglio.
Non è mio germe, io d'esser Padre a Guido,
Se Guido è disleal, niego, e disuoglio.
E con virtù magnanima dispone,
Che sia l'vnico suo fatto prigione.

Atten-

47

Attendon lui, ch'all'imbiancar del giorno
Dalle notturne ſue fiere ſortite
Faccia all'vſato alla Città ritorno,
Genti alla poſta, e per vantaggio ardite.
Et ecco al giunger ſuo tutte d'intorno
Muouongli aſſalto, a incatenarlo vnite,
Et ei ſtupido sì, ma non men franco,
Del proprio pondo alleggieriſce il fianco.

48

E non già per ferir, che non agogna
De' cittadini ſuoi ſangue, nè morte,
Ma per fuggir viltà, fuggir vergogna,
Compagnia, che non ſoffre animo forte.
Gira la ſpada, e quello ſtuol rampogna.
Quale affronto? & a chi? sforza le porte,
Frange ogni reſiſtenza ira, e valore,
E'l piè ſi parte, onde rimane il core.

49

Ma che dico riman? ſe dallo ſdegno
D'eſſere offeſo il caualiere a torto,
Quanto più crede il fiero affronto indegno,
Con più giuſta percoſſa amore è morto.
Vaſſene, e pur ſi volge al caro pegno
Della ſua patria, e'l ſuo camino è corto,
Che piace l'aria ancor, piace il terreno,
Che il ſuo latte primier cangia in veleno.

50

La propria ingiuria il caualier dal petto,
E la patria non può dagli occhi torre,
E così ſe ne và, doue vn poggetto
Non lungi innalza inacceſſibil torre.
E mira, e talhor piace il caro tetto,
Di furto, e poi repente egli l'aborre.
E tuttauia sù le cangiate voglie
Mille vari penſier lega, e diſcioglie.

Rima-

51

Rimanea quella torre incustodita,
Per esser sola, e non capace a molti,
Onde con l'armi poi fusse munita
Da i difensori in suo ricouro accolti.
Ma ben la guarderà la mano ardita
Di Guido, oue altri incontro a lui si volti.
Quiui si ferma, e Semifonte ei mira
Con incerto ondeggiar d'amore, e d'ira.

52

Aquila è tal, che riuolando al nido,
Fuggir trouò lo squallido serpente,
Che de' suoi figli insanguinando il lido,
Diuorò lor con velenoso dente.
Guarda l'inclito augello il sasso infido,
E percuote con l'ali, il sen dolente,
Tornar non vuole, allontanar non puote,
E ingombra il Ciel con le volanti rote.

53

Ma Corso intanto la nouella vdita
Che rispinto da suoi Guidotto fosse,
E da lui Semifonte incustodita
Sia per giacerne all'iterar le scosse.
Spinge con tal valor la gente ardita,
Che tremonne la terra, e'l ciel si scosse,
E scoronano omai gli auuersi muri
D'aste auuentate acuti nembi, e scuri,

54

Con la fronte di bronzo vrta, e discioglie
L'aspro ariete ogni commessa cote,
E come all'Euro le stridenti foglie,
Qualunque rocca al suo cozzar si scote.
La porta omai dalle marmoree soglie
Fugge, e s'arrende, oue'l crudel percote,
Ostacolo non è ch'alla fierezza
Resista, e'l ferro stesso al fin si spezza.

55

S'alzano a i merli, e cento ſcale, è cento
Verſano armati, e le battute mura,
Sciolto dalla parete il fondamento,
Piazza non fanno a i ſalitor ſicura.
Che quai vermene allo ſpirar del vento,
A gli ſpauentator metton paura,
Che ſenton quà, e là, come fa'l mare,
Quel ſoſtegno piegheuole ondeggiare.

56

Quanto vacilla più l'alta parete,
Gli aſſalitori, ad atterrarla intenti,
Sforzan rapidi più l'empio ariete,
Fiero terror delle nemiche genti.
Scopronſi omai le parti ime, e ſecrete,
E rotti, e ſtritolati i fondamenti,
Rouina il muro, e la rotante polue
Meſcolata di ſtrida, al ciel ſi volue.

57

Quindi tra i vinti i vincitori auuolti
Delle rouine in fra i peſanti incarchi,
Parte rotti di lor, parte ſepolti,
Doue intendono aprir, chiuggono i varchi.
E quinci, e quindi impalliditi i volti
Già dell'vltimo giel tremanti, e carchi,
Pur troua il vinto al morir ſuo conforto,
Mirando a canto il vincitor, ch'è morto.

58

In queſto ſtato, e viè peggior la terra
Di Semifonte, e'l popol ſuo ridotto,
Da la torre vicina, oue lo ſerra
Il ſuo giuſto dolor, mirò Guidotto.
E qual rapidamente ſi diſſerra
Fulmine, che ſcoppiando il cielo ha rotto,
Giunge, fere, sbaraglia, vrta precorre,
E i nemici rigetta, e i ſuoi ſoccorre.

Tale

59

Tale il paſtor, che da frondoſa valle
Vſcir di lupi orrenda torma ha viſto,
Ch'audace troppo alle mal fide ſtalle
L'armento affronta impaurito, e triſto.
Più veloce, che ſtral diuora il calle,
E tra loro, e tra i cani audace, e miſto
Rota l'orribil mazza, e' feri morſi
Quinci riſpinti ſon, quinci ſoccorſi

60

E come il mar, quando il ſalato orgoglio
Porta fremendo alla pietroſa ſponda,
Rotta che fu dal ſuperante ſcoglio,
Tornane adietro humiliata l'onda.
Tal rigettato dal difeſo ſoglio
L'armato ſtuol, che Semifonte inonda,
Torna il Duce confuſo; e lo ſmarrito
Campo dal vincer ſuo non ben fornito.

61

Tolti, che fur dal ſuo paterno nido
Gli aſſalitor, tralaſcia ogni altra cura
Tacito, e ſolo, e ſe ne torna Guido
Al loco ſuo dalle ſoccorſe mura.
Và ſenza compagnia per calle infido,
Che nella ſpada ſua ſi raſſicura,
E pericolo sì, ma non timore
Incontrar può quell'animoſo core.

62

Sorge intanto la notte, e perde il mondo
Con la luce del dì l'opre, e i colori,
Ma non depon delle ſue cure il pondo
Corſo inquieto, e riconforta i cuori,
Al primo aſſalto ſuplirà'l ſecondo
Diman, dice ei, co' matutini albori,
E chiuderò ben'io ciaſcuna vſcita
Del caualier, ch'a' ſuoi miniſtra aita.

63

Ma ben dall'altra parte in Semifonte
Suona vn confuso, e torbido bisbiglio?
Come gli inganni, e poi le man sì pronte
Habbia all'vopo maggior d'Arrigo il figlio?
Come concordi, e scenda poi dal monte
A far de' Fiorentini il suol vermiglio?
Troppo fan del guerrier diuersa strada
Quinci la penna sua, quinci la spada.

64

Ma forse il caualier, tentando, finse
Ciò, ch'egli scrisse, e forsi altri la mano
Mentì di lui, troppo veloce spinse
Gli armati il padre, e'l sospettar fu vano.
Questo sentendo i Consiglier costrinse
Arrigo al caso inopinato, e strano,
E vinsero trà lor, ch'alla sua reggia
Il discacciato richiamar si deggia.

65

E mandaro al guerrier le stesse note,
Che furo à lor di tanto error cagione,
Ond'ei scusi le genti, a lui deuote,
Della mal consigliata opinione.
E ritorni a guardarla ei sol, che puote,
Che in lui la patria ogni speranza pone,
E'l prega a conseruar con la sua aita
L'honore a lei, la libertà, la vita.

66

Era vna via, che discoscesa, e torta
Da' rotti sassi, e d'alti rami ascosa,
Nè pur dal Sole a mezzo giorno è scorta,
Non che non resti a mezza notte ombrosa.
L'ambasciata per lei quindi si porta
Al guerrier, che vegghiando ancor non posa,
Giunge il messaggio, e nelle proprie soglie
Benignamente il caualier l'accoglie.

67

Legge, e mirando le mentite note,
Che già mai non le ſcriſſe, a lui riſponde,
Ma tornar non conſente a chi'l percote
Senza ragione. Habbian diſeſa altronde.
E non come la poluere ſi ſcote,
Ma graue ingiuria in alto cuor s'infonde.
E più non dice, e l'accomiata, e'l meſſo
Torna al ſentier nouellamente impreſſo.

68

Rotaſi il cielo in tanto, e riconduce
La notte al mar la ſua dorata greggia,
Temendo omai, che la diurna luce
Sù l'orizzonte comparir ſi veggia.
El ſonno al fine i ſuoi ripoſi adduce
A Guido, e lui con le negre ali ombreggia.
Et ecco in ſogno al caualiero vn prato
Si moſtra, e in mezzo all'herbe vno ſteccato.

69

Dall'vna banda vn Angelo guerriero
Compar nello ſteccato, e incontro a lui
Dall'altra vn altro, e portan ſul cimiero
Ciaſcun l'inſegna de' domini ſuoi.
Candidiſſimo Giglio hà quel primiero,
Gloria de' fior, che ſignoreggia altrui,
L'altro nell'elmo in sù l'altiera fronte
Porta vno Scoglio, e nello ſcoglio vn Fonte.

70

Si diſarmano gli Angeli, e gli ſcudi
Poſano, e gli elmi, e i capei d'oro ſciolti,
Scalzi sù l'herbe, e con le braccia ignudi,
Ecco a lottar l'vn contro all'altro volti.
Aggiungono al vigor l'arti, e gli ſtudi,
E doppò vari auuolgimenti, e molti,
Cangian le preſe, e degli inuitti, e franchi
Sudano i volti omai, ſcotonſi i fianchi.

Laſſi

71

Lassi tal hor, per breue spatio a i petti
L'intermesso alitar rendono intanto,
Subito poi rincatenati, e stretti
Ritentano amendue la gloria, e'l vanto.
Contrari all'apparir seguon gli effetti,
Ch'oue par, che l'vn ceda, egli in quel canto
Sorge con maggior forza, e più vigore
Troua il nemico, oue il credea minore.

72

Al fin delle riuolte, e delle scosse
Quel, che dal Fonte hauea'l cimiero ornato,
Come più stanco, e inferior di posse,
Perde la lotta, e si fà letto il prato.
Premelo il vincitor, ben ch'egli fosse
Languendo immobilmente abbandonato,
Per timor, ch'ei non sorga, e quegli auuinto
Più non potendo omai, disse. Son vinto.

73

Leuansi allhora i lottator dall'herba,
El vinto al vincitor piega la fronte,
Poi parla a Guido. Hà la contesa acerba
Priuo tè della patria, e me del Fonte.
Vince il Giglio, e trionfa, e non si serba
Più speranza per noi di Semifonte.
Gettato è'l dado, omai vinta è la proua,
E con le stelle il ricozzar non gioua.

74

Allhor si desta il caualiero, e sente
Già'l coronato augel, nuntio del lume,
Suegliare all'opre, e richiamar la gente,
Dell'otio pigro a liberar le piume.
Et ecco Arrigo il genitor dolente,
Che spargendo per gli occhi amaro fiume,
Con passo disegual trà l'ombre ignote
Pér man conduce il piccolo nepote.

Di

75

Di Guido ſteſſo è'l fanciullin figliuolo,
Cui moribonda il partorì Coſtanza,
Et ei dalla conſorte vltimo, e ſolo
Pegno d'amore al meſto padre auanza.
La madre, in ſul partir l'anima a volo,
Suo conforto il bambino, e ſua fidanza,
Chiamò, tacque, e morio, fiſsò nel cielo
L'immobil guardo, e ſi reſtò di gielo.

76

Si battezza l'infante, el nome prende,
Con cui la madre in ſul morir l'appella.
L'Auolo Arrigo in compagnia ſi prende
Vna ſi cara imagine, e ſi bella.
Ch'oue perſuader Guidotto intende,
Fidanza arroterà la ſua fauella,
E la ſembianza dell'eſtinta madre
Frangerà il gielo al rigoroſo padre.

77

Arrigo incominciò, parlando a Guido.
Se di queſto fanciul padre tu ſei,
Nell'amor tuo, nel ſuo pregar mi fido,
Ch'otterranno pietà gli accenti miei,
E con noi s'accompagna il patrio nido,
Madre comune, a cui pur tanto dei,
E così quei, ch'a tè chieggon perdono,
Vn padre, vn figlio, & vna madre ſono.

78

Aih non fù gia tua genitrice ò figlio
Orrida leoneſſa, e di veneno
Non t'allattò, ne col crudele artiglio
Srinſe le faſce tue negra Celeno,
Si che tu deggia nel maggior periglio
Della patria, indurar l'orecchie, el ſeno,
E ſe pur huomo io generai, qual era
Debbo pregar, qual ſono huomo, e non fera.

Non

79

Non douea Semifonte, e non doueua
Io, che dalle tue notę inganno presi,
Quello offender giammai, che ne solleua,
E ne mantien dagli auuersari illesi.
Mà qual fia, che perdono vnqua riceua,
Et estingua in altrui gli sdegni accesi,
Se non gli estingue inuolontario errore,
Che il senso abbaglia, e non fallisce il core.

80

Ma più dirò, perche restar punita
Deurà la patria, oue'l fallire è mio?
Io figlio fui, che l'empia turba ardita
Ti spinsi addosso, offenditor son'io.
Punir me dunque, e la mia stanca vita
Pagar conuien del suo misfatto il fio.
Punisci mè, da cui riceui offesa,
E sia, se non fallì, la patria illesa.

81

Misero, e se per lei, quantunque errante
D'offender tè non mi ritenni? hor come
Della canitie mia frale, e tremante
Guardar deurò l'infracidite some?
Non sono io, nò, di due di soli amante,
Ch'auanzino al finir la vita, o'l nome,
Hò cuor che basta, e di morir non teme
Anco per man del suo medesmo seme.

82

E quì del figlio al valoroso piede
Calcator de' perigli, e della morte,
Piega il padre il ginocchio, e li richiede
Dentro al petto pentito il braccio forte.
Allhor Guido a leuarlo; oltre procede,
E con parole, e mansuete, e scorte,
Al genitor, che se medesmo infonde
Nelle lagrime sue, così risponde.

Padre

83

Padre non voi, ne Semifonte è quella,
Che'l fallir vostro, e'l mio rigor condanna,
Ma sol colui, che di lassù flagella,
E volendo punir, le menti appanna.
E non si può, quando rigor di stella
Il nostro affaticar rifiuta, e danna,
Nauigar contra il ciel, che la rouina
Di Semifonte colassù destina.

84

Hà qualunque Cittade Angel celeste,
Che la protege, e'l popolo auualora,
Ma il nostro inferior, vid'io con queste
Luci, render la palma a quel di Flora.
Non dormiu'io, che le mie luci deste
Ciò, che dianzi mirar, veggiono ancora.
Consentiam noi, che doue il ciel consente,
Contraporsi huom mortal non è possente.

85

Voler forse è di Dio, che voi quì meco
Venuto hor siate, e'l pargoletto mio
Sia condotto da voi per l'aer cieco,
Termini soli, a cui mirar debb'io.
Poco d'altro mi cale, habbianel seco
L'incendio, o l'armi, e sia seruito Dio,
Riuolgitor d'ogni terrena sorte,
Per cui timido è il vile, ardito è'l forte.

86

Rimarrete appò mè, per noi trè soli
Porrò nell'armi mie tre Pecchie d'oro,
Dolce memoria degli antichi duoli,
Che per la patria mia sofferti foro;
Habbia il resto la sorte, e seco inuoli
Il non da mè demeritato alloro.
Per l'auuenir guarderà forse il mio
Braccio noi tre con più ventura, e Dio.

87

E così incominciò la chiara insegna
De'Barberini, e spiegò prima l'ale
L'Ape, che gloriosa al mondo regna,
Per sourana virtù fatta imortale.
Guidotto il padre a confortar s'ingegna,
Che non han consistenza il bene, o'l male,
Ma trà loro alternando, auuien, che quinci,
Onde finisce l'vn, l'altro cominci.

88

E così detto il pargoletto prende
Sul petto armato, e nel baciarlo, il vento
Raggirando al cimier le piume orrende,
Empie il picciolo cuor d'alto spauento.
Tal ch'ei ne piange, e tutto fuor si stende
Ver l'auo antico, ad abbracciarlo intento.
Ridene il genitor, l'aspra paura
Riconforta il buon vecchio, e rassicura.

89

Mà ecco in tanto i bellicosi carmi
Raddoppia il suon della guerriera tromba.
All'assalto all'assalto, all'armi all'armi,
Il campo Fiorentin freme, e rimbomba.
E in Semifonte, e ne'tremanti marmi
De' tetti suoi così gelato ei piomba,
Che irresoluti, e timidi, e lontano
Il poter del consiglio, e della mano,

90

L'alta Città qual combattuta naue
D'albero dispogliata, e di nocchiero
Se'l vento cresce, e'l mar superbo, e graue
Corre a inghiottirla impetuoso, e fero,
Poiche non hà vigor, poiche non haue
Più schermo omai dal procelloso impero,
Vinta, e lacera al fin l'onda riceue,
E con l'vmida morte i flutti beue.

91

Senza ſperar, ſenza tentar difeſa
Apre la Terra a i vincitor le porte,
E prende poi qual ſoggiogata, e preſa
Ogni condition più dura, e forte.
E così lunga, e ſanguinoſa impreſa,
Sopra cui vaneggiò fortuna, e morte,
Hebbe tal fine, e doue fur le mura,
Verdeggiò'l campo, e v'imparò coltura.

92

Guaſto il nido primier, cangianſi i faui
Quindi non lungi alle trè Pecchie d'oro,
Che moltiplican poi frutti ſoaui
Di virtù, di fortuna, e di teſoro.
Nacquero di Fidanza i padri, e gli aui,
Che dal mondo, e dal ciel graditi foro,
Nacquer Lotti, e Franceſchi, e nacque poi
Taddeo lume d'honor fonte d'eroi.

93

Queſti de' Baroncelli al ſangue vnito,
Maffeo produſſe, e dopò lui Maffeo,
Che della Bellinciona fù marito,
Ricco del buon Giulian l'arbore feo,
E dalla Barda a lui fù parturito
Antonio, e la Couona Anton prendeo,
La Couona ad Antonio indi produce
Franceſco, al nobil Arno honore, e luce.

94

Maria Miniati a lui conſorte poi
Parturì Carlo, e Carlo altra Maria
Ruſtica prende, e ne i natali ſuoi
Contrari al nome hà grado, e ſignoria.
Queſta Antonio produce, onde gli eroi
Vſcir, che tanto Aſtrea ſaper deſia,
Cammilla hebbe conſorte, e i Barbadori
Terminarono in lei gli antichi honori.

95

Maffeo nasce d'Antonio, e qui nel mare
Di gloria s'apre il Barberino fiume,
E l'Vrbana Fenice, al ciel sì chiare
Sopra ogn'ombra mortal batte le piume.
Viui regna, e trionfa, o dell'amare
Tenebre altrui, consolatore, e lume,
E ben di sangue, e di virtù germano
è Carlo il grande al glorioso Vrbano.

96

La Magalotta a lui degna consorte
Di progenie d'Eroi felice il rende,
Contro al Tempo costei contro alla morte,
Due porpore celesti in terra accende.
Francesco, Antonio, e per le vie distorte
Il gemino valor sì chiaro splende,
Ch'orma non han, che di virtù non poggi
Diritta al monte, e sù la cima alloggi.

97

Taddeo trà lor per confermare eterna
L'auuenturosa sua beata prole,
Sopra Colonna altissima superna
Posa le Pecchie, e le solleua al sole,
Tanto più sù, che quando tuona, e verna
Torbido il ciel, come souente ei suole,
Nembo mai non potrà sorger tant'alto,
Che turbi l'Api con maligno assalto.

98

E quì tacendo la Memoria, in tanto
Ricercando de' libri, Vrania hauea
Riconosciuto il graue fascio, e quanto
Staua aspettando, e desiando Astrea.
E dall'alto discesa il pregio e'l vanto
De' volumi ammirabili scioglea,
Per legger loro, e d'ogni banda accolto
Pende dalle sue note il popol folto.

Fine del Decimoquarto Canto.

Argo-

Argomento.

Del gran Maffeo la generosa vita
Comincia Vrania, e i chiari gesti espone.
Mostra esser sempre ogni sua voglia vnita
Col Rè della celeste regione.
Doue accenna la Chiesa, oue gli addita
Il suo Pastor, d'vopo non è lo sprone.
La Memoria ad Astrea, che ne la prega,
D'Argille, e Trasimen gl'amor dispiega.

CANTO DECIMOQVINTO.

1

FVGGONO i giorni, e con le piante alate
Gli porta il Tempo rapido, e leggiero,
E nel breue camin di nostra etate
Sempre inacerba ogni vital sentiero.
Le nostre hore miglior son le passate,
Vaso non manimesso è più sincero,
Scema, e peggiora, e'l suo liquor del fondo
E torbida reliquia, e letto immondo.

2

Con la vecchiezza gelida, e tremante
Vengono i morbi, e l'affannose cure,
E le vestigia della morte auante
Son più da presso a riguardarsi oscure.
Nè riman della vita al volgo errante,
Vita, che in vn sol dì passi, e non dure,
Segno più che nel mar d'alata antenna,
O per lo ciel di volatrice penna.

Sola

3

Sola può la Memoria à i giorni nostri,
Che ne portan con lor l'opere, e'l grido,
Fermare il corso, e con viuaci inchiostri
Tesser breue ritegno al Tempo infido.
Ma penna vnqua non fu, ch'additi, e mostri,
E dell'opere andate empia ogni lido,
Quanto alcuna talhor grande, e distinta
Da mano esperta, in Hipocrene intinta.

4

Perche si come incatenato, e stretto
Dall'angusto canal di tromba acuta
Lo spirito, che fuor lospinge il petto,
E'l chiuso calle a disserrar s'aiuta,
Disprigionato dal tenace obietto
In rimbombo maggior la voce muta.
Scoppia, tuona, ferisce, e con le note,
Che diuidon le nubi i cuor percuote.

5

Tali in picciola piazza i carmi angusti,
Ch'arta necessità lega, e raccoglie,
Più vigorosi i sensi, e più robusti
Da gli stretti legami arte discioglie.
Quinci gli Achilli poi, quinci gli Agusti
All'ombre dell'oblio Febo ritoglie,
Ned ha vita più breue, e minor vanto
Dell'Arpina fauella il suon di Manto.

6

Sù la mensa d'auorio, oue sedea
Dall'vna banda la Memoria antica,
E dirimpetto a lei la bella Astrea,
Seuera in atto, e del diritto amica,
Posa i volumi suoi, che tratti hauea
Dall'alto Vrania, e i lor legami esplica.
Ciascuno ad ascoltar più s'auuicina
Gli honor della famiglia Barberina.

Chiede

7

Chiede ciaſcun dell'ammirabil carte
Legger le vite, e più d'ogni altro auanti
Quel Cigno trahe, che la Città di Marte
Colma d'eterni, e glorioſi vanti.
Non ha l'ingegno, o la natura, o l'arte
Più ſublime di lui, chi ſcriua, o canti,
Et alle chiare ſue note felici
Conſente ogni altro i meritati vffici.

8

Ma la Memoria a lui pur gli contende,
Che'l futuro talhor conuienſi eſporre,
E intelletto mortal non lo comprende,
Nè può l'alte caligini diſciorre.
Vrania ſia, che sù nel cielo intende
(Dice la Dea) come ogni ſtella corre,
E quali influſſi immobile, od immota
Ogni ſtella fra noi diffonda, e ſcota.

9

Vrania allhor, come la Diua impone,
Tacendo ogn'altro, ad aſcoltarla intento,
L'opere eterne a paleſar ſi pone,
E tace in vn con gli vditori il vento.
Son per ordine i libri, e ne diſpone
Il titolo di fuor breue argomento.
Antonio i primi ſon Carlo, e Maffeo,
Franceſco, Antonio poi ſuona, e Taddeo.

10

Dalla Muſa celeſte i tre primieri,
Si ſpiegan prima, e'l maggior libro aperto,
La Memoria s'affiſſa, e i ſuoi penſieri
Tutti raccoglie al chiaro ſegno, e certo.
Maffeo prima ſi legge, a'ſommi imperi
Tratto dal ciel, dalla virtù, dal merto,
Anima ſingolare, anima degna,
Ch'amare al mondo, e riuerire inſegna:

Naſce

11

Nasce in quel chiaro, e fortunato nido,
Che di scettri, e di porpore contesto
Fa gloria all'Arno, e'l cielo amico, e fido
Singolarmente a fauorirlo è presto,
E dimostra, obliando ogn'altro lido,
Che mal si sappia allontanar da questo:
Sembra, che fiacca ogni altra destra sia
Per le gran Chiaui, ogni pietà men pia.

12

Ma perche più che dal terreno, acquista
Dalle stelle virtù l'albero humano,
E verdeggiar più la sua fronde è vista,
Sorgendo all'ombra del fauor soprano;
Che di lontano impouerita, e trista
Cadele il frutto, e lo sospira in vano.
Odi, quando Maffeo le luci aperse,
Com'ei le stelle a fauor suo conuerse.

13

Caminaua Saturno il quinto giorno
D'April con passo virginale, e puro,
Cintia col Sagittario erraua attorno,
Marte col Cancro, morditor sicuro.
Col Capro al Sol di viui raggi adorno,
Ed ambo i Pesci albergatori furo,
E la sua parte ha la Fortuna vinta
Con Gioue; & esso a ben oprar l'inuita.

14

Conoscitor di varie lingue il Sole,
Chiaro per lodi, e peregrino il rende,
E di varie scienze, e varie scole
L'amore inestinguibile gli accende.
L'arrichisce Mercurio, e d'ampia prole
D'amicitie, e d'honor per lui risplende.
Venere, e Gioue di sacrati honori
Van cumulando a lui glorie, e splendori.

15

Dal capo del Dragone alma chiarezza
Di ſangue ottiene, e la ventura amica
Da Gioue in ſua magion colma ricchezza,
Da Saturno a ſuo prò ſtudio, e fatica.
Fedeltà da Mercurio, e gentilezza
Dall'aurea Dea, ch'ogni piacer nutrica,
Ma più ch'altro pianeta, a ſuo fauore
Sparge il lume maggior gloria maggiore

16

Sotto ciel sì benigno adunque, e ſopra
Vn sì felice, e fortunato ſuolo
Segue il natale, e in ſuo fauor s'adopra
Con almi influſſi il regnator del polo.
Indi creſce Maffeo, d'ogni bell'opra
Auido sì, che in tal deſire è ſolo.
E qual ſarà la ſua diurna luce,
Moſtra il mattin, che tal chiarezza adduce

17

Ma fiera morte a lui, diuiſo a pena
Dalla mammella, il genitore inuola.
Fortunato fanciul, che l'aſpra pena
Senti quaſi vn balen, che paſſa, e vola.
E la tenera età di riſo piena
Con l'innocenza tua ſi riconſola,
Pianger non puoi, che non apprendi ancora
L'amarezza del mal, che t'addolora.

18

Piange per te la genitrice, e ſtretta
Dentro vn'oſcuro vel paſſa la vita,
Vedoua ſconſolata, e la diletta
Prole pupilla a cuſtodir s'aita.
Tortora ſembra, a cui furò ſaetta
D'iniquo arcier la compagnia gradita,
Ch'ogni altra aborre, e'l fido ſuo conſorte
Piange, e richiama ancor dopo la morte.

20

Così dolente alla paterna imago
Talhor mena il fanciullo, e dice a lui.
Maffeo, quegli è tuo Padre. Hor fostù vago
Pur di seguire i gran vestigi sui,
Che sarebbe il cor mio contento, e pago.
Mestier non è, che tu somigli altrui
Mira come ti guarda? e par che dica.
Figlio apprendi il disagio, e la fatica.

21

Che sol per duro, e disastroso calle
S'ascende il monte, in cui Virtute alberga,
Volgi a i diletti pur volgi le spalle,
Nè piacer falso i tuoi desir sommerga.
Pianta ben posta il giardinier non falle,
S'ella s'addirizzò tenera verga,
Tenero sorgi, a non curuarti apprendi,
E la strada d'honor fanciullo ascendi.

22

Ma perche più nell'alma tua s'accenda
Desir di gloria, o caro figlio, ascolta
Ciò, ch'ei mi fauellò, mentre l'orrenda
Parca al candido filo il ferro volta.
Donna (diss'ei) poi ch'è mestier, ch'io renda
La mia spoglia alla terra, onde fu tolta,
Tutto il peso de' figli a te rimane,
Reggi tu lor fra le cadute humane.

23

Ma più d'ogn'altro a custodir t'ingegna
Maffeo. Quanto vegg h'io, fissando il ciglio
In quell'Imperador, che sempre regna,
Farsi vn dì grande il fortunato figlio.
Non capisce la terra alma sì degna,
Purga il mondo d'error l'alto consiglio.
Che fia non sò, sò ben, ch'io veggio impero,
Grande, infinito, e nol discerno intero.

Fa

24

Fa dunque tu, ch'ei la virtude impari
Da me suo padre, e studioso imiti,
Gli Aui ben cento lustri al mondo chiari,
Per ogni età del nostro ceppo vsciti,
Ma la fortuna di quei grandi, e rari,
Che'l ciel singolarmente ha fauoriti.
Cesere, od'Alessandro insegni a lui,
Tanto io non posso, e chiuse i detti sui.

25

A questo dir, non s'infiammò facella
Per vento mai, ne fuor del mare vscita
Per l'azzurro sereno Indica stella,
Videsi lampeggiar sì colorita.
Come nella crescente età nouella
Maffeo s'infiamma, e se medesmo irrita,
E sì ne' primi studi auido corre,
Ch'ancor lo stesso precettor precorre.

26

Indi cresciuto in giouentù, sì come
Magnanimo leone, a cui non anco
Pendon dal collo le superbe chiome,
E mostra altrui lanuginoso il fianco,
Solleuando la testa al proprio nome,
Con atto altero, e generoso, e franco,
Benche pouero d'vgne, oue l'imprime,
Lascia pur di Rè grande orma sublime.

27

Cresce in beltà, ma sua bellezza è tale,
Ch'altrui rispetto, e riuerenza insegna,
E rende inferior ciascuna eguale
Fronte sparsa di Dio d'imperio degna.
Piace in lei maggioranza, e non sai quale
Più la tema, o l'amor da lei peruegna,
Che dolcemente mescolati insieme
L'imperio s'ama, e'l dilettar si teme.

27

Mostra l'Eroe l'alto dominio impresso
Con lampi eterni, e trasparir di fuori
Vedi con merauiglia il lume stesso,
Ch'arde beando, e imprigionando i cori.
E come suol dello splendor commesso
Diffonder vetro i custoditi ardori,
Così traspar la maestà, che'l cielo
Spira nel alma sua, dal suo bel velo.

28

Esce dal terzò lustro, e in cura il prende
Raffaello il gran Zio, destra sicura,
Cui la Croce vermiglia al petto splende,
Tal ch'ogn'altra di lei sembra men pura.
Che non osa l'inuitto, e qual non prende
Impresa in arme, o perigliosa, o dura?
Chiappino il sai, che mai non volgi insegna,
Che per te non la spieghi alma sì degna.

29

Ma perche il cielo ad altri vffici appella
Maffeo, dall'armi a breue andare il toglie,
E conduce l'Eroe prouida stella
Doue sul Tebro il maggior Zio l'accoglie.
Francesco il nutre, e in così chiara, e bella
Anima affrena le sorgenti voglie.
Fortunato Chiron, ch'al Macedone
L'Achille suo con la virtù propone.

30

Di natura a spiar l'occulte strade
Piega Maffeo la curiosa mente,
E brama, oue per morte il corpo cade,
Viuer col nome oltre la spoglia algente.
Quindi le dilettose alme rugiade
Lambe in Parnaso, e n'inuaghisce ardente.
Ma'l Zio, nò, dice, vtilità, non fasto;
Dolce fama di carmi è leggier pasto.

A differ-

31

A disserrar della nodosa legge?
Vò, che s'apprenda il Gordiano intrico,
Così'l mondo si modera, e si regge
Sdrucciolevole passo in calle oblico.
Con quest'arte ogni fallo Astrea corregge,
E di lei trema ogni mortal nemico,
Ella d'ogni virtù donna, e regina
Regge il precipitar d'ogni rouina.

32

A queste note vn feruido sospiro
Trahe dall'imo del core Astrea dolente,
E dice. Aih vero fù, quando vbbidiro
Alle minacce mie l'antica gente.
Ma tanto poi del vero calle vsciro,
E traboccar precipitosamente,
Ch'io non hò più per lor freno, o ritêgno,
E vn ombra vilipesa omai diuegno.

33

Fù douer, fù giustitia, e fù ragione
Hor non son più, che negli alberghi loro
La lasciuia, e l'orgoglio il seggio pone,
E l'assetata hidropisia dell'oro.
Ma la Memoria a lei silentio impone,
Che i suoi dì torneran quai prima foro,
E rinouelleran l'età più vecchie
Al mormorio delle dorate Pecchie.

34

Però s'acqueti, e l'intermesso tema
Riprenda omai chi'l bel volume legge.
E la Musa seguio. Non è già tema,
Quella non è, con cui Francesco il regge,
Ma con rispetto; e riuerenza estrema
Freno è d'amor, di volontade è legge,
Mentre scorge Maffeo con quanto aiuto
Regga vn piè giouinil senno canuto.

E così

35

E così volentier tempra, e raccoglie
Sotto il freno auueduto i ſuoi deſiri,
Tarpa il volar dell'impennate voglie,
Ne vuol, che ſeco il ſuo rettor s'adiri.
Ma natura però non ſi diſtoglie,
Ben ch'ad vſo diuerſo altri la tiri,
E l'arbuſcello alla ſua piega riede,
Se'l palo allenta, ond'ei ritrar ſi vede.

36

Talhor di furto alle Caſtalie riue
S'appreſſa, e nell'vmor le labbia infonde.
Sorride Apollo, e le ſue caſte diue
Lo rappellano amiche alle dolci onde.
Et ei canta talhor guardingo, e ſcriue,
E cinge il crin dell'honorata fronde,
Ch'auida ſi rauuolge a i crini ſui,
Per trarne gloria, e non per darla a lui.

37

Sudi pur altri affaticando, e geli,
Per fabricar ſopra le carte il grido,
Chiami ſecondi alle ſue brame i cieli,
Fauoreuoli a i carmi Apollo, e Gnido.
Che i nomi lor, come d'Aragne i veli,
Frange fuggendo il volatore infido,
E ſol Maffeo, che per difetto fura
L'ingegno al tempo, incontro al tempo dura.

38

Ma di quai carmi, e di quai ſegni honora
La Poeſia? L'humane penne erranti
Tratta hauean lei del vero calle fuora,
Sogni fingendo inutili, e vaganti.
Anzi impudica ella tingea talhora
Di modeſto roſſor gli altrui ſembianti,
Ed alle verginelle, e i giouanetti
Erano i verſi lubrici interdetti.

Che

39

Che d'onde il latte di virtute impresso
Correr douea per nutrimento al seno,
Correa la morte alla vergogna appresso,
Circondata di peste, e di veneno.
E'l dono, che da Dio ne fu concesso,
Perche le lodi sue cantate sieno,
In vece di apportar legge, e gouerno,
Sospingea l'alme, a riempir l'inferno.

40

Quindi Maffeo dal trauiato calle,
Richiamando al migliore il suon de'carmi,
Seguì Dauitte, il cui sentier non falle,
Nobile promotor di Muse, e d'armi.
Indi però, che in sequestrata valle,
Par, che d'oscurità Pindaro s'armi,
Alla luce il ritorna, & alle scole
Rende il suo lume, e ricolora il Sole.

41

L'Eroe finisce il quarto lustro, e'l chiama
La sua vitude al paragon, là doue
L'Arno a mancina il correr suo dirama,
E per queto canal senz'onda muoue.
Quiui il grado primier di dotta fama
Porgeli Altea, che'l suo valore approua,
E rimane a trouar stupida, e muta
Tanto alto senno in giouentù canuta.

42

Dall'Arno al Tebro immantinente ei riede,
A mieter gloria, e seminar virtute,
E degnitoso in Prelatura siede,
Pria che le prime rose il labro mute.
E doue senno s'addimanda, o fede
Non è chi'l senno, o la sua fè rifiute,
Che l'vna, e l'altra esercitar ben puote,
Dell'immaturo pel tinte le gote.

Quin-

43

Quindi il ſaggio Clemente a lui commette
Delle Cittadi il rigoroſo morſo,
Et ei le genti alla ſua man ſoggette
Stringe col freno, e l'addirizza al corſo.
E quanto il carezzar par che l'allette,
L'intenериſce il flagellar del dorſo,
Mentr'ei rettor, ſoauemente acerbo,
Perdonando all'humil, preme il ſuperbo.

44

Fano, che in te della Fortuna ergeſſi
Vano tempio d'error l'antica etade,
L'ordinò Dio, da ſuoi conſigli ſteſſi
L'immutabil ſentenza in terra cade.
Che preuiſto laſsù, che poi doueſſi
Reggere il Barberin l'alta Cittade,
A gli vffici, a gli imperi, all'opre, al grido
Sorte precorre, e gli apparecchia il nido.

45

Maffeo comincia alla Fortuna in braccio,
Dal ciel promoſſo, a dominar le genti,
E di virtù l'indiſſolubil laccio
A lei diſtringe i nodi ſuoi correnti.
Ma che dico Fortuna, e'l nome taccio
Della vita, onde vita hanno i viuenti?
Nulla non è Fortuna, il mondo rio
Cangia in chiamarla il proprio nome a Dio.

46

Taci lingua peruerſa, inuida taci,
S'hanno le colpe altrui gratia, e perdono,
E con duri gaſtighi, e più penaci
Le tue forſe minor punite ſono.
Che ſon queſte tue note empie, e mendaci
Pur ſenza forſe, e ſenza freno è'l ſuono.
Dunque ſaper vuoi tu più di colui,
Che il tutto sà ſenza imparar l'altrui?

Torna

47

Torna da Fano, e ne riporta a Roma
Degli habitanti incatenato il core.
Clemente il loda, e via di ſoma in ſoma
Feruido ei paſſa, e d'vn'in altro honore.
Vince giouane ancor l'Inuidia; e doma
De i dolci affetti il natural calore,
E'l trionfo ammirabile è conceſſo,
Sì raro, a lui, di ſoggiogar ſe ſteſſo.

48

De' Catholici Rè l'alta ſua penna
Al giogo marital diſtringe i nodi,
Felice inchioſtro il gran Clemente accenna,
Et ei concorda a ſuo voler i modi.
Deſio veloce a ben oprar l'impenna,
Maturità ne ſtabiliſce i chiodi.
Che non sà, che non può l'aureo talento
A Napoli, a Ferrara, a Beneuento?

49

Naſce intanto ad Herrico il primier figlio,
Della virtude, e dell'imperio erede,
Et ei colà doue s'infiora il Giglio,
Sù la gelida Senna affretta il piede.
Clemente il manda, e'l graue ſuo conſiglio
A lui ſol ſi commette, a lui ſi crede.
Doue accenna il Paſtor, doue a la Chieſa
Sia d'vopo, a lui neſſun trauaglio peſa.

50

Vanne a i Gallici campi, e fiumi, e monti;
E valli, e neui a i minor giorni paſſa,
Vie diſcoſceſe, e trarupati ponti,
Boſchi, inſidie, perigli a tergo laſſa.
E ricomincia allhor, che'l dì tramonti
Le vie tra'l ſonno alla ſua gente laſſa,
E così precorrendo i riſchi orditi
Gli inſidiatori ſuoi laſcia ſcherniti.

51

Lascia ne'boschi solitari, e bui
Dalla sua fretta i masnadier delusi,
Giunge á Parigi, oue gradito altrui
Mostra nel volto i suoi desir dischiusi.
Verace libertà ne'gesti sui,
Del paese gentil conforme a gli vsi,
Compera i cuori, e nella fronte lieta
Sola sinceritade è sua moneta.

52

Da questa il Rè tenacemente auuolto,
Prigioniero d'amor seco si stringe,
Nè da i legami suoi resta disciolto
Per tempo mai si caramente il cinge.
Son compiti gli vffici, e da lui tolto
Comiato è già, che la stagion l'astringe,
Lascia la Senna, e la Luera, e riede,
Doue dal Monsanì l'Italia vede.

53

Quindi rapido scende a riber l'onda
Del biondo Tebro, e soura lei non posa.
Clemente il manda, oue souerchio abonda
Del Trasimen la regione ondosa.
A solleuar la sepellita sponda
Dall'acqua, oltre ogni legge imperiosa
Tumido il lago, ogni confine absorto,
Più non ha intorno à sè riua, ne porto.

54

Giaccion le Terre intorno, e le Castella
Preda de'flutti, e doue fur locati
I fondamenti, in questa riua, e'n quella
Sorgon miseri tetti inhabitati.
Maffeo muoue a ritrar l'onda rubella
Dentro l'arene, e impouerirne i prati.
Opra della sua man degna, e di lui,
Che strinse il mar dentro i confini sui.

A que-

55

A questo dir marauigliando Astrea,
La lettura interrompe, & alla diua,
Chiede, com'esser può, come, dicea,
Che'l cielo indarno il tuo confin prescriua,
E lo trapassi, e rubellante, e rea
L'acqua del Trasimen cuopra ogni riua?
E che impari natura vso sì rio,
Di non seruar ciò, che promette a Dio?

56

Nè meno ancora ho di saper talento,
Se questa è pur quella medesim'onda,
A cui con memorabile spauento
Anibale lasciò tinta ogni sponda.
Che Fauna s'appellò, s'io mi rammento,
E'l Fauno bosco i lidi suoi circonda.
Com'hor da Trasimeno il nome prende,
E chi fu questi? e la risposta attende.

57

Tace la Músa. e la Memoria. Il Mondo,
Non hà fermezza, e cangia i nomi, e l'opre,
Quinci il mar sorge, e le Prouincie al fondo
Sommerge, e quinci altri paesi scopre.
Nè pur la terra in mar cangia, secondo
Dispone il ciel, che la circonda, e copre,
Ma l'acque fa, che nel medesmo loco
Ardan talhora in compagnia del foco.

58

Questo lago ammirabile si vede,
Arder già tutto, e come il Maggio i campi
Cuopron le biade, in lui si leua, e stride
Con visibile ardor messe di lampi.
Nè fur vane sembianze, o larue infide,
Giudice il senso fu, che l'onda auuampi
Ben poi l'incendio i suoi feruori affrena,
E l'acqua sorge a souerchiar l'arena.

59

Di sì ſtrane vicende a me conceſſo
Non è l'indouinar l'alta cagione,
Che per ſe la naſconde il cielo ſteſſo,
E tra gli arcani ſuoi ſe la ripone,
Dirò ben quel, che tu dimandi appreſſo,
Come il lago diuerſo al lago ſuone.
Fauola ſi contò, ch'adombra, e vela
Sì bene il ver, che non l'aſconde, e cela.

60

Dicean le genti: Allhor che porta il mare
Le fiamme in grembo dell'Argiuo ſdegno,
E con mille ſue naui in Aſia appare,
Verſar l'Europa, e trapiantarui vn regno.
Vna precorre, e laſcia l'altre, e pare
Condurre a volo, e non a nuoto il legno,
E queſta vela, o inuidioſa, o ſchiua
Lungi remò dalla falange Argiua.

61

Tiren la moſſe, ed ei moſtrò primiero,
Trahendo il ſuon dalla gonfiata tromba,
Suegliar gli ſpirti, e l'animo guerriero,
Che ne' cuor valoroſi alto rimbomba.
Lo ſtuol, ch'egli conduce ardito, e fero
Cerca alle glorie ſue ſtraniera tomba,
Come chi ſdegna, e poca gloria ſtima
Serrar le luci, ou'ei l'aperſe in prima.

62

Corſe Tireno, e coſteggiò radendo
Maritimo biſolco i toſchi liti,
E quinci, e quindi il nome ſuo ſpargendo,
Con quello in vn de' ſuoi compagni arditi,
Non sò, ſe più piaceuole, od'orrendo,
O ſpauenti l'Italia, o ver l'inuiti,
Ma temuto, ed'amato, il mar, ch'ei fende,
Dal nocchier pellegrino il nome prende.

E d'Ita-

63

E d'Italica moglie in sua vecchiezza,
Ma però verde, e faticosa ancora,
Vn figlio ingenerò, la cui bellezza
Qualunque altra fu mai vince, e scolora.
Natura in terra a fabricare auuezza
Pregio mortal, marauigliossi allhora,
Che vide in quelle rustiche foreste
Vscir dalla man sua forma celeste.

64

Trasimeno è suo nome, e lui nutrisce
La genitrice a i verdi boschi in seno,
Nella tenera età, che non patisce,
Tirar le vele, e seguitar Tireno.
Viè più sempre il garzon si rabbellisce,
E ambitioso, & auido il terreno
Delle nutrite sue doti sì care,
Per se le vuole, e non partirle al mare.

65

Però l'auuezza a seguitar le fere
Con l'arco d'oro, e co i leurier sì presti,
Che l'aure speditissime, e leggiere,
Dietro il rapido piè lense diresti.
Ma più dell'arco, ineuitabil fere,
Saettando il bel ciglio armi celesti,
Ch'esce a voto talhor saetta, o dardo,
Ma non giammai, che non vccida il guardo.

66

L'Auno non ha tra le seluose piante
Ninfa, che'l Pastorel mirare ardisca,
E non restarli imprigionata amante,
Vagheggiar sì begli occhi, e non languisca.
Ama il bosco, ama il lago, e la notante
Greggia par che per lui s'immobilisca.
Ardon le pescatrici, e sente Argille
Donna, e regina lor punte, e fauille.

Costei,

67

Costei, ch'arando il fluttuoso argento,
Và notte, e dì con la velata prora,
E dispiegati i suoi capelli al vento,
L'alme incatena, e i venticelli indora,
Sorda a i sospiri, e immobile al tormento,
E nemica a ciascun, che s'innamora,
Non gradisce in altrui merto, nè fede,
Non ascolta dolor, pena non crede.

68

Soletta vn giorno a rasciugar le reti,
Posta a lago tranquillo, e ciel sereno,
Ecco all'ombra di faggi, degli abeti
La bellissima prole di Tireno,
Che i silentij più dolci, e più secreti
Và ricercando a ristorarne il seno;
E tra gli arazzi della selua ombrosa
Sul velluto dell'herbe il fianco posa.

69

Ridono l'herbe, e di color più viuo
Godono hauer tanta bellezza in grembo,
Mormora lento, e si rattiene il riuo,
Per vagheggiarlo all'arenoso lembo.
Zeffiro errando cupido, e lasciuo
Di fior cósparge vn odorato nembo,
E si piegano a lui rose, e viole,
Vaghe del suo bel viso, e non del Sole.

70

A sì caro spettacolo, e sì vago
La pescatrice attonita diuiene;
Lascia tutte in oblio l'opre del lago
Le reti, e gli ami, e le solinghe arene.
E sentendosi omai d'insolit'ago,
Ch'amore assottigliò, punger le vene,
Quei begli occhi a mirar, che il sonno vela,
Pende in atto anhelante, e non anhela.

Trà

71

Trà se dicea, Se disuelato, e sciolto
Andasse Amor col suo pungente incarco,
Questi sarebbe Amor, che in sì bel volto
Son le quadrella, e la feretra, e l'arco.
Ma che dico sarebbe? Amore auuolto
D'humane membra, e di sua benda scarco,
Pur è costui, che mi ferisce il core,
E sò, che nol ferisce altri, ch'Amore.

72

Ma voi begli occhi, onde lo stral s'auuenta,
Che mi trafigge ancor, dal sonno oppressi,
Che farei, se la luce ombrata, e spenta
Per breue spatio folgorar vedessi?
Morrei, mel sò, ma di morir contenta
L'incendio adorerei, che'l cor m'ardessi,
E più d'ogn'altra auuenturosa sorte,
Venendomi da voi, terrei la morte.

73

E parlando così, pian piano il piede
Tremante appressa alle velate stelle,
Desiando veder quel, che non vede,
Girarle a se folgoratrici, e belle.
E con taciti preghi al sonno chiede,
Che i suoi neri caratteri cancelle,
E l'ombre omai delle gelate piume
Più non facciano ecclisse a sì bel lume.

74

E mentre il suon delle racchiuse note
Tra'l foco aggira, e nol discioglie il petto,
Che pria del proferirle ardon le note,
E in cenere è conuerso ogni suo detto.
Trasimeno è già desto, e già riscote
Gli impegnati suoi spirti il giouinetto,
E lei non vista, il fido suo leuriere
Rapido muoue a seguitar le fere.

Onde

75

Onde la bella pescatrice accorta,
Ch'auara selua ogni suo bene inuola,
Per non restar tra quei cespugli morta,
Dalla sua vita abbandonata, e sola,
Ferma, gridò, che'l tuo partir ne porta
L'anima mia, che col tuo piè sen vola.
Ferma, che, se nol sai, sù questi lidi
Di tua beltà l'adoratrice vccidi.

76

Se preda brami, a che cercar la fronda,
Che'l bosco attorce in tenebrosi giri?
Scorri del lago mio tranquilla l'onda,
A cui Zefiiro increspa almi zaffiri.
D'argentee squame ogni suo lido abbonda,
E serua è la mia prora a' tuoi desiri,
E la mia rete alla guizzante greggia
Domina in ogni parte, e signoreggia.

77

Correr vedrai con serpeggianti rote
L'ingorda Anguilla, oue sia l'amo appeso,
E pender por giù dall'insidie ignote
Lubrico in aria, e indissolubil peso.
Vedrai, come ogni flutto apre, e percote
L'auido Luccio, a sue rapine inteso,
E quinci, e quindi le purpuree Triglie
Dentro all'onde gelate arder vermiglie.

78

Vedrai la Tinca al rapido tridente
Co i larghi omeri suoi per segno esposta,
E la Scarpitra ruuida, e pungente
Ire, e tornar con la spinosa costa.
E la Trota gentil, che le sue spente
Stelle nell'onda all'aspre coti accosta,
E con le branche entro'l tenace luto
Dorato il Granchio, e'l Gambero barbuto.

L'onda

79

L'onda non ha côn suo lunato dente
Cignal, che corra a lacerar gli Adoni,
E se in gelido vmor Narciso sente
Pungersi il cuor da'suoi medesmi sproni,
Vò che in me sola ogni saetta ardente
Tu spenda, e nulla a'miei dolor perdoni,
E sia sicuro ogni diuerso oggetto
Dal foco, intento a consumarmi il petto.

80

Tacque ciò detto, e coi begli occhi intenti,
Dolci palesator d'occulte voglie,
Parla, e non s'ode, e le sue fiamme ardenti
Col non espresso fauellar discioglie.
Trasimeno a costei corrispondenti
Non offrisce i suoi amori, e non gli toglie,
Non la brama, e non l'odia, e non han loco
Nel suo bel petto ancor giaccio, ne foco.

81

Con tutto ciò della nouella pesca
Fatto già vago,il suo leurier commette
Ad vn fido garzon, tanto ch'egl'esca
Dell'onda, e lascia insieme arco, e saette.
Preme la prora, e sù per l'onda fresca
L'ali de'remi gocciolanti erette
Percuoton l'acque, e la lor vela regge
Mobil timon con ordinata legge.

Fine del Decimoquinto Canto.

Argomento.

Seguita la Memoria, e narra come
Argille il vago Trasimen si gode,
Onde non può di gelosia le some
Soffrire Hidro Demon, che s'ange, e rode.
Quindi nasce vn serpente, e guaste, e dome
Son del lago per lui le verdi prode.
Braccio col suo valor l'accieca, e poi
Spegne con fredda morte i furor suoi.

CANTO DECIMOSESTO.

1

QVANDO spiegò nel procelloso Egeo
La prima vela il disusato volo,
E l'ampia solitudine perdeo,
Sottomesso al nocchier, l'vmido suolo.
E stupidi mirar Teti, e Nereo
Con tutto quanto il notatore stuolo
L'ardimento mortal, che riconfonde
Rotti i termini lor la terra, e l'onde.

2

Hercole impallidì tosto, ch'il graue
Suo piè, sospeso in lubrico elemento,
Sottrarre, ei sente; e vacillar la naue,
E'l suo fermo valor commesso al vento.
Pallido, io non sò dir, se pensa, o paue
Quel domator di cento mostri, e cento,
Ch'a i perigli maggior sempre tremendo
Anco l'irata Dea stancò, soffrendo.

Ma

3

Ma qual bronzo a tre doppi il cuor li puote
Cinger così, ch'ei non pauenti, in preda
Di infinite voragini, & ignote,
E in ciascheduna il suo morir non veda?
Hercole, quanto può, la spada rote,
Che non sia, che superbo il mar li ceda,
E più fero, e più squallido, e più brutto,
Mostro de' mostri, è'l tempestoso flutto.

4

Termine a separar gli orgogli humani
Prefisse Dio, che circondonne, e strinse
Le nostre paci entro i secondi piani,
E d'acque, e d'alpi il caro pregio auuinse.
Ma le cure superbe, e gli odi insani,
E l'auaro desio tant'oltre spinse
L'humana auidità, che i monti, e i mari
Son hor delusi, e fragili ripari.

5

Sparge l'ombra sul mar l'audace tela,
Ma sù i gelidi cor la morte, e'l tosco,
Mentre gonfia d'ardir porta la vela
Sù per l'onda fremente inciso bosco.
Che poi del marinar prego, o querela
Non ascoltando il ciel turbato, e fosco,
Madri pie, veri amici, e caste mogli
Prouano a i petti lor l'onde, e gli scogli.

6

Nube non è, ch'al pallido mercante
Sul cor non pioua, e'l tempestoso Noto
Non condensò già mai nembo sonante,
Che procella da lui discenda a voto.
Nè baleno scoppiò, ch'egli tremante
Non appenda all'altar facella, o voto,
Nè mai s'incanutì l'onda, che freme,
Che'l suo sperar non sepellisca insieme.

Argomento.

Seguita la Memoria, e narra come
Argille il vago Trasimen si gode,
Onde non può di gelosia le some
Soffrire Hidro Demon, che s'ange, e rode.
Quindi nasce vn serpente, e guaste, e dome
Son del lago per lui le verdi prode.
Braccio col suo valor l'accieca, e poi
Spegne con fredda morte i furor suoi.

CANTO DECIMOSESTO.

1

QVANDO spiegò nel procelloso Egeo
La prima vela il disusato volo,
E l'ampia solitudine perdeo,
Sottomesso al nocchier, l'vmido suolo.
E stupidi mirar Teti, e Nereo
Con tutto quanto il notatore stuolo
L'ardimento mortal, che riconfonde
Rotti i termini lor la terra, e l'onde.

2

Hercole impallidì tosto, ch'il graue
Suo piè, sospeso in lubrico elemento,
Sottrarre, ei sente, e vacillar la naue,
E'l suo fermo valor commesso al vento.
Pallido, io non sò dir, se pensa, o paue
Quel domator di cento mostri, e cento,
Ch'a i perigli maggior sempre tremendo
Anco l'irata Dea stancò, soffrendo.

Ma

3

Ma qual bronzo a tre doppi il cuor li puote
Cinger così, ch'ei non pauenti, in preda
Di infinite voragini, & ignote,
E in ciascheduna il suo morir non veda?
Hercole, quanto può, la spada rote,
Che non fia, che superbo il mar li ceda,
E più fero, e più squallido, e più brutto,
Mostro de'mostri, è'l tempestoso flutto.

4

Termine a separar gli orgogli humani
Prefisse Dio, che circondonne, e strinse
Le nostre paci entro i fecondi piani,
E d'acque, e d'alpi il caro pregio auuinse.
Ma le cure superbe, e gli odi insani,
E l'auaro desio tant'oltre spinse
L'humana auidità, che i monti, e i mari
Son hor delusi, e fragili ripari.

5

Sparge l'ombra sul mar l'audace tela,
Ma sù i gelidi cor la morte, e'l tosco,
Mentre gonfia d'ardir porta la vela
Sù per l'onda fremente inciso bosco.
Che poi del marinar prego, o querela
Non ascoltando il ciel turbato, e fosco,
Madri pie, veri amici, e caste mogli
Prouano a i petti lor l'onde, e gli scogli.

6

Nube non è, ch'al pallido mercante
Sul cor non pioua, e'l tempestoso Noto
Non condensò già mai nembo sonante,
Che procella da lui discenda a voto.
Nè baleno scoppiò, ch'egli tremante
Non appenda all'altar facella, o voto,
Nè mai s'incanutì l'onda, che freme,
Che'l suo sperar non sepellisca insieme.

7

E pur non ſolo al mercatante adduce
Scherno più che ricchezza, il fragil legno,
Ma con le reti al peſcator conduce
Sparſo da i venti il picciol ſuo diſegno.
Mentre più che di ſquamme ei riconduce
Il pouero timon carco di ſdegno,
Ne tante volte in van preda ſeguita
Ancor gl'inſegna a riſpiarmar la vita.

8

Come in proprio dominio aſſai più lieta
Per l'onde ſue la peſcatrice amante
Mena il caro garzon, che di ſecreta
Fiamma conſuma a lei l'anima errante.
Guarda, penſa, ſoſpira, e non s'acqueta,
Hor arde, hor giela, hor feruida, hor tremante,
Hor lieta, hor meſta, hor è faconda, hor muta,
E in mille guiſe il ſuo deſio la muta.

9

Traſimeno i begli occhi intento, e fiſo
Ferma nel lago a ricercar di prede,
Ma ſol fermali Argille al ſuo bel viſo,
Ch'altro a bramare, o conquiſtar non vede.
Auida i molli detti, e'l caro riſo
Furar s'ingegna, e preda altra non chiede.
Hor amo adunco il bel garzone, hor laſſa
Dalla poppa cader piombino, o naſſa.

10

E già graue di peſca, il molle argento
Alquanto più della barchetta infonde,
Si che'l garzone omai chiede contento
Tornare al boſco, e dipartir dall'onde.
Ma la ſua peſcatrice altro talento
Conuien pria che s'appaghi, a lui riſponde,
Aſſaporar l'affaticata peſca,
E dirne poi s'a guſto tuo rieſca.

E vol-

11

E volgendo il legnetto, oue s'ingrotta
Cinto di musco vn incauato sasso,
Là nella spatiosa opaca grotta
Raffrena Argille alla sua prora il passo.
Dalle fiamme viuaci è l'ombra rotta,
Che fugge l'antro ottenebrato, e basso,
E per camin, dallo scarpello aperto,
Rotasi il fumo, e si solleua all'erto.

12

Serban vicini in più profondo loco
Licor di Creta i ben commessi legni,
E di fuor se ne trahe col vino il gioco,
Lo scherzo il riso, e gli amorosi sdegni.
In altra stanza alle viuande il foco
Porge i sapor, d'ogni rifiuto indegni.
Ma più d'ogni esca ai conuiuanti accresce
La spenta fame, e la rauuiua il pesce.

13

Questo dapoi, che si raccrespa, e bolle
D'oliua il succo in conca aperta, e piana,
E tutta omai per le sorgenti bolle
Lucida appar la region suprana,
Dalla sparsa farina habito molle,
Presa quasi a vestir candida lana,
Mezzo ancor viuo, entro al feruente humore
Stride fremendo, e si coruccia, e muore.

14

Di bianco lin sù ricamata veste,
Che la tauola asconde, Eurilla il pone,
E'l vasellame in quelle parti, e in queste
Dell'argento, e dell'or posa, e dispone.
Minori ancelle a più seruigi preste
Portano altr'esche saporose, e buone.
Lauansi, e'l gelsomino, e la viola
L'aspersa mano all'odorato inuola.

Le

15

Le giouanette con le chiome erranti
Disciolte all'aure, e senza velo a i petti,
Ministran pronte a i fortunati amanti
Ogni molle piacer, che i sensi alletti.
Hor si motteggia, hor di pietosi canti,
Ch'apron soaui i più nascosi affetti,
Risuona l'antro, e'l suo riposto orrore
Parte non ha, che non apprenda amore.

16

Ma poiche ha spento i naturali affetti
La ricca mensa, a consolar le menti,
E ministrar a lei nuoui diletti,
Flora apparecchia i suoi canori accenti,
Ch'haurebber forza intenerire i petti,
Benche fussero ancor diaspri algenti.
Nacque ella in grembo alle latine ville,
E segue amando, e non seruendo Argille.

17

Di lei ruuidi più gli accenti sciolse,
Claudia a Milano, e gli esplicò Loreto
Men soaui sul Tebro, egli rauuolse
Men dolci Antonio, hor doloroso, hor lieto.
Men tonò'l Niccolino, o quel che tolse
Fama ad ogn'altro in honorar Sebeto,
E quando ancora ogn'vn di lor percote
L'aria col suon di Kaspergerie note.

18

Ella apparò dalle Sirene il canto
Accordar pargoletta al cauo legno.
Di ceruleo color serico è'l manto,
Di fior tessuto da sublime ingegno,
S'affibbia in oro, e ne rimane alquanto
Diuiso al petto, di celarsi indegno,
E dal collo di neue al fianco pende
Cetra, cui nastro d'or lega, e sospende.

Et

19

Et ella, poi ch'alla ridente chiostra
De'lieti amanti alteramente humile
Fè pria di sua beltà leggiadra mostra,
E scoprì riuerente atto gentile,
Pria che muouer le labra, oue s'inostra
Rosa, che spunti al terminar d'Aprile,
Con la candida man d'auorio schietto
La sonatrice sua recasi al petto

20

E de'piccioli perni il capo d'oro
Trahendo il suon delle canore corde
L'auuolge, e guida a risonar da loro
Con varie voci vn'armonia concorde.
L'orecchio arbitro siede, e'l men sonoro
Sibilar di ciascuna incolpa, e morde,
E due, e tre volte a ritentarle riede,
Ne sol per vna proua il ver si crede.

21

Ma poi che fu dalle corrette voci
Disciplinato il musico istrumento,
Di quà di là, di sù, di giù veloci
Percuoton lui cento battute, e cento.
Hor piane, hor alte, hor duramente atroci,
Stillano in seno a lui dolce lamento,
Precorrono le corde alquanto sole,
Poi le seguon gli accenti, e le parole.

22

Nello scioglier la voce i lumi affisa
La bella Flora a i due felici amanti,
E con atto d'amor s'acconcia in guisa,
Che bene appar, che di lor due si canti.
Tacciono i motti, e le sommesse risa,
Nè spirano vn respiro i circostanti,
Che l'aura e'l moto all'alitar si toglie.
La lingua al fine in questo suon discioglie.

Dor-

23

Dormiua il paſtorello Endimione
Solo infra l'herbe all'ombra d'vn cipreſſo,
E correa con amor quella ſtagione,
Che'l Tauro giunge all'Ariete appreſſo.
Cuſtodiua i riposi al bel garzone,
Guardiano hora di lui l'armento ſteſſo,
Nè ſai ſe riueriſce, o ſe vagheggia,
Muta intorno al paſtor l'immobil greggia.

24

Ma della bella cacciatrice Dea
Rompendo il boſco i cani odoratori
Suegliano Endimion, che ſi giacea
Sotto all'ombra ſoaue in mezzo a'fiori.
E da begli occhi ſuoi sì dolce, e rea
fiamma ſpirò folgoreggiando fuori,
Che paſſar quindi vn viuo foco ardente
Quella gelida Dea nel cor ſi ſente.

25

Stupido ammira vn sì leggiadro, e ſolo
Sforzo di ciel benigno, e di natura.
Nume non è, che non alberga il polo
Con dolce maeſtà luce ſi pura.
Martal non è, che tra la morte, e'l ſuolo
Incontrar non ſi può tanta ventura.
Qual dunque ſia, qual eſſer può coſtui,
Che ne terra, ne ciel s'agguaglia a lui?

26

Seguita a diuiſar. Lumi lucenti
Stelle non ſete voi, ch'a mezzo giorno
Il ciel raſſerendo, e gli elementi
Purgate l'ombre, e l'accendete intorno.
Soli v'appellerei, ma più lucenti
Vibrate il guardo, e di più lume adorno.
Il Sol và ſolo, e compagnia non vuole,
Voi con doppio ſplendor vincete il Sole.

Riuol-

127

Riuolgeteui a me, qual più gradita
Proua di Sol, che liquefare il gielo?
Veder Diana a mezzo il cor ferita,
Questo è inuolare i suoi trionfi al cielo.
A tutti gli altri Dei schiua, e romita,
Spuntò'l mio petto ogni amoroso telo,
E mentre i boschi a essercitar mi volsi,
Alle fere mi diedi, al ciel mi tolsi.

128

Et hor là doue io mi tenea sicura,
Saettatrice solitaria, e incolta,
Il mio freddo rigor s'apre, e non dura,
Tanta bellezza incontro a lui s'è volta.
Hai vinto Amor, sù le contese mura
Sia pur l'insegna tua posta, e disciolta.
Ch'io disserro le porte, e perditore
Seruo s'arrende, e s'incatena il core.

129

E mentre ella così muta sospira,
E col solo desio seco ragiona,
Il giouanetto, che pietosa mira
La figlia innamorata di Latona,
Già risuegliato, e la triforme ammira,
Nò men di lei co' suoi pensier tenzona,
E mentre Endimion se n'innamora,
Son'io desto, dice egli, o dormo ancora?

130

Dormo non già, che non hà forza il sonno
Di figurar l'imagini sì belle.
Vegghio non già, che gli occhi miei non ponno
Fissarsi al Sol, che fà sparir le stelle.
S'io non vegghio pur dunque, e non assonno,
Chi sono, e doue? e qual virtù nouelle
Mi rapiscono a me, sì ch'io mi resto
Senza apprender, s'io dormo, o s'io son desto?

31

Ma poi rassicurato a poco a poco
Del reciproco amor, che i petti infiamma,
E che s'accende in lor foco per foco,
E si rendono i cor fiamma per fiamma.
Solitaria è la selua, ombroso è'l loco,
Nè frange i muti orror Ceruo, nè Damma,
Posa l'arco la Dea, più non si chiede
Ciò, che nel volto ad amendue si vede.

32

Beata selua, e fortunato letto,
Cui d'herbe verdi apparecchiò la terra,
Che molle, á sostener tanto diletto,
La durezza natia frange, e disserra.
Così cantando, e percotendo al petto
La cetera, che i cuor discioglie, e serra,
Tempra la cantatrice a Trasimeno
L'vsato gielo, e rammollisce il seno.

33

Trasimeno allettato amore apprende
Non men di lei, che se ne strugge, e more,
E qual face da face il lume prende,
Prende la fiamma a consumarsi il core.
Sorge intanto la notte, e l'ali stende,
Sparse tutte d'oblio, tinte d'orrore,
E licentiate l'auuedute ancille,
Sola riman con Trasimeno Argille.

34

E la mattina poi cantasi a proua
De'notturni himenei la gloria, e'l vanto.
Godene il lago, e nominar li gioua
Colui, che giacque alla sua diua a canto.
E così ripetendo egli rinuoua
Il nome amato, & honorato tanto,
E d'Auno più, come solea, non vuole
Mentouarsi per lui senso, ó parole.

Ma

35

Ma se godon gli amanti, Hidro Demone
Di geloso furor s'arrabbia, e freme.
Perturba il lago, e in iscompiglio il pone,
S'auuiluppano l'alghe, e'l lido geme.
Quando dalla superna regione
Cadde percosso il tralignante seme,
Da lor la terra traforossi, e dentro
Di se gli accolse, e sepelligli il centro.

36

Ma perche incontro al Rè del cielo eguali
Di peruerso voler non furon tutti,
Non peruenne ciascun dell'infernali
Tenebre orrende a i più dogliosi lutti.
Ma quali in aria entro le nubi, e quali
Habitan notatori in mezzo a'flutti,
E ciascuno, odioso al Rè superno,
Seco, douunque và, porta l'inferno.

37

Hidro Demon tra gli infiniti cade
Del Trasimeno ad habitar nell'acque,
E trapassando d'vna in altra etade
Tra sue canne palustri vmido giacque.
Quindi Argille mirò la cui beltade
Con tal feruente auidità li piacque,
Ch'ei ne languisce, e non ritroua loco,
E tra l'acque habitando, arde nel foco.

38

La pescatrice all'amorose voglie
Non corrisponde, e'l sospirar non ode,
Con sua rusticità gli accresce doglie;
E disperata passione il rode.
E sol questo conforto in seno accoglie,
Che l'amata bellezza altri non gode.
Odia ciascuno, e mai nessun la piega,
Negasi a lui quel, ch'ad altrui si niega.

139

Dalla turba de'miseri consorte,
Hidro Demone il suo dolor solleua,
Come dal peso, oue più gente il porte,
L'omero di ciascun manco s'aggreua.
Ma poich'a Trasimeno amica sorte
Fa, che'l suo amore in sicurtà si deua,
Tanto non rimugghiò, se l'onde amare
Spezza fremendo in caua grotta il mare.

40

Come il geloso spirito rimugge
Per mezzo all'acque, e ne rintrona il lido.
Lascia le mandre ogni pastore, e fugge
A quel rimbombo, a quell'orribil grido.
Prend'ei le corna, e le dirama, e rugge,
E'l ciel chiama nemico, e'l mondo infido.
Rotasi per l'arene, e poi nell'onde
Ispido, e polueroso il tergo infonde.

41

Turbasi il lago, e squallidi, e sonanti
Sorgono i flutti a scolorar le stelle,
Scoton le riue i fianchi lor tremanti,
Tingono intorno il ciel nembi, e procelle.
Palludi, e sbigottiti i nauiganti
Fuggon, gelida turba, e vulgo imbelle,
Miran da i monti poi diffuse, e sparte
Per lo lago ondeggiar timoni, e sarte.

42

Ma dell'onde adirato il mostro vscendo
Dalla cintola in sù, poi che nel sasso
Degli amanti affissò lo sguardo orrendo,
Così proroppe in suon feroce, e lasso.
Hor'io fra le tempeste? e tu godendo,
Starai sicura in loco ombroso, e basso?
Io tra gli orror delle procelle, e'l giaccio,
E tu lasciua a nuouo drudo in braccio?

Non

43

Non fia mai ver, ben che rubello a Dio,
Sono immortale, e se m'è tolto il cielo,
Non è tolta la forza all'ardir mio,
Nè la man tronca, ond'io sostenga il telo.
Vigore ho pur da maneggiare anch'io
Ferro, zolfo, bitume, ardore, e gielo.
Sò pur la via donde portar si suole
Tosco dall'ombre, e scolorarne il Sole.

44

E s'io pur sò con le virtù celate
D'herbe, e di pietre, a me palesi, e conte,
In vn'atomo accor mia deitade,
E poi disciorla, e figurarne vn monte.
Trar la Luna dal ciel con incantate
Parole, e deriuar fiamma da fonte,
Ben saprò ritrouar per vendicarmi,
Contro a femina rea l'ingegno, e l'armi.

45

E s'ella m'abborrì nume dell'onda,
Spirto tranquillo, e notator clemente,
Nelle viscere sue vò, che m'asconda
Vipera acuta, e morditor serpente.
Madre riesca a suo mal prò feconda,
E'l drudo suo, per cui languisce ardente,
Prouerà, come bene a lui riesca
Cangiato hauer la cacciagione in pesca.

46

E così stabilito, il fiero aspetto,
Quasi dall'Aquilon nuuolo estinto,
Rimane ignudo, e separato oggetto
Da ciascun senso, e spirito discinto.
E volubile intorno al caro letto,
Raddolcitor dell'amoroso istinto,
Attende allhor, che rimaner di giaccio
Suol Trasimeno alla sua sposa in braccio.

E pene-

47

E penetrando, come il vetro il Sole,
Nelle viſcere a lei lo ſpirto immondo,
Là doue concepir femina ſuole,
Falle di ſe medeſmo il ſen fecondo.
Ma nell'ingenerar sì fiera prole,
E ſoſtener l'inſopportabil pondo,
Aſpramente s'affanna, e geme, e langue,
Che d'huomo in vece, ella concepe vn'angue.

48

A gli orribili guizzi, onde la ſerpe
Le ſcorre in grembo, ella s'auuenta, e ſcôte,
E per la grotta ſi ſtraſcina, e ſerpe
Con troppo acerbe, e diſpietate rote.
Sente, ch'ogni ſuo moto il cor le ſterpe,
Laceran lei voracitadi ignote.
Scagliaſi la dolente, hor foco, hor gielo
Tutta nel volto, e manda i gridi al cielo.

49

Già non aſpetta il formidal parto
Di nona Luna a rinouarſi il corno,
Ma ſe ne vien fra'l terzo meſe, e'l quarto
Peſtifero angue a preſentarſi al giorno.
E rotto laſcia, e diſſipato, e ſparto
Con empia ſtrage il ſuo natio ſoggiorno.
Così fulmine al muro vſcio non chiede,
Ma s'apre il varco, oue il percuote, e fiede.

50

E così morta, e lacerata Argille
Dal matricida ſuo figlio ſerpente,
Vomita il fiero drago atre fauille,
E col fumo il venen verdeggia ardente.
Riſuona l'antro in fiero ſuon di ſquille,
Ma più feroce è'l ſibilar fremente.
E non han gli habitanti altro ſoccorſo,
Che rifuggir per la ſalute al corſo.

Traſi-

51

Trasimeno gentil, tinto di giglio
L'esangue aspetto, e con la neue al core,
Pouero d'argomento, e di consiglio
Fa del tremante piè guida il timore.
Ma tenta in van del venenoso figlio
Fuggir l'acerbo abominoso orrore,
Ch'egli il raggiunge, e dell'estinta madre
Sopra l'ossa infelici vccide il padre.

52

Due volte, e tre con la volubil coda
Le cosce, e'l fianco incatenato, e cinto,
La fiera biscia il bel garzone annoda
Stretto le braccia, e'l bianco petto auuinto.
Indi soprauanzando, anco rannoda
Gli omeri, e'l collo il venenoso cinto,
Apre poi le mascelle, e nella notte
Dell'atra gola il biondo capo inghiotte.

53

E'l giouanetto padre vccido, e guasto
Il bel corpo di lui, l'orrenda fronte
Sanguinosa togliendo al fiero pasto,
Corre disertator le piagge, e'l monte.
Cresce l'angue ogni dì tremendo, e vasto,
Contamina ogni rio, turba ogni fonte.
Appuzza l'aria, e doue in terra ei passa,
Strage, morte, e veneno a tergo lassa.

54

E poi ch'egli ha con larghi solchi, e torti
Col vomere del petto i campi arati,
E di sangue pestifero, e di morti
Per tutto orribilmente seminati,
Nel lago attuffa, e i flutti suoi più smorti
S'apron d'alghe, e d'arene intorbidati.
Spargesi il lago, e le sassose sponde
Rendon percosse i lor lamenti all'onde.

Ei

55

Ei dall'acque alle selue hor torna, hor parte,
Guasta il lago la notte, e'l bosco il giorno,
E dell'Italia la più bella parte
Lascia diserta al Trasimeno intorno.
Parton gli habitatori, ogni bell'arte
Cerca a gli amati studi altro soggiorno,
E gli oliui, e le viti, ortiche, e spine
Scaccian del lor fruttifero confine.

56

Quindi per lontanissime contrade
Corre loquace a ragunar la fama
Le più possenti, e più gloriose spade,
E i cor più fermi al gran bisogno chiama.
Concorron molte, e se ne prouan rade,
Ch'allo spauento poi cede ogni brama,
Nè bolle in cuor ferocità di sangue,
Che non s'aghiacci al sibilar dell'angue.

57

D'arcier tremanti il saettar lontano
Pur tenta il cuoio, ond'è la biscia armata,
Ma si disperde, e suona l'arco in vano
Dietro al fuggir d'ogni saetta alata.
D'appresso ogn'asta alla smarrita mano
Cade, o rotta, o confusa, o spauentata,
Ch'ogni guerrier, doue la serpe fischia,
O non osa, o non tenta, o non s'arrischia.

58

Solo tra mille auuenturieri, e mille,
Che spauentosi a riguardar si stanno,
Braccio il possente, il Perugino Achille
Non pauenta il terror, non teme il danno,
Ricoltiuar l'abbandonate ville,
E liberar gli habitator d'affanno,
Vuole, e non teme il suo Romano ardire,
Gittarsi alla voragine, e morire.

59

Frena vn destrier, ch'ogni carbone estinto
Vince nel pelo, e nella fronte è solo
D'vna stella bianchissima dipinto,
Nel petto il foco, e nelle piante ha'l volo.
Con questo incontro al fier dragon sospinto,
Ch'empie di se per lungo spatio il suolo,
Sbuffa tre volte il corridor, poi doue
Gli attizza il fianco il suo Signor, si muoue.

60

E la morte non può, non può l'orrore,
La tema esangue, e lo spauento atroce
Frenar quell'animoso corridore
Dal muouer dirittissimo, e veloce.
Già preme il mostro, e'l torbido squallore
Con l'intrepido corso vrta feroce,
Ma torce à lui le redini, e ralente
Passa alla biscia il feritor corrente.

61

Libra vn fusto di cerro il caualiero
Con la man destra, e non l'abbranca a pieno,
Che non ben ripulito, arsiccio, e nero
D'alpestri nodi ogni suo lato ha pieno.
L'auuezzò'l bosco a far contrasto altero
Al tinto Noto, all'Aquilon sereno.
Non per sarissa, e non per lancia fue
Colto, e serue al guerrier per amendue.

62

Nella sua punta vn chiaro acciar s'innesta,
Duro, quadro, pungente, aspro, e mortale.
Ad ogn'angolo fuor sorge vna cresta,
Che si dilata, e fanno a lui quattr'ale.
E ciascun'ala sua spada funesta,
Al cui trapasso ogni riparo è frale.
Braccio apre il braccio, oue il destrier s'appressa,
Giunto a ferir la feritade stessa.

63

Ma prima ancor dell'auuentare il dardo,
Parla tra ſe con queſte note. O Dio,
Lo cui ſommo fauor non fu mai tardo,
Porgi aiuto ſuperno al braccio mio.
E tira. Allhor l'onnipotente ſguardo
Piegò l'alto motor benigno, e pio,
E portò l'aſta, oue fiammeggia ardente
L'occhio mancino al micidial ſerpente.

64

E l'orribil pupilla apre, e s'interna
Franto ogni ottico nodo, e corre, e ſpezza
L'alta concauità d'ogni cauerna
L'haſta crudel, ch'ogni ritegno ſprezza.
E corre sì, ch'al deſtro ciglio eſterna
Torna il ferro a moſtrar la ſua chiarezza,
E col fauor del regnator del polo
Trapaſsò due grand'occhi vn colpo ſolo.

65

All'ammorzar delle trafitte faci,
Dalla deſtra, che Dio muoue, e ſoſtiene,
Con giri orrendi, e più che mai viuaci
La biſcia in alto a ſolleuarſi viene.
E i denti orribiliſſimi, e voraci
Batte per l'alte region ſerene,
E l'aria morde, e ſi raggira, e volue,
Sparſo il mondo di tema, e'l ciel di polue.

66

Braccio allentando al corridor la briglia
Rapidamente al ſuo furor s'inuola,
Ma non tanto però vantaggio piglia,
Mentre il fugace ſuo rapido vola,
Che di fumo, e di ſangue atra, e vermiglia
Non giunga a lui la ſpauentoſa gola,
E per la groppa il buon deſtriero afferra,
E inſieme lui col ſuo Signor atterra.

Lan

67

Lancia se stesso il caualier di sella,
Quale stral d'arco, e per dirotte, e torte
Strade fuor dell'orribile mascella
Co i precipitij suoi s'inuola a morte.
Il misero destrier frange, e flagella
Quel mostro reo con le dentate porte,
E par, che più l'auidità s'accresca
Del famelico verme a sì poca esca.

68

Al fine il drago insanguinato, e priuo
Di veder più, chi le sue squamme offende,
Si rattuffa nel lago, e in doppio riuo
Sparge il venen dalle due grotte orrende.
Fuggelo il pesce, e si ritrahe furtiuo
Tra'l riparo de' sassi, e si difende.
Onde però quell'affamata mole
Sorge dall'acque, a saturarsi al Sole.

69

Corre, e s'aggira, e sibilando rugge
Per le pendici il mal pasciuto drago,
La fere azzanna, e gli animai distrugge,
Ma più dell'huom, che d'altro cibo, è vago.
Dalle capanne ogni pastor si fugge,
Nè puossi ancor rihabitare il lago,
Ch'ei l'odorato a seguitar le prede
Adopra sì, che poco meno ei vede.

70

Braccio però, che'l suo costume auuerte,
Ch'egli vscir suole al declinar del giorno,
E non mai prima alle campagne aperte,
Per far, pasciuto, al lago suo ritorno.
Sueglia col suo valor la turba inerte
Sù la mattina, e la raguna intorno
Al tristo lago, e sù l'ignuda sponda
Con cento marre vna gran fossa affonda.

71

E reciso vn'abete, e lui spogliato
De' minor tronchi, a guisa di bilancia,
Per lo lungo alla fossa accommodato
L'angue a ferir nella men dura pancia.
Lascia il piè dall'abete in aria alzato,
E la punta al cader sostieua, e lancia,
La punta, oue all'in sù pungente, e ritto
Vn abbronzato frassino è confitto.

72

Così teso l'ordigno il caualiero,
Che 'l Sole scenda all'Oceano attende,
E poiche la fresca ombra il color nero
Sparge, e rallenta le diffuse bende,
Risuegliandosi al cibo il mostro fero,
Ei là verso la fossa il corso prende,
E grida, e fa rumor, doue l'abete
La punta asconde all'ombre sue secrete.

73

Sentelo il drago, e sorge furor bagnando
L'aride arene, e discorrendo il piano,
Quel fugace guerrier và seguitando
Dal rumor tratto, e dall'odore humano.
Ma giunto al varco il caualier, saltando,
Leggier si spicca all'argine lontano;
E lui seguendo il fier dragone, anch'esso
Giunge all'insidie, alla sua preda appresso.

74

Ma come preme il largo ventre il varco
Della traue sospesa, e 'l tronco tocca,
Sorge la punta, e 'l suo più graue incarco
Disciolto in giù precipitando scocca.
Rapida allhor, come saetta d'arco
L'ancora sorge, e la gran serpe imbrocca.
Tenace è sì, ma pur men duro è sotto
L'orrido cuoio, e men dal Sole incotto.

75

Quindi per lo più molle entra, e trapassa
L'acuta punta, e la più dura scorza
Poi del tergo pungendo, oltre non passa,
Ch'iui l'aspra corteccia ha maggior forza.
Solleua il tronco la sospesa massa,
Che per disciorsi in van s'agita, e sforza,
Sibila, e guizza, e par, che'l cielo assorde,
E scotendo la traue il legno morde.

76

E come appar la velenosa botta
D'arido palo in sù la punta acuta,
Che'l villano infilzò, quando più scotta
L'estiuo ardor, che gl'augelletti attuta.
Che spuma, e gonfia, e donde al seno è rotta,
Venen diffonde, e senza prò s'aiuta,
Tal, ma più fero, e spauentoso l'angue
S'agita in darno, e si dibatte, e langue.

77

Ma poi che stanco, e riluttante in vano,
A lui manca il vigor, che lo sostiene,
Men feroce, e più graue a mano a mano
La vita, e l'ira abbandonar conuiene.
A poco a poco in giù cadenti al piano
La coda, e'l teschio ad appressar si viene.
E con tremito omai, benche s'attizzi,
Cessa l'orrenda lue gli vltimi guizzi.

Fine del Decimo sesto Canto.

Argo-

Argomento.

S'affligge Hidro Demon, spirito sciolto,
Del cauato da Braccio occulto varco,
E la Vecchiezza il fa cadere inuolto
Nel proprio suo mal si stenuto incarco.
Maffeo pertanto a riaprirlo è volto,
Perche sia'l Lago alleggerito, e scarco.
Vede in sogno il gran Zio, Spirto diuino
Gl'è scorta poi per l'infernal camino.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1

FInno fauoleggiò, che mentre Dane
Le bellissime chiome al Sol distende,
Vago di lor, dalle magion sourane
L'innamorato tonator discende.
Lascia le forme infruttuose, e vane,
E la più desiata al mondo prende;
E lento lento in pretioso nembo
Dolce s'accoglie alla fanciulla in grembo.

2

Ella, che non sapea ciò, che s'asconde
Nell'aurea pioggia, il suo nouel tesoro
Con la candida man tratta, e confonde,
E i suoi capelli paragona all'oro.
Vincon le chiome inanellate, e bionde,
Riman la pioggia inferiore a loro.
Per tanto il crine ella raccoglie, e lega,
E getta l'oro, inferior di lega.

Get-

3

Gettalo, e chiama lui disutil'esca,
Onde cresce il digiuno a i petti auari,
Stiasi (dic'ella) e mai quassù non esca
Dal tinto abisso a i giorni aperti, e chiari.
Laggiù pallido l'oro al centro accresca
La pallidezza de' tormenti amari,
E sian del pari al tenebroso loco,
Duri castigator, moneta, e foco.

4

Misera Teti, e più di lei la figlia,
Che in sotterranea prigionia dogliosa
Stà colaggiù tra l'orrida famiglia,
Del nero Gioue affumicata sposa,
E se mai torna a rallegrar le ciglia
Della dolente sua madre amorosa,
Per quella region pura, e serena,
Chi la creò, la riconosce a pena.

5

Ma può forse parer cosa gradita
All'auaro desio morta ricchezza,
Ch'ou'ogn'altra bellezza è sepellita,
Il più bel della terra ancor s'apprezza.
E nell'oro l'imagine scolpita
Del Sol, da gli occhi suoi non si disprezza,
Così dapoi, che'l vero volto estinto,
S'appaga amante a riguardar nel finto.

6

Io, che son vsa a riguardar la luce,
Che veste il mondo di nouel colore,
E tutto il bello, e tutto il ben produce,
Scotendo l'ombre dal notturno orrore,
Già non aggradirò ciò, che non luce
Se non per entro vn tenebroso core,
Che sò ben'io, ch'al cieco volgo, e stolto
Piace, piacendo l'or, fango sepolto.

Queste

7

Queſte parole il tonatore vdendo,
Ecco ritorna a riueſtir ſe ſteſſo,
E'l ſuo ſplendore alla donzella aprendo,
Diffonde ambroſia, e le ragiona appreſſo.
Semplicetta che ſei, tu vai ſchernendo
L'oro, e non ſai ciò, che s'accoglie in eſſo.
Pien di miſerie è'l voſtro mondo, e tutte
Vinte reſtan per lui, frante, e diſtrutte.

8

E non pur l'eſca, e la beuanda, e'l manto
Miniſtra l'oro, ma la prudenza, e'l ſenno,
Le virtù nude alle ricchezze a canto
Fuggir neglette, e comparir non denno.
Tenero è'l ferro al par dell'oro, e'l vanto,
D'aprir le torri, è ſol dell'oro vn cenno.
A lui ſi ſerue, a lui gli honor ſi fanno,
Chiaue de' quori, e de' penſier tiranno.

9

E benche forſe i tuo' capei più belli
Siano al preſente, o giouanetta, in breue
Vedrai, ch'ogni ſplendor l'età cancelli,
E gli coſparga di canuta neue.
Volano gli anni, e portan via rubelli
Ogni pregio mortal fugace, e lieue;
E di lor quaſi in torbida tempeſta
Di corrente baleno orma non reſta.

10

Così dicendo, e maſcherando il vero
(come ſuol ſe medeſmo) a poco a poco
La mal guardata dal paterno impero
Gradiſce i doni, e non diſdegna il foco.
Aih falſo infido nume, aih menzognero,
Gran lode certo in ſequeſtrato loco
A forza di teſoro, e di fauella,
Vincere vn Dio tonante vna donzella.

Ma

11

Ma più ſtolta di lei, che gli acconſente,
Era l'antica età, che gli figura
Falſi, e libidinoſi, e non pon mente,
Ch'a loro ſcherno, e non pietà procura.
Beati noi, ch'al primo Sol lucente,
A via sì vera, a verità sì pura
Dirizziam l'orme, e al mal'oprare, e al bene,
Premi eterni ſon fiſſi, eterne pene.

12

Segue il racconto la Memoria, e in tanto
Moſtra ad Aſtrea, che ſi figura il lago
Per quello Hidro Demon, che fiero tanto
Scorre le ſpiagge, impetuoſo drago.
Lacera Argille, che gli alberga a canto,
Queſta è la riua, e il verde boſco, e vago
E' Traſimeno, e l'emiſſario è quella
Tana, che pur da Braccio ancor s'appella.

13

Quindi ſdegnato Hidro Demon dapoi,
Ch'abbandonò le ſerpentine ſpoglie,
Freme ſpirito ignudo, e sfoga i ſuoi
Soſpir gelati entro all'ondoſe ſoglie.
Mira, doue morì, la tomba, e poi
Rinacerbando le pungenti doglie,
E quando torna, e quando parte il Sole
Vlula, e rugge, e ſi coruccia, e duole.

14

E diſperato vn dì, poich'eran corſi
Dopo la morte ſua cento, e cent'anni,
Non potendo ſoffrir gli acerbi morſi
Di rimembranza a rinouar gli affanni.
Vuol, ſe tanto potrà, dagli occhi torſi
L'adito, aperto co'ſuoi propri danni,
E non ſoffrir, che per la foſſa l'acque
Paſſin più mai, doue ſepolto ei giacque.

15

Così, nemico all'odioso varco,
Esce dell'onda tacito, e soletto,
E se ne và, di graue sdegno carco,
Della Vecchiezza al minacceuol tetto,
A cui di ragnateli oscuro incarco
Nasconde al guardo ogni sublime aspetto,
Stà sù i puntelli, e sopra lor tentenna,
E la caduta a ciascun aura accenna.

16

Rose da i tarli le incuruate traui,
Con le ceneri lor spargon se stesse,
L'asse ristrette a i fiati algenti, e graui
Aprono i fianchi impoluerate anch'esse.
Le mal chiuse fenestre a gli archi graui
Frangon le ciglia, di rouine impresse,
E'l fumo stringe à se medesmo il varco
Con l'atro suo fuliginoso incarco.

17

La scala è rotta, e perigliosa, e vassi,
Poggiando lei, per gradi aperti, e rari
Con orme incerte, e con dubiosi passi,
Sù l'orlo sempre a i precipitij amari.
Disegual sorge il pauimento, e i sassi,
Ch'han fuggendo spogliati i giorni auari,
Delle piante vitatori, in mezzo al campo,
Che fu libero già, son fatti inciampo.

18

La calce omai dal consumar degli anni
Stanca abbandona ogni disciolta cote,
E l'albergo del ciel riceue i danni
Per le fessure sue lucenti, e vote:
Hor colà dentro con penosi affanni,
Ch'altro che morte alleggerir non puote,
Siede l'esangue, e misera Vecchiezza,
Priua d'ogni piacer, d'ogni allegrezza.

19

Con petto curuo, e crin canuto, e raro
Volto alla terra, oue il ſepolcro attende,
Guardo mai non ſolleua aperto, e chiaro,
Ma ſempre addolorato al piè le ſcende.
Con poche legne, inutil ſuo riparo,
China la fronte, e vn picciol foco accende,
La fronte eſangue, il cui gelato ſuolo
Arò l'etade, e ſeminollo il duolo.

20

Ma ſtanca, indarno al focolare aſſiſa,
Più non ſi muoue, e le ſue man commeſſe
Le dita acconcia incrocicchiate in guiſa,
Che ſtanno i pruni in alte ſiepi, e ſpeſſe.
Vna candela a riguardar s'affiſa,
Ch'al verde è giunta, onde'l ſuo lume ceſſe,
E ſperanza non ha, che ſi riſtori
Mai l'alimento a i conſumati ardori:

21

Hor colà giunto Hidro Demone appella
Con voce ancor, pregando, imperioſa
La ſtanca, e ſconſolata vecchiarella,
Che ſiede, e penſa in ſua magione ombroſa.
Vien, le dice il Demonio. Occulta cella
Cauò ſul lito mio cupa, e naſcoſa
Braccio a mio danno, hor queſta occulta ſtrada
Chieggio, che per man tua rouini, e cada.

22

Al tuo lento poter non fa conteſa
Forza mortale, e s'io cotanto dono
Da te riceuerò, non haurai ſpeſa
L'opera indarno, a cui tenuto io ſono.
Leua allhor la Vecchiezza, onde le peſa
Quel frale incarco ſuo ricuruo, e prono,
E muoue lenta, e frettoloſa giunge,
Doue ſcorgendo Hidro Demon la punge.

23

E giunti insieme al sotterraneo loco,
Onde suol deriuar l'onda sepolta,
Come serpe, e rouina vn picciol foco,
Se non s'estingue ampia materia, e molta.
La Vecchiezza consuma a poco, a poco
Del varco i fianchi alla contesta volta,
E con l'infaticabile fatica
Guasta il cupo sentier la donna antica.

24

E separando il putrido legame
De' caui sassi, onde la via s'ammanta,
Come fa tela per reciso stame,
Quel tessuto di pietre al fin si schianta.
E paga Hidro Demon l'inique brame,
Della vendetta sua si gloria, e vanta,
Che'l varco è chiuso, e più di fuor non esce
Stilla di lago, ond'ei ne gonfia, e cresce.

25

Quindi Clemente il gran Maffeo destina
Al gran rimedio. Ei non trapon dimora,
Ma partendo dall'onda Tiberina,
Di se Perugia, e'l nobil sangue honora.
Pur senza addimandar gratia diuina,
Non dà principio a tanta impresa ancora,
Sapendo ei ben, che se non vien di sopra
Fauor celeste è vacillante ogn'opra.

26

Visita Assisi, e sospirando ei preme
Con le nude ginocchia il suolo stesso,
Che di Francesco le reliquie estreme
Serrando accoglie, e le nasconde appresso.
Che gelosa pietà guardinga teme,
Celando il loco, oue il suo corpo è messo,
Cinto di sacre, e venerande mura,
Tempio all'ossa adorate, e sepoltura.

O pur

27

O pur il ciel con prouidente auuiso
Vuol, che rimanga il santo velo ignoto,
Perch'all'anima sola in paradiso
Volga il popolo pio qualunque voto.
Prega adorando, e par da se diuiso
Per estatico amor l'Eroe deuoto.
Nè meno ancora a venerar Maria
Ver l'angelico Tempio i passi inuia.

28

E colà pure al sacro altare auanti
Con la lingua del cor prega, e fauella.
Sommo Signor, che de' mortali erranti
Correggi il piè, che la tua scorta appella.
E tu sua genitrice, a i nauiganti
Del tempestoso mar fidata stella,
Datemi vscir col vostro aiuto fuori
Del laberinto degli humani errori.

29

Francesco e tu, ch'in questo proprio ostello
Gli angeli circondar l'eterno nume
Cantando vdisti, e far d'intorno a quello
Deuoto honor con le dorate piume,
E n'impetrasti a render puro, e bello
L'intriso mondo inessiccabil fiume,
Lume al bisogno egual, pari al desio
Impetra a me dal tuo Signore, e mio.

30

Per quello amor, che con le palme, e i piedi
T'impresse il petto al tuo fattor simile,
E ti fregiò de' gloriosi arredi,
Trafiggendoui entrambi vn solo stile,
Gratia impetrami tu, lume intercedi,
Non per merito mio pouero, e vile,
Ma per tue piaghe, e di colui, ch'elesse
Per me la morte, e te d'amore impresse.

E così

31

E così poi che egli adorando ha detto
Ciò, che Dio ſente, e ſoſpirato, e pianto
Le ſue colpe leggiere, e con affetto
Di ſua pietà riſuplicato il Santo,
Et poi mirato, ed ammirato il tetto
Ricco d'oro, e di fregi altero, e ſanto,
Parte, e riuolge alla collina il piede,
Doue Perugia in maeſtà riſiede.

32

E con la mente all'intermeſſa cura,
Onde giammai però lunge non parte,
Tornando a diuiſar libra, e miſura
Ogni difficoltà parte per parte.
Quando intanto la notte il mondo oſcura
Con le tenebre ſue diffuſe, e ſparte,
Et ei Sol con le ſtelle, e con ſe ſteſſo
Tolto dagli altri, ha'l ſuo conſiglio appreſſo.

33

E non sì ratto in cento parti e'n cento
Da limpid'acqua riſalendo il Sole,
Ad'ogni moto del tremante argento,
Rapidamente trabalzar ſi ſuole,
Come inquieto il ſuo veloce intento
Imita vn balenar, che non s'inuole,
Vegghia intera la notte, al fin l'aurora
L'implacabil penſier queta, e riſtora.

34

Et ecco in ſogno entro vna nube d'oro,
Sparſa di ſtelle luminoſe, e chiare,
E cinto il crin di ſempiterno alloro,
Franceſco il Zio con maeſtà gli appare.
Seuere ha pur, quai nella vita foro,
Le ciglia ancor, ma più ſoaui, e care,
E dalla fronte ad ogni caſo incerto
Traſpar più lieto il gran conſiglio aperto.

Ri-

35

Riconoſcel Maſſeo, quantunque il veggia
Di rai veſtito di ſuperna luce,
Come colui, che dall'empirea reggia,
Doue egli arde beato, amor l'adduce.
L'Anima, prima ancor che ſi richieggia,
Doue vada, onde vien, chi la conduce,
Così fauella. A te colui m'inuia,
Che hieri vdì la tua preghiera, e mia.

36

Franceſco, a cui ſimile altro, che'l nome,
Non hebbi al mondo, ou'egli fu mia guida,
E mi ſouuenne, a ſopportar le ſome
Per la voſtr'ombra a i viandanti infida.
A te m'inuia, perch'io ti moſtri, come
Sempre illumina Dio, chi'n lui ſi fida,
E manda me, perche immortale, e diuo
Tu creda eſtinto, a cui credeſti viuo.

37

Braccio non fu, ne intelligenza humana
E tra voi conſapeuole del vero,
Scarſo rimedio è la ſepolta tana,
Col ſotterraneo ſuo rotto ſentiero.
Cagion più ſeparata, e più lontana
Da quel, che imaginar poſſa il penſiero,
Hai tu d'vopo a cercar, che non abonda
Per acqua no, ma ben per foco, l'onda.

38

Già non fallì, quando diſtinſe il mondo
L'eterno maſtro, e con l'aſciutto il molle
Compartì di ſua mano, e quinci al fondo
L'humor declina, e quà la terra eſtolle.
La miſura da lui prefiſſa, e'l pondo
Non cala, ò creſce, e ciò, che prima ei volle,
Vuol ſempre poi. Lo ſteſſo mar s'affrena
Stretto da lui con terminata arena.

Così

39

Così pioggia non è, che, il suo prescritto
Termine, il lago, a trapassar, sospinga,
Onde il possa fermar varco, o tragitto,
Che il superante vmor moderi, e stringa.
Ma l'inferno è'l suo male, a cui diritto
Solleua il fuoco, e fa, che l'acque attinga,
E l'onda bolle, e ne trabocca. Hor vedi,
Quanto è lungi dal ver ciò, che tu credi.

40

Così fama pur vera anco rimbomba,
Che'l Trasimeno in prima etade ardesse,
E fu talhor, che la tartarea tomba
Gli incendi suoi più vomitando eresse.
E tra l'vmor, che le reprime, e piomba
Vidersi trapelar le fiamme stesse,
Nè sol quest'vna impenetrabil bocca
Disserra il centro, e suoi bollor ne sbocca.

41

Ma i Vessuui, e gli Efesti, e i Mongibelli
L'Etne, i Teon, gli Stromboli, e l'Hiere,
Gli Etiopici campi ardono, e quelli
Di Babilonia, e Tenare, e Chimere.
Per tutto i miserabili flagelli
Mostran le fiamme lor torbide, e nere,
E pur l'huomo insensato a pena crede
A quello ancor, che in ogni parte ei vede.

42

Pur non ti sbigottir, ben che ti sia,
Maffeo, bisogno il disserrar l'inferno,
Che n'haurai ben poter, quando che sia,
Così prefige il gran fattore eterno.
Hor vò, che solo al foco esito dia,
Perche esalando poi l'ardore inferno,
L'impeto cesserà, mentre si toglie
Forza all'ardor, che le sue fiamme accoglie.

Anzi

43

Anzi, ch'egli è meſtier, che quant'io dico,
La ſperienza a gli occhi tuoi dimoſtri,
E che ti ſian dell'auuerſario antico
Note le pene, e'ſuoi tartarei moſtri.
Tenta pur dunque al chiuſo calle oblico
Del Perugino i ſotterranei chioſtri,
E potrai diſuiar con poca terra
L'empio bollor, ch'ella racchiude, e ſerra.

44

E vedrai colaggiù, quanto rileui,
Condannar l'alme a i ſempiterni pianti,
Come dura ogni pena, e come greui
Sien l'aſpre angoſce a i diſperati erranti.
E per diletti fugitiui, e breui
Tormenti incuitabili, e coſtanti,
E quanto altrui la poteſtade importe
Di chiudere, o d'aprir l'eterne porte.

45

E s'io poteſſi, come al centro oſcuro,
Scorgerti al vero ben del Paradiſo,
E diſcoprirti il ciel tranquillo, e puro,
E da qualunque impreſſion diuiſo.
Sì'l farei volentier, ma dell'impuro
Mondo non ſorge alcun mortale intriſo
Prima, che l'alma alla funebre foſſa
Laſci la carne abbandonata, e l'oſſa.

46

Baſtiti adunque il rimirar la doglia
Delle ſepolte tenebre, e ſcoperta
L'eſtremità del mal, quinci s'accoglia
Quella del bene, oltra le ſtelle aperta.
Ma nel franger la grotta, onde ſi ſcioglia
L'accolto ardor, che ne diuampi all'erta,
Meſtiero è ben, che ti ſia guida, e ſcorta
L'Angel di Dio per via dubbioſa, e torta.

47

Non dei tu ſolo a tanto riſchio eſporti
Senza compagno, e ſicurtà ſi fida,
Viuo, e ſotterra a rimirar tra i morti
L'orribil ſuon delle tartaree ſtrida.
Trouerai, che ti meni, e ti conforti
Al fiero paſſo, vna viſibil guida.
Scaccia ogni dubio, e quì frenò gli accenti
L'alma, e ſorriſe, e ſi miſchiò tra i venti.

48

Maffeo ſtupido reſta, e con eguale
Tenor di mente a diuiſar rimane.
Non dormo, s'io non dormo, e ſon pur quale
Soglio, a veder l'aperte coſe, e piane.
S'io ſon deſto pur hor, dianzi fui tale,
Nè imagini ſognai fallaci, e vane,
Viſion fu, che le medeſme forme
Non rimangon de'ſogni a chi non dorme.

49

Ma la gran tela del propinquo giorno
Con le fila d'argento hauendo ordita
La bianca Aurora all'Oriente intorno,
A riempirla d'oro il Sole inuita.
Et ecco omai, che di ſuoi raggi adorno,
Sù l'eſtremo del mar l'ha colorita.
Allhor Maffeo dalle premute piume
Sorge, compagno al matutino lume,

50

E dalla bella viſione, e chiara
Di penſier, di ſperanza il core impreſſo,
Fede non li contende, e ſi prepara
A ricercarne eſperimento eſpreſſo.
E giunto, oue non mai l'ombre riſchiara
Del Traſimeno il torbido receſſo,
Tenta con face di criſtallo armata,
L'inuitto Eroe la tenebroſa entrata

Guar-

51

Guardan la bocca alla ſpelonca oſcura
Con difeſa pungente acute ſpine,
E quiui fanno all'iſpida pianura
Sorger più folto, e minaccioſo il crine.
Paſſa la generoſa alma ſicura
Per entro al chiuſo, e ſquallido confine.
Quand'ecco ode tra l'ombre oſcure, e folte,
Suo nome a tergo riſonar tre volte.

52

Volgeſi a quelle note, e dietro mira
Con lunga chioma inanellata, e bionda
Giouane, che l'accenna, e intorno ſpira
D'almo ſplendor ſoauità gioconda.
Pura neue è'l veſtir, che ſi raggira
Moſſo dall'aure, e le ſue pieghe inonda,
Nudo il piè muoue, e di candore informa
L'ombre ſepolte, e ne riſplende l'orma.

53

Poi così gli fauella, e già non ſuona
La ſua lingua mortal terreni accenti.
Ferma l'ardito piè, donde lo ſprona
Pronto deſio, maturità l'allenti.
Dunque di ciò, che'l tuo gran Zio ragiona,
Per ſicurezza tua non ti rammenti?
Souerchio ardiſci, e non t'accorgi ancora
Qual, da me ſciolto, ogni tuo paſſo fora.

54

Del mondo inferior franger le porte
Col piè confitto, e imperioſo trarne
Quel primo padre, onde regnò la morte,
E tutta inceneri l'humana carne,
Solo a Dio, ſe nol ſai fu dato in ſorte,
Lieue è lo ſdrucciolar, ma l'orma trarne,
E tornar viuo dall'abiſſo a voi,
E' d'altri omeri ſoma, che de'tuoi.

55

Ma s'io ti ſcorgerò, ch'egli è pur tale
Quell'vfficio, ch'io debbo, e mi ti diede
Il cielo a cuſtodir dal tuo natale,
E ti regolerò l'errante piede.
Vedrai la fiamma orribile infernale,
Lo cui fero dolor vince ogni fede,
E non ti nocerà, da me guidato,
Nè Giuditio, nè Morte, nè Peccato.

56

Nell'horrendo veſtibolo d'auanti
Alla bocca d'inferno i feri moſtri
Notte, e dì ſtanno, orribili, e latranti,
Cuſtodi eterni a i ſotterranei chioſtri.
E qual vita mortal fia, che ſi vanti
Camparne? Altro voglio io, che tu mi moſtri,
Son gli Hercoli, e gli Enei menzogne, e fole,
Cantate a voi dalle Meonie ſcole.

57

Altre Parche, altri moſtri, altri moloſſi,
Cerberi irſuti, e ſpauentoſi, e triſti
Vedrai quaggiù con rabbuffati doſſi,
Ruggir per l'ombra, al cui ſquallor veniſti.
Ciò che ſi figurò, ciò che formoſſi,
Quanto di lor fauoleggiare vdiſti,
Vedrai non finto, e per queſt'aer nero
A gli occhi tuoi rappreſentato il vero.

58

E quì l'Angelo tace, al piè diuino
Maffeo s'atterra, e'l ſuo cuſtode a lui.
Sorgi, ch'a Dio ſi dee sì baſſo inchino,
Serui al ſommo Signor ſiamo amendui.
Tienti a me dietro, io ſegnerò'l camino
Col mio lume celeſte a i paſſi tui,
E per non mi laſciar per l'atro nembo,
Prendi con man della mia veſte il lembo.

Stende

59

Stende l'Heroe, per vbbidir, la mano
Al bel candido velo, e come ſuole
Raggio per l'ombra incatenarſi in vano,
Che non conſente imprigionarſi il Sole.
Ei nulla ſtringe, e non però lontano
Dalla ſua ſcorta rimaner ſi vuole,
Ma i paſſi affretta, & ecco omai diſcoſſe
Catene odon ſonar l'ombre commoſſe.

60

Spauentoſi rimbombi, alti latrati
Riempion l'antro, e non diſtingui à pieno,
Se mugghi, ò ſpauenteuoli vlulati,
O ruggiti, o lamenti, o ſtrida ſieno.
Dice il Nuntio diuino, odi ſuegliati
Dal venir noſtro entro il più cupo ſeno
Gli orribili cuſtodi. Ecco il Peccato
Dal ſuo couil sù i piè d'auanti alzato.

61

Maſtin vorace, e di tre gole oſcure,
Che egli ſpalanca infra i bauoſi denti,
Caligini eſalar liuide, e impure
Vedi, e tra loro acceſe fiamme ardenti.
Anime non fur mai tanto ſicure,
Ch'ei non lecchi, o non morda, o non ſpauenti,
Che, ponendo in oblio la ſua pietade,
Ben ſette volte il giuſto a' piè li cade.

62

Finiſce in angue, e la vorace coda
Pur famelica morde, e par che tutte
Le diffuſe reliquie in terra roda,
Nel fango intriſe, e calpeſtate, e brutte.
Sopra gli omeri ha l'ali, e non le ſnoda,
Che ſon dal peſo a declinar condutte,
E per tutto oue và, laſcia il terreno
Di lagrime coſparſo, e di veneno.

All'ap-

63

All'appressar della beata coppia
L'horribil mostro in ver l'Eroe si lancia,
E con tanto furor l'impeto scoppia,
Che il buon Masseo ne scolorò la guancia.
Onde l'Angelo a lui. Fuoco di stoppia,
Rabbia contro a virtù delusa, e rancia,
Io, non mi vedi? io son con esso, e meco
Porto il voler di Dio per l'aer cieco.

64

A questo dir, come tempesta, allhora
Che la terra più freme, e'l mar ribolle,
Gli scogli assorbe, e lungo spatio ancora
Fuor de' termini suoi l'onda s'estolle,
Se il lume appar sù la smarrita prora,
Onde s'ammorza il gran furor, che bolle,
Ecco ricalma in vn momento, e in pace
Ricompongonsi i flutti, e'l lido tace.

65

Così s'attuta, e s'accouaccia il fero
Al fauellar del messaggier sourano,
Che per più sicurtà per l'aer nero
Prende la cara compagnia per mano,
E dice a lei. Contro al celeste impero,
Come tu vedi, ogni spauento è vano,
Nè del Peccato a danno tuo più forte,
Figlia di lui, s'incontrerà la Morte.

66

Vedila quà, che per lo calle oscuro
La sua falce tra l'ombre alta risplende,
E di sue coste aspro rileuo, e duro
Sopra il gelido petto archi sospende.
Nudo teschio è la fronte, e doue furo
Luci del ciglio, hor son due tane orrende.
Tremano l'ombre, e la sepolta fossa
Rauca risuona al passeggiar dell'ossa.

Quest'è

67

Quest'è colei, che tutte quante auanza
Le cose spauenteuoli, e fatali,
Terribile in poter, fiera in sembianza,
Principio orrendo a i sempiterni mali.
Vedi quei tre, che in breue lontananza
Volgon diritti a lei gli archi, e gli strali
Con sì piene faretre, e sì forti archi,
Sempre a risaettar sonanti, e carchi.

68

Quei son le Parche, e se l'Aonio coro
Diuersamente alla primiera etade,
Come tu sai, fauoleggiò di loro,
Con titolo immortal di deitade,
Parte non s'ingannò, che donne foro
Già prima a sepellir l'humanitade,
Quando non l'estinguean sì tosto il lume
La gola, e'l sonno, e l'otiose piume.

69

Ciascuno arciero, e tutti e tre sì pronti
Saettatori a voi dimostran come,
Rapidissimamente vi tramonti
Questo breue splendor, che vita ha nome.
E de gli ignoti, e de' palesi, e conti
Delle canute, e delle bionde chiome
Come il viuere human, che lieue, e scarso
Corre alla morte, è vn saettar d'vn arco.

70

A gli arcieri Masseo giungendo auante
Prende il primo di lor l'aurea saetta
Del viuer suo, quando parlò negante
L'Angelo a lui. Ritieni il braccio, aspetta,
Molt'anni ancora illustrerà l'errante
Mondo luce sì cara, e sì perfetta,
Così vuole il voler, che'l tutto puote,
E l'arciero arrestossi alle sue note.

E pas-

71

E paſſando tra lor l'inclita coppia
Veggion dapoi per la cauerna oſcura
Vn'huom, che i falli, e le mercedi accoppia,
E gli peſa egualmente, e gli miſura.
Queſti è'l diuin Giuditio, e quanto ſcoppia
Tardo la pena ſua, tanto è più dura,
Ei per l'occolte tenebre là ſotto
Mantienſi inalterabili, e incorrotto.

72

Regge con l'vna man ferro pungente,
Le bilance con l'altra, e i falli peſa,
Onde dalla volgare, e cieca gente
Vien la diuina Maeſtade offeſa.
Queſti parla a Maffeo, mentre egli il ſente
Portare ancor la mortal vita acceſa
Dentro all'ombre gelate, che là doue
Ei paſſa, al ſuo ſpirar l'aria ſi muoue.

73

Che vuoi da me? che de' tuoi falli il pondo
Libri anzi tempo? e per nocente ſalma
Deliberi laggiù nel cieco mondo,
Doue purgar ſi dee tua nobil alma?
Creſcono ſempre entro l'albergo immondo
Le colpe, e più d'altrui tengon la palma,
E la vita mortal ſcende più lieue
All'equilibrio mio, quanto è più breue.

74

Frettoloſa dimanda, e intempeſtiua,
Al Giuditio inmortal Maffeo riſponde,
E' queſta tua, ch'all'aria aperta, e viua
Debb'io tornar dalle magion profonde.
E innanzi all'arriuar la vela a riua
Delle pericoloſe, e torbid'onde,
Mi manda Dio, perche l'inferno io veggia,
E viſtol poi, più diſcoſtar men deggia.

Tace

71

Tace allhora il Giuditio, e non contende
Per lo calle ſepolto il paſſo inuitto,
E frangono amendue l'oſcure bende,
Per appreſſarſi al termine preſcritto.
Sorgon le nebbie oltra miſura orrende,
Maggior delle palpabili d'Egitto,
E peruengono al fine, oue s'interna,
Rotta a ſiniſtra mano, atra cauerna.

Fine del Decimo ſettimo Canto.

Argomento.

Visti Maffeo nella tartarea corte
Gli orrendi mostri dell'eterna pena,
Apre lo Spirto inusitate porte
Con l'asta inuitta, e di virtù ripiena.
Ond'ei scorge l'Inferno, e non men forte
Il Purgatorio, e in parte più serena
Il Limbo. Ma Giuliano arder nel pianto
Più crudo appare a Satanasso a canto.

CANTO DECIMOOTTAVO.

1

Ella prima lanugine le gote
Non ancor tinto il giouane Romano,
Pien d'inuitto valor, soffrir non puote,
Che Roma serua al regnator Toscano.
E se la patria il primier giogo scote,
Rotto da Bruto, e ritentato in vano,
Emulo Mutio con la mente altera
Gran tela ordisce, e riempirla spera.

2

Dice tra sè. Chi la sua vita sprezza,
Padrone è dell'altrui, doue ritegno
Crede vn timido cor, non è fortezza,
Risoluto desio varca ogni segno.
Parla a i Consoli il giouane, & apprezza
Lor sola autorità suo fero ingegno,
E con aspetto, oue il valore imprime
Certa ogni proua, il gran talento esprime.

Padri,

3

Padri, di là dal rio passare, io voglio,
E penetrar fra le nemiche schiere.
M'affida il cuore, e se'l desio mi spoglio
Di viuer poi, come poss'io temere?
Predar non curo, e desiar non soglio
D'occulte scorrerie proue leggiere,
Ma verso opre maggiori impatiente
Accender l'alma, e stimolar, si sente.

4

Acconsentono i Padri, & ei se n'esce
D'acuto ferro ascosamente armato.
Giunge a i nemici, e si confonde, e mesce
Tra lor non discoperto, e non celato,
Tanto ch'al rè s'appressa, e gli riesce
Tra fianco, e fianco il valoroso a lato.
Mentr'ei là sopra all'aspettata mensa
Oro per sangue, a'suoi guerrier dispensa.

5

Col Rè Porsenna il Cancellier sedea
Di porpora vestito, ornato d'oro,
Distributor con misurata Astrea
Della lode a gli armati, e del tesoro.
Mutio, che il Cancelliero il Rè credea,
Con incauto valor giunto fra loro,
L'vno vccide per l'altro, e in dietro riede,
E si fa con la man la strada al piede.

6

Ma ristretto da mille al tribunale,
Ch'ei di sangue macchiò, la turba il mena,
Chiedeli il Rè, chi sia l'audace, e quale,
Et ei con fronte immobile, e serena.
Son Romano, e son nobile, e son tale,
Che men temo il morir, che la catena.
Mio nome è Mutio, e non ho manco ardire,
Ch'io m'hauessi all'vccidere, al morire.

7

Squarcia pur queste membra, in ogni sorte
Fia Romano valor saldo, e costante,
E chi scorgesti ad assalir sì forte,
A sopportar non mirerai tremante.
E se questa mia destra alla tua morte
Fu mal guidata, e senza colpa errante,
Altri libererà con più ventura
Roma dal giogo, e manterrà sicura.

8

Non creder nò, che nel pugnar tu deggia
L'Hoste tua grande a poche squadre opporre,
Ma fuor di moltitudine, e di greggia
Contro a te solo ogni Roman sen corre.
Trecento siamo, e l'ardir mio pareggia
Ogn'altro, che ti vuol la vita torre,
Hoggi, dimane, e seguiranno appresso,
E nessun più di me cura sè stesso.

9

Mira, e l'errante man, più valorosa,
Che s'ella non fallia, sopra l'ardente
Fiamma de'sacrifici immobil posa,
Immutabile ancor, non che fremente.
O anima sicura, e gloriosa,
Che per la patria sua fuoco non sente,
E i fondamenti al popolo Romano
Fabbrica, co'l disfar la propria mano.

10

Se quando il ferro tuo l'ostro fallace
Disuiò sì, che gastigar te stessa
Sì fieramente a te medesma piace,
Nè mancando alla proua il valor cessa,
Riuolto haueßi all'infernal fornace
La non vinta tua fronte, e non dimessa,
O quanto, o quanto al sempiterno ardore
Meno il braccio era audace, inuitto il core?

Passa

11

Paſſa Maffeo con la celeſte guida
Per le profonde viſcere del ſuolo,
A veder l'alte, e lagrimoſe ſtrida
Ch'empion l'Abiſſo di perpetuo duolo.
L'ombra in grembo al veſtibolo s'annida,
D'human conſortio abbandonato, e ſolo,
E la denſa caligine comprime
La luce, che per lei l'Angelo eſprime.

12

Trecento paſſi al fiero monte in ſeno
Corſi eran già per l'incauata cote.
Quand'ecco vn'antro in grembo del terreno
Più rifuggir con ſue latebre ignote.
Pende d'aſpri tumor liuido, e pieno
Suo ciel di ſaſſo, e con palpebre immote
L'ombre rimira, e per l'infauſta loggia
Sparge di pianto ineſſiccabil pioggia.

13

Ma nell'vſcir dalle gelate ciglia
Da qualunque pupilla alpeſtre, e dura
La lagrima, del ſaſſo vmida figlia,
Parte ritien l'original natura.
E nello ſcaturir, lenta s'appiglia,
Doue ella geme, e ſi condenſa, e indura,
E d'oſcuri diamanti a ciaſcun lato
L'antro dal pianger ſuo rieſce armato.

14

Liuide intorno, e venenoſe botte,
Piene di ſolitario atro ſpauento,
Gonfiano, reſpirando aure corrotte,
Con la peſte nel ſen, la ſpuma al mento.
Fiſchian angui lugubri, e della notte
Rauuolgon l'ombra in cento rote, e in cento,
E la caliginoſa orribil tomba
A gli ſtriſcianti ſibili rimbomba.

Ma

15

Ma peruenuti, oue l'oscuro ostello
Più s'allontana dal camin del Sole,
L'Angelo, in viso per pietà più bello,
Forma in celeste suon queste parole.
Per arriuare all'infernale ostello,
Che sta nel mezzo alla terrena mole,
Mille sono i sentier, ch'ouunque cada
L'huomo in colpa mortal, quiui è la strada.

16

Ma la via del fallir non troua vscita,
Se non piangendo, e questa ancor si chiude
Per voi mortali al terminar la vita,
E in sempiterno ogni speranza esclude.
E questa, che per me s'apre, a s'addita,
E ti scorge a mirar l'anime ignude,
Ben ti concederà presto ritorno
Da scuoter l'ombre, e rassegnarti al giorno.

17

E quì fragil contesa al braccio mio
Può far per entro assottigliato il suolo.
Quì non lungi è l'Inferno amaro, e rio,
Quì viene a capo il sempiterno duolo.
Prepara all'aspre pene animo pio,
O fra tanti a vederle eletto solo.
Tienti dell'antro in sù la sponda alquanto
Sempre più largo, alla mia destra a canto.

18

L'alta benignità del Rè superno,
Accioche meno all'vniuerso ei nuoca,
Nelle viscere sue chiude l'Inferno,
Vuol, che nel centro ei s'arrouenti, e cuoca.
Ma perche alle fuligini d'Auerno
Fora la tua virtù debile, e poca,
Prendi (e gli alita in fronte) al mortal velo
Sia possente tutela aura di cielo.

Indi

19

Indi con l'asta, a cui virtù concede
Di poter quanto vuol, chi'l tutto puote,
Battè tre volte, & alla terza cede
La terra, e sfuma in poluerose note.
Fuoco, e rimbombo a i nuuoli succede,
Trema l'antro, e vacilla, e'l monte scuote.
E l'aperta voragine dimostra
L'alto terror della tartarea chiostra.

20

Maffeo s'arretra ad aspettar, ma in vano,
Che del turbine ardente il nembo cali,
Onde l'Angel sorride, e con la mano
Gli purga il volto, e col vibrar dell'ali.
E dice a lui. Ben dell'incendio humano
Si consuman per voi fiamme mortali,
Ma di fuoco infernal mai non s'inuola
Per mille lustri vna scintilla sola.

21

Mira all'ingiù, ben vero fuoco è questo,
Ch'in mezzo all'alte tenebre tu vedi,
Nelle membra, o nell'alma attiuo, e presto,
Proua non dimandar, ma taci, e credi.
O quanto è lagrimeuole, e funesto
L'empio caos, che ti rimbomba a'piedi,
La cui confusion vò, che distingua
Tanto, o quanto però questa mia lingua.

22

La giustitia di Dio vota, e dispone
Questo cuor cupo alla gelata terra,
E fanne orribilissima prigione,
Ch'ogni commessa iniquità sotterra.
Nè per volger di cielo, o di stagione
Le tenebrose tenebre disserra.
Fero è'l giuditio, e mille pene il loco
Altre racchiude, e non minor del fuoco.

Discac-

23

Discacciato da Dio l'Angel più bello
Dalle parti più alte, e più serene,
Giace sepolto, al gran fattor rubello,
Nel profondo de i mali, e delle pene.
Erran per entro al tenebroso ostello,
Più che l'onde del mar, più che l'arene,
Misera turba de'suoi rei consorti,
Viui a i tormenti, alle speranze morti.

24

Come polue talhor, che l'aura muoua
Raggirando col nembo atomi erranti,
O come neue, che gelando pioua,
Ma con falde negrissime, e tremanti,
L'agitata caligine rinuoua
Strida, e bestemmie a i sempiterni pianti.
Ma fissa ben giù per le fiamme a dentro
L'acuta vista, a penetrar nel centro.

25

Quel punto indiuisibile, & angusto
Sopra di cui più si rannera, e tinge
Ciascun ombra d'Inferno, e'l regno adusto
Tutto s'ammassa a lui d'intorno, e stringe,
Quegli è'l più rio di tutti Angelo ingiusto,
Perno alle forme orribili, e maligne,
Termine, a cui per infinite strade
Qualunque iniquità diritta cade.

26

E come il Sol, che i raggi suoi comparte
Per l'azzurro seren girando intorno,
Semina il lume, infra le stelle sparte
L'oro diffonde, e riconduce il giorno.
E da lui solo, onde giammai non parte
La luce, è rauuiuato ogni contorno,
E da lui sol, che ne risplende, e luce,
S'acquista ogni splendor, luce ogni luce.

Così

27

Così dal centro tenebroso, e scuro,
Cospargitor di scolorati orrori,
Le caligini fosche, e'l buio impuro
Diffonde il padre de'nocenti orrori.
Soffia fuor l'ombre inuerso quei, che furo
Precipitati da'superni cori.
E'l fuoco intorno alla sua tinta spera
Versando attrista, e vomitando, annera.

28

D'intorno a lui con triplicata fascia
Vedi come il disordine è distinto,
Come il centro di tenebre si fascia,
E quanto angusto è più, tanto è più tinto.
Quiui traffitto dall'estrema ambascia
Più ripresso è l'iniquo, e più rispinto.
Arde, e s'aggiaccia, e in tormentosi guai
Struggersi ogn'hor senza disfarsi mai.

29

Con tutto ciò pur innalzar gli vedi
Tre cosce irsute, & anhelar tre fianchi,
Da tre gambe portati, e da tre piedi
Di fetido hirco affaticati, e stanchi,
Sporger tre petti, e dell'ossute sedi
Vscir tre braccia, ou'ogni neruo manchi,
Sorger tre gole, e tre bauosi menti
Gocciolar tosco, e lagrime cadenti.

30

E sopra loro affumicate, e scure
Tre bocche aprirsi, orribili cauerne,
Ch'alitan fuoco, e tra le fiamme impure
Nembo d'anime erranti si discerne,
Che fra i pianti, e le strida, e le paure
Rinouellano ogn'hor le pene eterne,
E per li fiati rei vengano, e vanno,
Come per fumo le fauille fanno.

31

Piange ſopra ogni bocca vn'occhio ſolo
Dentro vna fronte diſpietata, e foſca,
Che tutta ſparſa di pallor di duolo,
Con vello irſuto il fero capo imboſca,
Sorgon tre corna, e dal caduto volo
Tutte e tre rotte. il cupo abiſſo attoſca
L'orrendo ſguardo, e ſpira peſte, e morte
Fra i condannati a inconſolabil ſorte.

32

A guiſa di triangolo imperfetto
La ſua mole orgoglioſa il moſtro moſtra,
Pur come quel, ch'al ben dell'intelletto
Con ſua peruerſità contrario gioſtra.
E vuole a Dio per onta, e per diſpetto
Moſtrarſi egual nella tartarea chioſtra.
Tumido ei gonfia, e fra l'orrende torme
S'ingegna alzarſi, e comparir triforme.

33

Ma ſe Dio, bello, e vero, e buono, è lume,
Splendore, e vita, e puote, intende, e vuole,
Sozzo, fallace, e reo l'orrendo nume
E morte, ed ombra, e mentir ſempre ſuole.
Cieco, oſcuro, ignorante, empio coſtume
Alberga, vccide, e ſi tormenta, e duole.
Non sà, non ſi rammenta, e in darno agogna,
D'error maeſtro, e padre di menzogna.

34

Per entro al fumo orribile, ch'eſala,
Di zanne armata la ſua prima grotta,
Vn nembo di ſuperbi hor ſorge, hor cala,
Doue il tinto alitar gli aduggia, e ſcotta.
E sù, e giù per la medeſma ſcala
Sale, e diſcende vna confuſa frotta
Di color, che per ira in ſangue humano
Tinſero il ferro, e macolar la mano.

L'ombra,

35

L'ombra, che l'altro labro apre, e diffonde,
Piena è d'auari, e con gelato affanno,
Tantali sitibondi in mezzo all'onde,
Di ciò, che loro auanza, auidi stanno.
Spargesi infra i dolenti, e si confonde
Liuido stuol, che per suo proprio danno
Piange l'altrui contento, e geme, e rode
Ei le viscere sue, quando altri gode.

36

La terza bocca in suo fetore accoglie
Turba lasciua, e di coloro insieme,
Che'l ventre idolo fanno alle lor voglie,
Idolo, ch'in oblio gl'infonde, e preme.
Mescolato è tra lor, chi non si scioglie
Giammai dal sonno, e la vigilia teme,
Più del morire, anzi a morir dormendo,
Segue infingardo, e s'auuezzò nascendo.

37

Di Belzebù nel più profondo giro
Vedi i bollori, e l'agitate scosse,
Che nel pelago estremo del martiro
Frangon le fiamme intorbidate, e mosse.
Quei son Demoni, e'l gemito, e'l sospiro,
L'empie bestemmie, e le catene scosse
De Basilischi obrobriosi, e strani,
Risuonan troppo all'vdir tuo lontani.

38

Che se da presso i gemiti, e i lamenti
De i crudi mostri, e l'affannose grida
Vdissi tu delle perdute genti,
E i sospiri, e le lagrime, e le strida,
E lacerar da gl'orridi serpenti
Mirassi ogn'alma, al suo fattore infida,
E mescolar tra il secolo distrutto
Fame, fiamme, venen, terrore, e lutto.

39

Quella pietà, che ti scolora il volto,
Stringerebbeti il cor, si che da lui
Potrebbe anco partir lo spirto sciolto,
Se tanto può compassione altrui.
Non più dunque mirar dentro al più folto
Laggiù de' tenebrosi alberghi bui.
Basti, che fabricò loco sì rio
Giuditio seuerissimo di Dio.

40

E se le stelle, e'l Paradiso sono
Da lui prefissa a ben'oprar mercede.
Quanto egli è bello in infinito, e buono,
E bella, e buona è la beata sede.
Tanto al contrario il sotterraneo trono
Di squallidezza, e di sozzura eccede,
Che di premio, e di pena, al bene, al male
Giustitia vuol corrispondenza eguale.

41

Ma dal buio maggior lo stanco ciglio
Solleua alquanto alla più larga spera,
E più sublime vn verdeggiar vermiglio
Scorgi d'intorno all'empia rota, e fera.
Fuoco, e fiamma v'è pur, ma non periglio,
Nè per graue dolor vi si dispera.
Hor dentro a lui delle contratte note
Ogn'impressa caligine si scote.

42

E quello è'l Purgatorio, è pur di foco
Anch'ei ripieno, e de' maggior tormenti,
Ma la speranza al doloroso loco
Tempra le fiamme, e le fa meno ardenti.
Quiui purgano i falli a poco, a poco
L'anime, che tra voi fur penitenti.
Che'l purissimo Dio non le riceue,
S'vn neo rimane alla macchiata neue.

Da

43

Da lui souente a rammollir gl'incendi
La gratia sua fin colaggiù peruiene,
Col sangue insieme, e con gli stratij orrendi,
Ch'ei sopportò nelle trafitte vene.
E soffrir lieti i peccator comprendi
Le dure sì, ma terminate pene,
E fra gl'incomparabili tormenti,
E gemendo, e languendo, arder contenti.

44

Quindi la men profonda regione,
Che gli distingue dalla pena eterna,
Via men bruna verdeggia, e s'antepone
All'ostinata passione inferna.
Questo giro maggior così dispone
Con sua giusta pietà, chi ne gouerna,
Che dall'Inferno è differente solo
Per consolation, ma non per duolo.

45

Sul Purgatorio vna temprata falda
Vedi, che l'altrui duol chiude, e circonda,
Non l'attosca l'Inferno, e non la scalda
Co i suoi feruor la region seconda.
Ma si stà queta, e cauernosa, e salda,
La terra è soura lei gelata, e tonda,
Che quì ne copre, e soura noi si spoglia,
E si riueste al Sol, frutta, e germoglia.

46

Questo terzo dirò quasi elemento
Del mondo inferior, che non ha cielo,
Se non la terra, in vn'ombroso, e lento
Otio non proua mai caldo, nè gielo,
Limbo s'appella, e senza alcun tormento,
Come dentro vn'opaco, e molle velo,
Viuono i pargoletti, oue non cade
Proprio fallir per l'innocente etade.

Per-

47

Perch'ei non furo a'lor prim'anni asperſi
Del ſacro fonte, in queſto albergo ei ſtanno,
Lungi da Dio, ma non però diſperſi,
E dall'ombre al gran dì ſorger dourãno.
Che poiche nelle tenebre ſommerſi
Fiano i rubelli, e i buoni al cielo andrãno,
Eſſi, vſcendo del Limbo all'aer fuori,
Fian del mondo disfatto habitatori.

48

Priuo del Sole, e de'ſuoi rai lucenti
E' queſt'albergo, e l'ombre ſue racchiuſe,
Se non hanno piacer, non han tormenti,
Nè pene han luogo, oue non ſono accuſe.
Quì Dio diſceſe, e i viui raggi ardenti
Per le ſepolte tenebre diffuſe,
Quando ſpezzate le tartaree porte
Liberò il mondo, e incatenò la morte.

49

Liberò quei, ch'in ſua pietà ventura
Hebber fidanza, e la prigion diſciolſe,
Che tanto tempo addolorata, e ſcura
Ogni figlio d'Adamo in grembo accolſe.
E quanto il diuin corpo in ſepoltura
Freddo, e nudo reſtar giacendo volſe,
Tanto del velo ſuo l'anima ſgombra
Quì ſi trattenne ad honorar queſt'ombra.

50

A lor confuſion viderlo i rei
Sorger vittorioſo, e trionfante,
E quei che ſtanno in terminati omei
Lieti adorar le conficcate piante.
Hor hai tu viſto, e da gli accenti miei
Compreſo il duol dell'ampia turba errante.
Chiedi s'altro t'inuoglia, e per me fia
Contento a pien quanto il tuo cor deſia.

Allhor

51

Allhor Maffeo così risponde. O saggio
Consolator della mia dubia mente,
Pria ch'adombrar di tua presenza il raggio,
Verso me sì benigno, e sì lucente,
Di, se di barbarico legnaggio
Fuor della vera fè nasce innocente
Bambino, e muore, a lui come s'ascriue
Pena minor, che s'ei non pecca, e viue?

52

Scende al Limbo costui se nasce, e muore,
E se viue all'Inferno, e tocca a lui
Senza fallir condition peggiore.
La vita hor nuoce, e'l morir gioua altrui?
Risponde. Acerba età non cape errore,
Che poi scusa non ha con gli anni sui,
E fallisce con lor; chi poi non crede
Al chiaro suon della Romana Fede.

53

E perche mai senza diuin custode
Non veste alma tra voi spoglia mortale,
Egli a Dio la richiama, ella, che l'ode,
Perche al lume di Fè non batte l'ale?
Ma se sprezzando il ver, segue la frode,
Questa è sua colpa, e lo scusar non vale.
E così rea con più dolenti pene
Punirsi in lei l'infedeltà conuiene.

54

Altro addimandi? hai visto, e vedrai tosto,
Come il foco esalando, il lago scemi,
Ch'all'Inferno bollente è soprapposto,
E calando l'vmor, sorgon gli estremi.
Questo ti fu dal gran Clemente imposto,
Finita è l'opra, e son gettati i semi
Della cognition, che si conuiene
A qual di Dio la vece al mondo tiene.

Par-

55

Partiamo omai, dalla tua viſta deggio
Sparir Maffeo, più dimorar non lice.
Allhor l'Eroe. Per tua pietà ti chieggio,
O del mio ben'oprar ſola radice,
Dimoſtrami qualch'vn di quanti io veggio
Fra l'infinito numero infelice,
Qual fuſſe in terra, e qual error l'infonde
Nel baratro infernale. Et ei riſponde.

56

Vedi laggiù quell'inquieto, e folle,
Ch'a Lucifero appreſſo, in gara viene
Con lui di precedenza, ancor l'eſtolle
La ſua temerità fra le ſue pene.
Quel contender con Dio viuendo volle,
Hor fra i dannati vn ſommo grado ottiene,
E bene a tante iniquità douuto
Il primo hauria, ma gliel contende Pluto.

57

Con Dio pugnò Lucifero, e con Criſto
L'Apoſtata orgoglioſo in gara venne,
E all'vno, e l'altro al centro amaro, e triſto
Per angelica man cader conuenne.
Hor io fra tanto ſtuol confuſo, e miſto
Racconterò quanto al ſuperbo auuenne,
Più d'ogni altro colpeuole, e di cui
Alla pena infernal miniſtro fui.

58

Se mai per fama, o per lettura vdito
Hai raccontar d'vn temerario inſano,
Ch'hauendo Criſto, e'l nome ſuo tradito,
Spiacque alla terra, al ciel, queſti è Giuliano.
Et hor qual tauro indomito ferito
Morde a ſe ſteſſo, e l'vna, e l'altra mano,
L'ombre aſſordando, e come ei fece il mondo
L'abiſſo hor guaſta, e gli perturba il fondo.

59

Come ſtirpe traligna ! A Coſtantino
Coſtui nacque nepote, e il genitore
Di ſua maluagità vero indouino
Gaſtigar penſa il ſuo ſorgente errore.
Monaco il rende, & ei negletto, e chino
Tutto pietade,& humiltà di fuore,
E col digiuno, e con lo ſcalzo piede
Tra i ſemplici deuoti acquiſta fede.

60

E degli ſtudi alle ſacrate carte
Tutto ſi moſtra all'apparenza ardente,
Ma nelle ſorti delle magiche arte
Il cor tien fiſſo, e le ſue brame intente.
E vuol proſontuoſo in quella parte,
Che Dio ſerba per ſe, volger la mente,
E penetrar con argomenti inſani
Della mente ſuperna i chiuſi arcani.

61

Folle temerità, contro ſe ſteſſo
A profetar lo ſconſigliato impari,
Che la pena all'error và ſempre appreſſo,
E l'arbor dell'orgoglio ha i frutti amari.
Che qualunque s'eſalta è più depreſſo,
E gli humili appo Dio ſono i più chiari,
E che del braccio onnipotente eterno
Tremano il mondo, e'l ciel, trema l'inferno.

62

Miriſi in vetro il temerario, e veggia
Nell'aſpetto incoſtante infido il ciglio,
E che nel guardo a lui trema, e vaneggia,
Sparſo d'aſſentio vn balenar vermiglio.
D'vn riſo amaro il labbro ſuo verdeggia,
Nel moto ha'l furto, e nella man l'artiglio,
Nella voce l'inganno, e nelle piante
La fuga, e'l dubio gelido, e incoſtante.

63

Quindi Gregorio al traditor predice
Odio, colpa, ed inferno, & all'impero
Vn Signor deteſtabile, infelice,
E troppo oimè fu preſagito il vero.
Coſtanzo muore, al ſucceſſor poi lice
Quanto gli aggrada, è ingiurioſo, e fero
Che non oſa il fellon? che mai non tenta?
Qual Dio? qual legge? o qual poter pauenta?

64

L'habito ſacro il traditor ſi ſpoglia,
Frange la fede, anzi calpeſta, e preme
Col temerario piè la ſanta ſpoglia,
Ch'il mondo honora, e riueriſce inſieme.
Laſcia libero il freno all'empia voglia,
Nè reſta al popol pio rifugio, o ſpeme,
Ch'impaurito, a tanta furia oppone
Prego indarno, o pietà, premio, o ragione.

65

Ch'egli ormai contro a Criſto a viſo aperto
La rouinata Idolatria ſolleua,
Di ſperanza, e di vita, al Clero, incerto,
L'alimento, e l'honor contende, e leua.
Le Chieſe atterra, e laſcia il ſuol diſerto,
O in loro alberghi, infame culto alleua.
E l'incenſo per lui, ch'a Dio ſi fura,
Gl'Idoli adombra; e i ſimulacri oſcura.

66

E tanto ardì l'abbominoſa lue,
Che di Criſto l'imagini ſacrate
Traſſe dal legno, e v'inchiodò le ſue,
Preſontuoſe, enormi, e ſcelerate.
Hor quì di Dio la ſofferenza fue
Vinta dall'empio, e dalle ſtelle, armate
Alla vendetta, orribil fiamma ſcende,
E lui preſente i ſimulacri incende.

67

E non trema il ſacrilego, e non ſente
Scuoterſi il cor dallo ſpauento ancora,
Anzi inuipera più, quaſi ſerpente
Preſſo dal piede, oue il terren s'infiora.
E raccogliendo innumerabil gente,
Muouela incontro a i regni dell'Aurora,
Anzi pur contro, a chi da luce al Sole,
Lui per nemico, e neſſun'altro ei vuole.

68

E fin che di Gieſù reſti alcun ſegno,
Fin che lingua mortal ſuo nome ſcioglia,
Creſcerà ſempre il furibondo ſdegno,
Sempre ridonderà l'orribil voglia.
Il popolo fedel non ha ritegno,
E indarno il ciel pregando, empie di doglia,
E chiedendo mercè, gl'Angeli, e i Santi,
Concorriam tutti al gran fattor dauanti.

69

Et ei benignamente acconſentendo,
Ch'il rio perſecutor punito reſti,
Io ſopra me del ſuo caſtigo prendo
L'impreſa, e ſcendo alle magion terreſti.
E con queſto mio dardo, a cui l'orrendo
Abiſſo dianzi diſſerrar vedeſti,
Al temerario Imperadore il petto
Trafiggo, e moribondo a terra il getto.

70

Hauea raccolto eſercito infinito
Giuliano, a Dio rubello Imperadore,
E contro a i Perſi orribilmente ardito
Muouea l'inſegne del Roman valore.
Seccaua i fiumi, e ribatteua il lito,
Graue di chiaro acciar, foco, e ſplendore,
Fulmini temerari a ciel ſereno
Con la morte all'aſpetto, e'l fuoco in ſeno.

71

Quand'io'l ferisco, ei della morte il gielo
Per le viscere sue scorrer si sente.
Sente la piaga, e non discerne il telo,
E fauellò terribile, e fremente,
Torcendo i lumi spauentati al cielo,
Non rimesso però, ben che languente.
Hai vinto, hai vinto, Galileo, son'io
Quel, ch'hò perduto. E non lo chiami Dio?

72

E non lo chiami, e Redentore, e Cristo?
Crepa, che'l morir tuo grida, e palesa
Ciò, che tace la lingua, ecco l'acquisto
D'ogni superba, e temeraria impresa.
Tu non credeui, e non temeui, hai visto,
Hor sai come di Dio la spada pesa,
E'l saprai meglio in habitar l'Inferno,
Vattene maledetto al fuoco eterno.

73

Io sul cor moribondo a lui fauello
Con queste note, & ei bestemmia, e lassa
Lo spirito peruerso, a Dio rubello,
De' membri suoi l'abhomineuol massa.
E dentro al più terribile flagello,
Che quaggiù morda, a tormentar s'abbassa.
Vrla, rugge, e si batte, e le cauerne
Suonan d'Inferno alle sua strida eterne.

74

Hor' io, che fui dal Rè del cielo eletto
Contro all'orgoglio di sì reo nemico,
La cui peruersità dell'intelletto
Torse tant'oltre il fiero calle oblico.
Mi trouo hor teco incatenato, e stretto
D'amore, o di Giesù fedel'amico,
E te spero premiare, al ciel gradito,
Quanto l'empio odioso ho già punito.

E quì

75

E quì l'Angelo tace, e poiche vede
Queto il desir del suo compagno amato,
Senza più ricalcar l'ombre col piede,
La spelonca ferì nel destro lato.
Ed ella s'apre, e nell'opaca sede
Scende del Sol nascente il raggio aurato.
E per lo calle illuminato, ed erto
Sorgon dall'aer tinto al Cielo aperto.

76

A ripurgar dello squallor nascosto
L'Angelo torna il buon Maffeo con l'ali,
E sì li dice. Apparirà ben tosto,
Come al tumido lago il flutto cali.
Rimanti, amico, e qual ti sei proposto
Vero calle d'honor, l'orme sien tali,
Ch'io mi disperdo, e non ti lascio solo,
Nè da te mi part'io, mentre m'inuolo.

77

E quì suanisce, e'l Barberino i lumi
Leua, e le palme, e l'accomiata, e dice.
O delle voglie mie, de'miei costumi
Dato dal ciel moderator felice,
Vedi ben tu fra quai pungenti dumi,
Che schiuar per mio senno a me non lice,
Scorra il piè mio, tu, che lo guidi, e scorgi,
Lume, e fauor per tua pietà mi porgi.

78

E chi può senza scorta, e senza luce
Per l'abisso mortal condursi a riua?
Doue ogni strada alle rouine adduce,
Doue ogni calle al precipitio arriua?
Solamente colui, che Dio conduce,
E lo congiunge a compagnia sì fida.
E dicendo così fuor d'ombra omai
Del mattutino Sol fruisce i rai.

Risguar-

79

Risguarda il lago, e come allhor, ch'estolla,
Per troppo ardor l'inferuorite spume,
Se la prouida man ritragga l'olla,
Che fuor degli orli traboccando fume,
Frena il rumore, onde i carboni immolla,
E ricomponsi al natural costume.
Così per entro alla prescritta sponda
Tornò del lago a tranquillarsi l'onda.

Fine del Decimo ottauo Canto.

Argo-

Argomento.

La vita Attiua, e la Contemplatiua
Contendono tra lor de' primi honori,
Ma le compon quella ſeuera Diua,
Che trahe d'oblio gli humani geſti fuori.
Carlo, ed Antonio eterna gloria, e viua
Manifeſta del pari almi ſplendori.
Franceſco a i Galli poi, quinci agli Hiberi
Nauiga tra i perigli orrendi, e feri.

CANTO DECIMONONO.

1

FVRON due giuſti, vn'che leuò'l coltello
Sopra il figlio innocente, e lo ritenne
Dal ſuo cader precipitoſo, e fello
L'Angel di Dio sù le celeſti penne,
E l'altro, a cui l'orribile flagello
Dell'infami Città fuggir conuenne,
E ſoſpirando in cenere le mura,
Laſciò da tergo a vendicar natura.

2

Le propinque pendici, e le lontane
Arauano a lor due ſerui, e bifolci,
E facean lieti, a ſoſtener l'humane
Genti, ondeggiarne i coltiuati ſolci,
E biancheggiar per le belanti lane
Gli aperti colli alle ſtagion più dolci.
Nè campo ha gleba, e non ha ſelua fraſca,
Ch'al cenno lor non ſi fecondi, o paſca.

Ma

3

Ma già la moltitudine inquieta
De'serui erranti, e de'paſtori auari
Romoreggia, e s'azzuffa, e non l'acqueta
Suon di rampogne, o di caſtighi amari.
Il contender indarno a lor ſi vieta,
Opponendo all'orgoglio aſpri ripari,
Che l'aſtio, e l'ira, a venenoſi denti
Gli morde, e infiamma i lor furori ardenti.

4

Onde parlò di ſuo germano al figlio
In queſta guiſa il manſueto Abramò.
Deh ſia fine a i rancori, allo ſcompiglio
Noi le radici, e'l germinar tronchiamo.
Perche tra i ſeruidor l'odio, e'l periglio
Finir non dee, ſe noi concordi ſiamo.
Di quà prendi, o di là ciò, che t'aggrada,
Ma doue alberga l'vn, l'altro non vada.

5

Conſente Lottè, e'l verdeggiante ſuolo,
Ch'apre, e feconda il gelido Giordano,
Degli armenti, e de'ſerui il caro ſtuolo
Prende, e s'inuia sù la ſiniſtra mano.
Quiui i muſici augelli il canto, e'l volo
Dolcemente alternando al ricco piano,
Tempran l'eſtate, e fra quell'ombre, e queſte
Riſonar fanno vn'armonia celeſte.

6

Correui ogni ruſcel candido latte;
Manna ſudan le frondi, e i tronchi mele,
Rendon dall'arator le piagge intatte
All'auaro deſio meſſe fedele.
Nebbia i fior non aduggia, e non abbatte
Le poma infanti il grandinar crudele.
Tranquillo il giorno, e placida la notte
Aprono in terra vn Paradiſo a Lotte.

Ma

7

Ma le dolci apparenze o come ſpeſſo
Rieſcon poſcia a lungo andare infide?
E l'vn dì ſeguitando all'altro appreſſo,
Più non trouaſi in lor ciò, che ſi vide.
Quel che bello parea non è più deſſo,
Corron torbide l'onde, e'l canto ſtride.
Cangianſi le ſtagioni, e in loro acerba
Rieſce ogni aura, auuelenata ogn'herba.

8

Pioue il ciel fiamme, il rio gelato bolle,
L'onda mai più non ſi riſchiara, o gela.
Zulfureo nembo atri vapori eſtolle,
Che il ciel chiude alla terra, e'l mondo vela.
Carboni i tronchi, e cenere le zolle,
Color foſco di morte il tutto cela,
Nè del verde, o del bello altro più reſta,
Chè ſcolorata imagine funeſta.

9

Con vn murmure applauſo i circoſtanti
Lodato il fin dell'infernale ſtoria,
S'accinge Vrania a proſeguire auanti
Ciò, che interrotto hauea l'alma Memoria,
Et ella il conſentì. Ma ſcorri i vanti,
Le dice, e baſti vn'accennar la gloria,
Ch'a noi per breuità peſar conuiene,
Quantunque d'oro, e non contar l'arene.

10

E s'io forſe fin quì troppa licenza
Diedi alla lingua in prolungar le note,
Forza mi fu, ch'alto edificio ſenza
Fondamento maggior ſorger non puote.
Allhor, ſenza interpoſta reſiſtenza
L'albergatrice dell'eterne rote
Seguita, e ſpiega i glorioſi annali,
A legger preſta, e i detti ſuoi fur tali.

11

A i Perugini il Barberino, in pace
Gli animi ricomposti, al nobil sangue
Suo rigor gioua, e sua clemenza piace,
Per suoi consigli ogni alterezza langue.
Quì del Greco idioma aura viuace
Sugge talhor, per lungo studio esangue,
E quì d'oscuro oblio porta alla luce
Pindaro, a i poichi, e grandi honore, e Duce.

12

Quindi si parte, e lui rimanda in Francia
Clemente, e muore. Il successor Borghese,
Che giustamente i meriti bilancia,
D'ostro il corona, honorator cortese.
E la spada commette, e la bilancia
A lui delle mercedi, e dell'offese.
Nè mai penna stillò nel secol nostro
Di lui più degno, e più purgato inchiostro.

13

Vescouo di Spoleti, il popol pio
Con paterna pietà nutrica, e pasce
Di timor, di speranza, e di desio,
Trahendo'l fuor dell'immortali ambasce,
E de' tesori altissimi di Dio
Lo satia ancor nelle terrene fasce.
Paolo nel toglie, a lui disdir non lice,
E manda il saggio a sostener sua vice.

14

De' Bolognesi a gouernar gli è dato
Popolo ricco, e mal'acconcio al freno,
Ch'a reggerlo in altrui gran tempo vsato,
A sostenerlo poi s'adatta meno.
Ma sù l'alta ceruice accarezzato
Con atto placidissimo, e sereno
Ben tosto apprende, al Barberino appresso,
Mansuefatto ad obliar se stesso.

15

Ei con leggi d'amore, e di pietade
Frenando, amando, in vn regge, e diletta,
E conserua, e ritien l'alta cittade
Soauemente in seruitù diletta.
Che sforzata non è, ma s'ella cade,
Sol con la voce è sbigottita, e retta,
E giunta in lui l'authoritade al senno,
Assai val più, della percossa, il cenno.

16

Con vettouaglie i popoli, e con grata
Sua cortesia la nobiltà mantiene,
Nè per benignità dell'honorata
Porpora vn raggio a scolorir si viene.
Quì la giustitia con la mano armata
La bilancia rettissima sostiene,
E la pietà tra le douute emende
Rammoliscela sì, ma non l'offende.

17

Così leggendo la celeste Vrania,
Senza aggiunger coltura, o sparger fiori,
Che son caro diletto, e dolce pania
A i volanti pensier de gl'vditori.
Ecco due donne, a cui gelosa insania
Lusinga sì, ma non perturba i cori,
E l'vna, e l'altra motteggiando arriua,
Doue il memore sasso il varco apriua.

18

L'vna di loro è di cerulea veste
Tutta coperta, & ha la fronte alata,
Con cui riuolta alla magion celeste,
Là doue prema il nudo piè, non guata.
Pallida è in volto, e fuor del suo terreste
Incarco, a Dio la mente ha solleuata.
E lo spirito suo, doue egli aspira,
Più viue assai, che doue alberga, e spira.

19

Costei ne vien con la sinistra mano
Sù l'omero appoggiata alla compagna,
Perche suol pensierosa a mano a mano
Caminando, inciampar per la campagna.
L'altra in aspetto rustico, e villano,
Come colei, che in faticar guadagna,
Mostra alla fronte, alle fattezze, al busto
Con sembianza virile atto robusto.

20

Sopra gli omeri suoi la marra adunca
Sostiene il forte, e nerboruto braccio,
Schermo dal Sole al biondo capo ingiunca,
Cingelo al mento, e lo conferma vn laccio.
Vicina al limitar della spelunca
Le man si laua in liquefatto giaccio,
Che in vn vaso di creta ella raccoglie;
E si rasciuga alle sue proprie spoglie.

21

Egualmente amendue belle, e neglette
Fregiano sè delle lor doti steise.
Ornamento stranier nessuna ammette,
Nè gemma, od oro al nudo lembo intesse.
Et hor quasi compagne Tortorette
Del verde bosco all'ombre oscure, e spesse
Traggon mormori note, & è ciascuna
Dalla compagna sua diuersa, & vna.

22

All'aspetto primier delle due care
Nobili auuenturose pellegrine
Soprarestа la Musa al seguitare
Il tenor delle lodi Barberine.
Apronsi i circostanti al loro entrare,
E si spiana a i lor passi ogni confine.
Tanto può nouità, rispetto, o sia
Gentilezza in ciascuno, o cortesia.

Per-

23
Peruenute a colei, ch'al tempo fura
L'opere, e i nomi, a lei richiesta fanno,
Ch'vna lite amoreuole, e non dura,
Sparsa d'emulatione, e non d'affanno,
Ella di terminar prenda la cura,
Ch'alla sentenza sua quete n'andranno.
Nè fia nessuna, ò vincitrice, o vinta
Dal proprio affetto a richiamar sospinta.

24
Ch'esser sorelle a ciascheduna è noto,
E conforme l'età, l'amore, e'l sesso,
E le chiama amendue, quantunque ignoto,
Vn solo fin di ricondursi appresso.
Fra i diuersi pareri è solo vn voto,
E feriscon due strali vn segno stesso.
Hora è'l dubio tra lor, che si gareggia,
Qual preferire a comun prò si deggia.

25
Alle parti di giudice acconsente
L'alma Memoria, e prima a lor dimanda,
Chi siano, e di qual patria, e di qual gente
Quai le doti, e gli vffici, e chi le manda.
Risponde a questo dir soauemente
La più pallida in volto, e veneranda.
Nel mortal mondo, io la Contemplatiua
Mi chiamo, & è costei la Vita Attiua.

26
Si contende tra noi quaggiù per terra
Qual sia più degna. Allhor l'Attiua. Il mondo
Non contien sotto il Sole altro, che guerra,
E sola io rendo il vicitor giocondo.
Quaggiù tranquillità mai non si serra
Nel nostro cupo, e trauagliato fondo,
In ciel concederò, che l'intelletto
Goda, e fruisca vn'operar perfetto.

E così

27

E così Dio , quando corregge Marta
Con troppo ſtudio a i penſier baſſi vnita ,
Vuol dir, che da'penſieri ella ſi parta
Del humana caduca, e fragil vita ,
Ch'a paragon del cielo è foſca, & arta ,
E faticoſa, e miſera, e romita .
Queſto io mel sò, ma della lite i noſtri
Termini ſono in queſti ombroſi chioſtri .

28

Se la tenzone al tribunal celeſte
Terminar ſi doueſſi, io crederei
Ben, che tra l'alme pure, agili , e preſte
Io con proue terrene il torto haurei .
Ma ſe dauanti a giudice terreſte
Produco, e l'opre, e gl'eſercizi miei ,
Sciocchezza è ben, che l'auuerſaria ſperi
Contraporre a'miei fatti i ſuoi penſieri .

29

E s'egli auuien , che mia ſorella alcuna
Proua dell'alma in ſuo fauore apporte ;
Io non n'ammetto infra di noi neſſuna ,
Serbile a produr poi dopò la morte .
Noſtra lite è tra i viui, onde ciaſcuna
Ragioni adduca, e manifeſte, e ſcorte .
Quaggiù ch'ella preceda , io mi querelo ,
Della terra è'l contraſto, e non del cielo .

30

Peccato, ch'hebbe il primo Padre , a lui
Fù dato in ſorte il trauagliar viuendo ,
E'l pane intinto ne'ſudori ſui ,
E non per altra via guſtar paſcendo .
Fatica, ei diſſe, e non per gl'antri bui
Sequeſtrato dal Sol ſtarſi ſedendo .
Solo,infieraſi l'huomo, egro , e dolente ,
E men, che humana, è ſolitaria mente .

Coſtei

31

Costei però con suoi pensieri, e voglie
Fabrica notte, e dì tele d'Aragne,
Sogni, che'l sonno, imaginando, accoglie,
E nulla appar, se picciol suono il frangne.
Io ciò, che prima il mio pensier germoglie,
Mostrano poi Città, Ville, e Campagne.
Manifestasi altrui ciò, ch'è produtto,
Ne chiuso il cor, se ne marcisce il frutto.

32

Anzi che non è l'otio altro, che morte,
Della vita mortal cauando lui,
Sola viuacità per le mie porte
Và fra gl'estinti a rauuiuare altrui.
E' costante il costante, è forte il forte,
Saggio chi sà, mentre s'appressa a nui.
E virtù senza me sterile, e sola
Riman sol'ombra, e semplice parola.

33

A me l'alto fattor, da poi ch'egli hebbe
L'vniuerso formato, in cura il diede.
Quanto si fabbricò, quanto s'accrebbe,
Da me'l natale, e l'agumento chiede.
Gloria, imperio, tesoro a me si debbe,
Che mai per altra via non si possiede.
Ciò, che auualora l'huom, ciò, che'l nutrica,
Lo sublima, o l'honora, è sol fatica.

34

Suda il guerrier dentro l'vsbergo, e quella
Chioma, che l'auro cinge, il ferro preme.
Fame soffre, e vigilia, oue l'appella
Tromba, ch'al fiero cor d'intorno freme.
E chi la notte, e'l dì scriue, e cancella,
Coloritor delle memorie estreme,
Per me si sueglia, e non ha vita inchiostro,
Che nol bagni, e dissolua il sudor nostro.

E Dio,

35

E Dio, che Madalena in ciel commenda,
L'opre in terra di Marta approua, e loda,
Et ei col ſangue, e con la morte orrenda
Sù l'aſpra Croce il diuin corpo inchioda.
E vuol, ch'a mille proue ſi comprenda,
Che ſol varco è la pena, ond'altri goda.
Ed ei, ſoffrendo, da'ſeguaci ſuoi
Pria ſi vide operare, e inſegnar poi.

36

E quì l'Attiua alla Memoria auante
Stringe il dir ſuo per breuità raccolto.
Ma fauella il ſilentio, e nel ſembiante
Ciò, che manca alla lingua, adempie il volto.
Ma l'auuerſaria ſua, quaſi ſpirante
Diuino ardor, da'ſuoi bei lumi ſciolto,
Penſoſa al quanto al cominciar ſoſpende
La lingua, e poſcia in queſto dir la ſtende.

37

Se moriſſe al morir la miglior parte
Della vita mortale, e la più degna,
Ben impiegata ogni coltura, ogn'arte
Saria dall'huom, che mia ſorella inſegna.
Ma da poich'al morir l'anima parte
Dal corpo, e ſenza fine, o ſerue, o regna
Con quella impreſſion, ch'ella riceue
Dall'vſo, in queſta vita oſcura, e breue.

38

Io, che dal breue punto il guardo intendo
Nella linea vital, che non ha fine,
L'anima, e non il corpo a curar prendo,
Piena di qualità ſciolte, e diuine.
L'intelletto io riguardo, il qual ſoffrendo
Vince, e trapaſſa ogni mortal confine,
Schiua l'albergo, ou'ei racchiuſo è dentro,
Muoueſi al giro, e ſi ritrae dal centro.

Che

39

Che ſe di queſta vita, al più dà cento
Anni preſcritta, e la conteſa noſtra
Litiga l'auuerſaria vn ſol momento
Per vn breue ſoſpir pugnando gioſtra.
Noi contendiamo vn trapaſſar di vento,
Io d'vn breue balen, che ci ſi moſtra,
Nulla mi curo, o tanto ſol, quant'eſſo
Conduce eterna vn'altra vita appreſſo.

40

Però mi volgo a contemplar le ſtelle,
Puro albergo di Dio, ch'a ſe ne chiama,
Son le forme laſsù tanto più belle,
Che ſtolto è ben, chi mortal coſa brama.
Queſte rifiuta, e ſi rauuolge a quelle,
Chi bene auuerte, e per follia non ama,
Qual cacciator, che la ſeguita preda
Laſcia, qualhora vna miglior ne veda.

41

Tal'è'l mio ſtudio, e non però ſi come
Mia ſuora, afferma, o neghittoſa, o vile
Scoto da me le tolleranti ſome,
Languida in otio, o per viltade humile.
Et ella il sà, ch'vn glorioſo nome
Compra affannando affaticato ſtile,
E che non è minor, ma ben più degno
Sudor, del corpo, il trauagliar l'ingegno.

42

E così rubiconda ella la ſera
Torna da i campi, e ripoſando il fianco,
Queta s'addorme, e più non brama, o ſpera,
Tanto, ch'il nero ciel, non torni bianco.
Ma io co i penſier miei ſempre guerriera
Più la notte, che'l dì, vegliando imbianco.
E s'io glebe non domo, o guardo armenti,
Nemici hò più di lei fieri, e poſſenti.

43

Cinque ſon'eſſi, e ſtanno arditi a i varchi
Per ferir l'alma, e me li trouo a lato
La notte, e'l giorno, e di ſaette, e d'archi
Ciaſcun ſi moſtra alla ſua morte armato.
Et io, quando ſaetta in lei ſi ſcarchi,
Diſuio la punta, e reſta il cor guardato.
Solo per me, che diſpogliato, e nudo
Altro non gioua á lei riparo, o ſcudo.

44

La ragion, che da Dio l'origin traſſe,
Per me ſuo chiaro lume a lui riuolta,
Per me regna, e comanda, imobil'aſſe,
Sopra di cui l'humanità ſi volta.
L'altre proue terrene humili, e baſſe,
Che paion luce all'ombra oſcura, e folta,
Son come face, che tra foſco velo
Stella ſomiglia, & è poi nube in cielo.

45

Ma che più tenzonar? ch'altro è la vita,
Ch'anima, e corpo? hor io ſe mi raccoglio
Con l'alma, che del corpo è più gradita,
La ſua parte miglior meco mi toglio.
Reſti l'inferiore, a lei largita
Per terreno eſercitio, e per cordoglio,
Della ſua baſſa, e corruttibil ſalma
Reſtile il corpo, io mi ritengo all'alma.

46

E chi giammai proferirà ſentenza,
Che'l corpo aſſolua, e l'anima condanni?
Quando ſia l'vno, e l'altro in competenza
Condutti auanti ad incorrotti ſcanni?
E quì la Vita, che l'intelligenza,
Penſando, affina, e le rinforza i vanni,
Con atto d'humiltà, che prega, e piace,
Per ſe conchiude, e riueriſce, e tace.

Di

47

Di quà di là fauoreggiante ſtuolo
La ſentenza aſpettando auido pende.
Tace la Verità, la tromba, e'l volo
La dubia Fama ad aſcoltar ſoſpende;
Quando l'alma Memoria ecco dal ſuolo
Solleua il ciglio, oue la turba intende,
E con viſta non torbida, e non lieta
L'opinioni altrui frange, e decreta.

48

Erran le due ſorelle, e di ſe ſteſſe
Pur con vſo mortal ciaſcuna amica,
Non conoſcono il nodo, onde l'inteſſe
Natura inſieme, e le lor opre intrica.
Vna ſono, e non due, di ſenno impreſſe
Son l'opre, e nella mente è la fatica.
Chi fa, diſpone, e la Contemplatiua
Opera col penſar, penſa l'Attiua.

49

Amendue vincitrici, amendue vinte
Però dichiaro, & amendue condanno,
Ch'il proprio amor, ch'a tenzonar l'ha ſpinte,
E ſenza frutto andar cercando affanno,
Scaccin da loro, e d'amicitia auuinte
Riconoſchino a pien, ch'errando vanno,
Ceda ogn'vna di lor le parti ſue,
Ch'elle ſon vna, e credon'eſſer due.

50

Et imparino in ciò da i due germani,
Carlo, ed Antonio, i Barberini Eroi,
Ch'amendue per virtù ſommi, e ſourani
Non ammetton fra lor prima, nè poi.
Leggine Vrania, infra'celeſti arcani
Gran tempo auuezza, indouinar ben puoi,
E dir ciò, ch'auuerrà, ben ti ſon noti
De'germani i gran fatti, e de'Nepoti.

51

La Vita Attiua a'te sostenga auante
Per penitenza sua, mentre tu leggi,
Il volume di Carlo, e le più sante
Orme d'Antonio a mostrar l'altra eleggi.
S'aprono i libri, e fermo ogni sembiante
Aura non ha, ch'in alitar vaneggi.
Palpebra occhio non batte, Vrania scioglie
Le note, e l'altrui menti a se raccoglie.

52

Nacque l'Eroe felice in grembo a Flora,
E presso a lei pargoleggiò canuto,
Tal mostrò senno in prima etade ancora,
Tal vinse gli anni, e'l primo errar douuto.
E quiui, onde l'huom sorge, e s'auualora,
Apparò l'arti in ferma età cresciuto.
Quiui di padre a fortunata soma
Si sottopose, e trasferrissi a Roma.

53

De i Magalotti al chiaro sangue vnito,
L'angelica Costanza a lui produce
Seme, il più generoso, e'l più gradito,
Che mai sorgesse alla diuina luce.
Ella i figli alleuando al gran marito,
A tal perfettion l'opra conduce,
Che la lor prole auuenturosa è tale,
Che sola al mondo ha se medesma vguale.

54

Carlo del viuo, e glorioso Vrbano,
Accompagnando i soprhumani gesti,
Si mostra sì nell'operar germano,
Che lui talhora vn'altro Vrban diresti,
Nè languir per età l'inclita mano,
Nè il cuor da gl'anni intepidir vedresti,
E in prò di Cristo, e di sua santa Fede
Che non sà? che non può, che non prouede?

55

O come è ver ch'vna medeſma face
Splende egualmente, oue la man la porta,
E'l medeſimo Sol, ch'il cielo sface,
All'vmido terren durezza apporta.
Carlo per lunga età lume di pace
Fù tra gli ſtudi ſuoi ſplendore, e ſcorta,
E quando biſognò ſeppe le carte
Cangiar nel ferro, e'l ſuo Mercurio in Marte.

56

Tratta il dì l'armi, e poi la notte, quando
Vinto dal ſonno ogni animale ha pace,
Geometrico ſtile eſercitando,
Trouar per vie nouelle il ver li piace.
E pon l'opera induſtre a pena in bando
Al comparir della diurna face,
Che ſcolorato dalla notte, il vide
Ancor non pago abbandonar Euclide.

57

E più leggea. Ma la Memoria omai
Propone Antonio. A dimoſtrare il Sole,
Vn ſol dito, che s'alzi, è fatto aſſai,
Nè più (dic'ella) affaticar ſi vuole.
Manifeſtan ſe ſteſſi i viui rai
Senza proua di penna, o di parole.
Quì la Contemplatiua il libro regge
D'Antonio, e la ſua vita Vrania legge.

58

Nel verde dell'età, ch'è più fiorita
Sul fauor dell'ingegno, e della ſpada,
Stauaſi Antonio allhor, che Dio l'inuita
L'orme a laſciar della mondana ſtrada.
E la più ſolitaria, e più romita
Calcar, che più diritta al ciel ne vada.
E lo ſpirito ſuo con la fauella,
Ch'il cuore intende, a lui così fauella.

Laſcia,

59

Lascia, che'l volgo pur fallace, e ſtolto
Brami gl'imperi a'poſſeſſor pungenti,
Tu, delle ſpoglie di Franceſco auuolto,
Quelle acquiſta del ciel, ſempre lucenti.
Scettro al mondo non è, ſe non ſepolto
Tra dubie ſpemi, e tra paure algenti,
E chi regna quaggiù tra voi mortali,
Preme a piè nudo oſcuri vetri, e frali.

60

Combatte il Rè per lo ſuo regno, e doma
Barbare nationi, e genti infide,
Tinge la terra, e'l mar ſott'aſpra ſoma,
Queſti altero ſommette, e quegli vccide.
La ſorte errante, e la volubil chioma,
Ch'ad ogni vento variar ſi vide,
Quaſi del mar sù le battute arene
Lubrico ſempre, e mal ſicuro il tiene.

61

Ma il buon ſeruo di Dio, di gemme, e d'oro
Di fuori ignudo, e dentro a ſe veſtito
Di quell'ineſtimabile teſoro,
Ch'eſſer non può d'alcuna man rapito,
S'egli combatte, il trionfale alloro
Per lui dal Paradiſo è cuſtodito,
E s'ei cade giammai, baſta dal ſuolo
A poter rileuarlo vn ſoſpir ſolo.

62

E non poſſon le ſelue, e i muti orrori
Allettar mai, chi nulla al mondo brama,
Doue il regno è la grotta, i ſuoi teſori
Radici, & herbe, & humiltà ſua fama.
E'l pianger quiui i ſuoi commeſſi errori,
E' la ſua dolce, e dilettoſa brama.
Penſando ei pur con fronte vmile, e baſſa,
Come ſol in vn dì la vita paſſa.

E da

63

E da queſte ragioni il cor conuinto,
Spoglia i ſerici panni, e'l mondo al mondo
Laſcia repente, e d'vna corda auuinto
Paſſa la vita ſua pago, e giocondo.
E ſuperato ogni terreno inſtinto,
E lui ridutto alla ragion ſecondo,
Tutto ſuo, tutto humil, tutto deuoto,
Viue a gli Angeli caro, al volgo ignoto.

64

E quì, però che la Memoria accenna,
Cangiaſi libro, e gl'incliti Nepoti
Con la ſpada felici, e con la penna
Leggonſi, al mondo, al ciel per fama noti.
Franceſco è'l primo, o qual deſio l'impenna,
Scorrer terre ſtraniere, e lidi ignoti,
Sapendo ei ben, che del ſaper l'acquiſto,
Più ſicuro d'ogn'altro è l'hauer viſto.

65

Appoggia Vrbano a' ſuoi verd'anni ancora
D'ogni impreſa maggior, più graue il pondo,
Ond'ei ſoſtien, che vacillando, fuora
Di ſe non eſca a traboccarſi il Mondo,
E corre al ſuon dell'inquieta Dora,
Cui ſempre in armi è'l trauagliar giocondo.
E con preghi, e ragioni all'atro, e ſpeſſo
Nembo, ch'altrui minaccia, oppon ſe ſteſſo.

66

E in prò del ſangue miſero, e fedele,
Che la Liguria orribilmente intride,
Muoue per acquetar l'ira crudele,
Che i figli in grembo alle lor madri vccide.
E diſpiegando le pietoſe vele
Al più torbido ciel tra l'onde infide,
Ara i liquidi campi, e non l'affrena
L'Auſtro, che tutto il mar porta all'arena.

Contro

71

E pur ſe ſteſſo alle tempeſte eſporre
Oſa il petto coſtante, e nulla cede,
Nè per difficultà ſe li può torre,
Ch'oue intende il penſier, non giunga il piede.
La Morte ſteſſa il ſuo voler diſtorre
Si sforza indarno, e ſuperar ſi vede.
Vrta ella i legni, e'l ferro ſuo crudele
Rota fra i remi, e le tremanti vele.

72

L'inuitto Eroe d'amare febri oppreſſi
Vede in tanto languir nocchieri, e ſchiaui,
E perir d'ogni parte i ſerui ſteſſi,
Pondo infelice alle dolenti naui.
D'atro pallore i ſuoi più fidi impreſſi,
Trar ſingulti dal petto eſtremi, e graui,
E vacillante ogni dubioſa vita
Chiedere a morte, incontro a morte aita.

73

Et egli, egli medeſmo, oimè, qual pure
Nuouo Aleſſandro, a i colpi eſſer mortale
Riconoſcer conuienli, e le punture
Prouare in ſe dell'auuentato male.
Langue il Fiſico ſteſſo, e le ſue cure
A sì grand'vopo eſercitar non vale,
Miſero anch'ei tra tante turbe meſte
Preda volgar d'auuelenata peſte.

74

De' corpi eſtinti, a cui per l'onde manca
L'vltima pompa de' funebri honori,
Ciaſcuna riua al mar d'intorno imbianca,
Squallidi al Sole, e miſerandi orrori.
Sente ogni prora abbandonata, e ſtanca
Alleggierirſi entro i ſalati vmori,
E s'innalza a mirar tra l'onde impure
De' nauiganti ſuoi le ſepolture.

75

In sì misero stato a Dio solleua
Più, che le palme, il cor Francesco, e dice.
Sommo Signor, s'alcun mio fallo aggreua
In me la destra tua vendicatrice,
Questo calice è mio, da me si beua,
E non da questo popolo infelice.
Guarda lui, me gastiga, e se ti spiace,
Ch'io sia tra tanti nembi arco di pace,

76

Togli la vita a me, che non gradisco
Spirto d'aura spirar, ch'a te non piaccia,
Piacemi il viuer mio, s'io t'vbidisco,
Ciò, ch'in grado non hai, vò, che mi spiaccia,
Ma si liberi altrui mentr'io fallisco,
Io caggia, io mora, io sol punito giaccia.
Giusto non è, ch'vn infinito stuolo
Porti la pena, oue fallisco io solo.

77

Rapide vscir dal generoso petto
Queste preghiere, e come stral da cocca
Giunge doue la man l'hauea diretto,
Subito che l'arcier la tesa scocca.
Così peruiene a Dio l'alto concetto,
Ch'espresse amor dall'honorata bocca.
L'vdì benigno il sommo Padre, e fisse
Nel Barberino Eroe lo sguardo, e disse.

78

Spirto gentil, che la pietosa mente
Porti d'Vrbano al mio seruigio intesa,
E te ne vai dall'vna all'altra gente
Per la pace d'Italia, e per la Chiesa,
Non lasciar per trauaglio arditamente
Di seguir la magnanima tua impresa.
Ch'vna volta auuerrà, che tu ne proui
Dolce ristoro, e'l rammentar ti gioui.

Ma

79

Ma ſe fu d'vopo a me medeſmo aprire
Col proprio ſangue al proprio cielo il paſſo,
E della gloria mia quaſsù fruire
Schernito prima, e inſanguinato, e laſſo.
Mirisi coſtaggiù col mio morire
Qual'eſempio di me per terra io laſſo,
E vò, ch'il mondo a mille proue impari,
Ch'ogni frutto ſuo dolce ha i tronchi amari.

80

Tacque ciò detto, e la beata viſta
Raſſerenando il cielo, e gli elementi,
Scaccia ogni impreſſion maligna, e triſta,
Via le febri, e i dolor portano i venti.
La perduta virtù già ſi racquiſta
Col riſtoro degl'egri, e de'languenti,
E l'aria pura occidental ſen viene
Co i dólci fiati a rauuiuar le vene.

81

Così talhor dopo piouoſa notte,
Che di frondi, e di fior gl'alberi ſcoſſe,
Dapoi che l'alba ha diſſipate, e rotte
L'ombre; e l'algenti nuuole rimoſſe,
Roſa le ſue bellezze a ſe ridotte,
Più che fuſſer giammai ridenti, e roſſe,
Di lor fa moſtra, e ſul pungente ſtelo
Chiama ſedendo a vagheggiarle il Cielo.

Fine del Decimo nono Canto.

Argomento.

Taddeo sù'l Pò seditioso stuolo
De' suoi guerrier precipitosi, e folti
Muoue a pacificar col cenno solo.
Cosparge Antonio alteri pregi, e molti.
Discende il Fato dal superno polo,
E gli arcani per lui suelati, e sciolti,
Le nozze accenna de' famosi Heroi.
Astrea ritorna a i padiglioni suoi.

CANTO VENTESIMO.

1.

QVANTO può maestà, ch'arde, e risplende
In aspetto magnanimo, e seuero,
Nel cui torbido sguardo erge, e sospende
Verghe, e bipenni il trasgredito impero!
Cesare, poi che solleuarsi intende
L'auuerso campo al suo nouel pensiero,
Mentr'ei vuol pur, che debellata, e doma
L'Affrica giaccia tributaria a Roma,

2.

Vassene alle falangi, e lui non ponno
Distor trepidi amici, e sbigottiti,
E tra lor giunto Imperadore, e donno,
Con voce popolar chiamò, Quiriti.
E questa sola risuegliò dal sonno
Dalla stanchezza gli animi sopiti,
E diede a diueder, quanto il riposo
Dentro al mestier dell'armi è vergognoso.

E'l suc-

3

E'l successore auuenturoso Augusto
Che del gouerno vniuersal del mondo
Dodici lustri rimanendo onusto,
Sì ben sostenne il periglioso pondo,
Sol con la fronte, e con l'aspetto augusto
Là contro Antonio, a sua virtù secondo,
De'veterani suoi l'empio scompiglio
Sopì tacendo, e rintuzzò col ciglio.

4

Vari gli esempi son, ma la sourana
Diuinità, ch'Imperadore, o Duce
Fa trasparir dall'apparenza humana,
Da Dio largita è la medesma luce.
Luce, che mai da lor non s'allontana,
Ma talhor meno o più splende, e riluce,
Quanto chi'l tutto vede, e'l male aborre,
A i danni lor per sua pietà soccorre.

5

La Prouidenza di colui, che regge
Per incognite vie le turbe erranti,
De'lor custodi alle minute gregge
Scopre diuinità d'atti, e sembianti.
E l'attonito popolo corregge,
Nottola inferma a tanto lume auanti.
Ma come il faccia di caduchi inchiostri
Arte non sia, che presumendo il mostri.

6

Pur la mia mano, a cui fu dato in sorte
Di sostener la gloriosa fronte,
Là doue purga dall'eterna morte
L'infetta humanità, sacrato fonte,
Chi sà, che forse a tanta impresa forte
Non renda ancor sue merauiglie conte?
E non dia forza all'intelletto mio
Consiglio inesplicabile di Dio?

7

Del Barberino Cardinale aperto
Lascia Vrania il volume, e nol depone,
Che termine non ha la gloria, e'l merto,
Nè'l tempo ha soura lor legge, o ragione.
Prende Taddeo, sourano lume, e certo
Dell'Italica oppressa regione.
Le Muse, e l'Arti alla lettura intente,
Moto non muoue in lor, senso non sente.

8

Letto l'ordine pria dell'Api d'oro,
Che fermeran sul tronco suo gradito
Per mille, e mille lustri il nido loro,
Dal cielo eternamente stabilito,
Legge, che per empir tanto lauoro,
A comun prò dal gran fauore ordito,
Mestiero è l'opra, alla cui Lidia cote
Segnà immista virtù veraci note.

9

Però là doue terminò già prima
L'Etruria il Tebro, a lui di Roma è dato
Quel duro fren, che la superbia adima,
E la pareggia al più tranquillo stato.
E quando s'ode il procelloso clima
Turbar l'Europa, e minacciarla armato,
Ei sen corre a Ferrara, alla difesa
Della Fè, della Patria, e della Chiesa.

10

E colà germinar facendo i campi
Mobile acciaio, e la guerriera messe
All'aureo Sol moltiplicare il lampi,
Che dall'armi sorgean lucide, e spesse.
L'Inferno il sente, ond'ei più crudo auuampi,
E s'infurino più le furie stesse.
E dallo sdegno a questa furia, e quella
L'agitata Tesifone fauella.

Ma

11

Ma però prima, oue la voce ha'l varco,
Dispiegando il suo capo aspidi sciolti,
Che di ritorto, e sibilante incarco
Grauan le labbra auuelenati, e folti,
Ella fattone vn mucchio, e'l teschio carco
Stringeli insieme, in viue trecce auuolti.
E le vipere sono, e i serpentelli
Al medesimo crin nastri, e capelli.

12

Così l'orrida bocca aperta, e sgombra,
Parla la Furia. O mie Sirocchie, a cui
La sotterranea region dell'ombra
Gran parte appoggia degli imperi sui,
Che farem se Taddeo Ferrara ingombra
D'armi possenti a benefitio altrui?
Che faran le nostre armi? e guasta, e doma
Come fia dagli esterni Italia, e Roma?

13

Cent'anni, e più della feconda pace
Godono a comun prò l'Ausonie riue.
Non l'ardisce a turbar ferro nè face,
Sotto l'ombra d'honor natura viue.
Virtù s'honora, ogni bell'arte piace,
Gradito e'l suon delle Castalie Diue,
Dio con vera pietà la gente adora,
Nè vita ha più, ch'al nostro inferno mora.

14

Aletto il sà, con quei fallaci aspetti
Sparse d'auidità l'auare menti,
E tra'l venen de'più voraci affetti
Megera anco stillò gocciole algenti.
Onde noi credeuan, ch'vniti, e stretti
Cotanti cuor di bellicose genti,
Più non lasciasse il popol vario, e misto
Altare, o tempio a venerarui Cristo.

Ma

15

Ma le vane ſperanze a terra ſparte
Caggion di vetro, e'l Barberino oppone
Sicuramente a gli impeti di marte
Ferma, e diſciplinata regione.
Così deluſo il penſier noſtro, e l'arte
Da Taddeo, dal valor, dalla ragione,
Vedrem pur, che l'Italico terreno
Frutterà gloria al ſeminar veleno.

16

Pur come ſcoglio, oue ſcorrendo frange
Se ſteſſa ogn'onda, imperioſo reſta
Egli ſempre più ſaldo, e'l mar ne piange,
Rigettata ver lui l'atra tempeſta.
E quì tace la Furia, e freme, e s'ange,
E riſcapiglia la feroce teſta
Straccia le ſerpi, e col veleno il ſangue
Sù la feruida man confonde ogn'angue.

17

Riſponde Aletto. O diſdegnoſa, doue
D'vopo è la mano ogni parola è fiato,
Che ſpira, e paſſa, a rinouar tue proue
Che non vai tu sù'l difenſore armato?
Và, fiera, và. Qual ti ſei moſtra altroue,
Non ſei più dunque, e non hai fuoco a lato?
Spenta è la face, e raggirarla in vano
Tenta, e non può, l'intormentita mano?

18

A tai parole il venenoſo vello
Raddirizzando l'orride ceraſte,
Sembran per ira in queſto lato, e in quello
Sibilar foco, e conuertirſi in aſte.
Soura l'arco del ciglio ogni quadrello
Scocca, e non parte all'ombre orrende, e vaſte.
Spiccaſi a volo, e ſpiega il moſtro auerno
Ali di cartillagini d'Inferno.

Dalla

19

Dalla dolente region de i morti
Sorge alla luce, e scolorando a torno
La terra, e'l ciel con isquallori smorti,
Nelle tenebre sue conuerte il giorno.
E con gli sguardi ingiuriosi, e torti,
Doue il Sol parte, e doue ei fa ritorno.
Rota la face infra le nubi, e vuole
Spargerne il fuoco, e guerreggiar col Sole.

20

Ma raggi d'ombra, e torbide fauille
Con zulfureo fetor dalle sue rote
Ella sù le Cittadi, e sù le Ville
Con la rapida man diffonde, e scuote.
Giunge a Ferrara, e cento insegne, e mille
Vede che l'aura Occidental percuote.
Quì versa il foco, il venenen tutto infonde,
Stridene il fiume, e ne gorgoglian l'onde.

21

Eran due rei per auuentura allhora
Di mille furti a morte condannati,
Doue acerba prigion gli discolora,
Miseri, e tristi, & amendue soldati:
Viuon più dì, che non si troua ancora
Mano, che tronchi i giorni lor mal nati,
E Ferrara non ha, chi non disdegni
Tanto abbassarla a ministeri indegni.

22

Par, che'l suo dritto alla ragion si toglia
Dalla tardanza, e'l giudice propone,
Che qual di loro vccider l'altro voglia,
In esilio n'andrà dalla prigione.
Accetta il primo, e per saluar la spoglia
L'honor (sordido cambio) in oblio pone.
Così vanno al supplitio, e'l volgo grida
Contro l'empio fellon fatto homicida.

23

L'ingiurie, e l'onte, e le neglette poma
La turba allhor per vilipendio auuenta.
Qual brutta a lui l'inhonorata chioma,
Qual con zagaglia, o pungiglione il tenta.
Giunti poi là, doue l'infausta soma
Diè lasciarsi cader sospesa, e spenta,
Dell'erta scala in sù l'aereo calle
Poggia lo sciagurato, e'l piè le falle.

24

Leuasi il mormorio, l'infame all'erta
S'auanza, e quindi auuenturando il laccio,
Con man tremante, e per viltade incerta,
Vrta il compagno, ond'ei rimanga vn giaccio.
E quegli al traboccar per l'aria aperta
Quantunque auuinto, e l'vno, e l'altro braccio,
Pur l'omicida suo, cadendo, afferra,
Tiralo seco, e lo stramazza a terra.

25

Quegli però, che la dolente fune
Troppo rimane alla sua morte lunga,
Non muor, nè viue, e l'ombre estreme, e brune,
Misero, e tristo singhiozzando, allunga.
Gridano i circostanti. Hor vada impune,
Non vuol pietà, ch'al duro passo ei giunga.
E s'interpetra il ciel, che mostri allhora,
Poiche morir non può, ch'egli non mora.

26

A fauor suo compassione accende
L'humanità di ciaschedun, che'l mira,
Suo duro stratio i circostanti offende,
Sua miseria a suo prò gli animi tira.
E contro l'altro, che sì male intende
Gli acerbi vffici suoi, s'infiamma l'ira.
Eran d'intorno a gl'orridi steccati
Caualieri, e pedoni, armi, & armati.

Vno

27

Vno di loro, a cui seruito in corte
Per paggio hauea quel dalla corda auuinto,
Per sottrar lui dalla stentata morte,
Trahe dal fianco il pugnal, ch'egli hauea cinto.
E lui scagliando impetuoso, e forte,
Il carnefice reo ne cade estinto.
Così vada ciascuno, a cui la vita
Infame sia, più dell'honor, gradita.

28

Morto il sozzo ministro, altri il capestro
Corre a troncar del semiuiuo appeso,
Altri il contende, e rigido maestro
Tempra il furor da cento bande acceso.
Correr già vedi al manco lato, al destro
Popolo ancor da se non bene inteso,
Tragge le spade, oue l'esempio il muoue,
Rapido per ferir, ma non sà doue.

29

Così talhor fra gli addunati auuiene,
Se neghittoso a sbadigliar qualcuno
Comincia incauto, e seguitar conuiene
A gli altri intorno, e non restar nessuno.
Ma come suol con agitate arene
Turbine raggirarsi orrido, e bruno,
E portar tinto il procelloso nembo
L'oltraggio in fronte, e lo spauento in grembo:

30

Tal discorrendo il torbido scompiglio
Romoreggian le schiere erranti, e sciolte,
Senza via, senza fren, senza consiglio
Cieche, incostanti, impetuose, e folte.
Fumiga in cento parti il suol vermiglio
Per l'armi, oimè contro a se stesse volte.
E Tesifone rea l'auerna fiamma
Più e più scote, e i lor furori infiamma.

31
Ferma, di quà, di là gridan le ſchiere,
E pur ciaſcuna impetuoſa auanza.
Si ſolleuano intorno le bandiere,
Scioglesi ogni pacifica adunanza.
Suonan le trombe indomite, e guerriere,
Di concordia omai più non v'è ſembianza.
L'alto rumor dell'agitata polue
Solleuandoſi al ciel, s'aggira, e volue.

32
Della giuſtitia attoniti, e tremanti
Gli eſecutori a ciò ſchermo non hanno,
Non hanno ardir, di contraporſi à tanti,
E men curan l'altrui, che'l proprio danno.
Qual torna a dietro, e qual ſi ſpinge auanti,
L'armi di quà, di là vengono, e vanno,
Come a più venti alcuna volta accade,
Piegar di Maggio le mature biade.

33
Ode Taddeo l'alto rumor, che ſuona
Per gli atrij lunghi de' palagi antiqui,
E d'vna in'altra volta empie, e riſuona
Le teſtudini vaſte, e gli archi obliqui.
Muoue a veder, chi'l deſta, e chi cagiona
Sì ripentini mouimenti iniqui,
E ſcorge, aih dura conoſcenza amara,
Già del ſangue de i ſuoi correr Ferrara.

34
E frettoloſamente il corridore
A sè chiamato, e sù l'arcione aſceſo,
Riuolge il freno d'oro, oue il furore
Più ſi raccende, a maggior danno inteſo.
Spira la real fronte almo ſplendore,
Ch'in lei dal ciel nouellamente è ſceſo,
O pur v'è ſempre, & hor via meno il cela
L'humanità, che lo naſconde, e vela.

Habita

35

Habita negli Eroi lume celeste,
Spirto di Dio, che gli gouerna, e regge,
E trasparir dalla terrena veste
Visibil più nel maggior vopo elegge.
Et hora il fa, che quelle squadre, e queste
Il nepote d'Vrban frena, e corregge,
E più risplende in lui lampa diuina,
Hor, che necessitade è più vicina.

36

Giunge alle turbe scompigliate, e leua
Quell'honorata, e valorosa mano,
Che di scettro aggrauò, perch'ella deua
Reggere il mondo, il glorioso Vrbano.
Et aggiunger parole anco voleua
Il Barberino al cenno suo sourano,
Per raffrenar l'inordinato stuolo,
Ma vidde esser bastante vn cenno solo.

37

Come s'vdì nella Meonia scola
Fauoleggiar dell'horrido Gorgone,
Che il sentimento a i riguardanti inuola;
E in pietra immobilir fa le persone,
Che riman l'atto, e l'apparenza sola
Dell'anima, che fugge in sua prigione,
E'l trasformato popolo, che priuo
Di vita impetra, alla sembianza è viuo.

38

Così la turba all'arriuar, che feo
Il magnanimo Eroe, che l'ammonisce,
Al cenno sol dell'inclito Taddeo
Pallido, e sbigottito inorridisce.
Caggiono l'armi, e'l furor empio, e reo,
Ch'ardire incominciò, timor finisce,
E s'ode intorno in lacrimeuol suono
Replicare i guerrier, pietà, perdono.

Con

39

Con la punta all'in giù tremando inchina
Pentita ogn'asta, e riuerisce, e cole
La chiarissima stirpe Barberina,
E come può, dell'error suo si duole.
Pende, e tace ogni tromba, e la diuina
Forma adorar col suo silentio vuole,
Palma a palma s'aggiunge, e spalla a spalla
Si stringe, e sopra lor la fronte auualla.

40

Taddeo non già con dispettosa, e fera
Vista, nè men per lo spauento humile,
Ma con tranquilla maestà seuera,
Composta in graue, e temperato stile,
Che si rendano a lui cattiui, impera,
Quei, che furo al tumulto esca, e focile.
E il popol tutto i primi authori accusa,
Che la lor colpa a ciascun'altro è scusa.

41

Carcerati gli authori, onde si renda
Maturamente la douuta pena,
L'alta seuerità par, che riprenda
Più tranquilla sembianza, e più serena,
E che il guardo pacifico risplenda,
Come benignità per vso il mena,
E mostri, oue si molce, e disacerba,
Che'l Barberino sangue odio non serba.

42

Torna il campo tranquillo, e ricompone
Gli ordini suoi, come si vede il mare,
Dapoi che ha vinto il gelido Aquilone,
Spianar l'orrido aspetto, all'onde amare.
E compagno del ciel, ch'alla tenzone
Lo sfidò dianzi, a lui conforme appare.
Il ceruleo color, che gli asserena,
L'orizzonte fra lor distingue a pena.

Hor

43

Hor qui volgendo al gran volume il foglio
La diua Vrania, la Memoria a lei
Dice. Non più, che da'tuoi detti accoglio
Manco del vero, e tu celar nol dei.
Leggi d'Antonio, vdir di lui m'inuoglio,
Vltimo de i felici semidei
Per sua giouane età, ma per valore
A nessun, che più visse, inferiore.

44

Ambe le vite a sostener son pronte
L'alto tenor delle dorate carte.
Spiegale Vrania, e và mostrando il fonte
Di pietà, di valor, d'ingegno, e d'arte.
Le speranze di lui stabili, e conte
Per gli studi di Pallade, e di Marte.
E'l mondo ammira esser da lui produtto,
Spuntando il fiore, il maturar del frutto.

45

Se miri lui con ingegnosa destra
Girar la penna, a lui pesar la spada,
Dirai, cotanto è di segnar maestra
Note di senno in solitaria strada.
Se poi stringere il ferro agile, e destra,
Credi, ch'ogni altra cura a i piè gli cada.
E pur vedi egualmente il raro mostro
Minacciar sangue, e coltiuare inchiostro.

46

Non di tre lustri terminati a pena
Mostra il giouane Eroe pensiero, e brama,
Ma con maturità costante, e piena
Segna con piede accorto orme di fama.
E quel piacer, che a penitenza mena,
Morte dell'alma, e non diletto ei chiama.
Fugge l'otio, e i diporti, e più che fuore
Candido il petto, immacolato ha'l core.

47

E la fede, in altrui pegno sì frale,
Nella sua destra hà di diamante i nodi,
Vuol ciò, ch'ei volle, e qual mostrossi, è tale.
Della fortuna alle lusinghe, a gli odi.
In tempesta, & in calma è sempre eguale,
Non han luogo appo lui menzogne, e frodi,
Non vacilla al promesso, immobil freno
Serba alla lingua, all'innocenza il seno.

48

E se d'Italia vniuersal periglio
Si rappresenta, ei con virtù matura
In età verde, e con viril consiglio
Di legioni armate ha degna cura.
Seguita, o del gran Carlo altero figlio,
Pregio, e dote maggior della natura,
Che nell'anticipar con chiari esempi
Ogni speranza, i nostri voti adempi.

49

Seguita, e'l biondo crin, che'l ferro preme,
Col sudor di virtù matura all'ostro,
E l'vno, e l'altro honor congiunti insieme,
Multiplica le glorie al secol nostro.
Quel gemino valor, che s'ama, e teme,
Non sò qual più con parità sia mostro.
Che diuerse in altrui, sol teco parmi,
Che si possano vnir la toga, e l'armi.

50

Ma seguendo la Musa il chiaro tema,
Ecco la grande, e spatiosa tomba
D'intorno intorno orribilmente trema,
E l'aer fosco a quell'orror rimbomba.
Scossa vacilla ogni sua parte estrema,
E par che suoni vn raggirar di fromba
Tra la confusion, tra lo spauento
Ch'alto rimbomba, e lo confonde il vento.

Era

51

Era l'albergo, oue Memoria siede,
Superba mole, a punta di scarpello
Per entro incisa, e i varchi, ond'ella vede,
Fanno con lungo foro ampio sportello.
La prateria, doue lo scoglio ha sede,
Rendono ombrosa, e questo poggio, e quello.
Ferisce a destra il corno suo lampeo
Le stelle, alla sinistra il Titorreo.

52

Et hor ciascun, come velata antenna
Sopra il mobile suol dell'onda Egea,
Di rouinar sopra l'albergo accenna
Con sua caduta impetuosa, e rea.
La Fama, e'l Tempo, e ciascun'altra penna
Al tergo per timor si raccogliea,
E l'Arti, e le Virtù cinto più spesso
Faceàn raccolte alla Memoria appresso.

53

Continuando il trepido fragrore;
Che i boschi insieme, e le colline scote,
Ecco squarciasi l'antro, e'l chiuso orrore
S'apre, e rischiara alla marmorea cote.
E passa vn lucidissimo splendore
Per l'ombre sue dalle superne rote.
Luce, ch'al differrar qualunque strada
Fulmine par, che tortuoso cada.

54

L'apertura del sasso in lui rimane,
Come la via nel ciel notturno impressa,
Cui fan latte parer di più sourane
Stelle vna quantità confusa, e spessa.
O come Iride pur, s'alle lontane
Marine Occidentali il Sole appressa,
Che fa, quanto più basso è il suo splendore,
Per l'orror delle nubi arco maggiore.

55

Paſſa, e non ſaprei dir, s'apra, o penetri
Nel cupo albergo il ſopr'humano lume,
Come raggio di Sol criſtalli, o vetri,
O luna aperta il più tranquillo fiume.
Ma in quella luce, o che trapeli, o ſpetri,
Scende in ſembianza di celeſte Nume
Huom di canuta età, veſtito a bianco,
Ma con verde vecchiezza inuitto, e franco.

56

Con la man deſtra vna colonna abbraccia,
Due bilance con l'altra alte ſoſpende,
Quelle, ch'Aſtrea ricuperar procaccia,
E'l Nume, a lei per riportarle, ſcende.
E'l fianco ſuo con la colonna allaccia
Catena d'or, che più sfauilla, e ſplende,
Catena, che non mai s'apre, o diſſerra,
E cominciando in ciel, finiſce in terra.

57

Hor diſceſo coſtui, doue l'ammira
L'albergatrice, e le Virtudi, e l'Arti,
E ciaſcuna di lor tacita mira
Gli arredi, il volto, e i raggi ſuoi coſparti.
Ei dice. Io ſon colui, che'l mondo gira,
E muoue il variar delle ſue parti,
Mentre immobile io reſto, e'l braccio mio
E' decreto immutabile di Dio.

58

Io ſono il Fato, eſecutor terreno
Della diuina, & alta Prouidenza,
Volgomi a tempo, e luogo, e benche ſieno
Tutti gli ordini miei ferma ſentenza,
Io con ſoauità reggendo il freno,
Mai non torco voler con violenza,
E l'humano deſir ch'io meco inuoglio,
Di propria volontà vuol ciò, ch'io voglio.

Non

59

Non sia di voi, chi sbigottisca al suono
Del nome mio, perche l'etade antica
Altro mi fa parer da quel, ch'io sono,
E menzognera il cieco volgo intrica.
Io nel punger altrui, non gli perdono,
Leggier toccando la mia sparsa ortica,
Ma s'ei mi stringe, e ricercar ben vuole,
Del premer suo non si lamenta, o duole.

60

Mi figurò quell'ignorante etade
D'aspra necessità per tutto armato,
E di candido lin di puritade,
Qual mi vedete voi, son'io velato.
E quantunque l'eterna potestade
Immutabil quaggiù prefiga il Fato,
La mia fermezza alle mondane voglie
Libero variar però non toglie.

61

Io come il ciel della superna rota
Muoue col muouer suo gl'orbi minori,
Ma non tronca però, mentr'ei si rota,
Il voltar de i pianeti inferiori.
Così, bench'il mio freno indarno scota
La renitenza degli humani cori,
Vien sempre meco, e i vostri affetti bassi
Non san per altra via muouere i passi.

62

E' la vita mortal velata naue,
A cui nocchiero il Rè del ciel mi pone.
Et io la guido al mar tranquillo, al graue,
Come sua prima volontà dispone.
Qual passaggiero hor si consola, hor paue,
Camina, o siede, oue il desio lo sprone,
Ch'io no'l contendo, e'l suo voler, che seco
Opera quanto vuol, nauiga meco.

63

Non son'io nò, come crederon molti,
Del gran Fattor la Prouidenza stessa;
Ch'ella i pensieri suoi chiusi, e raccolti
Parte, e dispensa, e più ver lui s'appressa.
Et io, dapoi che son maturi, e sciolti,
A quest'ombra gli porto, oscura, e spessa.
Ella muoue, e dispone, io l'vbbidisco,
Ella incomincia l'opre, io le finisco.

64

Ella mi manda, o disdegnosa Astrea
Ben degnamente, e vilipesa a torto
Dall'empia humanità, ch'oggi più rea,
Par che si prenda a mal'oprar conforto,
E le bilance, che furate hauea
L'Interesse notturno, a voi riporto.
Eccole, e glie le porge, omai potrete
Reggerle eguali, e chi le guardi, haurete.

65

Domani il Sole all'Indico Oriente
Riporterà quel desiato giorno,
Che Dio prefisse, & all'humana gente
L'aurea felicità farà ritorno.
E voi bell'Arti, e voi Virtudi intente
A far quì sequestrate almo soggiorno,
Accingeteui all'opre, hor che sourano
Monarca ascende il glorioso Vrbano.

66

Pur vi sarà, chi vi conosca, & ami
Doppo studio si lungo, indarno speso,
E chiarissimo esempio vi richiami,
Da chi più sà, con più stupore inteso.
Sù, che sciolgonsi omai gli aspri legami,
Che distringono a voi sì graue peso.
Ecco apparir la desiata luce,
Ch'all'aureo trono il vostro Sole adduce.

Ral-

67

Rallegrateui adunque, e la ſicura
Speme vicina il voſtro mal conforti.
Quì diſgombriſi omai la grotta oſcura,
Ogni lieta Virtù ſi riconforti.
E tu regina, ond'all'oblio ſi fura
Ogni bell'opra, e in chiarità la porti,
Laſcia l'albergo humil, ch'opre vedrai
Maggior, ch'vdiſſi, o regiſtraſſi mai.

68

Vattene a fabbricar ſul deſtro colle
Real palagio all'Intelletto a canto,
E tra l'ombra più verde all'herba molle
D'alcun cigno gentil ſolleua il canto.
E la ſuperbia, e l'ignoranza folle,
Che pur cercano altronde honore, e vanto,
Reſtin deluſe, e celebrate ſieno
Le magnanime Pecchie a ciel ſereno.

69

Queſte, che cento luſtri il nembo loro
Glorioſe portar di lido in lido,
Sopra eterna Colonna i faui d'oro
Stabiliranno immobilmente il nido,
Et io ne porto dal ſuperno coro
Il modello celeſte al mondo infido.
E quì ſaldo ſoſtegno, e ferma aita
L'incoronata ſua Colonna addita.

70

E la catena d'or, che la circonda
Vincolo è d'Himeneo, poſcia ſoggiunge,
Che doue il Tebro i verdi campi inonda,
Col ſuo diamante i faui d'or congiunge,
E prole feliciſſima, e gioconda
Lo ſtabil pondo al chiaro voio aggiunge,
Ch'a par di lei per la ſtellata mole
Correr vedraſſi anguſto giro il Sole.

Ma

71

Ma dell'anella, onde nel ciel s'annoda
La catena immortal, ch'io vi dimostro,
Quattro mancano ancor, pria che ne goda,
E per voi si rallegri il mondo vostro.
Ben quattro volte alla feruente proda
Lo scarso dì declinerà sù l'Ostro,
Pria che si stringa, e col mirar lontano
Cotanto pensa a sì gran nodo Vrbano.

72

E così detto il suo dorato nembo
Moltiplicando in cento raggi', e cento
Rinfiammossi, e sparì, qual face in grembo
D'oscura notte allo spirar del vento.
Di colonna, o di manto ombra, nè lembo
Non resta, e in vece lor gioia, e contento.
E gli habitanti con sicura fede
Torcon dall'antro immantinente il piede.

73

E sopr'ogn'altro consolata, e paga
La bell'Astrea dal fauoloso monte,
Che'l Caballino, e l'Hippocrene allaga,
A i sette Colli riuoltò la fronte.
Spiccasi a volo, e l'aria aperta, e vaga
Tratta senz'ali a suo bisogno pronte,
Ch'a traportarla d'vno in altro loco,
Le ministra il desio vanni di foco.

74

Giunge dal Tebro alla Toscana riua,
E con l'altre Virtù si ricongiunge.
Troua la Carità, ch'amante, e diua
Mossa d'amor l'accompagnò sì lunge.
Ella il giouane Amor, ch'egro languiua,
Guarito ha sì, che più dolor nol punge,
E più lieto, che mai, più che mai bello,
Sembra in fresco mattin giglio nouello.

Torna

75

Torna allo ſpecchio, e ſi vagheggia, e vede
Da ſua nuoua beltà vincer sè ſteſſo,
Mentre il bianco liguſtro il campo cede;
Che dianzi fu dal ſuo pallore impreſſo,
Con le porpore ſue la roſa hor ſiede
Regina, e'l mena al ſuo trionfo appreſſo.
Et ei più bello, e di pietà dipinto
Moſtra i ſuoi pregi ancor legato, e vinto.

Fine del Venteſimo Canto.

Argomento.

La Ragion degli Stati i ſacri chioſtri
Perturba, e l'arti ſue diſcorde fanno
La deſiata elettion degl'oſtri,
A cui l'Infirmità raddoppia affanno.
Con la Religione auuien, che gioſtri
Il Proprio Amore, e n'ha l'eſtremo danno.
L'Angel cuſtode al gran Maffeo predice
La già propinqua dignità felice.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1

LA folle antichità, pria che ſcendeſſe
A riſchiararla il ſempiterno lume,
L'ombre adorò talhor più cupe, e ſpeſſe,
Quai ſacri alberghi a ſequeſtrato Nume,
Gli antri, e le ſelue, e l'aſpre coti, e feſſe,
Ruuide faſce di naſcente fiume.
Nè ſtimò ſenza Dio, d'atri ſquallori
Tinti ſilentij, e ſolitari horrori.

2

Ma noi del ſangue pretioſo aſperſi,
Che ſparſe Dio per ricomprar la terra,
Con più vera pietà Numi diuerſi
Crediam per noi nella mondana guerra,
Angeli ſanti, a fauorir conuerſi
Ogn'anima, che'l corpo inuolge, e ſerra,
E s'aprono per lei l'empiree ſoglie,
Sciolta che ſia dalle caduche ſpoglie.

Dio

3

Dio per condurle alla celeſte mole
L'anime cuſtodiſce, & a ciaſcuna
Stabilir per compagno vn'Angel ſuole,
Che ſcorga lei per l'ombra errante, e bruna.
E pur dell'inſenſata humana prole
Riconoſcono lui poche, o neſſuna,
E torce il guardo al ſuo ſiniſtro lato
L'occhio, d'ingratitudine faſciato.

4

E chi ti guarda, aih ſconoſcente, allhora
Che tu t'addormi? e'l tuo peccato grida
Al giuſto Dio, che chi l'offeſe, mora,
E periſca in eterno anima infida?
Chi reſiſte a i nemici all'vltim'hora,
Chi della vita il dubio corſo affida?
Ond'hai per mille offeſe vsbergo, o ſcudo,
Huomo, che ignudo naſci, e muori ignudo?

5

Volgiti, volgi, a riguardar quell'ale,
Che ti fanno ombra in queſto viuer corto,
Ti fanno ſcudo, oue per via t'aſſale
Nemico armato, e ne ſei retto, e ſcorto.
E la tua vela per l'ondoſo ſale
Da lor ſi regge, e ſi conduce al porto.
Riueriſci il nocchier, ch'alla ſerena
Sponda celeſte il legno tuo rimena.

6

Erano ſtati i Cardinali intanto
Sedici giorni in rigido Conclaue,
Nè per diſunione vn rettor ſanto
Ancor s'elegge alla ſpogliata naue.
Benche ſtimoli il Cielo, e in ogni canto
Verſi lor ſopra ardor cocente, e graue,
E ſenza tregua mai, ſenza riſtoro
Soffin col Sirio Cane Affrico, e Choro.

7

Stannosi là dentro i cancelli angusti
Delle porpore sacre i cuor discordi,
Nè v'è mezzanità, che gli raggiusti,
E l'alta lor disunione accordi.
Vaghi di tre coror e i più vetusti,
Per condurre a lor prò gli altri concordi
Mostran, che poco regna età cadente,
E le redini regge inferme, e lente.

8

E non manca il dominio, e non si scema,
Dato per breue spatio, a chi lo porge.
Nè può nuocere altrui forza, che trema,
Nè vista inferma acutamente scorge.
Par, che l'auttorità passi, e non prema,
Che in altrui fugitiua esser s'accorge.
Ma se in giouane petto ella risiede,
Stampa tropp'alto ogni vestigio il piede.

9

Ma contro a lor quei di più ferma etade
Mostrano, che non può gelata chioma
Contro il furor di pellegrine spade
Mantener vigorosa Italia, e Roma.
E traue omai, che spoluerando cade,
Frágile è troppo a così graue soma.
Et è danno, e non prò, che dato a lui
De'Regni il pondo, ei lo cometta altrui.

10

Che l'ingorda famiglia ha maggior fretta,
Quant'ei vien meno, e ch'vn'imperio breue
Può scoccare, e ferir come saetta,
Che ritegno al suo corso non riceue.
Che per timidità lascia imperfetta
Ogni pena, ogni premio vn cor di neue,
E sempre auara, inuidiosa, astuta,
D'ogni inganno è maestra età canuta.

Spar-

11

Spargea sì fatti ſenſi entro al Senato
Delle porpore ſacre vna guerriera,
Che d'ardente corazza ha il petto armato,
La man feroce, e la ſembianza altera.
Ragione è sì, ma detta poi di Stato,
Ogni chiarezza intorbidando annera.
Paſsò come ragione, e di ragione
Guaſta ogni legge, e ſotto a'piè la pone.

12

Ben cento orecchie ad ogni ſuono intente
Coſtei ſolleua, & ha la verga in mano,
Onde ſi ſcorge declinar ſouente
Reciſo ogni Papauero ſoprano.
Di fuor l'vsbergo ſi dimoſtra ardente,
Ma gela il cor, per la paura inſano,
E con trepido ſguardo, e inferme piante
Pauentoſa minaccia, arde tremante.

13

Non veduta coſtei punge, e percote
De i cuor le porte, e nelle menti imprime
Di gelato ſoſpetto acerbe note,
E'l danno, e'l prò diſconſigliata eſprime.
Moſtra le vie naſcoſte, e le remote
Del ſalir corto alle bramate cime.
Spiana gli intoppi, e con intenta cura
Per lo fine arriuar mezzo non cura.

14

Coſtei nutriſce i mal concordi affetti
Nelle porpore pie, coſtei mantiene
Le dure impreſſion ne'ſacri petti,
E le rotte ſperanze erge, e ſoſtiene.
Tutti i perigli lor, tutti i riſpetti,
Tutte le maſcherate ombre di bene
Per la diſunion moſtrando accreſce,
E'l ver con la bugia confonde, e meſce.

15

Due fortunati, e valorosi Eroi
Reggean colà dell'altrui voglie il freno,
E discernean de'confidenti suoi
Senza velo, o latebra il cor nel seno.
L'vn prima hebbe più tempo, e l'altro poi
Hebbe sorte di lui forse non meno.
E per farsegli eguale, accorto mastro,
Strettamente annodò Rastro con Rastro.

16

E di due salde, e collegate corde
Indissolubil canape rauuolto,
Fidata è sì quell'vnion concorde,
Ch'altri il tutto non può, potendo molto.
Le resistenze sue l'Aquila morde,
Ma il canape non mai s'apre disciolto,
E non s'allenta mai filo, nè spago
Cede al fischiar del poderoso Drago.

17

Stà pur auuolta la tenace tela
D'intorno al subbio immobile, e costante,
E rigetta ogni prego, ogni querela
Resistenza di ferro, e di diamante.
Spiegasi l'vnione, e non si cela,
E qual'orrido scoglio in mar sonante
Resiste all'onde, e le diuide, e spezza,
E dal mar combattuto, acquista asprezza.

18

Ma solleua all'incontro amendue l'ale
L'Aquila generosa, e'l ciel passeggia,
E fa veder che fuor de'suoi non sale
Nessun, che'l tenti, alla sourana seggia.
Mostra de'figli suoi quanto preuale
La bene istrutta, e numerosa greggia,
E ciascun'atto a sostener la luce
Del pianeta maggior, che in Ciel riluce.

Ella

19

Ella con dolce, & amoroso impero,
Impero altro non già, se non d'amore,
Nel suo volto magnanimo, e sincero
Mostra a fauor de' suoi scolpito il cuore,
E quanto vn solo passo oltre il sentiero,
Stabilito da tutti, è graue errore.
E con tai detti gli animi incatena,
E volontarij a suo voler gli mena.

20

Così colà per l'Indiche contrade
L'vnico augel, che incenerisce al Sole,
E poi rinouellato aprendo rade
Con le piume dell'or l'eterna mole,
Seguitan lui per le celesti strade
De i volator l'innamorate scole,
E fanno lieti al nouo suo viaggio,
Non saprei però dir, pompa, o seruaggio.

21

Con tutto ciò del collocare il regno
Riman bramosa l'Aquila, e inquieta,
Nè basta a lei d'approssimare al segno,
Poich'aggiunger non può l'vltima meta.
Non l'agita però fiamma di sdegno,
Ma come saggia i suoi desiri acqueta,
Temporeggia auueduta, onde si stanchi
L'auuersa schiera, e si disciolgha, e manchi.

22

Era tra gli auuersari huom, per etade
Degno di riuerenza, e per valore,
Di canitie gioconda, oue pietade
Ferma in candido albergo orme d'honore.
Raro fra gli intelletti, oue non cade
D'inauuertenza mai deriso errore,
Nè men candido ha'l petto ogni costume,
Che s'habbia il volto le canute piume.

Secon-

23

Seconda vn fauoreuol mormorio
Sì degna elettione, e la sua lega
Con ardor di speranza, e di desio
Auidamente in prò di lui si piega.
E se non era alto voler di Dio,
Che la bramata elettion gli niega,
Sortia l'effetto, e s'appressar co i voti
Più ch'ad ogni altro ancor gli ostri deuoti.

24

Onde l'Aquila allhor, che non conuiene,
Scote le penne, e l'aura lor promoue,
Volgesi al Tebro, e sù le patrie arene
Tutto il fauor precipitando pioue.
Nè men degno soggetto all'alta spene
Porta sù l'ali, e sì securo il moue,
Che sbigottiti alle smarrite celle
Tremar fa i Rastri, e scolorar le Stelle.

25

Ma concitando ogni procella auuersa
Contro tanto fauor solo vna notte,
Tenebre sì costanti intorno versa,
Ch'esser non pon rasserenate, e rotte.
Quindi con volontà ferma, e diuersa
Le gran potenze al gran giuditio addotte,
Mentre di quà di la nulla s'arrende,
L'alta sentenza irresoluta pende.

26

Tanta diuersità nodrita viene
Dalla Ragione, alla ragion nemica,
Mentre con mezzi indebiti sostiene
Gli stati, e loro in mille dubbi intrica.
L'Infirmità, che, le temprate vene
Alterando, gli spiriti affatica,
E con trepida mano apre le porte
Al dolor, al pericolo, alla morte,

Dice

27

Dice tra sè. Della Ragion di Stato
Son'io men cruda, e mentre il mio veneno
Rende il corpo, e non l'animo aggrauato,
In parte inferior danneggia meno.
Io vò prouarmi, e se talhor sanato
E da tosco per tosco infermo seno,
Chi sà, che l'aggrauar della mia mano
Non prema sì, che se n'elegga Vrbano?

28

E così detto, il vacillante piede
Muoue per entro alle ristrette soglie,
E d'ogni intorno l'adunata sede
Delle porpore sacre empie di doglie.
Lenta andrebbe per se, ma l'ange, e fiede
L'alto Leon, che le sue fiamme scioglie,
E la racchiude in circoscritto loco
A colpi intollerabili di foco.

29

Ella tinta di cenere al colore
Con vote ciglia, e ciascun membro esangue
Batte il fascio d'Anemone, il cui fiore
Cade percosso ad ogni vento, e langue.
Stringe, e cosparge di gelato orrore
Le vie vermiglie all'interrotto sangue,
E colà dentro a gli affannosi chiostri
Preme col fiero piè le mitre, e gli ostri.

30

Di quà di là sù le diurne piume
D'intempestiuo giel prima gli scote,
Poscia con graue ardor, che gli consume,
Agita lor d'impatienti rote.
Nè mai linfa portò fonte, nè fiume
Gelido vmor dall'vna, all'altra cote,
Che non paresse all'infocato morso
Della sete, che gli arde, vn picciol sorso.

Scorre

31

Scorre di quà per l'odioso letto
Le piume vn'egro, vn'altro là si spoglia.
Chi dell'omero duolsi, e chi del petto,
Qual par, che in seno vn gruppo d'angui acco-
Si discolora ogni languente aspetto, (glia.
Batte ogni fianco vn mongibel di doglia.
Scote gli spirti, e per qualunque fibra
Gli accende il morbo, e gli consuma, e cribra.

32

Nel comune sgomento, a cader venne
L'Aquila inferma, e dimettendo l'ale,
Abbandonò le sbigottite penne,
Tanto a lei corse impetuoso il male.
L'auuersa parte allhor più si sostenne,
Che mille volte il dì declina, e sale,
E quanto vna di lor speranza perde,
La racquista più l'altra, e la rinuerde.

33

Così scambieuolmente al a fucina
Mentre dan fiato i mantici, se l'vno
Si vien'a solleuar, l'altro declina,
Dal piè premuto imperioso, e bruno.
E solleuasi quel, se questo inchina,
Senza riposo d'interuallo alcuno,
E non è fra lor due danno, o guadagno,
Che quanto porge all'vn l'altro compagno.

34

Hor quì scorgendo la Ragion di Stato,
Che dallo stesso male il ben deriua,
E dall'Infirmità vien suscitato
Quel concorde desio, ch'ella impediua.
Vassene al Proprio Amor, che risanato
Colà tra le Virtudi esser vdiua.
Va, come suol, nascosta, e non si vede
Ombra sua, splendor d'arme, orma di piede.

E vuol,

35

E vuol, ch'ei seco il suo poter congiunga,
A mantener le porpore discordi,
E'l veneno di lui sì le disgiunga,
Che mai senno, o pietà non le concordi.
Tacita se ne vā, ma pria che giunga
Sul biondo Tebro, e con Amor s'accordi,
Prende il suo corridor, che in riua al fiume
Hauea rimesse l'abbronzate piume.

36

Per le redini il tira, e lo conduce
Negli steccati, allhor che in Occidente
L'aurato carro nascondea la luce,
E l'opere coprìa la notte algente.
Giunge con esso all'amoroso duce
Sì celata costei, ch'altri no'l sente,
Fa noto à lui ciò, che in Palazzo auuiene,
Breue parla, assai chiede, e'l tutto ottiene.

37

Deliberan partir dallo steccato,
Che tra i propri nemici gli imprigiona,
Ma l'vscir non potendo esser celato,
Nè la guardia ingannar fedele, e buona,
Ascenderan sul corridore alato,
Ch'alto si leua, ou'ei s'attizza, e sprona.
E non sarà, chi per le vie de' venti
S'opponga al volo, e la lor fuga allenti.

38

Amor salisce al suo Pauone in sella,
E ingroppa lei, ch'al Vaticano il mena.
Ma quel con piuma tenera, e nouella
Muoue a correre in van l'aria serena:
Che non ha per lui sol, che lo flagella,
Non che per amendue, vigore, e lena.
Stringe al fin l'ali abbandonato, e lassa
Cadersi stanco alla via dura, e bassa.

39

Pur tuttauia fuor de' ripari Amore
Si troua, e segue il suo camino a piede,
Consegnando a colei quel corridore,
Che per vscir del chiuso vallo il diede.
Senza lancia, e destriero il suo valore
Mostrerà ben nella racchiusa sede,
Anzi che non è loco entro a quei chiostri,
Doue a cauallo il suo valor dimostri.

40

Così dice tra sè, ma troppo a lui
Decreto ineuitabile contrasta,
E la morte, contraria a i desir sui,
Sù l'infelice cominciargli guasta.
Meglio era, Amor, che nell'albergo altrui,
Con la medica tua pietosa, e casta
Tu fussi stato, e i passi tuoi funesti
Schiuati forse, o prolungati hauresti.

41

Alle prime orme del camino oscuro
S'incontra in non sò chi guerriero armato,
Che non men punto intrepido, e sicuro
Venia dal Vaticano allo steccato.
Ferma (dice) chi và? Folgori furo
Le note, il ferro Amor dal manco lato
Tragge in risposta, e per l'ombroso loco
Vibra la spada sua lampi di foco.

42

Nè men punto di lui sicuro, e franco
L'altro guerrier con la possente mano
Disgrauato del ferro il lato manco,
Fa balenare il sentier fosco, e vano.
Ma più l'illustra vn'augel puro, e bianco,
Che l'accompagna con valor sourano,
E con lucidi rai disperse, e rotte
Fa d'intorno fuggir l'ombre alla notte.

Onde

43

Onde l'incauto giouane s'auuede
Esser condotto a singolar tenzone,
E ritrarrebbe volentieri il piede
Dall'auuersaria sua Religione.
Ma pur, poich'è tant'oltre, e non concede
Il loco a lui rifugio, o la stagione,
Stringesi, e li ministra il proprio ardire
Duro partito, o vincere, o morire.

44

Non fischian sì due venenose serpi
A mezzo Giugno, oue lasciuo istinto
Strisciar le fa tra gli arenosi sterpi,
Quand'è più'l Sole al sommo Ciel sospinto,
Come i due ferri, onde l'vn l'altro sterpi,
Sibilan furibondi all'aer tinto.
E men rapido assai le nubi fende
Fulmine, che'l ciel apre, e'l mondo accende.

45

Parea, ch'Amor'al cominciar vincesse
Di vigore, e d'ardir, così feroce
A percosse più rapide, e più spesse
S'auanza speditissimo, e veloce.
Ma la Religion bada, che cesse
Quel primo impeto suo, che poco noce,
E non vuol, come lui, stancando in vano
La lena al petto, infieuolir la mano.

46

Ponsi immobile, e salda alla parata
La guerriera magnanima, e lo scudo,
Onde la manca man si cuopre armata,
Sostien l'assalto impetuoso, e crudo.
E la furia d'Amor disordinata
Colpo non fa, che le peruenga al nudo.
E quasi arida paglia ardendo il foco,
Cresce rapido assai, ma dura poco.

47

Omai più graue, e con più tarde rote
La ſpada ei gira, e l'anhelar del petto
A più ſpeſſe riprefe il fianco ſcote,
E con polſo men forte il colpo è retto.
Allhor colei, che le percoſſe ir vote
Non vuol con apparenza, e ſenza effetto,
Prende ſuo tempo, e creſce arte maeſtra
Col piede in vn la ripoſata deſtra,

48

E punge, e paſſa alla trafitta gola
Del bel garzon la palpitante neue,
Tronca la via del fiato, e l'alma inuola,
Che col ſangue ſen và purpurea, e lieue.
Amor cade all'indietro, e la parola
A dire incominciò languida, e breue.
Nemica hai vinto, e le ſerrò la ſtrada
L'orrido giel della crudele ſpada.

49

Alla morte d'Amor la bianca Luna
Spettatrice pietoſa aprendo intorno
Il velo della notte vmida, e bruna,
Fra le tenebre ſue radoppia il giorno.
E ſparge in lui, ma ſenza frutto, alcuna
Vmida ſtilla dall'argenteo corno,
Ch'ei giace eſangue, e laſcia aſperſo il ſuolo
Dalla nuca, e dal mento vn colpo ſolo.

50

Moſſa a pietà la vincitrice allhora
Fauella a lui. Ben di morire haueſti
Immaturo deſio, che cerchi ancora
Per notturna ſtagion colpi funeſti.
Quant'era meglio ad aſpettar l'Aurora,
Ch'all'opere diurne il mondo deſti?
Hor così và, chi temerario vuole
Schiuar la luce, e rifuggir dal Sole.

Giace

51

Giaci, misero Amore, e l'ombre infide
Teco impari a fuggir ciascuno amante,
E non voler s'a i termini d'Alcide
Tramonta il giorno, e lo nasconde Atlante,
Che la notte il conduca, e che l'affide
Tra i pericoli suoi tenebra errante.
Ch'auuien souente, che la morte herede,
Sorella al sonno, in sua ragion succede.

52

Ma tu, se'l tuo bel corpo estinto giace
Prendi, che l'auuersaria a te'l consente,
L'armi, e l'honor di morte, e se lor piace,
Che t'illustri de'tuoi feretro ardente.
E chiamando colei, che trema, e tace
A lui compagna inutile, e presente
E l'vno, e l'altra, e'l corridor Pauone
Fuor della porta Angelica ripone.

53

Doue a guardia di Roma allhor sedendo
Dell'inclito Maffeo l'Angel Custode,
E riuolger le cose omai scorgendo
A termine miglior, seco ne gode.
E giunto a lui, che si giacea dormendo
A mezza notte, e'l suo venir non ode,
Lui con celeste man ritenta, e scuote,
Indi muoue a parlar con queste note.

54

Maffeo, serbati al ciel, che non è questa
Vita di refrigerio, e di riposo.
Vegghiar dei tu nella mortal tempesta
Del più torbido mondo, e procelloso.
L'ampia sua mole a custodir ti resta,
E'l Collegio fin'hor vario, e ritroso
S'vnirà tosto, a trasferir la salma
Dell'vniuerso alla tua nobil alma.

La

55

La Ragion de gli Stati, e di se stesso
L'Amor souerchio, vna rispinta, vn morto,
Più non saranno a i Porporati appresso
Vetri infedeli, a mirar falso, e torto.
Quindi eletto non han per fin'adesso
Alla naue di Pier nocchiero accorto,
Che sarai tu. Prefissa è la sentenza
Per te della Diuina Prouidenza.

56

Risponde. E tu chi sei, che mi ragione
Cose dal mio pensier lontane ancora?
Vattene pur, che lusinghiero sprone,
Ch'altrui ferisce, il fianco mio non fora.
Troppo di fresca età verde stagione
Fa primaticcia, e frettolosa l'hora.
Lascia, lascia, ch'io dorma, a tanto honore
S'elegga vn'altro, e sia di me migliore.

57

Allhor l'Angel'a lui: Negarmi fede
Già non puoi tu, se non la nieghi a Dio.
Egli, che il tutto intende, e tutto vede,
Muoue, perche l'ascolti, il parlar mio.
Tu pur' allhor ch'io ti sostenni il piede
Del Transimeno al cupo varco, e rio,
Già mi credesti, e ti mostrai d'Inferno
Gl'infiniti tormenti, e'l duolo eterno.

58

A sì fatte parole alza la fronte
L'Etrusco Eroe dall'oregliero aurato;
E riconosce alle fattezze conte
L'Angiol, da i proprij raggi illuminato.
Le membra innalza, a riuerirlo pronte,
Indi le veste, e poi li siede a lato.
Così comanda il diuin nuntio; & esso
Tace, ascoltando, al santo lume appresso.

59

L'Angelo incominciò. Tempo fugace
Non ha condition, ch'a Dio rileui,
E ſottoporti al graue pondo hor piace
Al gran fattore, e tu ſchiuar nol deui.
D'vopo ha la Chieſa di virtù viuace
Per propinqui accidenti amari, e greui.
Ma ripiglia Maffeo. Qual mio coſtume
Mi fa da tanto? e li ſoggiunge il Nume.

60

Libertà di natura, ancorche nuoca,
Manifeſtando ogni malitia aſcoſa,
Souente in altri, oue virtude è poca,
A te giammai non riuſcì dannoſa.
Anzi giouò, che falſa voce, e roca
Spoglia le penne alla Cornice annoſa.
E'l tempo al fin la verità diſuela,
Che l'arte induſtre a lungo andar non cela.

61

Se naſcondigli a i tuoi deſir cercato
Haueſſi tu, per apparir migliore,
Non ſarebbe hoggi in tua virtude amato,
Con preferirlo altrui libero cuore.
D'ingannar cerca, e d'eſſere ingannato
Sol teme il mondo, e di tal dubio è fuore
Sciolta ſincerità, che ſolo inganna
Maſchera, che con l'ombra il vero appanna.

62

E color, che sù'l volto al mondo rari
Candidi Corui acconciar lei non ſanno,
Di ſchiettezza eminenti, e ſingolari
Schiaui a tanta virtù gli animi fanno.
Ma cotanto candor neſſuno impari,
Se imaginò pur mai piccolo inganno,
Che non ritorna in qualità ſourana
Color perduto alla ritinta lana.

67

Gradito al protettor, gradito al zio,
Da ciascun lato confidenza acquisti;
E dolcemente mansueto, e pio
D'ogni sventura lor t'angi, e contristi.
Doue l'opra non giunge, apri il desiò,
Stimi tuoi proprij i lor condeghi acquisti.
Fauorisci egualmente, e ti compiaci
Mostrarne il bene, e'l mal nascondi, e taci.

68

E doue par, che la giustitia offenda,
E del torto, ch'egli hebbe, altri si roda,
Mostri che ciò da te non si comprenda,
E'l cauto orecchio il lamentar non oda.
E ch'altra occasion per te s'attenda,
Ond'egli ancor si riconsoli, e goda.
E con lui compartendo ogni tua speme,
E lo confondi, e l'innamori insieme.

69

E con mille honorate arti, possenti
Più ne gli animi altrui, quanto men finte,
Prima ancor, che Pontefice diuenti,
Di tre corone hai le tue chiome auuinte.
E gli huomini, e le stelle, e gli elementi,
E le cagioni mobili, e distinte
Dall'immobile, e prima, altro non ponno
Far, che Maffeo superiore, e donno.

70

Così tosto auuerrà, chi'l tutto vede,
Così mi mostra. Accingi dunque omai
Te stesso, e segua il valoroso piede
La via diritta, oue spedito hor vai.
Segui la gratitudine, e la fede,
Non trauiar da te diuerso mai,
Che'l mondo lieto, e tu sarai felice
De i Pastor più lodati aurea Fenice.

71

Ben ti vò rammentar, che non s'imprime
Nel sentier di virtude orma, che resti,
Se non quella, che il piè passando esprime
Sù i confini di morte atri, e funesti.
L'vltime tue vestigia, e non le prime,
Riguardeuoli fian, se non l'arresti.
Seguita dunque, e co'tuoi grandi esempi
Da te l'ordita opinione adempi.

72

Graue è la soma, à sostenere il mondo,
Son degli Atlanti ancor gli omeri infermi,
Ma le tue spalle a così graue pondo
Gratia del Ciel'hauran, che le confermi.
Del ciel, che fauoreuole, e secondo
Parmi veder, ch'ogni sua rota fermi
A gloria tua, nè lume suo declini
Mai dal sommo fauor de'Barberini.

73

Ma perche tosto al gran viluppo io veggio
L'incomprensibil bandalo disciorsi,
Dir a te più, nè dimorar più deggio
Sopra gli intempestiui miei discorsi.
Matura è l'opra, al destinato seggio
Diman vedrai la tua virtù preporsi.
E quì l'Angelo omai tace, e s'asconde,
E'l Barberino Eroe nulla risponde.

74

Pensa attonito, e muto, e'l messaggiero,
E l'ambasciata in mezzo al cor si volue.
Dubio non ha, che non sia vero il vero,
E i pensier nubilosi apre, e dissolue,
E verso il Rè dello stellato impero
Così la mente, e le parole ei volue.
Ecco il tuo seruo, hor mi sostieni, e sia
La tua voglia adempita, e non la mia.

75

Ma prego te, se mai pensier minuto
Pululi nel mio cuor, ch'a te non piaccia,
Fa, che il petto ne scoppi, e balbo, e muto
Con esempio d'orror mai sempre io taccia.
E se mai dal diritto, e dal douuto
Pur vn piè torco à sconsigliata traccia,
Di tè, del Cielo, e della luce priuo,
S'apra la terra, e mi sotterri viuo.

76

Mentre ei parla così, l'Angelo a lui,
Che s'era fatto alla sua destra oscuro,
Segui, dice, animoso i passi tui,
Che il tuo preso sentier corre sicuro.
Et io teco sarò qual sempre fui,
Fiano i consigli miei, quai sempre furo,
Fedeli, e saggi, e non fia teco errore,
S'vdirai me, quant'io ragiono al core.

77

Ne mai giorno sarà, ch'io non ragione,
Sì che tu'l senta, e di sua propria mano
Con sì fatte parole apri il balcone,
Che l'Aurora è già fuor dell'Oceano.
E soura l'onde il lucido timone
Spingendo il carro d'oro a mano a mano,
Scoteua i sonni, e le lor fosche piume
Sbandia dal mondo il matutino lume.

Fine del Ventesimoprimo Canto.

Argomento.

Dalla Ragion di Stato Amore estinto
E riportato alle trincee fallaci.
Prima il piange Euridice, e poi ricinto
È dall'honor delle funeree faci.
Con l'Inuidia l'Error da Pluto è spinto
Tra gli ostri, ond'ei con frodi empie, e mendaci
Vna cedola inuola, e'l Barberino
Chiede a più salda proua altro squittino.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1

FVNGI il volgo profano, hor ch'alla folta
Popolar conoscenza i carmi inuolo,
E per via, ch'alle stelle i passi volta,
Senza esempio men vò libero, e solo.
Fuor de i termini vsati altera, e sciolta
Spiega la mente il suo spedito volo;
E l'arte arriua oltre ogni meta humile,
Doue non giunse ancor penna, nè stile.

2

Tremai da prima, e pauentai le vele
Per incognito pelago disciorre,
Ma per l'vso hoggimai l'onda crudele
Dall'indomito ardir manco s'abhorre
Sento a tergo spirarmi aura fedele,
Ch'al mio già stanco nauigar soccorre.
E quando ancor m'abbandonasse il vento,
Già scopro il porto, e le mie sarte allento.

3

Pouero ſtudio, e ſuenturata cura
Hoggi è nel mondo inumidir le carte
Con l'humor d'Hippocrene, e di natura
A i felici elementi aggiunger l'arte.
Queſto io mel sò, ma chi per sè non cura
Del comune deſio tratto in diſparte,
Altra luſinga, altro parlar non ode,
Che queſto mio. Chi ſi contenta, gode.

4

Nella diſparità, che'l mondo adorna
Per gli ſtati quaggiù tanti, e sì vari,
Gli ſpauentoſi Rè calcan le corna
De i più rubelli, ambitioſi auari,
E Dio le loro, e in poca poluė torna
Quanto s'alzò tra i più ſublimi, e rari.
E del pouero ignudo, e del reale
Faſto, che'l mondo oppreſſe, è l'vrna eguale.

5

Doue la ſpada ineuitabil pende
Con la punta all'ingiù ſul capo ignudo,
E'l capello ſottil, che la ſoſpende,
Rattien sì frale il colpo eſtremo, e crudo,
Dalla ſplendida menſa eſca non prende,
Chi non ha contro a morte elmo, nè ſcudo,
Nè dolce ſuon d'armonioſa cetra
Per l'orecchie ſmarrite al cor penetra.

6

Ma fra i baſſi tuguri al mormorio
Dell'aure molli, o doue il piè d'argento
Frange tra l'herbe, e ſi dileguà il rio,
Tanto ſoaue più, quanto più lento,
Giaccion placidi i ſonni, e nell'oblio
Tuffan con ogni cura ogni tormento.
E quiui apprende in ſolitaria ſede
Tanto l'huomo a bramar, quanto poſſiede.

Nè

7

Nè ſollecitan lui l'Affrico, o'l Noto
Con l'ali di tempeſte humide, e graui,
Onde per l'acque con deluſo voto
Erran l'antenne alle disfatte naui.
Ma di ſe pago, a ciaſcun'altro ignoto,
Penſier non ha, che'l ſuo ripoſo aggraui,
E pertinace hor ſe l'ingroppi, & hora
Nauighi il mar sù la medeſma prora.

8

Et io, ſe fuor delle tranquille fronde,
Che furo a i penſier miei ripoſo, e tetto,
Del Tebro albergo alle ſuperbe ſponde,
Dal ſuo dolce venen difeſo ho il petto,
Quaſi immobile ſcoglio in mezzo all'onde,
Sicuro io guardo il lor fallace aſpetto,
Sceuro, e contento, e di fruir mi piace,
Doue il mondo ha più guerra, eterna pace.

9

Cancello, e ſcriuo, e con la penna appago
Ciò, che mai di deſio pulula al core,
E in tale ſtudio ambitioſo, e vago
Non cerco altronde, e non gradiſco honore.
E meco omai partecipe, e preſago
Della vita mortal, che mai non muore,
Coltiuo il lauro, onde quell'ombra cade,
Che non s'eſtingue alla futura etade.

10

Fuor della porta, onde ſi chiude il varco
Tra'l Vaticano, e l'Adriana mole,
Porta d'Amor lo ſconſolato incarco
Quell'errante Ragion, che'l falſo vuole.
Ancor non giunge alla metà dell'arco
L'ombra, che ſegue, oue finiſce il Sole,
Ond'ella il corpo eſtinto in mezzo vn prato
Laſcia, e ſaliſce il corridore alato.

E il

11

E il Teuere ripassa, e tra gli Errori
Porta del morto Amor l'aspra nouella,
E sparge d'amarissimi dolori
Di quà di là questa falange, e quella;
Di sospir l'aria, e d'angosciosi vmori
Sparge la terra, e'l suono il ciel flagella.
L'acerbo suon, che gli aspri accenti, e mozzi
Tra i sospiri confonde, e tra i singhiozzi.

12

Ma più d'ogni altro il giouane infelice,
Morto sul fior della più bella etade,
Con acerbo dolor piange Euridice,
E per due fonti vn doppio rio le cade.
Ma la falsa Ragion lagrima, e dice.
L'vltimo honor di morte, e di pietade
Non si tolga ad Amore, e che più resta,
Fuor che al cenere suo pompa funesta?

13

Ricondur si potran le belle spoglie,
Misero auanzo di beltà finita,
Ch'elle son fuor dell'odiose soglie,
Che rendon contro noi Roma munita.
Apparecchisi il rogo. Alle sue voglie
La Menzogna consente, e'l campo inuita,
Che volontario omai muouer si mira
D'Amor defunto a venerar la pira.

14

D'odorifero, e squallido Cipresso
Già composta è la bara, e cento Errori,
A cui la cura ha il Capitan commesso,
La portan vota infra i notturni orrori.
Mille armati guerrier van loro appresso,
Custodi in ogni caso, e difensori,
E giunti, oue il garzon discolorato
Qual fior langue reciso in mezzo al prato.

15

Sul graticcio di vimini per fretta,
Non bene ançor, come douea, composto,
Pongono il morto Amor, nè vi s'assetta,
Per lo speron d'allontanarsi tosto.
Allunga i passi la notturna setta,
Frangendo l'ombra del cocente Agosto,
Come schiera di Lupi in selua fosca
Con l'vcciso torel corre, e s'imbosca;

16

Gungono a Ponte Molle, oue sicuro
Di là dal rio, che ne diuide Roma,
Si ripara ogni Vitio, e sù l'oscuro
Velluto è posta l'honorata soma.
Presti I guanciali d'oro, e posti furo,
Molle sostegno all'infelice chioma,
E di spoglie nemiche auanti, e dietro
S'innalza adorno il funeral feretro.

17

Scudi di rotte fedi, e nodi sciolti
Di giuramenti, e d'honorati petti
Resistenze derise, e doppo molti
Doni, e sospir contaminati letti,
Lusingheuoli amici, a correr folti
Con la fortuna, e dagli infausti tetti,
Come loco per lor non resti quiui,
Sbigottiti, tremanti, e fuggitiui.

18

Fanno ad Amor trofeo, pompa funesta
Al bel garzone, il cui mortal pallore,
Come di rosa candidetta, resta,
Pria ch'imporpori lei la Dea d'Amore.
Euridice a lui corre, e non arresta
L'impeto alcun ritegno al suo dolore.
Via si fa con l'affanno, e sù la bara
Traboccando innalzò la voce amara.

19

Amor, tu muori, i miei conforti aih lassi
Furon troppo per te fugaci, e breui,
Lampo il soccorso mio, che auuampa, e passa
Tra le tempeste tue costanti, e greui.
Maledetto desio, che non ti lassa
Nè posar, nè guarir come pur deui.
E quanti altri di noi vie men gradita
Risparmo fan della lor propria vita?

20

Ma non tu nò, per la salute altrui
Tù generoso il caro petto esponi.
E'l collo tuo per far riparo a nui
Al ferro ostile alteramente opponi.
E così fia, che i chiari gesti tui
Degna fama di lor canti, e ragioni,
E inuidiosa a così bella morte
Cerchi imitarla ogni viuace sorte.

21

Amor, tu muori, e di te priua omai
Qual fia soauità, ch'alberghi meco?
Se per più non lasciarlo in terra mai
La dura Parca il mio conforto ha seco?
Questo dunque è'l contento, ond'io sperai
Godere amando, e consolarmi teco?
Questo il diletto mio, questi i piaceri?
Notti lugubri, e giorni acerbi, e neri.

22

Misera, e ben poss'io, ligustro inciso,
Questo feretro inumidir col pianto,
Ma non già ritornar nel tuo bel viso
Ciò, ch'ha perduto, è troppo altero il vanto.
Non rimette mai più, quand'è reciso
Fior, che languisce al verde gambo a canto.
S'adacqua in vano, e te bagnar poss'io,
Ma non già rauuiuar col pianger mio.

23

E così mentre inessiccabil fonte
Della dolente, e misera Euridice
Conferma il nome lagrimando al Ponte,
Che Molle hor più dal pianger suo si dice.
Fiaccole viue, oue declina il monte,
Fanno all'estinto Amor pompa infelice,
E tutta arde la via dal Ponte a quella
Porta, che Roma Popolare appella.

24

Portan la bara del garzone estinto
Superbia, & Auaritia, Accidia, e Gola,
Ira, e Lussuria, e con maluagio instinto,
L'Inuidia se ne và romita, e sola,
Che l'honore, e la pompa, ond'egli è cinto
Non può soffrir, nè proferir parola.
Passa l'Odio da banda, e resta al sezzo,
Non osando apparir, l'empio Disprezzo.

25

Seguita afflitto il suo defunto nume
L'augello occhiuto a passi graui, e lenti,
E dalle terga le rimesse piume
Discendon guaste, e per dolor cadenti.
Sparge, e confonde, lacrimando, vn fiume
L'amarissimo vmor di due torrenti,
E con due ciglia il suo crudel tormento
Sù per le penne sue ne laua cento.

26

Dal cataletto l'infelice spada
Pende legata, e con la punta scriue,
Strascinata da lui sù per la strada.
Che sempre al mondo ha da morir, chi viue.
Ma scriue in polue, che dispersa vada,
E non in pietre alla memoria viue.
Giunge intanto il feretro, oue la pira
Solleuarsi costrutta al ciel si mira.

E po-

27

E posata la bara anzi che'l foco
Arda le membra del garzone esangue,
La Menzogna s'appressa al tristo loco,
E sueglia intorno il mesto suon, che langue,
Ma poscia ch'hebbe il Capitano vn poco
Mirato il varco del perduto sangue,
Ch'alla tepida neue il ferro sacro
Aperse, & inondò l'ampio lauacro.

28

Piangendo anch'esso il suo silentio amaro
Frange così. Guerriero inuitto, e forte,
Che sopra ogn'altro glorioso, e chiaro,
Compri la gloria mia con la tua morte.
Io dal tuo senno giouanile imparo,
Quanto l'honor più che la vita importe.
Tu doueui, e non io regger l'impero
D'armi cotante, a contrastar col Vero.

29

Così l'Indiche belue, oue pauenti
La sgomentata lor primiera scorta
Nel trapassar de'torbidi torrenti,
E'l periglio maggior la disconforta,
Sè più giouane ardisca, e'l guado tenti,
Poiche di la sù l'altra riua è sorta
Tutte eleggono lei donna, e regina,
Lei sola ogn'altra a venerar declina.

30

Ma tu, se rompe i tuoi verdi anni il Fato,
La vita sì, non la tua gloria vccide,
Vergognoso non cadi, o inhonorato
Voltar le spalle il percussor ti vide.
Bella piaga immortal da lato a lato
Con la ventura altrui tuo collo incide,
A te l'animo inuitto, e'l braccio forte
Ministrò la vittoria, altrui la sorte.

31

E quì tace, e sospira, & a gli incendi
Vltimi lascia il gelido garzone.
Et egli à rinouar gli assalti orrendi
Contro a i nemici il campo suo dispone.
E i più feruidi muoue, e i più tremendi
A inanimir qualunque legione.
Alla tromba guerriera al rauco corno
Rispondon gli antri, e le pendici intorno.

32

Chi la piastra commessa, e chi la maglia
S'affibbia intorno, e chi lo scudo imbraccia,
Chi la scure maneggia, o la zagaglia
Brandisce al vento, e chi sua bussa allaccia.
E qual fa comparir d'arida paglia
Fuoco nel voltò, oue ei nel core aggiaccia.
E già muouono a i Ponti, e già sù gli archi
Tentan le vie de' contrastati varchi.

33

Ma i lor vani rinforzi al cupo Inferno
Laggiù sentendo il doloroso Nume,
Chiama i tristi consorti al lago auerno,
E gli sospinge oltre al prescritto fiume.
Itene frettolosi, oue il superno
Mondo s'adorna di celeste lume,
Ammonite gl'Error, che nel periglio
Comune habbian da voi legge, e consiglio.

34

Più non si puote, e chi non può, non deue
Latrare indarno al regnatore eterno,
Ch'ogni Error contro al Vero è fumo lieue,
Contro a foco di Ciel paglia d'Inferno.
Contro a feruido Sol tenera neue,
Arida fronde al soprassar del vernò.
Troppo alto seggio ha sù l'eterne rote
Colui, che il tutto sà, che il tutto puote.

Sperai

35

Sperai, ſpingendo il feruido Alaſtorre
Fuor dell'ombre bollenti, ei pur doueſſe
Dal ſubbio inuariabile diſciorre
L'eterna tela, e l'alte fila anneſſe,
Ma non ſi può troppo ſicura corre
La ſpola di colui, che'l Fato teſſe,
Nè dal miniſtro mio confuſo, e laſſo
Scende ſtilla di ſpeme al mondo baſſo.

36

Laſſo, che pur fia ſempre ogni conteſa
Per noi perduta, e le Virtù faranno
Per la Religione, e per la Chieſa
Sempre tornarne ogni rinforzo in danno.
Dunque è pur meglio, a più leggiera impreſa
Volgendo l'armi, eſercitar l'affanno,
E laſciar, che pur ſegua Italia, e Roma
A ſoſtener la venerabil ſoma.

37

Ma ſe ſi può di tre corone cinto
Non ſegga, oimè, quel glorioſo Vrbano,
Onde chiuſo l'Inferno, e'l Vitio eſtinto,
Libera regni la celeſte mano.
Qualunque altro di lor promoſſo, o ſpinto,
Saliſca al ſeggio, combattuto in vano.
Habbia, chi'l vuol, dell'anime il gouerno,
Ma non chi deggia annichilar l'Inferno.

38

Con l'arti noſtre dal ſuperno ſeggio
Sia riſpinto Maffeo, s'impetro hor queſto,
Baſta a voi, baſta a me, più non ſi chieggia,
Tengaſi il ciel, come a lui piace, il reſto.
Non voler più, nè più tentare io deggio,
E quì tace, e rimugghia il Rè funeſto,
E dall'immonde viſcere del ſuolo
Spigne fremendo il proceloſo ſtuolo.

Come

39

Come ne vanno i pellegrini ſtorni,
Raggirando di lor nuuola oſcura,
Allhor che il giaccio de' più breui giorni
Naſconde il cielo, e le campagne indura.
Così di fuor degli orridi contorni
La tempeſta infernal, che'l mondo oſcura,
Rauuolge il nembo, e doue paſſa ingombra
E cielo, e terra, e mar d'orrore, e d'ombra.

40

D'onde imparò ſul cauernoſo monte
La neue al foco a mantener la fede,
E il cielo aſſorda il martellar di Bronte,
Che la ſonante incudine rifiede,
Eſce la torma, e diſuelate, e conte
L'opere de' mortali al mondo vede.
Nè potendo ſoffrir sì dolce viſta,
Geme a chiuſi occhi addolorata, e triſta.

41

E peruenuti alla ſiniſtra riua
Del Tebro allhor, che nel ſorgente giorno
Riman l'vltima ſtella appena viua,
S'auuolgon tutti alla Bugia d'intorno.
E trouan lei, che'l fiero aſſalto ordiua,
Per guadagnare a i ſuoi nouello ſcorno.
L'Hoſte omai de gl'Error l'inſegna eſtende,
E i cuor ſopiti a ſuon di tromba accende.

42

Ma Draghignazzo alla Bugia fauella.
Stolta, contro a Virtù non ſi contraſta.
L'Aquilon, che la rouere flagella,
Se medeſmo, e non lei percuote, e guaſta.
E torcia all'Euro ſi rifà più bella,
Mentr'ei tenta d'eſtinguerla, e non baſta.
Laſciſi dunque il tenzonar, ſe gioua
Alle offeſe auuerſarie ogni tua proua.

L'alto

43

L'alto rettor del ſotterraneo mondo
Dal cupo ſuo caliginoſo impero
Ti manda a dir, che troppo graue è'l pondo,
Che tu ſoſtieni a contraſtar col Vero.
E che il ciel fauoreuole, e ſecondo
Vuol, che s'elegga vn ſucceſſor di Piero:
E però che rimanga il campo armato,
Di contrapor ſue reſiſtenze al Fato.

44

Di guerra in vece, e di contraſto ei vuole,
Che s'adopri per te l'arte, e l'ingegno.
Vattene occulta alla conchiuſa mole,
Guaſta l'ordito ſuo fermo diſegno.
Noi vi ti condurrem'prima, che'l Sole
Tutto ſe n'eſca dal ceruleo regno,
Sù l'ali noſtre, e formeremo vn nembo,
Che ti naſconda alla ſua nebbia in grembo.

45

Vattene preſta, e le fermate menti
Scuoti colà nel ſequeſtrato coro,
Doue ſon tutti a ſtabilire intenti
Sù l'albero di Pier le Pecchie d'oro.
Turbali almeno, onde per hor s'allenti
La ſtabilita elettion tra loro.
Tolta l'occaſion, guaſto vn momento,
Che la porta talhor, ſon guaſti cento.

46

Ella riſponde. Ad vbbidir colui,
Che di ſe mi produſſe, eccomi preſta.
Con ſeco io nacqui, e in compagnia di lui
Prima, ch'al mondo, al ciel fui manifeſta.
Solo mi duol, di non poter con nui
Condurr'Amor, che ſepellito reſta,
E breue foſſa, e poca polue aſconde
Ciò, ch'ogni human voler guaſta, e confonde.

Se

47

S'egli viueſſe, io ben terrei per certo
Tra le porpore ſacre ogni ſcompiglio,
Dimoſtrando a ciaſcuna il proprio merto,
E indurando a lor prò l'Aquila, o'l Giglio.
Ma pure io men'andrò, quantunque incerto
Vacillar veggia il torbido conſiglio.
Naſcondetemi pur, ch'io non rifiuto
Prender la via, che mi dimoſtra Pluto.

48

Verrà meco l'Error, giouane ſoro,
Bendato gli occhi, e viator fallace,
Che và tenton per ogni calle, e loro
Non diſcoprono al piè giorno, nè face.
Vrta di ſpine ogni pungente foro,
Che l'incauto baſton l'incontra, e tace,
Scorta infedele, e non è ſolco, o ſaſſo,
Dou'ei non caggia al vacillar del paſſo.

49

Verrà l'Inuidia, e'l gelido veneno,
Che la nutriſce, e sì naſcoſo il muoue,
Che prima ancor, che lo diſcerna il ſeno,
Sente il dolor dell'aggiacciate proue.
E turbando a i conſigli il bel ſereno,
Ruggini vi coſparge antiche, e nuoue.
Dell'Amor proprio altri non vò, che l'empia,
E l'Error ſeco, ogni difetto adempia.

50

Chiamano lei, che ſcompagnata ſiede
del manto oſcuro in ſul negletto lembo,
Stringe alle coſce e l'vno, e l'altro piede,
E le vipere ſue ſi tratta in grembo.
Staſſene a capo baſſo, onde non vede
Degli ſpiriti immondi il triſto nembo,
E la ſteſſa Bugia più d'vna volta
Richiamata ha pur lei, che non l'aſcolta.

Deſtaſi

51

Destasi alfin dalle sue cure, ond'essa
Immobilmente il cor dentro si rode.
Ogni vipera sorge, e la sua spessa
Chioma aggirarsi, e sibilar più s'ode.
Sorge dal luogo, oue giacea dimessa,
E del suo proprio consumarsi gode.
Getta all'indietro ogni sua biscia, e falle
Cader sul tergo a insanguinar le spalle.

52

E congionta all'Error, l'iniquo stuolo
Degli Angeli rubelli vn'ombra fanno,
Che gli circonda, e poi gli leua a volo
Là doue i Padri al chiuso albergo stanno.
Come festuca solleuar dal suolo
Soglion due venti, che girando vanno.
Così gli leua il turbine infernale,
E gli rauuolge il ventilar dell'ale.

53

Scendono il Vaticano, oue deposti,
Prende l'Inuidia a seminar suo gielo,
Con sembianti nouelli a se composti,
E varia adhor adhor l'aspetto, e'l pelo,
Fa parersi il più caro, a cui s'accosti
De i Porporati, e mostra amico zelo,
Saggia mente, amor vero, e d'vna cella
Passa in vn'altra, e lor così fauella.

54

Noi ce ne andiam, quai semplicetti agnelli,
L'vn dietro l'altro al valicar del varco,
E sopponghiamo i mansueti velli
A troppo duro, e rigoroso incarco.
Quando poi feriran gli aspri quadrelli,
Giouerà poco il riguardare all'arco.
Anima, che sà tanto, e tanto vale
Qual fia soggetto a tanto imperio eguale?

55

Chi ſarà mai, ſe l'innocente, e'l giuſto
Ben'ancor ſette volte il giorno cade,
Che dall'oſſeruator d'ogni atto ingiuſto
Trouar mai poſſa, o dimandar pietade?
Qual merto mai non ſarà ſempre anguſto,
A paragon dell'ampia ſua bontade?
Quale error non fia graue, oue con lui
Si paragoni, e ſi miſuri altrui?

56

Qual'impudico ardirà mai dauanti
A tanta purità chieder perdono?
Qual diſdegnoſo a i ſuoi furori erranti
Produrrà ſcuſa, oue frenati ei ſono?
Qual d'ingorda auaritia atti tremanti
Fia, che preſenti al liberal ſuo trono?
Qual ſi vendicherà, che'l veggia, o'l ſenta,
Chi dell'offeſe altrui nulla rammenta?

57

S'indomito deſtrier d'humano ingegno
Dotato fuſſe, a quella mano il freno,
Cederia ſol, che per tenerlo a ſegno
Per arte, e per virtù poteſſi meno.
E noi di noi trasferiremo il regno,
E del mondo celeſte, e del terreno
A chi tanto ne ſtringa, e ſopra vn piede
Ne fermi innanzi alla tremenda ſede?

58

Se i più fuſſero i buoni, a regger loro,
Bene ſtarebbe il preferir Maffeo,
Ma ſe pur ſaran ſempre, e ſempre foro
Per cento vn giuſto, e'l rimanente è reo.
Trouiſi in chi ne regga il piombo, e l'oro,
E l'aſſentio commiſto al mele Hibleo,
E ſia proportion tra l'imperfetto
Mondo al dominatore, ond'egli è retto.

Così

59

Così parla l'Inuidia, e le parole
Finge non men, che l'apparenza, e'l volto.
E già con dubio cuor vuole, e disuole
A tanta impresa il gran Senato accolto.
Ma come auuien, se dal sorgente Sole
Notturno augello all'improuiso è colto,
Ch'ei se ne fugge, e dal superno lume
Batte percosso le tremanti piume.

60

Così l'Inuidia, all'apparirle auante
Del Barberino Eroe l'alta presenza,
Pallida sbigottisce, e'l piè tremante
Sforzale a ritirar la riuerenza.
Parte ella, e dice al suo consorte errante.
Hor segui tu, ch'io me ne vò pur senza
Alcun frutto per me. Così si vede
Quanto a vera virtù l'Inuidia cede.

61

De' Padri intanto il numero s'aduna
Nel sacro ostello, e'l sacerdote in prima
Le sue colpe disamina, e s'alcuna
L'anima il preme, ei se ne rode, e lima.
Copresi poi la lunga veste, e bruna
Con bianca, e crespa, e fino al piè s'adima.
Indi più ricca poi d'aspro lauoro
Spiega sul puro lin pianeta d'oro.

62

E dapoi, che tre volte il cor nel seno
Ha con la sacra man punto, e percosso,
E delle colpe sue pentito a pieno,
N'ha col dolore ogni venen rimosso.
Sorge più lieto in volto, e più sereno
Alla gran mensa, oue tirato, e mosso
Discende al suon delle possenti note
L'eterno Dio dalle celesti rote.

63

Di lui ſi paſce, e benedetti poi
Gli adoratori, il calice rimane
Eſpoſto, e vanno i porporati Eroi
Le cedole a depor naſcoſe, e piane,
Segue l'ordine certo, e i voti ſuoi
Porgono a Dio l'intelligenze humane
Per lo Vicario ſuo, ch'allhor s'elegge,
E di ciaſcun la volontà ſi legge.

64

Ma poiche fu nella ſacrata coppa
Da ciaſcheduno il ſuo deſio riposto,
S'apre qualunque cedola, e ſi ſgroppa,
E s'appaleſa ogni voler naſcoſto.
Sciogliesi vniuerſale, e non s'intoppa
L'elettione, e s'appaleſa eſpoſto
Per decreto ammirabile, e diuino
Il chiariſſimo nome Barberino.

65

E qual ſi vide entro l'ondoſo velo,
Tra cui giacque la terra oppreſſa, e carca,
Al primo aprir del nubiloſo cielo
Tutto il mondo allegrar chiuſo in vn'arca.
E liquefarſi in dolce pianto il gielo,
Che il cuor diſcioglie, e per le luci varca,
E traſparir doppo sì lungo ſtento
Per le fronti tranquille il cor contento.

66

Così raſſerenarſi il ſacro coro
Delle porpore pie tutto ſi vede,
E muouerſi a locar le Pecchie d'oro
Nella ſuprema, e venerabil ſede.
Diſcorre intorno vn mormorio ſonoro,
Nelle fronti a ciaſcuno il cor ſi vede.
L'Error, ch'era in vn canto, allhor ſi meſce
Tra Padre, e Padre, & all'altar rieſce.

E ſot-

67

E ſottratta vna cedola, l'aſconde,
Non ſaprei doue, e non veduto parte,
E ſi perde tra gli oſtri, e ſi confonde,
Finch'ei ricouri in ſeparata parte.
Non v'è chi'l badi, hor che traslato altronde
L'altrui fiſſo mirar non ſi comparte.
Ferma ogni ciglio il nuouo Sol naſcente
Doppo notte sì rea ferma ogni mente.

68

Coloro intanto, a cui la cura è data
D'annouerar degli elettori i voti,
Trouan pur ch'vna cedola inuolata
Manca all'Imperador de'Sacerdoti.
L'vno attonitamente in volto guata
L'altro, e non parla a gli accidenti ignoti.
Non ſan che dire, e pur conuien per queſti,
Che l'aſcoſo fallir ſi manifeſti.

69

Già non ſi tace, e'l mormorio diſcorde
Di quà ſuona, e di là, ma il più degli oſtri
Spiegan la loro opinion concorde,
Che a nuoua elettion più non ſi gioſtri.
La fatta è fatta, e quando ben diſcordi
Colui, che manca, e ſe contrario moſtri,
Vn ſolo è nulla, e ſenza lui l'eletto
Ha numero maggior, non che perfetto.

70

A contradir neſſuna lingua ardiſce,
S'alcuna v'è, che in qualche dubbio reſti,
E lo ſquittino lor ſi ſtabiliſce
Senza altri voti, e ſi conferma a queſti.
Ma'l magnanimo Eroe, che non gradiſce
Lume d'honor, cui neſſun'ombra arreſti,
Così fauella. O tra virtù cotante
Anima inimitabile, e coſtante.

Vn

71

Vn Vicario di Dio formare in terra,
Non è mortale, o transitoria impresa,
Vn che l'Inferno, e'l Ciel dischiude, e serra,
Guida l'anime altrui, regge la Chiesa.
Nel mondo sì, doue vaneggia, & erra,
Chi gli affari quaggiù misura, e pesa,
Fallir si può, ma del souran motore
Opera mai non acconsente errore.

72

Se questa è pure elettion di Dio,
Padri, e non vostra, ella purgar si vuole
D'ogni sospitione, e d'ogni rio
Dubio, ch'vn neo di candidezza inuole.
Pontefice d'error dunque debb'io
Chiamarmi? e mirar poscia il giorno, e'l Sole?
La via dritta insegnar, chi per sentiero
Fallace arriua al pastoral di Piero?

73

Nò, nò, per altri pur si rinouelli
Lo squittino, o per me, se ciò v'aggrada.
Ogni dubio conuien, che si cancelli,
E per via dritta a tanto honor si vada.
A tai parole, e questi Padri, e quelli
Niegano aperto il ricalcar la strada,
Che il pericoso è corso, il fatto basta,
E'l souerchio tentar l'opere guasta.

74

E che non è ragion, mentre concordi
Sono cinquanta, habbia a turbarli vn solo,
E che tanta vnion guasti, e discordi
D'vna man sola, o negligenza, o dolo.
Ma contro gli amoreuoli ricordi
Maffeo constante, il porporato stuolo
Argomento non ha, che punto il pieghi.
Corronlo indarno a circondar co i prieghi.

Di

75

Di quà di là, come del mare vn'onda
Vien ſopra all'altra alla prefiſſa arena,
E fauoreuolmente il lido inonda
Con bonaccia pacifica, e ſerena,
Del purpureo Senato il flutto abonda
Sù l'Alpi d'oro, oue l'amore il mena.
E combattono inuan detti ſuaui
L'alto tenor degli indurati faui.

76

Suauemente rigido, e conſtante
Maffeo rimane agli amoroſi aſſalti,
E prega lor, che mai conſiglio errante
Non oſcuri il ſuo honor, mentre l'eſalti.
O alma incomprenſibile fra quante,
Senſi hebber mai più generoſi, & alti.
E quando fu (tacete lingue il reſto)
Paragon di virtù ſimile a queſto?

77

Parte allhora ſmarrito, e parte vinto
Dall'intrepido Eroe l'alto Collegio,
Ecco ſi muoue, a confermare accinto
Con doppia proua il ſuo mirabil pregio.
E più rieſce il ſuo voler diſtinto,
Stima a ſtima aggiungendo, e fregio a fregio.
E doue ogni Pontefice già fue
Solo vna volta eletto, è queſto due.

78

Deh così pur la Prouidenza eterna,
Che ſol ſe ſteſſa, e i ſuoi ſecreti intende,
Come l'elettion di chi gouerna
Moltiplicando a raddoppiare attende,
Radoppi anco la vita, e la diſcerna
Di mano a lei, che ogni mortale offende,
E per due Paſtor Sommi anzi per cento
Viua, & adempia ogni miglior talento.

Il Fine del Venteſimoſecondo Canto. Ar-

Argomento.

Arriua in Cielo il Sacrifitio a Dio ,
La gratia ottiene, e dalle stelle scende
Maria, scaccia gl'Errori, e'l campo rio
Fugge, il Tebro sgombrando, all'ombre orrende.
Maffeo s'elegge , & ei deuoto , e pio
Sù l'imagin di Christo a parlar prende.
Giura l'vffitio al regnator sourano ,
Poi cangia il nome, e fa chiamarsi Vrbano .

CANTO VENTESIMOTERZO.

1

TRa quante piume, onde s'adorna, o veste
Sparso per ogni parte vn'augel solo ,
Poche sanno trattar l'aria celeste,
Mosse dall'ali, e solleuarsi a volo .
Et vna, o due ne scieglierai tra queste ,
Piccola elettion tra breue stuolo ,
Che scriua, e possa in compagnia dell'arte
Colorir sì, non macolar le carte .

2

Nè da qualunque augel prodotte sono
Penne opportune a compartire inchiostro ,
Che qual di loro ha da natura il dono
Maggior nell'vnghia, o nel possente rostro .
E qual con dolce, e diletteuol suono
Empie d'alta armonia l'ombroso chiostro ,
E qual tumido , e pigro , a ricca mensa
Esca di se bramata altrui dispensa .

Cosi

3

Così l'Anitra al ciel con fioche notè
Solo s'innalza, e si percuote il petto
Con tarpato volar, che indarno scuote
Per solleuarsi dal palustre letto,
E lo Sparuier con ispedite rote
Passeggia all'aria il nubiloso tetto,
Mirando sol, per conseruar la vita,
Doue ei scopra d'intorno esca rapita.

4

La derisa Cornice il nero manto
Degli arnesi accattati al fin discioglie,
E'l Coruo, augurio di funesto pianto,
L'orride penne sue sparge di doglie.
Corrono il ciel dall'vno all'altro canto,
Portando i nidi a più temprate soglie,
Le Grue straniere, e le superne rote
Segnan tra via di lor volanti note.

5

Ma non a loro ha poi concesso il Fato
Scriuere in terra. Il suo fauor benigno
Dote sì rara oltr'ogni penna ha dato
Al purpureo candor del dolce Cigno.
Era Cigno vn guerrier, che fece armato
Correr il Zanto, & inondar sanguigno.
Combattè con Acchille, e da lui vinto,
Visse all'hor più, quand'ei rimase estinto.

6

Figlio del Dio dell'acque era il guerriero,
E dal mar più feroce apprese infante
A mostrar negli assalti animo fero,
Implacabile, inuitto, e minacciante.
L'alto rettor del procelloso impero
Lubrico a i colpi il rese, ed incostante,
Sì che sdrucciola a voto, e non l'offende
Punta, ch'arriua a lui, taglio che scende.

7

E così pur sù la corrente mola,
Spolueratrice dell'oppresse biade,
Mentre se stessa a se rotando inuola,
Senza percossa ogni percossa cade.
Che schizzan lungi, onde girando vola,
La pietra, o'l legno, e fan diuerse strade.
Peso non regge; è non consente il moto
Colpo arriuar, che non si torca a voto.

8

Cigno hauea già di mille spade, e mille
Scudi ingombrato, combattendo, il suolo,
E con l'vmor di sanguinose stille
Alla poluere sua represso il volo.
Quand'ecco incontrò il valoroso Achille,
Ch'assai val più di tutto il campo ei solo.
L'vno, e l'altro è sul carro, e l'vno hauea
Per padre il Dio del Mar, l'altro la Dea.

9

Di Cigno il carro ha i corridor di neue,
Le due rote d'argento, e i gioghi d'oro,
E sì rapidi van, che non riceue
L'arenoso terreno orma da loro.
Nè men l'altro d'Achille a correr lieue
Lascia a tergo volando Affrico, e Coro.
Gli aurighi attenti ad ogni cenno, e presti,
Più ch'vbidire, indouinar diresti.

10

Cinti di strali, e d'orride saette
Sono ambo i carri, e di qualunque telo,
E men belli, e men fieri al giogo mette
La Notte i suoi sù l'indorato velo.
Che pugnerian con sette fiamme, e sette
Di quà di là, se fusse guerra in cielo,
Ma poich'ella non v'è, per lo zaffiro
Delle tacite vie gli mena in giro.

L'Eroe

11

L'Eroe Troiano alleggierì primiero
La man dell'asta, e trapassò lo scudo
Del fiero Achille, e ruppe al caualiero
L'vsbergo al petto, e gli peruenne al nudo.
Ma non attinse al feruido guerriero
Stilla d'inuitto sangue il colpo crudo,
Anzi tra sè l'indomito Pelide,
Qual di percossa pueril, sorride.

12

E rispondendo al caualier Troiano
Colpo per colpo, il frassino volante
Fede mantenne alla robusta mano,
Ne'l camino smarrì per l'aria errante.
Ma pur giungendo all'auuersario in vano,
Arido cade alle nemiche piante.
Stupisce Achille, e pensa pur, se l'asta
Senza ferro auuentò spuntata, e guasta.

13

Sciegliene vn'altra, e non fallisce il segno,
Ma pur anco innocente il colpo fugge.
La terza auuenta, e lo stridente legno
Del nemico guerrier sangue non sugge.
Feruido allhor d'impatiente sdegno
Ne freme Achille, e si lamenta, e rugge.
Se n'accorge il nemico altero, e schiuo,
E così parla al feritore Argiuo.

14

Auuenta pure, e pur consuma i dardi
Contro a me tutti, e gli dispergi al vento,
Ch'io son nato immortal, tosto, nè tardi
Della mia vita il terminar pauento.
Pompa è l'vsbergo mio: frali, e bugiardi,
Gli arnesi, e'l petto impenetrabil sento,
E così posso, e deurei pure ignudo
Portarlo, e non vestir'elmo, ò lo scudo.

15

A questo dir, come souente auuiene,
Che per difficoltà virtù s'irrita,
Scende dal carro alle perdute arene
Del figlio di Peleo l'anima ardita.
Vrta il carro, e'caualli, e non sostiene
Tanto furor la torma impaurita.
Van sossopra le rote, e col cocchiero
Giogo, timone, e carro, e caualiero.

16

E come aspido suol, che intorno cinge
L'odioso piè, che lo calcò tra l'herba,
E lo rauuinchia in cento nodi, e stringe,
Fatta al nudo tallon catena acerba.
Tal contro a Cigno il vincitor si spinge,
Cigno, che di percossa orma non serba,
El collo a lui con le robuste braccia
Di mortal nodo orribilmente allaccia.

17

Nell'aspra lutta al figlio di Peleo
Ritorna a mente il glorioso Alcide,
Che l'alta mole del superbo Anteo
Librando in aria, e distringendo, vccide.
E così non ferito ancor cadeo,
Nè sorger più l'atterrator'il vide,
Hor'egli intende a rinouar le proue
Del figliuolo inuittissimo di Gioue.

18

E del misero Cigno infra le spalle,
E la mal sopra lor congiunta testa
Chiude all'aure vitali il voto calle,
E'l passo vsato al respirare arresta.
Rigonfia il petto all'alitar, che falle,
E'l chiuso cor senza spiraglio resta.
Arde nel proprio foco, e già si sente
Spegner dal calor suo la vita ardente.

Chiama

19

Chiama allhor Cigno il genitore ondoso,
Che lo soccorra, e quegli in vn momento
Cangialo in puro Cigno, augel neuoso,
E lo sottrahe dal micidial talento.
Già sciolto ei vola, e dal nemico odioso
Libero ei sorge in compagnia del vento.
E solo il vento infra le braccia, e'l petto,
Partito lui, dal vincitor'è stretto.

20

Così nacquero i Cigni, e l'immortale
Condition del suo primiero stato,
Serbano nel secondo ancora eguale,
Nè l'immortalità gli'nuola il Fato.
E le candide lor penne dell'ale
Scriuono eterne incontro al tempo alato,
Consumator sù la terrena mole
Di quant'altro giammai discopra il Sole.

21

Salde, e candide penne al ciel sublime
Spiegano i Cigni; e dal purgato inchiostro,
Ch'è diffuso da lor, vita s'imprime,
Che non manca al morir col morir nostro.
E dalle colte lor suaui rime
La fama, occhiuto, e memorabil mostro,
Sparge il suo grido, e spiega eterni i vanni
Sopra le stelle, oltre il confin degli anni.

22

Ma poi che fu dal frodolente Errore
La cedola inuolata al sacro vaso,
Mir'ei da parte con incerto core
Ciò, ch'auuerrà del non pensato caso.
Se si respignerà dal sommo honore
Maffeo, come sue frodi han persuaso,
Ma visto poi ch'alla seconda proua
Più si conferma, e'l suo fallir non gioua.

Riten-

23

Ritentar pensa, e rinouar l'inganno,
E l'inuolata cedola riporre
Nell'vrna, allhor che i deputati stanno
I sacri nodi attentamente a sciorre.
E così mentre ancor le conteranno,
Vna ne crescerà, così discorre,
Che tanto impedirà, che non riesca
Maffeo, s'allo squittino vna s'accresca.

24

E qual tra cespo, e cespo angue celato,
Con l'orror nella fronte, e'l tosco in seno
Riga con torte vie l'herba del prato,
E sparge, ouunque và, l'vggia, e'l veneno.
Così tra'l veneraible Senato
Passa di mal talento il mostro pieno,
Ma la sua frode a lui resta impedita
Dalla mente di Dio già stabilita.

25

Era in quel mentre il Sacrifitio asceso
Sopra le stelle, e facea forza a Dio,
Che benche tante, e tante volte offeso,
Riguardasse benigno il popol pio
Nè sourano Pastor fosse conteso
All'affannato vniuersal desio.
A Dio dauanti il Sacrifitio è giunto,
Qui resta il vol del mio cantar consunto.

26

Ch'auuicinando, oue suo lume accende
L'eterna luce, il mio smarrito verso,
Di troppo il vince e la mia mente offende
L'alto illuminator dell'vniuerso.
A [illegible] mondo terreno, che splende
Sul lembo suo, dall'Oceano asperso,
Rimane à te con picciol giro intorno
Spenta fauilla, e tenebroso il giorno.

Oltre

27

Oltre all'asse del ciel sopra le rote,
Ch'ella sostiene, il mio traslato ingegno
Peruiene a quel, ch'ei rimirar non puote,
Da i suoi proprij splendor velato segno.
Nume, Dio, deità. Qual suon, quai note
Proferiran giammai nome sì degno?
Mente, spirto, vigor. Le voci intrico,
E in volerne più dir, nulla ne dico.

28

Dio trino, & vno, vna sostanza, vn'atto,
Cui Padre, e Figlio, e Spirito discerne,
Non generato il genitor, non fatto,
Generan tutti e tre le cose esterne.
Fur pria del tutto, e lor oprar disfatto
Non manca all'opre, e le mantiene eterne,
Mentr'ei tutte l'inuecchia, e le rinuoua,
Fronda muouer non può, ch'ei non la muoua.

29

Seco ab eterno è'l generato Figlio
Dall'infinita incomprensibil mente,
Parola inseparabile, e consiglio,
E sua prodotta imagine presente.
Seco vuol, seco può, come col ciglio
Si volge il guardo, e se ne và corrente,
Vno, e distinto, e così muoue, e luce
Raggio dal sen del materna luce.

30

Doppo pioggia d'Autunno arco distinto,
Mentre ribatte oscura nube il Sole,
Qualhor con tre suoi raggi indi rispinto
Colorar l'aria, e illuminarla ei suole,
Se di lui fusse, e cingitore, e cinto
Qualunque cerchio in quell'opaca mole,
Vn generato, vn procedente, ancora
Pouero esempio, e scolorato fora.

Vin-

31

Vincolo d'amendue, ſpirto, e calore,
D'aurea felicità benigno dono,
Spira il perfetto, e l'infinito amore,
Onde i tre per amarſi vn ſolo ſono.
Spiran l'incomprenſibile ſplendore
Col Padre il Figlio, e de'tre buoni vn buono
E 'l bene ſteſſo, e fan la ſpera, doue
Per tutto è centro, e non è giro altroue.

32

Dal Padre eterno, e dall'eterno Figlio
Lo Spirito diuin ſpira, e procede.
Taccia la Grecia, e'l vario ſuo bisbiglio,
Onde il vero adombrando il falſo crede.
D'amor, di conoſcenza, e di conſiglio
Catena incomprenſibile ſuccede,
Diſtinte anella, e non diuiſe, e tali,
Che tre ſon vno, eternamente eguali.

33

Hor colaſſuſo all'alma luce intanto
Sopr'ogni ſtella il Sacrifitio arriua,
Tutto di ſtille inſanguinato il manto,
Che di neue bianchiſſima appariua.
Sangue di Dio, che dall'eterno pianto
Raſciuga il mondo, e lui morendo auuiua.
E giunto alla puriſſima, e felice
Trina diuinità, fauella, e dice.

34

Hoggi è quel dì, che ſul Taborre apparue
D'vna candida nube il Verbo auuolto,
E'l diuino ſplendor chiaro comparue
Nella ſua ſanta humanità diſciolto.
E fora il dì, ſe con mentite larue
Non ſi fuſſe l'Error coperto il volto,
E così chiuſo, e con inganni ignoti
Non perturbaſſi a i Cardinali i voti,

Fora

35

Fora il dì fauoreuole prefisso
All'aspettata elettion d'Vrbano,
Reggimento alla Chiesa, & all'abisso
Terrore ineuitabile, e sourano.
E già ne'cuor de'Porporati è fisso,
E già l'ha mostro ogni sacrata mano
Vna, e due volte, e negli aperti inchiostri
Non dubbia appar la volontà degli ostri.

36

Con tutto ciò del pertinace ancora
L'arte non cessa, e si rimette, e poi
Che scusar non si può, mentre è già fuora
Il sentimento de'congiunti Eroi,
Fura i lor voti, e gli souuerte, & hora
Tenta rinouellar gl'inganni suoi,
El numero de'voti hor manchi, hor cresca,
Perche il partito lor vano riesca.

37

Scaccianel via, Signor. Là doue alberga
Pietade, ombra di lui come penetra?
Come l'iniquo in collocar la verga
Delle fide tue greggi adito impetra?
Torni all'Inferno, e colaggiù'l sommerga
Dolore, & ombra abominosa, e tetra,
Laggiù tra'l cupo, e lagrimoso orrore,
Suo destinato albergo, erri l'Errore.

38

Come esser deue, a gli elettori il campo
Libero lasci, e la sua mano impura
Non interponga al tuo volere inciampo,
Non v'opponga costui nuuola oscura.
Tu diuo Amor, tù sempiterno lampo,
Beata volontà, felice arsura,
Del Vaticano alla sacrata scola
Spira a tanto bisogno vn'aura sola.

39

Sotto il tuo nome i Padri suoi raguna
Quel sacro, e venerabile Senato,
Che non hà propria elettione alcuna,
E'l voler, che gli muoue, è sol tuo fiato.
Tu sei fra l'ombra ingannatrice, e bruna,
Che'l cieco mondo ha notte, e giorno a lato,
Fiaccola indubitata, e per la torta
Caligine mortal sentiero, e scorta.

40

Scaccia adunque ogni errore, e le catene
Stringi soaui a i sacri petti intorno.
Beatissima l'alma, a cui peruiene
Tuo santo lume, a serenarle il giorno.
Che non sà? che non può? se la mantiene
Tuo viuo fiato, e fa con lei soggiorno?
Tu la sproni, e l'accendi, e tu le inspiri
Dolcissimi d'amor sensi, e desiri.

41

Sembra ella seco vn caualier sul dorso
D'vn suo destrier, che padroneggia il loco,
E'l baleno ha nel piè, l'aura nel corso,
L'ardir nel fianco, e nelle vene il foco.
Tutto vuol, tutto può, gl'è sprone il morso,
Ogni auuerso terror lusinga, e gioco,
Rompe le schiere, ogni contrasto atterra,
Tremar fa l'aria, e vacillar la terra.

42

Ma chi ti lascia, aih misero, e framette
All'aure dolci impenetrabil muro,
Riman quasi tra ceneri neglette
Senza vita, o calor carbone oscuro.
Tu nol lasci però, ma sette, e sette
Volte il richiami al suo camin sicuro
Dallo smarrito, e le caduche piante
Seguiti accorto, e pensieroso amante.

Madre

43

Madre così, che per diserto calle
Fuggir disconsigliato il figlio mira,
Per suoi misfatti, il và di poggio in valle
Pur seguitando, ou'ei si volta, e gira.
Hor chiama, hor prega, e le fuggenti spalle
Con minacce, e lusinghe a se ritira.
Per lui teme ogni fera, ogni torrente,
Qualunque spina in mezzo al cor si sente.

44

Ma non fuggono gli ostri, e non si spoglia
Del tuo santo voler l'inclita schiera,
Segue col suo desir l'alta tua voglia,
E si conserua a ben voler sincera.
Gli habitator della tartarea soglia
Traggon l'Errore, oue'l tuo Nume impera,
E'l mostro reo, che i lor partiti guasta,
Turbando i Padri, incontro a te contrasta.

45

Vinto sei tu, ch'oue le schiere fanno
Quanto a lor tocca, il perditore è'l duce.
A te stà dunque a disuelar l'inganno,
E le tenebre aprir con la tua luce.
La causa è tua, s'vniuersale è'l danno,
Che l'vniuerso a rouinar conduce,
Mentre tu sol con amorose leggi
L'acqua, la terra, e'l ciel gouerni, e reggi.

46

Mal contraponsi, e disegual contende
Contro forza infernal forza terrena.
Muouasi il ciel, quando l'abisso ascende
A perturbar la region serena.
Scopri la luce tua, ch'ouunque splende
E cielo, e terra, e mar si rasserena,
Ciò, che vuoi sia, ma fallo tu, che puoi
Egualmente poter ciò, che tu vuoi.

47

Tacque ciò detto, e con le ciglia intente
Nell'aureo globo d'infinito lume,
Chinale al piede suo, che non consente
A se fermarle il sempiterno Nume;
Manca ogni vista in lui, manca ogni mente,
Come nebbia, che'l vento apra, e consume,
O come il Sole ogni minore stella,
Di Dio la luce ogni splendor cancella.

48

Hor così mentre con dimesse ciglia
L'alta risposta il Sacrifitio aspetta,
Vie più candida insieme, e più vermiglia
La luce eterna i raggi suoi saetta.
Presso è colei, che genitrice, e figlia,
D'ogni altra creatura è più perfetta,
E de'sangui purissimi si veste
In grembo a lei l'humanità celeste.

49

Ella del gran silentio, al messaggiero,
Interprete fedel, così risponde.
Hoggi'l bramato successor di Piero
Risplenderà sù le latine sponde.
L'Error confuso, e vincitore il Vero,
E scacciate saran le Colpe immonde.
Io medesma sarò con vincitrice
Destra del Verbo eterno esecutrice.

50

E così detto vn' numero infinito
D'Angeli eletti, e d'anime beate
Corrono pronte al suo cortese inuito,
Ministre infaticabili, & alate.
E in vn momento essercito agguerrito
Di mille schiere, in suo seruigio armate,
Mentre ella scende alla magion terrena,
Fanno a lei scorta lucida, e serena.

E come

51

E come allhor, che'l festo dì s'honora
Di Pietro, e lui più celebrar si vuole,
La spenta notte illuminando indora
L'ampio splendor dell'Adriana mole,
Fa vergogna alle stelle, e le scolora
Vn seminato intempestiuo Sole,
Che il mondo intorno all'infiammato loco
Empie di merauiglia, e'l ciel di foco.

52

Così Maria di tanti raggi adorna,
Anzi di tanti lumi armata scende,
Della Menzogna a fracassar le corna,
E'l ciel di nuoua luce arde, e risplende,
Coronata di stelle al mondo torna.
Non contrasta lo stuol, nè si difende,
Ma via si fugge spauentato, e stride
De'Vitij erranti alle bandiere infide.

53

Le Virtù generose aprono il passo,
Pur ch'ei s'inuoli, e s'allontani, & egli
Con vn languido oime fremente, e lasso
Ribattendosi il sen frange i capegli.
Chiama poi di speranza ignudo, e casso,
Con rauca voce i Falli suoi più vegli,
E dice. Andianne. Il Ciel guarda la Chiesa,
E l'opporsele in terra è folle impresa.

54

Così si parte, e se ne van disciolti
Confusamente i miseri Peccati,
Che furo indarno incontro a Roma volti,
E contro le Virtù pugnaro armati,
Ne'cor confusi, e ne'superbi volti,
Non dimessi però, benche scornati,
Non pentiti però, benche fugaci,
Odiosi, proterui, e pertinaci.

La

55

La ſcornata Bugia fugge, e s'inuola,
L'Ardir tremante al tergo ſuo ſen corre,
Fuggon l'Hipocriſia, l'Ira, e la Gola,
Fugge Superbia, e l'alto lume aborre.
Stretto nell'ali ſue piomba, e non vola
Lo ſpauentato, e trepido Alaſtorre.
Fugge ogni Colpa, e di lor ombra il nembo
Tutto all'ombra maggior s'aſconde in grembo.

56

Ma l'inuitte Virtù dall'altro lato,
Vinti i nemici, e cuſtoditi i Ponti,
E diſperſo il mal ſeme, e diſcacciato
Da i ferri lor vittorioſi, e conti,
Cinte di verde lauro il crin dorato,
Douuto honore alle famoſe fronti,
Corrono al Vaticano, e trionfanti
Spiegan le palme in compagnia de'Santi.

57

All'applauſo inuiſibile concordi
Muouono i Padri al ſacroſanto altare,
A riueder come con Dio s'accordi
Il voto lor, che ſenza froda appare.
Chi vi manchi, od auanzi, o chi diſcordi,
Non è pur tra cotanti vn ſingolare,
Ma tutti vnitamente il Barberino
Adorar ſanto, e celebrar diuino.

58

Sparſi di vero gaudio i Porporati,
Poich'ogni dubio, ogni ritegno è ſciolto,
Vengon di quà di là per tutti i lati
Riuerenti a Maffeo, col cor nel volto.
Con celeſte armonia gli Angeli alati,
Il lor choro inuiſibile raccolto,
Intuonan primi, e ſeguon poi d'Adamo
I figli a replicar. Te Dio lodiamo.

59

Confeſſiamti Signor, Padre honorianti,
La terra tutta, e gli Angeli, che ſtanno
Miniſtri eterni a te d'intorno, e i Santi,
Che nell'empireo ciel corte ti fanno.
L'immenſa maeſtà s'adori, e canti
Tua, di tuo Figlio, e nel medeſmo ſcanno
Dello Spirito tuo. Tu glorioſo
Rè dell'eterno Dio Figlio pietoſo,

60

L'vtero virginal non abhorriſti,
Per liberarne, e col morir la morte
Eſtinta, il cielo, a chi ti crede, apriſti,
Diſcatenando le ſuperne porte,
Siedi a deſtra di Dio. Padre veniſti,
Verrai giudice al mondo eſtremo, e forte.
Pietà, Signor non ſia lauato inuano
Dal tuo ſangue celeſte il germe humano.

61

Loderemo ogni dì tuo ſanto nome,
Loderemlo in eterno, e tu pietade
Habbi di noi, che ſotto acerbe ſome,
Sol da te retta, humanità non cade.
Così cantando, e replicando come
Pur Dio ſi lodi, e l'ampia ſua bontade.
Maffeo, che ſente alle ſue ſpalle il pondo,
E proua omai, come ſia graue il mondo,

62

A così grande, & ammiranda impreſa
Non audace, e non timido s'accinge,
E con la deſtra man l'imago preſa,
Che la croce al morir conſacra, e tinge,
Co i fiſſi lumi, ond'vna fiamma acceſa
Dal ſuo ciglio diuino il guardo ſpinge,
Tace immobile, e penſa, al fin ſi toglie
Da quel ſilentio, e le parole ſcioglie.

Padre

63

Padre del Ciel, ſe ti coſtò morendo
Tutto il genere humano vn mar di ſangue,
Che tu l'ami, e'l gradiſca io ben comprendo,
Mirando te sù queſto tronco eſangue.
Ma s'io la cura vniuerſal ne prendo,
E'l vigor proprio a tanta impreſa langue,
Sotto il faſcio cader per vbbidirti
Temo, e in ſeruigio tuo non diſſeruirti.

64

Se queſto fia, la mia mancanza in herba
Tronca, Signor, pria ch'altro mal germogli.
Tomi la vita, e la tua naue ſerba
A miglior guida in trapaſſar gli ſcogli.
Fulmini il capo mio tua mano acerba,
E'l ſiniſtro nocchier dall'onde togli,
Me, che nulla rileuo, e la tua Chieſa
Rimanga a te per la mia morte illeſa.

65

Ma ſe pur come è tuo coſtume, altrui
Virtù miniſtri alle biſogne eguale,
E ſpeſſo adopri a i grandi effetti tui
Iſtrumento quaggiù minuto, e frale,
Dammi forza, Signor, da quel, ch'io fui,
Fa ch'io mi cangi, e non mi moſtri hor tale,
Preſtami vn cor, che neſſun'altra voglia,
Che te, non habbia, altro voler non voglia.

66

E ſe'l mio ſangue è per ardir giammai
Fuor di tua volontà muouere vn cenno,
Tomel d'intorno, e in tormentoſi guai
Soffrendo impari a dura ſcuola il ſenno.
S'io l'amo troppo, e tu, Signor, che ſai,
Sino a quanto i congiunti amar ſi denno,
Tempra l'affetto, o fa ch'al tutto ceſſi,
Care mi ſian le lor virtù, non eſſi.

Cara

67

Cara la fè, l'integrità, gradite
Mi ſian le cure, e i lor geloſi ſtudi.
Non può ſola poggiar caduca vite,
Conuien, che'l palo a regger lei ſi ſtudi.
Le notturne fatiche a i giorni vnite
Col Sirio cane, o ſotto a'dì più crudi
Cari mi ſieno, e dammi tu l'ingegno
Di porre al ben voler douuto il ſegno.

68

Dammi, che io ſappia all'imminente trono
Poſto da te manifeſtar con l'opra,
Che tua fattura, e tuo Vicario io ſono,
E ch'ogni mio penſier muoue di ſopra.
Ogni mio naturale, e ſcarſo dono
Tua gratia adempia, e'l mancar mio ricopra,
Giuſtitia, e carità ſian le due baſi,
Dou'io m'appoggi al fluttuar de'caſi.

69

Dolce ſenerità l'altrui ſperanza
Seccar non laſci, e'l ſuo rigoglio affreni,
Nè tema inuariabile coſtanza
D'orrido temporal tuoni, o baleni.
E moſtri fuor la mia fedel ſembianza
Di pacifico cuor moti ſereni.
Meco i miniſtri, e me, Signor, con loro
Conſerua inuitti al paragon dell'oro.

70

Dammi, che riconoſca ogni ſoggetto,
Che per lui veglio, onde ſicuro ei dorme,
E come padre il popol mio diletto
Non tratto a me medeſimo difforme.
Quindi però dal non ſicuro tetto
Corrano al mio le pellegrine torme.
Ch'oue libero ei gode, oue neſſuna
Froda l'opprime, il foraſtier s'aduna.

71

Se mai non volontario altri m'offese,
Ch'io nol venni a sentir, lieto s'auueggia,
Se volle ei pur, ch'io non rammento offesa,
Basta che'l pentimento il mal correggia.
Qualunque industre alle bell'arti intese
Mano, od'ingegno, e co i miglior garreggia,
Siami gradito, e variando stato,
Quale amico mi fu, sia sempre amato.

72

Ma non però per altra via s'ascenda,
Che per quella de'merti a i primi honori,
Pria disamini sè, chi li pretenda,
Libri il suo dentro, e non l'appaghi il fuori.
Dammi, Signor, ch'io degnità non spenda
In soggetto nessun, che non l'honori,
Nè la possa goder, se non la merta
Conscienza, che il sà, con fronte aperta.

73

Dammi, ch'al dispensar qualunque dono
Ch'io da te prendo, il compartir sia giusto,
E ricordami tu, che miei non sono,
Che'l mondo è largo, e'l guiderdone angusto,
E che quel non rimanga in abbandono,
E questo sia di troppa soma onusto.
Tu mi sia specchio, e tua bontà, ch'eguale
Parte la luce a ciaschedun mortale.

74

Ma perche tento annouerar l'arene,
S'ogni breue momento ha varia scuola?
E non sanno veder luci terrene,
Se non per via della tua gratia sola?
Tu Sole eterno, ond'ogni raggio viene,
Che le tenebre erranti al mondo inuola,
Segnami l'orme, e la tua man celeste
Per tempo al cader mio soccorso preste.

Fauel-

75

Fauellando così,lucido nembo
D'intorno il cinge, e l'ammirabil lume
Lui manifesta a i suoi splendori in grembo
Più che mortal più che terreste Nume.
La turba ondeggia, altri gli bacia il lembo,
Altri alla mano approssimar presume,
Mentre non può per la gran calca al piede
Prostrarsi intorno all'adorata sede.

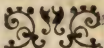
76

Adorato da i Padri, e già le pie
Ceremonie fornite erano in parte,
E la metà trascorsa era del die,
Che dal sommo del ciel declina, e parte,
Quand'ei d'intorno addimandar s'vdie
Nome, da registrarsi in mille carte,
Nome pontifical, doue il primiero
Manca alla Monarchia, cede all'impero.

77

Breue spatio pensò, com'egli intende
Con dolce Vrbanità regger la terra,
L'ira ammorzar, che gli egri petti accende,
E vincer con amor l'odio, e la guerra.
E così diuisato il nome prende
D'Vrbano, e'l grido fuor s'apre, e disserra.
E dall'Occaso all'Indico Oceano,
Vrbano il mondo, e'l ciel risuona Vrbano.

Fine del Ventesimoterzo, & vltimo Canto.

Discorso del Sig. GIVLIO ROSPIGLIOSI sopra l'Elettione di VRBANO VIII. Poema del Sig. Francesco Bracciolini Dell'Api.

E la Natura, e Dio, che non sogliono far mai alcuna loro operatione in vano, hanno introdotto nel mondo la Poesia, ancor che ella fusse rea, come alcuna volta afferma Platone, ella non può esser però senza alcun fine, & inutile, e scioperata del tutto; poiche ancor delle vipere ci seruiamo a fabricare la triaca; e quando alcun altro frutto non si trahesse da lei, ella è pur ministra della lode, che è il solo premio della virtù. Ama Dio di esser lodato e d'essere imitato; e Dauitte per lodar lui meglio forse d'ogn'altro, fu chiamato conforme al cuor suo; e s'egli è fattor del tutto, che l'ha fatto di nulla, par che dir si possa che huomo nessuno sia, che in questa parte meglio del Poeta l'imiti, che pure sul nulla fabbrica il tutto; e come vi fu chi chiamò Dio Poeta, non erra chi chiama i Poeti diuini; & quel che disse est Deus in nobis, *non si allontanò lungamente dal vero. Onde però mi pare, che in questo proposito mentre Platone dalla sua Republica i Poeti sbandisce, non sia da esser creduto, senza più oltre auuertire ciò che egli intenda; che se vna volta i Poeti discaccia, tant'altre gli richiama, e gli esalta; e non mi pare, che basti per discioglier la difficoltà, il dire, che i buoni Poeti sien commendati da lui, e vituperati i cattiui, poiche nel decimo della Republica rifiuta lo stesso Homero. E però si può per*

mio

mio credere andar più a dentro considerando, che la Poesia quantunque di buon maestro, cioè di buon Poeta, può esser nociua alla Republica, se non è ben adoperata; come il buon medico può ancor volendo vccider l'infermo, per maluagità o per odio; & in questo la Poesia e la Medicina per se medesime non son da esser dannate; nè chiamato il medico reo, che non sappia volendo medicar bene, ma empio e traditore che l'infermo commesso alla sua cura potendo, e douendo sanare, vccide. e può vcciderlo anco senza maluagità, ma per danneuole compassione, concedendo a i suoi preghi il vino, come porgono le madri a i propri figli le frutta; Il Poeta parimente, può a studio e per maluagità voler corrompere i costumi della giouentù, col veleno delle sensualità; & in tal caso benche egli fusse ottimo maestro di Poesia, è scelerato ed empio nemico del genere humano, e come tale non pur da esser sbandito, ma abborrito da tutti. Se egli poi non per nuocere, ma per lusingare e per piacere condisce i suoi versi con le dolcezze di Pindo, può egli farlo o con vtile di chi legge o senza vtile, o con danno. Se il fa con danno, senza dubio egli si dee discacciare, che ciò che nuoce non si riceue; se il fa con vtile ha da riceuersi, che ciò che gioua s'ammette; se il Poeta poi riesce senza alcun frutto o molto poco, deue allhora come otioso rifiutarsi, perche ne anco può gradirsi come buorno. Hora gettati questi fondamenti, poca briga sarà il conoscere se i Poemi sieno giouevoli o nociui poiche il danno e l'vtile apparíscon ben tosto. Ma se egli sieno inutili, o con tanta poca vtilità che non metta conto a riceuerli, questo è il punto, che ha mestiero di consideration sottile, e però mi gioverà discendere a i particolari, e disaminarli partitamente; acciò che la verità intorno a loro si riconosca più manifesta. Presupposero ne i loro Poemi Homero, e Virgilio, e gli altri grandi, con lo insegnare al popolo giouarli, e senza alcun dubio se il popolo impara essi giouano; ma prendendo eglino per farsi meglio in-

ten-

tendere dagli ignoranti le cose sensate e conosciute dal volgo per dimostrar l'insensibili e l'intellettuali, alla foggia di Esopo, che col mezzo degli apologi suoi, esponeua gli vtili documenti de' costumi. Questa è veramente l'vsitata strada della Poesia, la quale col mostrare ciò che a prima vista s'intende, insegna il nascosto sentimento, che gioua, e per questa via caminando comunemente ogni Poeta, se egli vuol mostrare, che cosa sia fortezza, & in qual guisa ella operi, spiani le difficoltà, e superi ogni timore; Ecco Homero che ne rappresenta vn'Achille: e se egli vuol mostrarci, che cosa sia Pietà, e come anco nelle rouine della Patria si tenga conto del padre, e degli Dei; ecco Vergilio, che ci dimostra vn'Enea; e per mostrar le frodi vn Sinone; l'Alterezza vn Turno, e così pur fanno gli altri Poeti nel figurar ciascuno i personaggi suoi. E questo lor camino per farsi intendere, non si può negare, che non sia buonissimo, ma ancor egli porta seco la sua difficoltà, che per mio credere è questa. Può egli ageuolmente auuenire, & auuiene per lo più, che il Lettore si fermi con l'intendimento suo nella corteccia de personaggi, che egli vede rappresentati, e non passi al midollo delle virtù, o de' vitij, che da lui si vogliono dimostrare; e se così succede, ecco riuscir loro d'hauer faticato in vano; ecco l'opere loro infruttuose; & ecco la Poesia inutile, e meriteuole di douer esser discacciata da Platone, e da ciascun'altro, che all'vtilità si riuolga. Hor questo acutamente auuertendo il Sig. Bracciolini, pensò seco medesimo con la finezza dell'intelletto suo di prouar, se vi era modo di asicurar l'vtilità del Poetare, e nõ riporsi nell'arbitrio del popolo, che leggendo i Poemi non si fermi nella corteccia, e lecchi solamente il mele d'intorno a gli orli del vaso, senza inghiottirne la medicina e la salute, e diuisò fra se stesso di non cantar egli di alcuno Eroe, verace o finto, e non rappresentarlo tale, che egli insegni altrui ciò che per lui si figura; ma di comporre i simolacri della stessa virtù,

e de'

e de' vitij, che egli vuole insegnare a seguitare, o fuggirsi, e necessitare, chi legge a cauar per forza il frutto de i suoi documenti, pur che egli intenda ciò che egli legge. E così tra se diuisando il Poeta nostro, auuerte, che l'humana vita in terra non è altro, che vna guerra continua della ragione, e del senso, e che son da quella prodotte le virtù, & i vitij da questo: e degli vni, e dell'altre fabricando egli e componendo due contrarij esserciti, accende tra loro vna guerra; combattono, e si rinfuocano; vincono le Virtù, & i Vitij perdono, e dalla perdita loro succede l'Elettione del sommo Pontefice promossa dalle Virtù e contesa indarno da i Vitij. E questo è il soggetto del suo Poema, il quale non può esser che non sia vtile, se mostra come si superi il vitio col mezzo della virtù; e non può non esser compreso, se li personaggi, che egli introduce e che egli rappresenta, sono le medesime virtù, che s'hanno da seguitare, & li medesimi vitij, che s'hanno da fuggire. Bello, nuouo, & ammirabil pensiero, e veramente maggiore d'ogni altro intelletto, e d'ogni altra penna, che la sua. Intorno all'eccellenze di questo Poema, che sono infinite io non farò lungo discorso, che per loro medesime a bastanza si manifestano; ma ne toccherò breuemente tre sole, e saran queste la Difficultà, la Nouità, e la Felicità, la prima superata dall'arte, la seconda prodotta dall'intelletto; e la terza compartita dalla Natura, e dal Cielo. Diciamo della difficultà superata dall'arte. Difficili son le lodi altrui a portarsi in maniera, che elle piacciano, perche il genere humano inuidioso, e solamente innamorato di sè medesimo, mal volentieri sente in altrui, ciò che egli conosce mancare a sè medesimo; e la virtù per tanto sicuramēte è inuidiata, & amata di mala voglia. E di qui forse è auuenuto, che gli altri Poeti di rado e con breuità hanno tocco fugacemente le lodi altrui, e paion però molto i panegirici di Claudiano a Stillicone: e Traiano si contenta di quel di Plinio, e gli vni e l'altro si raccolgono

in

desimo a guisa di Proteo, e far che la penna sua a guisa di pasta molle si trasformi, e si pieghi a qualunque materia, e e come egli medesimo disse nello Scherno degli Dei, *che egli sappia far nella scena ogni parte di recitante. l'effetto il mostra in ogni altro, che pochi, o nessuno in diuersi stili son riusciti eminenti, come egli ha fatto, il quale fidandosi in questa sua versabilità, ha creduto di poter porger pasto a ciascuna sorte di gente, e marauigliosamente l'ha fatto. lascio per hora di dire come egli habbia e nell'*Epico *e nel Tragico poetato; che sono i due più nobili generi della* Poe*sia; ma vengo a far consideratione, che nello stesso* Epico *si presuppongono i Lettori di tre sorti, il volgo, e la plebe, che per lo più non ha lettere; i nobili gentilhuomini, che rattenuti dalla commodità non si profondano negli studi, e sogliono esser mediocremente letterati, & i letterati, che sopra i libri consumano gli anni loro; il gusto di ciascuno di questi è differente dagli altri, e però essendo impossibile il satisfare a tutti egualmente, insegna Aristotile all'*Epico *Poeta, che s'ingegni di piacere a i nobili, e mediocremente letterati, perche il mezzo communica con gli estremi; e pertanto così facendo, piacerà non solo a i mediocri, ma forse a qualche dotto, & a qualche ignorante ancora. Questo auuertendo il Poeta nostro, come quel che sapeua d'hauer nel suo fondaco mercantia per ogni gente, dapoi che egli hebbe col consiglio d'Aristotile composto la* Croce racquistata *per li nobili in lettere mediocri, compose lo* Scherno degli Dei *per la plebe ignorante, vaga del riso, e delle piaceuolezze; & vltimamente ha composto* l'Elettione d'Vrbano *Poema chiarissimo sì, ma da piacer molto più a coloro, che sanno molto: e con questo cangiando egli se medesimo a gusto altrui, non ha lasciato indietro alcuno a cui non habbia apportato proprio diletto. Potrei dir più molto intorno alle difficoltà superate dal Poeta nostro, se affermandole io per tali, egli medesimo nol contradicesse, mostrando, che l'arte sua non in-*

contrò mai alcuna difficoltà se non facile. Passo però dunque alla nouità, che fu il secondo capo da me proposto; e dissi, che era facoltà dell'intelletto. Questa nobilissima e prima parte dell'anima ragioneuole produce l'inuentione, e quasi con authorità diuina fabrica il tutto sul nulla; & è compagna di lei la varietà la quale sempre diletta, e sempre piace; anzi quasi alto fiume porta con l'onde sue, che l'vna seguita l'altra, gli animi de' lettori, in maniera, che più tosto rapiti che condotti s'ingolfano nell'Oceano, e godono senza saper, nè perche, nè di che per sola mercede, e gratia del fiume, che gli traporta. Crede ogn'altro Poeta e di mostrar si sforza, che il suo Poema sia nuouo; ma mentre Virgilio caua i primi semi dell'Eneide da Homero; e dall'vno, e dall'altro gli cauano l'Ariosto, il Tasso, la Croce, & ogni altro migliore, diuersi hoggi si mostrano i Poemi loro, ma non già nuoui; mentre caminano per le vestigia altrui, e cambiano le persone introdotte sì, ma non le forme, nè le materie. Vlisse nauiga, Enea viene in Italia; le tempeste son le medesime, le deità che le muouono conformi: Achille s'adira, Orlando impazza; Enea è ritenuto dagli amori di Didone, Ruggiero, e Rinaldo da quelli d'Alcina e d'Armida. Guerrieri, battaglie, atti di generosità, di cortesia sempre sono i medesimi; letto vn Poema si riconoscono le materie dell'altro, fuori che in questo solo del Poeta nostro, che tanto è diuerso da ogn'altro, o Italiano, o Greco, o Latino, quanto egli è dalla Croce, e dallo Scherno, che benche figli del medesimo padre, esser alcuno non può mai, che per fratelli gli riconosca. Se egli è vero, che tutte le cose nuoue piacciano; quanto questo Poema ha più nouità degli altri, tanto deurà piacer più di loro; & ancor che il nuouo debba dirsi con forme comuni e non pellegrine, e queste sien pur tali, mentre da loro non è generata oscurità nemica mortale del Signor Bracciolini lo stil suo riesce nobile, e chiaro, eccellenza non pur difficile, ma tanto nuoua, ch'io non sò vederla in

la in altri, che in Vergilio, & in lui; parlo di chiarezza non diffusa, che in questo riesce nuouo particolarmente il Poeta nostro accoppiando la nobiltà con la chiarezza, & amendue con la breuità non souerchia. E' nuouo parimente il modo adoperato da lui nel poetare, perche doue ogn'altro suole con l'esterno dare ad intender l'interno, mostrando per esempio dalle proue d'Orlando, che cosa sia fortezza, il Poeta nostro figura l'interno stesso, che son le Virtudi, e i Vitij con apparenze esterne, e rende visibili l'attioni loro, che per natura sono inuisibili: e caminando con aggiustate prosopopee, non dà altronde che da se medesimo caua i principi della sua fauola, tanto nuoua, che il Lettore abbatter non si può mai in parte alcuna di lei, che inopinata non sopraggiunga. Ma s'io volessi d'ogni nouità sua far memoria, pregiudicherei a lui medesimo, che hauendo posto ogni cura, & ogni studio perche nuoue appariscano, elle non saran più nuoue, s'io le dimostro prima. Onde passo al terzo capo che è la felicità; dote fauoreuole della natura, e gratioso fauor del Cielo. Non si considera questa parte ne' Poeti separata dall'ardire, senza il quale rimanendo essi mediocri, ne segue, che altro non dij, non homines non concedant columnæ, *per esser grande, conuiene esser ardito; e per esser ardito, felice, e se à Fetonte, & ad Icaro riesce l'esser ardito, a Dedalo solo riesce l'esser ardito felicemente, che ardito sia il* Poeta *nostro, vedesi dall'impresa trattata da lui, e dal sentiero, che senz'ali d'ingegno non può esser caminato; e s'egli il faccia felicemente, vedesi poiche gli incontri tutti, e le difficoltà riescono superate da lui con tanta ageuolezza, che nulla più; non può capir mente humana alcuno pensiero, che nella sua non germogli; nè alcuno pensiero li nacque giammai, che felicemente non esprimesse.* Non *ogni materia è atta a riceuer poetica forma; e però ci insegnano i maestri dell'arte a conoscerla, e considerarla ben prima; non solamente se sia proportionata al verso, ma corrispon-*

dente alle forze; e però disse Horatio,

Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri. *Ma con l'esempio del Poeta nostro chiaramente si vede, non esser materia alcuna così difficile, ed aspra, che il buon verso non raddolcisca e non limi, nè si pesante, e si graue, che alle spalle d'vn'Hercole non sia leggiera.* Gli *altissimi sensi, & a pena ben conosciuti da i Filosofanti e da i Theologi, così ben esprime il Signor Bracciolini e così francamente dichiara, che ben dimostra egli esser vno di quei pochi,* quos æquus amauit Iuppiter, *e diedele facoltà disusata di esprimer quanto egli vuole, e volere ancor più di quello che naturalmente si possa esprimere, che quando ogni altro argomento ne mancasse, per mostrare che la* Poesia *sia dono del* Cielo, *il vederla nel medesimo tempo così marauigliosa è così facile nel* Poeta *nostro, indubitabilmente proua, che ella non sia mortal facoltà ma celeste. Dicesi che follia sarebbe al pittore il mettersi a dipignere i tuoni, ma che pur anco vi è stato chi gli ha saputi dipignere; il medesimo si vede hauer fatto il Signor* Bracciolini, *che le cose dal senso lontanissime & incomprensibili ha saputo rappresentare, e descriuere; ha saputo egli accoppiar la chiarezza con l'altezza del dire, la strettezza col numero; l'egualità con la varietà; e quel che è di maggior marauiglia, in sì breue tempo di quest'opera anco impiegato la maggior parte in cure maggiori, non ha lasciato pur vn verso tra tante e tante migliaia, che sia duro, cadēte amfibologico, oscuro, vile, o che da nessuna pēna più erudita migliorar si potesse. onde ben può attribuirseli la felicità dello scriuere per terza sua qualità riguardeuole. Anzi che se la felicità è talhor presa per la fertilità, e per l'abbondanza, come la prese Vergilio, quando disse;* hic segetes illic veniunt felicius vuæ, *& Horatio de' tralci delle piante* feliciores inserit, *Nessuno al certo più copiosamente*

scriue

scriue di lui; che dopo tanti altri suoi Poemi in ogni stile, e stampati, e da stamparsi, ad ogni carta nuoue comparationi, nuoue descrittioni, nuoue figure, nuoui lumi appariscono, e si spargono dall'inessiccabil sua vena, e dall'indeficiente fontana dell'ingegno suo. Se la patria comune, e l'amicitia, ch'io tengo con esso lui mi fanno dir troppo; o se l'arte, la natura, e l'eccellenza dell'Autore mi costringano a dirne poco, a voi giuditiosi Lettori rimanga il pensiero, e l'arbitrio di giudicarlo.

Il discorso del Signor Cini, che fu promesso dal Sig. Brogiotti, non si stampa per adesso, perche il Signor Bracciolini si oppone con dire, che non hauendo egli pensato di formar questo Poema secondo le regole d'Aristotile, non ha caro, che altri scopra maggior'artifitio di quello, che egli medesimo non ha voluto adoperare in quest'Opera.

I L   F I N E.

Errori occorsi nello stampare.

Il primo numero denota la carta, e'l secondo l'ottaua.

rote suo	*rote sue.*	8.	27.
in questa	*in quella.*	36.	43.
qual	*quel.*	60.	52.
loro	*l'oro.*	66.	77.
muta	*muto.*	79.	44.
ch'e'l	*ch'il.*	79.	45.
rappiccia	*rappicca.*	88.	80.
sui	*suoi.*	94.	16.
nude più	*nude, e più.*	123.	41.
curisi	*curi sì.*	129.	63.
insigne	*insegne.*	129.	66.
fauyla	*fauilla.*	139.	23.
darle	*darlo.*	141.	31.
Regni	*regni*	200.	25.
Spirito è Dio	*spirto è di Dio.*	207.	51.
muoue e	*muoue à*	210.	65.
il manto	*il pianto.*	214.	79.
E proibir	*A proibir.*	219.	18.
mostrarmi	*mostrami.*	220.	19.
portar	*potar.*	233.	73.
riminacciano	*riminaccian.*	235.	8.
dagli	*degli.*	253.	63.
infermo	*Inferno.*	254.	70.
egli	*egli.*	271.	56.
lalhora	*tal'hora.*	285.	37.
vinta	*vnita.*	304.	13.
Ciglio	*Giglio.*	313.	49.
raßerendo	*rasserenando.*	328.	26.
e più gloriose	*e gloriose.*	336.	56.
la fera	*le fere.*	339.	69.
ch'l vero	*ch'è'l vero*	343.	5.
ostello	*flagello.*	366.	15.
a s'addita	*e s'addita.*	366.	16.
nocenti orrori	*nocenti errori.*	369.	27.
struggersi	*Struggesi.*	369.	28.
Di	*Dimmi.*	375.	51.
pallido, e sbigottito	*pallida, e sbigottita.*	413.	38.
soprassar	*soprafar.*	452.	34.
non si chieggia	*non vi chieggio.*	453.	38.
scendono il	*scendono al.*	457.	53.
discordi	*discorde.*	461.	69.
Alpi	*Api.*	463.	75.
del	*della.*	471.	29.